CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

CRONICA
DI
GIOVANNI VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL' AIUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO VII.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1823

LIBRO DUODECIMO

Qui comincia il duodecimo libro; come il duca d' Atene e conte di Brenna di Francia occupò la signoria di Firenze, e quello che ne seguì.

CAPITOLO PRIMO

Conviene cominciare il duodecimo libro, che richiede lo stile del nostro trattato; perch'è nuova materia, e grandi mutamenti e diverse rivoluzioni avvennero in questi tempi alla nostra città di Firenze per le nostre discordie tra' cittadini, e per lo male reggimento de' venti della balía, come addietro avemo fatta menzione; e fieno sì diverse, che io autore, che fui presente, mi fa dubitare che per gli nostri successori fieno appena credute di vero; e furono pure così, come diremo appresso. Tornando la detta nobile e grande oste e malavventurata da Lucca, e rendutasi Lucca a' Pisani, i Fiorentini parendo loro male stare, e veggendo che messer Malatesta nostro capitano non s' era ben portato nella detta guerra, e per tema del trattato tenuto col Bavaro, come addietro toccammo, e per stare più sicuri, elessono per capitano e per conservadore del popolo messer Gualtieri duca d' Atene e conte di Brenna di Francia, all' entrante di Giugno 1342,

con salaro e cavalieri e pedoni ch' avea messer Malatesta, per termine d'uno anno. E volle il detto duca, o per suo agiamento, o per sua sagacità, o per quello che ne seguì appresso, tornare a santa Croce al luogo de' frati minori, e la gente sua alloggiò d'intorno. E poi in calen d' Agosto appresso, finito il tempo di messer Malatesta, gli fu aggiunta la capitaneria generale della guerra, e che potesse fare giustizia personale in città e di fuori della città. Il gentiluomo veggendo la città in divisione, ed essendo cupido di moneta, che n' avea bisogno come viandante e pellegrino, e bench' egli avesse il titolo del ducato d' Atene non lo possedeva, avvenne che per sodduzione di certi grandi di Firenze, che al continuo vi cercavano di rompere gli ordini del popolo, con certi grandi popolani per essere signori e per non rendere il debito loro a cui doveano dare, e sentendo le loro compagnie essere in male stato (de' quali per innanzi al luogo e tempo ci converrà fare menzione) al continovo a santa Croce l' andavano a consigliare, e di dì e di notte il confortavano che si recasse al tutto la signoria libera della città in mano. Il quale duca per le cagioni dette, e vago di signoria, cominciò a seguire il malvagio consiglio, e a diventare crudele e tiranno, per lo modo che nel seguente capitolo faremo menzione, sotto titolo di fare giustizia, e per essere temuto, e al tutto farsi signore di Firenze.

CAP. II.

Di certe giustizie che 'l duca fece in Firenze per esserne signore.

Avvenne che il dì di san Jacopo di Luglio, negli anni 1342, essendo molti Pratesi iti alla festa a Pistoia, Ridolfo di messer Tegghiaio de' Pugliesi venne per entrare in Prato, che n' era ribello, con forza degli Ubaldini e del conte Niccolò da Cerbaia, e con certi suoi fedeli, nimici de' Guazzalotti, e con certi nostri contadini sbanditi in quantità di quaranta a cavallo e da trecento fanti a piedi, perocchè gli doveva essere data l' entrata della terra, e per sua disavventura non gli venne fatto, ma fu preso con venti nostri sbanditi andandosene per Mugello agli Ubaldini, e menatone in Firenze preso con gli altri insieme: il duca lasciò i nostri sbanditi sopra i quali avea la giuridizione, e al detto Ridolfo, che non gli era suddito nè sbandito del comune di Firenze, a torto fece tagliare la testa; e questa fu la prima giustizia ch' egli fece in Firenze, onde molto ne fu biasimato da' savi uomini di Firenze di crudeltà, e dissesi che n' ebbe moneta da' Guazzalotti di Prato, ch' erano suoi nimici, ovvero il fece come dice il proverbio de' tiranni, che dice, *chi uno offende molti minaccia.* Appresso all' entrare d' Agosto il duca fece pigliare messer Giovanni di Bernardino de' Medici stato per lo nostro comune capitano di Lucca, e fecegli tagliare la testa, apponendogli (e fecegli confessare) che

per danari avea lasciato fuggire di Lucca e ire nel campo de' Pisani messer Tarlato d' Arezzo, il quale aveva in sua guardia; e i più dissono ch'egli non ne avea colpa, se non di mala guardia. Appresso del detto mese d' Agosto fece pigliare Guiglielmo degli Altoviti stato per lo nostro comune capitano d' Arezzo, e fecegli tagliare la testa, trovando per sua confessione per lui fatte molte baratterie, e alcuno disse che fu procaccio e spendio de' Tarlati d' Arezzo, i quali egli avea mandati presi a Firenze, come detto avemo addietro; e a ciò diamo in parte fede; e condannò uno nipote di questo Guiglielmo e Matteo di Borgo Rinaldi stati uficiali in Arezzo e in Castiglione Aretino, ciascuno in cinquecento fiorini d' oro, per avere commesse baratterie. Ancora fece pigliare Naddo di Cenni degli Oricellai grande popolano, il quale era stato in Lucca uficiale sopra le masnade de' soldati, e fecegli rimettere nella camera del comune quattromila fiorini d' oro, i quali si disse ch' egli avea avuti da' Pisani sotto falso trattato tenuto con loro, e giurato sopra *Corpus Domini* di fare loro compiere l' accordo di Lucca, quando Cenni di Naddo suo padre era de' priori di Firenze, come toccammo nel quinto capitolo addietro. E oltre a ciò gli fece rimettere fiorini duemilacinquecento d' oro, i quali confessò avere guadagnati in Lucca nelle paghe de' soldati e della vittuaglia; e per grazia e per prieghi di molti popolani gli perdonò la vita, e prese da lui mallevadoria di fiorini diecimila d' oro, e diegli i confini a Perugia. E per simile modo fece rimettere a Rosso di Ricciardo de' Ric-

ci, compagno del detto Naddo e camarlingo in Lucca, fiorini tremilaottocento d' oro confessati che avea avuti in sua parte, e guadagnati in Lucca sopra i soldati e sopra la vittuaglia; e per simile modo a grandi prieghi gli perdonò la vita, e miselo in prigione per l' avere e per la persona.

CAP. III.

Come il duca d' Atene ingannò e prese e tradì i priori, e fecesi signore di Firenze, ovvero tiranno.

Per le dette giustizie fatte in avere e in persona di quattro popolani i maggiori di Firenze e delle maggiori case, Medici, Altoviti, Ricci e Oricellai, il duca fu molto temuto e ridottato da tutti i cittadini, e i grandi ne presono grande baldanza, e il popolo minuto ne fece grande allegrezza, perchè avea messo mano nel reggimento; e quando il duca cavalcava per la città, andavano gridando *viva il signore*, e quasi in ogni canto e palagio di Firenze era dipinta l'arme sua per gli cittadini, per avere la sua benivolenza, e chi per paura. In questo tempo spirò l' uficio de' venti della balía stati rettori ovvero guastatori della repubblica di Firenze, tra per le cagioni dette nelli loro processi addietro, e lasciando il comune in debito di più di quarantamila fiorini d' oro co' cittadini, sanza il debito promesso a messer Mastino. Per le dette cagioni il duca ne montò in grande pompa, e crebbegli la speranza del suo proponimento d'essere al tut-

to signore di Firenze col favore de' grandi e del popolo minuto, e così gli venne fatto, e per consiglio di certi grandi ne richiese i priori, ch'allora erano nell' uficio. I detti priori con gli altri ordini cioè, i dodici buoni uomini e i gonfalonieri delle compagnie, e con altri consiglieri, in nulla guisa vollono acconsentire di sottomettere la libertà della repubblica di Firenze sotto giogo di signoria a vita di neuno, il quale non fu mai acconsentito nè sofferto per gli nostri padri antichi, nè all' imperadore, ne al re Carlo, nè a neuno suo discendente, che tanto fossero amici o confidenti in parte guelfa o parte ghibellina, nè per isconfitte o male stato ch' avesse mai il nostro comune. Il detto duca per sodducimento e conforto quasi di tutti i grandi di Firenze, spezialmente di quegli della possente casa de' Bardi, e Rossi, e Frescobaldi, e Cavalcanti, Bondelmonti, Adimari, Cavicciuli, Donati, Gianfigliazzi, Tornaquinci e Pazzi, per rompere gli ordini della giustizia ch' erano sopra i grandi, e così promise il duca di fare: de' popolani furono questi; Peruzzi, Acciaiuoli, Bonaccorsi, Antellesi e loro seguaci, per cagione e male stato delle loro compagnie, perchè il duca gli sostenesse in istato, non lasciandogli rompere, nè strignere a pagare i loro creditori. E gli artefici minuti, a cui era spiaciuto il reggimento de' venti popolani grassi della balía, tutti se gli proffersono in aiuto e in arme. Il duca, il qual era sagace e nutrito in Grecia e in Puglia più che in Francia, veggendosi tanto favore e seguito, la vigilia di nostra Donna di Settembre fece ire uno bando per la

città, che volea fare parlamento la mattina vegnente in sulla piazza di santa Croce per bene del comune. I priori e gli altri reggenti sentendo la trama del duca e del suo mal consiglio, non sentendosi forti nè provveduti, e temendo che faccendosi il detto parlamento non fosse discordia o romore, o commutazione di città, sì v'andarono parte de' priori e de' loro colleghi la sera a santa Croce a trattare accordo col duca; e dopo molto, tirata e dibattuta la querela, essendo molto di notte rimasono in questa concordia col duca, cioè: che il comune di Firenze gli darebbe la signoria della città e del contado per uno anno, oltre al tempo ch' egli l'aveva, con quella giuridizione e patti e gaggi ch'ebbe messer Carlo duca di Calavra e figliuolo del re Ruberto gli anni di Cristo 1326; e questo accordo si fermò per vallati e pubblici istrumenti e carte per più notai dall' una parte e dall' altra, e saramentò in sul messale che conserverebbe in sua libertà il popolo e l' uficio de' priori e gli ordini della giustizia, riducendosi il detto ordinato parlamento la mattina in sulla piazza de' priori per osservare i patti sopraddetti. La mattina di nostra Donna, a dì 8 di Settembre 1342, il duca fece armare la sua gente intorno di centoventi uomini a cavallo, e avea in Firenze da trecento de' suoi fanti, e quasi tutti i grandi di Firenze erano dal suo lato: messer Giovanni della Tosa e i suoi consorti furono con lui a cavallo insieme con gli altri grandi e popolani suoi amici con l' armi coperte, e accompagnaronlo da santa Croce alla piazza de' priori presso all' ora di terza. I priori insieme con

gli altri ordini del comune scesono del palagio, e assettati a sedere col duca in su la ringhiera, fatta la proposta, messer Francesco Rustichelli giudice ch' era allora priore, si levò suso ad aringare sopra ciò; ma com' era ordinato, non fu lasciato troppo dire, ma a grida di popolo per certi scardassieri e popolazzo minuto, e certi masnadieri di certi grandi uomini, cominciarono a gridare dicendo: *Sia la signoria del duca a vita, sia il duca nostro signore*, E preso per gli grandi, il portarono in sul palagio, e perchè il palagio era serrato gridarono alle scure; sicchè convenne che s' aprisse tra per forza e per inganno il palagio, e misonlo in palagio e in signoria; e i priori furono messi nella camera dell' arme del detto palagio vilmente. E fu tolto per certi grandi il gonfalone e il libro degli ordini della giustizia sopra i grandi, e poste le bandiere del duca in su la torre, e sonate le campane a Dio laudamo. E fece la mattina all' entrare del palagio in su la porta due cavalieri, messer Cerrettieri de' Visdomini ch' era suo scudiere e famigliare, e Rinieri di Giotto da san Gimignano stato capitano dei fanti de' priori, il quale acconsentì al tradimento d' aprire e di dargli il palagio del popolo, che agevole gli era a difenderlo, com' egli era tenuto e dovea fare per suo onere. Assentì al detto tradimento messer Guiglielmo d' Asciesi allora capitano del popolo, il quale rimase poi con lui per suo bargello e carnefice, dilettandosi di fare crude giustizie d' uomini. Messer Meliaduso d' Ascoli allora podestà di Firenze non volle assentire al detto tradimento, anzi volle rinunziare l'uficio della

podesteria; benchè si disse per alcuno che tutto il fece a frodo e inganno, perocchè poi rimase pure suo uficiale. Il duca e i grandi feciono grande festa d' armeggiare, e la sera grandi luminarie e falò : e ivi a due dì appresso si fece il duca confermare signore a vita per gli opportuni consigli, e mise i priori nel palagio de' Figliuoli Petri dietro a san Piero Scheraggio con venti fanti solamente, che ne solevano prima avere cento, levando loro ogni uficio e signoria ; e levò l' arme a tutti i cittadini privilegiati, e di che stato si fossono, e poi all' ottava di nostra Donna fece il duca grande festa e solennità a santa Croce per la sua signoria, e fece offerire più di centocinquanta prigioni ; e il nostro vescovo sermonando molto il lodò di magnificenza al popolo. In questo modo con tradimento il duca d' Atene usurpò la libertà della città di Firenze ch' era durata cinquant' anni, in grande libertà, stato e signoria. E noti chi questo leggerà, come Iddio per gli nostri peccati in poco tempo diede e permise alla nostra città tanti flagelli, come fu diluvio, carestia, fame, mortalità, sconfitte, vergogne d' imprese, perdimento di sustanze e di moneta, fallimenti di mercatanti, e danni di credenza, e ultimamente di libertà ha recati a tirannesca signoria e servaggio. E però, per Dio, carissimi cittadini presenti e futuri, correggiamo i nostri difetti, e abbiamo tra noi amore e carità, acciocchè noi piacciamo all'altissimo Iddio, e non ci rechiamo all' ultimo del giudicio della sua ira, come assai ci mostra chiaro per le sue visibili minacce : e questo basti a' buoni intenditori, tornando a

nostra materia de' processi del duca. Poi appresso ch' egli ebbe la signoria di Firenze, a dì 24 di Settembre ebbe la signoria d' Arezzo, e quella di Pistoia, dove avea già suoi vicari il duca per lo comune di Firenze, gli si dierono a vita; e poco appresso per simile modo si dierono Colle di Valdelsa e san Gimignano e poi la città di Volterra, onde molto si crebbe lo stato suo e signoria, e ricolse a se tutti i Franceschi e Borgognoni ch' erano al soldo in Italia, di che tosto ne ebbe più di ottocento, sanza gl' Italiani, e molti suoi parenti vennero a lui infino di Francia per le novelle ite di là di lui, e della sua signoria e gloria. E quando ciò fu rapportato al re Filippo di Francia suo sovrano, subitamente disse a' suoi baroni che gli erano d' intorno in sua lingua, *Albergè il est le pelerin, mais il y a mauvais ostel*, il quale fu uno proverbio molto di vera sentenzia e profezia, come poco tempo appresso gli avvenne. Ancora non è da dimenticare di mettere in nota una breve lettera d' ammonizione e di grande sentenza, che si trovò in uno suo forziere quando e' fu cacciato di Firenze, la quale gli avea mandata il re Ruberto quando seppe ch' egli avea presa la signoria di Firenze sanza sua saputa o consiglio, la quale di latino facemmo recare in volgare per seguire il nostro stile, la quale dicea così:

CAP. IV.

La copia della lettera che il re Ruberto mandò al duca d' Atene, quando seppe ch' egli avea presa la signoria della città di Firenze.

„ Non senno, non virtù, non lunga amistà,
„ non servigi a meritare, non vendicatogli delle
„ loro onte, t' ha fatto signore de' Fiorentini,
„ ma la loro grande discordia e il loro grave
„ stato, di che se' loro più tenuto, considerando
„ l' amore ch' eglino t' hanno mostrato, creden-
„ dosi riposare nelle tue braccia. Il modo c' hai
„ a tenere volendoli bene governare si è questo.
„ Che tu ti ritenga col popolo che prima regge-
„ va, e reggiti per lo loro e nel loro consiglio per
„ la tua fortificazione, e osserva giustizia e i loro
„ ordini; e com'eglino si governavano per sette,
„ fa'che tu ti governi per dieci, ch'è numero comu-
„ ne, che lega in se tutti i singulari numeri, ciò
„ vuol dire non gli reggere per sette nè divisi,
„ ma a comune. Abbiamo inteso che traesti quel-
„ li rettori della casa della loro abitazione, ciò
„ vuol dire de' priori, del palagio del popolo fatto
„ per loro, rimettivigli a contentamento del po-
„ polo, e tu abita nel palagio ove stava nostro
„ figliuolo, cioè nel palagio ove stava il loro
„ podestà, ove abitava il duca di Calavra, quando
„ fu signore di Firenze. E se questo non fai, non
„ ci pare che tuo stato si possa sostenere innanzi
„ per ispazio di molto tempo. *Robertus rex*

„ *Jerusalem et Siciliae. Dat: Neapoli die* XIXI.
„ *Septembris* MCCCXLII. *octava inditione*. E non è da lasciare di fare memoria della sformata mutazione d' abito, che ci recarono di nuovo i Franceschi, quando venne il duca in Firenze, che anticamente il loro vestire e abito era il più bello e nobile e onesto che di niuna altra nazione, a modo di togati Romani; sì si vestivano i giovani una cotta ovvero gonnella corta e stretta, che non si poteano vestire sanza l' aiuto altrui, e una correggia come cigna di cavallo con isfoggiata fibbia e puntale, con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il pettignone, e il cappuccio vestito a modo di scoccobrino col batolo infino alla cintola e più, ch' era cappuccio e mantello, con molti fregi e intagli; e il becchetto del cappuccio lungo infino in terra per avvolgerlo al capo per lo freddo, e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in arme. E i cavalieri vestiti d' uno sorcotto ovvero guarnacca stretta cintavi suso, e le punte de' manicottoli lunghe infino a terra foderati di vaio e ermellini. Questa stranianza d' abito, non bello nè onesto, fu di presente preso per gli giovani di Firenze, e per le donne giovani con disordinati manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani cittadini alle mutazioni de' nuovi abiti, e i strani contraffare oltre al modo d' ogni altra nazione, sempre traendo al disonesto e a vanitade; ciò fu segno di futura mutazione di stato. Lasceremo di ciò, e diremo d' altre novità di fuori di noi che furono ne' detti tempi.

CAP. V.

Come i ghibellini d' Arezzo entrarono per furto nella terra, e furono cacciati poi.

Nel detto anno 1342, a dì 7 di Giugno, non essendo ancora il duca al tutto signore di Firenze, ma era capitano della guardia della terra e come generale della guerra, i Tarlati rimasi fuori d' Arezzo coll' aiuto del capitano di Furlì, e di quello di Cortona, e di quegli da Faggiuola, e Pazzi di Valdarno e Ubertini, in quantità di trecento cavalieri e tremila pedoni, la mattina per tempo, per trattato di certi ghibellini ch' erano dentro, furono intorno ad Arezzo, e fu data loro porta Buia, e quella tagliata e aperta, buona parte n'entrarono dentro per correre la terra. La masnada del duca e del comune di Firenze ch' era in Arezzo a cavallo e a piedi con gli altri cittadini guelfi che v' erano francamente combattendo difesono la terra, e cacciarono fuori per forza i nimici con grande danno di morti e di presi. E poi cacciarono d' Arezzo molti ghibellini chi per ribelli e chi per confini, i quali poi con molte castella de' Tarlati, ch' eglino rubellarono, feciono grande guerra ad Arezzo. Poi a dì 29 di Luglio messer Tarlato d' Arezzo con quattrocento cavalieri e pedoni assai valicò l' Ambra, e venne di qua da Montevarchi, guastando quello che vi trovò di fuori, sanza niuno contasto. In quegli tempi Francesco di Guido Molle degli Ubertini, fratello

del vescovo d' Arezzo, rubellò al comune di Firenze Castiglione per tradimento di certi terrazzani, salvo la torre ch' era in su la porta, che v' era il castellano per lo duca; il quale Francesco di Guido malprovveduto, per lo soccorso tostano delle nostre masnade a cavallo e a piedi che erano in Montevarchi, con gli altri Valdarnesi, sì ricoverarono il castello, e fu preso il detto Francesco di Guido e menato a Firenze al duca, ed egli gli fece tagliare la testa; e poi il detto Castiglione degli Ubertini prima fu tutto rubato, e poi arso e diroccato e disfatto.

CAP. VI.

Quando morì Carlo Umberto re d' Ungheria.

Nel detto anno 1342, del mese d' Agosto, morì Carlo Umberto re d' Ungheria e nipote del re Ruberto e figliuolo che fu di Carlo Martello; del quale fu grande danno, perchè era signore di grande valore e prodezza. Rimasono di lui tre figliuoli, Lodovico, Stefano, e Andreasso; il quale Lodovico primogenito fu coronato re del reame d' Ungheria, il secondo, ovvero il terzo, fu coronato del reame d' Appollonia, e poco tempo appresso la reina d' Ungheria, moglie che fu del detto Carlo Umberto e figliuola del re d'Appollonia, valente e savia donna, saputa la morte del re Ruberto, che morì il Gennaio vegnente, come appresso si farà menzione, si passò in Puglia e a Napoli con l' altro suo figliuolo Andreasso, a cui succedeva il reame di Cicilia e di Puglia,

con molti grandi baroni ungari, per dare favore e consiglio al detto Andreasso, ch' era molto giovane; e all' altro figliuolo rimase il reame d'Appollonia per retaggio della madre.

CAP. VII.

Come papa Clemente sesto fece più cardinali, infra' quali fece cardinale messer Andrea Ghini di Firenze vescovo di Tornai.

Nel detto anno, per le digiune di Settembre, papa Clemente sesto appo Vignone, ov' era la corte, fece dieci cardinali, i nove oltramontani, e l' altro messer Andrea Ghini Malpigli antico cittadino di Firenze d' Orto san Michele, il quale era vescovo di Tornai, e molto amico del re di Francia, e a sua preghiera fu fatto cardinale. Ma, come piacque a Dio, morì fra l'anno andando in Ispagna per legato, onde ne fu grande danno, ch' era savio e valente, e se fosse vivuto avrebbe fatto onore e pro alla nostra città. Avemne fatta memoria, perchè pochi cardinali o papi sono stati di tanta città com' è Firenze, per lo poco studio che i Fiorentini fanno fare a' loro figliuoli per essere cherici, che di più non si ricorda che venisse a tanta dignità, se non il cardinale Ottaviano degli Ubaldini; e dicesi, ma non l'affermo, che fu uno papa fiorentino di casa i Papeschi, e uno cardinale de' Bellagi di porta san Piero al tempo d' Arrigo terzo imperadore. Lasceremo alquanto delle novità d' intorno, e seguiremo i pro-

cessi del duca d' Atene, che assai ne cresce materia.

CAP. VIII.

Quello che il duca d' Atene fece in Firenze mentre che ne fu signore, ovvero tiranno.

Come il duca d' Atene fu fatto signore, e avuta la signoria di Firenze per lo modo detto, per avere meno a contendere di fuori, credendosi fortificare dentro il suo stato e signoria, fece di presente pace e accordo co' Pisani e con tutti i loro seguaci, non guardando a onte o vergogne del comune di Firenze, ove i Fiorentini speravano ch' egli facesse ogni loro vendetta; e a dì 14 d' Ottobre si pubblicò e bandì in questo modo, cioè; che la città di Lucca rimanesse a' Pisani per quindici anni, e poi rimanesse in istato comune, rimettendovi al presente gli usciti guelfi di Lucca che tornare vi volessono, rendendo loro i loro beni, e mettendo i Lucchesi in Lucca per podestà cui eglino volessono, il detto tempo rimanendo a' Pisani la guardia del castello dell' Agosta ch' è in Lucca, e tutta la guardia e dominazione della terra. Il podestà di Lucca non aveva altro che il salario e 'l nome, che altra signoria poco potea fare più che piacesse a' Pisani, ma pure era una possessione per lo nostro comune, e freno a' Pisani mentre che il duca dominava Firenze, dando i Pisani al duca ogni anno ottomila fiorini d' oro; e i detti danari davan per censo il dì di san Giovanni in una

coppa d'argento dorata: faccendo franchi i Fiorentini in Pisa per cinque anni, dove prima erano franchi per sempre per gli patti antichi, rimanendo d'accordo a' Fiorentini tutte le castella di Valdarno e di Valdinievole, che eglino si tenevano, e Barga e Pietrasanta; e che i Fiorentini dovessono rimettere in Firenze e trarre di bando tutti i loro rubelli nuovi e vecchi, stati al servigio e lega co' Pisani, e perdonare agli Ubaldini e a' Pazzi di Valdarno e agli Ubertini, e trarre di pregione i Tarlati d' Arezzo rendendo loro pace, e trarre di pregione messer Giovanni Visconti di Milano; e così fu fatto di presente; il quale messer Giovanni Visconti il duca vestì nobilemente, e fornì di cavalli e di danari, e fecelo accompagnare infino a Pisa. Il detto messer Giovanni domandò a' Pisani l'ammenda de' suoi danni e interessi avuti per loro; gl' ingrati Pisani nol vollono udire, ma appuosongli che egli era venuto in Pisa per trattare cospirazione per lo duca e comune di Firenze nella terra, e così si partì villanamente; della quale cosa messer Luchino signore di Milano prese molto sdegno contra' Pisani, come si potrà trovare leggendo. Per lo detto accordo dal duca a' Pisani tornaro i Bardi e i Frescobaldi e i loro seguaci in Firenze, com' era di patto, e i Pisani lasciarono ogni prigione fiorentino, e i loro collegati ch' erano presi in Pisa e in Lucca.

A dì 15 d' Ottobre il duca fece in Firenze nuovi priori, i più artefici minuti, e mischiati di quegli che i loro antichi erano stati ghibellini; e diede loro uno gonfalone di giustizia così fatto di tre insegne, ciò fu di costa all' asta l' arme

del comune, il campo bianco e il giglio vermiglio; e appresso in mezzo la sua, il campo azzurro e bilottato uno leone ad oro, e al collo del leone uno scudo coll' arme del popolo; appresso l'arme del popolo il campo bianco e la croce vermiglia, e di sopra il rastrello dell' arme del re; e mise i priori dove prima stava l' esecutore in sulla piazza con poco uficio e minore balía, con poco onore, sanza sonare campana o congregare il popolo, com' era usanza. Del detto nuovo e dissimulato gonfalone, i grandi che aveano fatto signore il duca, credendosi che al tutto egli annullasse il popolo in detto e in fatto, come avea promesso loro, sì si turbarono forte, e massimamente perchè in que' dì fece condannare uno della casa de' Bardi in cinquecento fiorini d' oro a condizione della mano, perchè avea stretta la gola a uno suo vicino popolano perchè gli diceva villania. E così puttaneggiando dissimulava il duca co' cittadini, togliendo ogni baldanza a' grandi che l' aveano fatto signore, togliendo la libertà e ogni balía e uficio, e altro che il nome de'priori e popolo non rimase loro; e cassò l'uficio de'gonfalonieri delle compagnie del popolo, e tolse loro i gonfaloni, e ogni altro uficio e ordine del popolo che fosse levò via, se non a suo beneplacito reggendosi co' beccai, vinattieri, e scardassieri e artefici minuti, dando loro consoli e rettori al loro volere, dimembrando loro gli ordini dell'arti a chi erano sottoposti per volere maggiore salario di loro lavorii. Per le sopraddette cagioni e altre fatte per lui, come si troverà leggendo assai poco appresso, si formò cospirazione contro il duca.

per i grandi e popolani mèdesimi che l'aveano fatto signore, come tosto si potrà trovare. E fece torre tutte le balestra grosse a' cittadini, e fece fare l'antiporte dinanzi al palagio del popolo, e ferrare le finestre della sala di sotto ove si facea il consiglio per gelosia e sospetto de' cittadini, e fece comprendere tutto il circuito dal detto palagio a quegli che furono de' Figliuoli Petri, e le torri e case de' Manieri, e de'Mancini, e del Bello Alberti, comprendendo tutto l'antico gardingo e entrando in sulla piazza. Il detto compreso fece cominciare e fondare di grosse mura e torri e barbacani per fare col palagio insieme uno grande e forte castello, lasciando il lavorio d'edificare il Ponte vecchio, ch'era di tanta necessità al comune di Firenze, togliendo di quello pietre conce e legname. Fece disfare le case di santo Romolo per fare piazza fino alle case del Garbo. E mandò a corte al papa per licenza di potere disfare san Piero Scheraggio, santa Cicilia, e santo Romolo, ma non gli fu assentito per la Chiesa di Roma. Fece torre a' cittadini certi palagi e fortezze e belle case ch'erano nella circumstanza del palagio, e misevi dentro suoi baroni e sua gente sanza pagare alcuna pigione. Fece fare alle porte nuovi antiporti di costa a' vecchi per più fortezza, e rimurare le porte. Di donne e di donzelle de' cittadini per se e per sue genti si cominciarono a fare di forze e di violenze e di laide cose; e infra l'altre per cagione di donne tolse san Sebbio a' poveri di Cristo, ch'era alla guardia dell'arte di Calimala, e diello altrui illicitamente. E per amore di don-

na rendè gli ornamenti alle donne di Firenze, e fece fare il loco comune delle femmine mondane, onde il suo maliscalco traeva molti danari. Fece fare le paci tra' cittadini e' contadini, e questo fu il meglio che facesse, ma bene ne guadagnò egli e' suoi uficiali grossamente da coloro che le chiedevano. Levò gli assegnamenti a' cittadini sopra le gabelle, de' danari convenuti prestare loro per forza al comune di Firenze per la guerra di Lombardia e quella di Lucca, come addietro facemmo menzione, ch' erano più di trecentocinquanta migliaia di fiorini d' oro, assegnati in più anni con alcuno guiderdone. E questo fu grande male, onde i cittadini più si gravarono, e fu rompimento di fede al comune per molti cittadini che doveano avere grossamente dal comune, e ne furono diserti; e recò a se tutte le gabelle, che montavano più di dugentomila fiorini d' oro l' anno sanza l' altre entrate e gravezze. Fece fare l' estimo in città e in contado e fecelo pagare, che montò più di ottantamila fiorini d' oro, onde i grandi e' popolani e' contadini, che viveano di loro rendite, se ne teneano forte gravati. E quando fece fare l' estimo, promise e giurò di non fare dinuovo altre gravezze o imposte o prestanze, ma non l' osservò, ma al continuo gravò i cittadini di prestanze, e fece criare e crescere nuove e isformate gabelle per uno ser Arrigo Fei, a cui egli era amico, che sapeva trovare modo d' avere danari, onde che si venissero. Sicchè in dieci mesi e diciotto dì ch' egli regnò signore, gli vennono alle mani di gabella, e d'estimo, e di prestanze, e di condannagioni, e d'altre

entrate presso che quattrocentomila fiorini d'oro solo di Firenze, sanza quelli che traeva dell'altre terre vicine ch'egli signoreggiava, de' quali rimandò tra in Francia e in Puglia più di fiorini dugentomila d'oro, perocchè non teneva fra tutte le terre ch'egli signoreggiava ottocento cavalieri, e quegli pagava male, e al bisogno della sua ruina se n'avvide con suo danno e vergogna. Gli ordini de' suoi uficiali e consiglieri erano in questo modo. I priori, come noi avemo detto, erano in nome, ma non in fatto, ch'erano sanza alcuna balía. Era il podestà messer Baglione de' Baglioni da Perugia, che guadagnava volentieri; e messer Guiglielmo d'Asciesi chiamato conservadore, ovvero assassino, di lui, e bargello, e stava ne' palagi de' Cerchi Bianchi nel Garbo. Aveva il duca tre giudici ordinari, che si chiamavano delle sommaie, che teneano corte nelle nostre case e cortili e logge de' figliuoli Villani da san Brocolo: e questi giudici rendeano ragione di fatto con molte baratterie. Eravi uno messer Simone da Norcia giudice sopra di rivedere le ragioni del comune, ed era più barattiere di coloro che condannava per baratteria, e abitava ne' palagi che furon de' Cerchi da san Brocolo. Di suo consiglio era il giudice della Leccia di sua terra di Puglia; e suo cancelliere era Francesco il vescovo d'Asciesi fratello del conservadore: il vescovo d'Arezzo degli Ubertini, e messer Tarlato da Pietramala, e il vescovo di Pistoia e quello di Volterra, e messer Ottaviano de' Belforti di Volterra: questi tenea per sicurtà di loro terre, e i vescovi per una coperta ipo-

crisia. Co' cittadini aveva di rado consiglio, e poco gli prezzava e meno gli serviva, ristrignendosi solo al consiglio di messer Baglione, e del conservadore, e di messer Cerrettieri de' Visdomini, uomini corrotti in ogni vizio a sua maniera. Faceva i suoi decreti di fatto e sotto suo suggello, il quale il suo cancelliere si faceva bene valere. Signore era di piccola fermezza e di meno fede di cose che promettesse, cupido e avaro e male grazioso; piccoletto di persona, e brutto e barbucino, e parea meglio Greco che Francesco, sagace e malizioso molto. Il suo conservadore fece impiccare messer Piero da Piacenza uficiale della mercatanzia opponendogli baratteria, e che mandava lettere a messer Luchino da Milano. Fece costrignere i mallevadori di Naddo di Cenni degli Oricellai, ch'era a' confini a Perugia, e fecelo tornare con sua sicurtà, ed egli tornò a dì 11 di Gennaio, e non osservandogli fede, il fece impiccare con una catena in collo, acciocchè non potesse essere ispiccato, e tolse a' suoi mallevadori cinquemilacinquecentoquindici fiorini d'oro, opponendo ch' egli gli avea frodati al comune in Lucca, oltre agli altri ch' egli avea tolti prima, levandogli prima tutti i suoi beni e confiscati a se, opponendogli ch' egli avea trattato col comune di Siena e di Perugia contra lui, i quali non amavano la vicinanza e signoria del duca; e forse in parte fu vero. Questo Naddo fu sagace e sottile uomo, e molto grande e presuntuoso uomo in comune, e bene guadagnava volontieri. Il padre, Cenni di Naddo, stato molto grande in comune, per dolore del figliuolo e per temenza del

duca si fece frate di santa Maria Novella, e fece bene dell' anima sua, se 'l fece con buona intenzione, per fare penitenzia delle colpe commesse in comune, spezialmente in sturbare l'accordo co' Pisani, il quale si potea avere assai onorevolemente per lo nostro comune, come toccammo addietro. In questi tempi, del mese di Marzo, fece il duca lega e compagnia co' Pisani, e taglia di duemila cavalieri contra ogni loro avversario. I Pisani teneano ottocento cavalieri, e il duca milledugento cavalieri; la quale compagnia molto dispiacque a' Fiorentini e a tutti i Toscani guelfi, e poco s' osservò, perchè non era piacevole mischiato, nè buona compagnia. Del mese di Marzo detto il duca fece nel contado di Firenze sei podestà, uno per sesto, con grande balía di potere fare giustizia reale e personale, e con grandi salarii, e i più furono delle case de' grandi, e di quelli che di nuovo erano stati rubelli, e rimessi in Firenze di poco. La qual nuova signoria molto dispiacque a' cittadini, e più a' contadini, che portavano la spesa e la gravezza. Fece pigliare uno Matteo di Morozzo, e in su uno carro il fece attanagliare, e levargli le carni co' rasoi d' addosso, e poi dalla piazza alle forche istrascinare sanza asse, e poi il fece impiccare, perch' aveva rivelato uno trattato de' Medici e d' altri che doveano offendere il duca: egli nol volle credere, che venia a suo pericolo e danno di quello che gli avvenne. L' ultimo dì di Marzo fece impiccare in su 'l monte Rinaldo Lamberto degli Abati, il quale era suto valente uomo nell' oste nostra a Lucca ch' era colle masnade di mes-

ser Mastino, perchè gli avea rivelato uno trattato che certi grandi di Firenze teneano contro il duca con messer Guido Ricci da Fogliano capitano della gente di messer Mastino, opponendogli il contrario, ch' egli tenea trattato con messer Mastino di torgli la signoria. La qual cosa non fu vero, ma fu vero quello che il detto Lamberto gli avea rivelato; ma per le sue opere viveva in grande sospetto e gelosia, e chiunque gli rivelava trattato o da beffe o da dovero, o parlava contra lui, il faceva morire di crudeli tormenti per mano del suo conservadore. Per la Pasqua della Resurrezione, l' anno 1343, il duca tenne grande festa a' cittadini e a' suoi baroni e conestabili e soldati con grandi corredi, ma con mala volontà de' cittadini, e fece tenere giostra nella piazza di santa Croce per più giorni, ma pochi cittadini vi giostrarono, che già a' grandi e a' popolani cominciavano a dispiacere i suoi processi. All' uscita d' Aprile del detto anno ordinò e cominciò ad afforzare e chiudere san Casciano per riducervi dentro le villate d' intorno, e che si chiamasse Casteldducale, ma poco andò innanzi. Fecesi in Firenze sei brigate per fare festa, di gente di popolo minuto vestiti insieme ciascuna brigata per se, e danzando per la terra. La maggiore fu nella Città rossa, e il loro signore fu chiamato lo Imperadore. L' altra a san Giorgio, e chiamavasi quella del Paglialoco; e ebbono zuffa queste due brigate insieme. L' altra fu a san Friano, e una nel borgo d' Ognissanti. L' altra da san Paolo. L' altra nella via Larga degli spadai; e fu movitura e consentimento del duca per recarsi l' amo-

re del popolo minuto, per quella isforzata vanità; ma poco gli valse al bisogno. Per la festa di san Giovanni la fece fare all' arti al modo antico sanza i gonfaloni, e la mattina della festa oltre a' ceri usati delle castella del comune, ch' erano da venti, ebbe da venticinque drappi ovvero palii ad oro, e bracchetti e sparvieri e astori per omaggio d' Arezzo, Pistoia, Volterra; e da san Gimignano, e da Colle, e da tutti i conti Guidi e da Mangona e da Corbaia, e da monte Carelli, e da Pontormo, e dagli Ubertini e da' Pazzi di Valdarno, e da ogni baroncello e conticello d'attorno e dagli Ubaldini, che coll' offerta de' ceri fu una nobile cosa e festa; e raunaronsi tutti i ceri e palii e gli altri tributi tutti alla piazza di santa Croce, e poi l' uno appresso l' altro andaro al palagio dov'era il duca, e poi gli offersono a san Giovanni. Fece aggiugnere al palio dello sciamito da rovescio una fodera di vaio isgrigiato quant' era lunga l' asta, ch' era molto ricco a vedere. E fece molto ricca festa e nobile, e fu la prima e la sezzaia ch' egli dovea fare in Firenze per le sue ree operazioni. All' uscita di Giugno fece fare una sconcia giustizia, che uno Bettone Cini da Campi, de' menatori de' buoi dell' antico carroccio, il quale di poco il duca l' avea fatto de' priori per la dignità del carroccio, e vestitolo di scarlatto, poich' egli uscì dell' uficio, si dolse e disse alcuna parola oziosa per una imposta che gli era stata fatta, il duca gli fece cavare la lingua infino alla strozza, e con quella innanzi in su una lancia per dilegione il mandò per tutta la terra, e poi il mandò a' confini a Pesaro, e per quella

che vi mise danari per fare danno a'Sanesi e a'Perugini, perocch'aveano rifiutata sua signoria e compagnia, che voleano vivere liberi e franchi. E poi cresciuta la detta compagna valicarono in Romagna sopra Arimino per fare vergogna a messer Malatesta stato nostro capitano di guerra, e feciono danno assai: e poi si distribuì a parte de'signori e de'comuni al soldo tra in Romagna e in Lombardia, e venne meno la detta compagna.

CAP. X.

Quando morì il re Ruberto re di Cicilia e di Gerusalem.

Nell'anno 1342, a dì 19 di Gennaio, passò di questa vita il re Ruberto re di Gerusalem e di Cicilia e di Puglia di sua malattia nella città di Napoli. E innanzi che morisse, come savio signore, dispuose i suoi fatti dell'anima molto cattolicamente, siccome si convenia a tanto signore e divoto di santa Chiesa. Vivette il detto re anni ottanta, e regnò re in Puglia anni trentatrè e mesi. E perch'egli non avea figliuolo maschio altro che due nipote femmine, figliuole del suo figliuolo che fu duca di Calavra, innanzi che morisse, la maggiore fece sposare ad Andreasso duca di Calavra e figliuolo che fu del re d'Ungheria suo nipote, come gli avea promesso, e fecelo cavaliere, e fecegli fare omaggio a lui e alla moglie e a tutti i baroni del regno, siccome a successori di reame, e lasciogli grande tesoro; e perch'egli era di piccola età, ordinò i suoi principali baroni go-

vernatori e guardatori di lui e del regno a beneplacito di santa Chiesa; e sotterrossi al monistero di santa Chiara in Napoli, il quale egli avea fatto fare riccamente, e dotatolo a grande onore. E in Firenze se ne fece l'esequio e cordoglio molto solenne e di grande luminaria, e di molta buona gente e signori cherici e laici a dì 21 di Gennaio. L'Aprile seguente il duca di Durazzo nipote del re Ruberto e figliuolo di messer Gianni suo fratello, con dispensagione del papa e procaccio del cardinale di Pelagorgo zio del detto duca, sposò l'altra figliuola che fu del detto duca di Calavra, per retare il reame, se la sirocchia si morisse sanza reda, onde nacque grande isdegno tra loro. La reina sua zia e figliuola che fu del re di Maiolica, e moglie che fu del re Ruberto, non avendo figliuoli, compiuto che fu l'anno, si commise nel monistero di san Piero a Castello, che ella avea fatto fare. Questo re Ruberto fu il più savio re che fosse tra' cristiani già sono cinquecento anni, e di senno naturale e di scienzia, grandissimo maestro in teologia, e sommo filosofo, e fu dolce signore e amorevole, e amichissimo del nostro comune di Firenze, e fu di tutte le virtù dotato, se non che poi che cominciò a invecchiare l'avarizia il guastava, e in più guise si stremava per la guerra ch' avea per racquistare la Cicilia, ma non bastava a tanto signore e così savio com' era in altre cose.

CAP. XI.

Come papa Clemente sesto ordinò il giubbileo a Roma nel 1350.

Nel detto anno, del mese di Gennaio, papa Clemente sesto appo Vignone in Proenza, dov'era la corte co' suoi cardinali e molti vescovi e arcivescovi, ricordandosi che papa Bonifazio ottavo avea ritrovato il giubbileo di cento in cento anni, che chi andasse a Roma confesso e pentuto de' suoi peccati, e visitasse quindici dì continui la chiesa di san Piero e di san Paolo e di san Giovanni Laterano, gli era perdonato colpa e pena, durando per uno anno il detto perdono, e quello confermò l'anno 1330, come addietro facemmo menzione, parendo al detto papa e cardinali, ch'aspettando l'altro centesimo anno, molti fedeli cristiani che sono vivi per la corta vita degli uomini sarebbono morti a quello tempo, onde perderebbono la grazia e 'l beneficio, sì ordinò e confermò, che 'l detto giubbileo e perdono fosse di cinquanta in cinquant'anni, cominciando l'anno dal 1350 per la natività di Cristo, ritraendo per l'autorità della santa Scrittura, che negli anni cinquanta si celebrava il giubbileo de' figliuoli d'Israele a comandamento di Dio, tutto che fosse in altra forma. Della quale cosa il detto papa e i suoi cardinali molto ne furono commendati da' cristiani, e maggiormente da' Romani, che n'aspettavano la grascia.

CAP. XII.

D' uno grande fuoco che fu in Pietrasanta.

Nel detto anno, del mese di Febbraio, per fuoco appreso, e chi disse fatto mettere per gli Pisani, arse grande parte di Pietrasanta, salvo la rocca, e gli abitanti la voleano abbandonare, se non che 'l duca d' Atene, a cui guardia ell' era per lo nostro comune, mandò loro danari e cento moggia di grano per sovvenire la loro necessità, e fu ben fatto.

CAP. XIII.

D' alcuna novità stata in Firenze in questo anno.

Nel detto anno e mese di Febbraio, per impetuoso vento caddero le mura del nuovo dormitorio de' frati di san Marco, e morirvi sotto due frati e uno laico; bene erano le mura per povertà assai sottili e male fondate. E nel detto anno e mese si fece la nuova via dal Pozzo Toscanelli su per la Costa sopra a santa Felicita e sopra la chiesa a san Giorgio infino alla porta che va in Arcetri, acciocchè i popolani d' oltrarno potessono soccorrere al bisogno la detta porta, e andare spediti intorno alle mura d' oltrarno sanza convenire d' andare sotto la forza de' Rossi e de' Bardi, e fu ben fatto per lo popolo. Ancora si recò la misura dello staio, ove si facea al colmo,

perchè vi si commettea frodo si recò a raso, mettendo quello più del colmo nel raso, e più da libbra una e mezza in due lo staio del grano. E questo anno valse lo staio del grano soldi venti, e il seguente anno del 1343 valse lo staio del grano soldi venticinque. E il vino comunale di vendemmia, che fu tenuto carissimo, valse fiorini cinque in sei il cogno, di soldi sessantacinque e mezzo il fiorino dell' oro.

CAP. XIV.

Come Messina si rubellò a quelli di Raona che la signoreggiavano, e come la racquistarono.

Nel detto anno 1342, innanzi che il re Ruberto morisse, per suo trattato con certi rubelli di quello don Petro che teneva Cicilia, ciò erano quelli della casa de' Pallizzi i più possenti di Messina, per loro amici e di loro setta si corse la città di Messina con armata mano, e uccisono il vicario, ovvero capitano che v' era per lo re don Petro, e più di sua gente, e presono il forte castello di santo Salvadore sopra il porto di Messina; e ciò fatto, mandarono trenta di loro stadichi a Melazzo per dare loro fidanza al conte Scalore della casa degli Uberti di Firenze, che v'era per capitano del re Ruberto e fatto rubello di don Petro, al quale fu scritto che mandasse sua gente per la terra e per lo castello, il quale vi mandò quegli che potè, non isfornendo Melazzo; e ancora mandò al re Ruberto per soccorso, il

quale se di presente v' avesse mandato, come poteva e doveva, sanza fallo e' poteva avere racquistata Messina, e poi tutta l'isola; ma la mala tardanza del re Ruberto e la sua avarizia, la quale guasta ogni nobile impresa, o forse volle Dio, o permiselo per non dargli tanta gloria mondana anzi che morisse, tardò tanto il soccorso, che in quella stanza don Gilio figliuolo, che fu di don Federigo, guardiano e vicario dell' isola per lo figliuolo del re don Petro suo fratello, ch' era di poca età, venne a Messina con quattrocento cavalieri e popolo assai, e per gli cittadini e per la setta contraria a' Palizzi gli fu data l' entrata della terra di Messina, e uccisono e cacciarono tutti i loro ribelli e gente che v' era per lo re Ruberto; e per forza di navi ch' erano nel porto, faccendo combattere san Salvadore, il racquistò, uccidendo quanti dentro ve n' erano. E nota, che si confà alquanto alla detta materia, ch' è delle maraviglie del secolo, il figliuolo di messer Scalore degli Uberti nostro antico cittadino di Firenze ghibellino e rubello, e quelli d' Antioccia della casa di Soave, e quelli da Lentino, e 'l conte di Ventimiglia, e que' di messer Palmieri Abati principali che rubellarono i loro antichi l'isola di Cicilia al re Carlo vecchio, i detti Palizzi di Messina, e gli altri loro seguaci per lo soperchio e ingratitudine de' Catalani s' erano rubellati da quegli che tenea Cicilia, e tornati al re Ruberto, egli gli ricevette benignamente dando loro nel Regno di grandi baronie. E bene disse vero il proverbio di messer Farinata, l' antico della casa degli Uberti, domandato che era parte, cavallerescamente e in

brievi parole rispuose: *volere e disvolere per oltraggi e per grazie ricevute;* e fu vera sentenzia.

CAP. XV.

Come il re d' Araona tolse Maiolica al re di quella suo cugino.

Nel detto anno 1342, il re d' Araona con trattato de' grandi borgesi di Maiolica tolse Maiolica al re di quella, ch' era suo cugino; della quale cosa fu molto biasimato, e messa per grande tradigione, con tutto che quegli che n' era re, era uomo di cattiva vita e di poco valore. Egli teneva per sua amica la nipote, e cacciava la moglie, e non era amato da sua gente. Lasceremo di più dire de' fatti degli strani, e torneremo a nostra materia, a raccontare de' fatti di Firenze; e come il duca d' Atene, che se n' era fatto signore per lo modo detto addietro, ne fu cacciato; e molte rivoluzioni e novità che alla nostra città ne seguirono, le quali a noi autore, che le vedemmo, ci paiono quasi impossibili a credere, tanto furono diverse e maravigliose.

CAP. XVI.

Di certe congiurazioni che furono fatte in Firenze contro al duca d' Atene che n' era signore, ovvero tiranno.

E' si dice tra noi Fiorentini uno antico proverbio e materiale, cioè: *Firenze non si muove,*

se tutta non si dole: e benchè il proverbio sia di grosse parole e rima, per isperienza si trova di vera sentenzia, e viene a caso della nostra presente materia; che al certo il duca non ebbe regnato tre mesi, che quasi a' più de' cittadini non dispiacesse la sua signoria per i suoi iniqui e malvagi processi, come detto avemo addietro, e più ancora che scritto non s'è per noi; perocchè ogni singolare casa gli era nemica, e le sue operazioni non ho potuto sapere nè ricogliere, ma quelle generali e aperte assai si possono comprendere. Prima i grandi l'avevan fatto signore, e aspettavano da lui avere stato e grandezza, come aveva loro promesso; sì si trovarono ingannati e traditi, e eziandio quegli grandi ch' egli avea rimessi in Firenze, non parea loro essere bene trattati; e i grandi e' possenti popolani che prima aveano retta la terra, ch' al tutto gli avea annullati e tolto loro ogni stato, onde il nimicavano a morte. E a' mediani artefici spiacea la sua signoria per non guadagnare, e per lo male stato della città, e per le 'ncomportabili gravezze sì d' estimi, sì di prestanze, e d'intollerabili gabelle, e per levare a' cittadini gli assegnamenti sopra le gabelle de' danari prestati al comune. E dove i cittadini aveano speranza che per lo suo reggimento si scemasse le spese, e desse loro buono stato, egli fece il contrario; e per le male ricolte valse lo staio del grano più di soldi venti, onde il popolo minuto male se ne contentava. E per gli oltraggi fatti per lui e le sue genti alle donne, e per altre forze e rigidezze e crude giustizie, per le quali cagioni quasi tutti i cittadini

erano commossi a mala volontà contro a lui, onde più congiurazioni s'ordinarono per togliergli la signoria e la vita, e chi per una forma, e chi per un'altra trattavano, non sappiendo al cominciamento l' una setta dell' altra, che non s' ardivano a scoprire per le sue crudeli giustizie; che eziandio chi gli rivelava il trattato il facea morire, com'è detto addietro. I principali furono tre sette e congiurazioni; della prima fu capo il nostro vescovo degli Acciaiuoli frate predicatore, che al cominciamento delle sue prediche tanto il magnificava e gloriava, e con lui teneano i Bardi; ciò furono i principali: messer Piero e messer Gierozzo e messer Jacopo di messer Guido, e Andrea di Filippozzo e Simone di Geri, tutti della casa de' Bardi, e rimessi in Firenze per lo duca, e de' Rossi, Salvestrino e messer Pino, e più loro consorti. E de' Frescobaldi il priore di san Jacopo messer Agnolo e Giramonte anche rimessi in Firenze per lo duca, e Ugo di Vieri degli Scali, e più altri grandi e popolani Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Della seconda congiura era capo messer Manno Donati e Corso di messer Amerigo Donati, e Bindo e Beltramo e Mari de' Pazzi, e Niccolò di messere Alamanno, e Tile di Guido Benzi degli Adimari e certi degli Albizi. Dell'altra terza setta e congiura era capo Antonio di Baldinaccio degli Adimari, e Medici, e Bordoni, e Oricellai, e Luigi di Lippo Aldobrandini, e più altri popolani e mediani. E troviamo che in più modi cercavano di toglierli la signoria e chi la vita, chi trattava co' Pisani, e chi co' Sanesi e Perugini e

co' conti Guidi, e alcuno d'assalirlo in palagio andando al consiglio; ma per sua gelosia, di ciò si providde, che due volte mutò i sergenti e famigliari che guardavano il palagio, e per sospetto fece ferrare le finestre del palagio; e alcuno disse di saettarlo quando andava per la terra. L'altra setta ordinò d'assalirlo in casa gli Albizi il dì di san Giovanni, che vi dovea andare a vedere correre il palio, e anche per sospetto non v'andò. La terza setta aveva ordinato, imperocch' egli cavalcava sovente per amore di donna, da casa i Bordoni alla Croce al Trebbio. Questi v'allogarono due case una da ciascuno capo della via, e quelle guernirono d'arme e di balestra e di sbarre per asserragliare la via dall'uno capo e dall'altro per rinchiuderlo in mezzo, e ordinato aveano da cinquanta masnadieri arditi e franchi, che 'l doveano assalire con certi caporali giovani e grandi e popolani a cui ne caleva, e aveanne voglia di farlo, e assalito il duca, levare la terra a romore. I caporali di fuori doveano essere in arme a cavallo e a piè al soccorso per atterrare lui e la sua compagnia, perocchè al principio egli cavalcava con venticinque in trenta compagni di sua gente disarmati, con alquanti cittadini grandi e popolani, di coloro medesimi ch'erano congiurati contro a lui. Ma tanto gli fu messo sospetto, che poi menava a sua guardia due masnade di cinquanta suoi cavalieri e da cento fanti armati, e ismontato da cavallo restavano armati in sulla piazza del palagio a sua guardia: ma poco gli valevano al suo riparo per l'ordine preso per le dette congiure alla sua ruina; perocchè quasi

tutti i cittadini erano commossi contra lui per le sue ree opere. Ma come piacque a Dio, per lo meno male, la terza setta e congiura la qual era più pronta a ciò fare, fu iscoperta per uno masnadiere sanese, che dovea essere a ciò fare, e rivelolla a messer Francesco Brunelleschi, non per tradimento, ma per consiglio come a suo signore, credendo ch'egli il sapesse e tenesse mano alla congiura; il quale cavaliere per paura di non n'essere incolpato, ovvero per male de' suoi nimici, che di tali erano caporali alla detta congiura, il manifestò al duca, e menogli il detto fante sotto fidanza, il quale ritenne segreto e disaminollo, e seppe d'alcuno ch' era de' detti congiurati e caporale de' masnadieri. Di presente fece pigliare Pagolo di Francesco del Manzeca orrevole popolano di porta san Piero, tutto che fosse brigante, e uno Simone da Monterappoli a dì 18 di Luglio, e questi confessarono e manifestarono, come Antonio di Baldinaccio degli Adimari era loro capo con più altri; il quale Antonio richesto, per sicurtà di sua grandezza comparì. Il duca il fece ritener nel palagio; e lui preso, tutti gli altri principali d'ogni setta chi si partì della città, e chi si nascose per tema di loro, onde tutta la città fu in gelosia e in grande sospetto e in tremore. Il duca trovando la congiura contro a lui sì grande, e che tanti grandi e popolani cittadini vi teneano mano, non ardì di fare giustizia de' detti presi; che se subito l'avesse fatta, e corsa la terra colla sua gente e col popolazzo minuto che 'l seguivano, rimaneva signore; ma il suo peccato l'acciecò, e gli mise tanta viltà e

paura nell' animo, che non sapea che si fare: e mandò d' intorno alle terre e castella per la sua gente, e al signore di Bologna per aiuto, il quale gli mandò trecento cavalieri. E si pensò di fare una grande vendetta e crudele di molti cittadini con grande tradimento, che perchè sabato mattina, a dì 26 di Luglio, era il dì di sant' Anna, il dì dinanzi fece richiedere molti cittadini che furono più di trecento de' maggiori di Firenze, grandi e popolani d'ogni famiglia e casato, ch'egliono venissono dinanzi a lui in palagio per consigliare quello ch' avesse a fare de' presi, con intenzione che come fossono raunati nella sala del palagio, che aveva le finestre ferrate, come detto avemo, di fare serrare la sala, e quanti dentro ve n'avesse di fargli uccidere e tagliare, e correre la terra a modo che fece l' empissimo Totila *flagellum Dei* quando distrusse Firenze. Ma Iddio, che sempre guarda il meno male e il bisogno della nostra città, per le lemosine e per gli meriti delle sante persone religiosi e laici che vi sono innocenti, la guardò di tanto male e pericolo; che prima messe sospetto in cuore a tutti i richiesti di non andare in palagio al detto consiglio, intra' quali ve n' aveano molti de' congiurati, e poi il dì medesimo quasi tutt' i cittadini di grande accordo insieme, diponendo tra loro ogni ingiuria e malavoglienza, scoprendosi l' una setta all' altra, di loro ordine e trattati tutti s' armarono per rubellarsi da lui, come diremo appresso nel seguente capitolo. Di questo macello che il duca dovea fare fu manifestato a noi, poichè il duca fu uscito fuori della città.

CAP. XVII.

Come la città di Firenze si levò a romore, e e cacciò il duca d' Atene che n' era signore.

Essendo la città di Firenze in tanto bollore, e sospetto e gelosia, sì per lo duca avendo scoperte le congiurazioni fatte per tanti cittadini contra lui, e fallitogli il suo proponimento di non potere raccogliere i nobili e possenti cittadini al falso e disleale consiglio, e da altra parte i cittadini e i più possenti sentendosi in colpa delle congiure fatte contra lui, e sentendo il mal volere del duca, e che già nella terra avea più di seicento cavalieri di sue masnade, e ogni dì ne giugnevano; e la gente del signore di Bologna e certi altri Romagnuoli che veniano in suo aiuto, e aveano già valicate l'Alpi, dubitarono che lo indugio non fosse a loro pericolo, ricordandosi del verso di Lucano che dice.

Tolle moras; semper nocuit differre paratis. Gli Adimari, Medici, e Donati principali, sabato, sonata nona, usciti i lavoranti delle botteghe a dì 26 di Luglio, il dì di madonna sant' Anna, 1343, ordinarono che in Mercato vecchio e in porta san Piero, certi ribaldi e fanti fittiziamente si azzuffassono insieme, e gridassono *all'arme all'arme*, e così feciono. La terra era insollita e in paura, incontanente tutt' i cittadini corsono a sgomberare i cari luoghi; e di presente, com' era ordinato, tutti i cittadini furono armati ciascuno

a cavallo e a piedi, e ciascuno alla sua contrada e vicinanza traeva, traendo fuori bandiere dell'armi del popolo e del comune, com' era ordinato gridando: *Muoia il duca e i suoi seguaci, e viva il popolo e 'l comune e libertà.* E di presente fu sbarrata la città a ogni capo di via e di contrade. Quegli del sesto d' oltrarno grandi e popolani si giurarono insieme e si baciarono in bocca, e sbarrarono i capi de' ponti, con intenzione che se tutta l' altra terra di qua dall' acqua si perdesse, di tenersi francamente di là. E mandarono il dì dinanzi da parte del comune segretamente per soccorso e aiuto a' Sanesi; e certi de' Bardi e de' Frescobaldi stati in Pisa e tornati di nuovo in Firenze mandarono per loro ispezialità per aiuto a' Pisani. La qual cosa quando si seppe per lo comune e per gli altri cittadini forte se ne turbarono. La gente del duca sentendo il romore si s'armò e montò a cavallo, e chi potè di loro al cominciamento corsono alla piazza del popolo in quantità di trecento a cavallo; gli altri, chi fu preso, e chi rubato per gli alberghi, e per le vie fediti, morti e scavallati, e per gli serragli erano impacciati, e rubati i cavalli e l' arme. E al cominciamento del rumore trassono al soccorso del duca in sulla piazza de' priori certi cittadini amici del duca, cui egli avea servito, che non sapevano il segreto delle congiure; ciò furono dei principali: messer Uguccione Bondelmonti con alquanti suoi consorti e con gli Acciaiuoli, e messer Giannozzo Cavalcanti e de' suoi consorti, Peruzzi, Antellesi, e certi scardassieri e alcuno beccaio, gridando; *viva il signore lo duca.* Come eglino s'av-

viddono che quasi tutti i cittadini erano sommossi a furore contra lui, si tornarono a casa, e seguirono il popolo, salvo messer Uguccione, cui il duca ritenne seco in palagio, e i priori dell' arti, i quali erano rifuggiti in palagio. Ed essendo levato il romore e tutta gente ad arme, quelli dei cinque sesti, ond' erano capo gli Adimari, per iscampare Antonio di Baldinaccio loro consorto e gli altri presi per lo duca, i Medici, Altoviti, Ricci, Oricellai, e gli altri offesi da lui, come è detto addietro, presono le bocche dalle vie che vanno in sulla piazza de' priori, ch' erano più di dodici vie, e quelle sbarrarono e afforzarono sì, che nullo vi potea venire nè entrare nè uscire dal palagio alla piazza, e di dì e di notte si combatterono colla gente del duca, ch' erano in palagio e 'n su la piazza, ov' ebbe alquanti morti, ma molti fediti de' cittadini per lo molto saettamento e pietre che venivano del palagio. La gente del duca ch' era in su la piazza, la sera medesima, non possendo durare, lasciarono i loro cavalli, e i più di loro si fuggirono nel compreso del palagio dov' era il duca e' suoi baroni, e alquanti si guarentirono tra' nostri, lasciando l' armi e' cavalli, e chi preso e chi fedito. Come si cominciò il detto romore, Corso di messere Amerigo Donati co' suoi fratelli e consorti e altri seguaci ch' aveano loro amici e parenti in pregione, assalirono e combatterono le carceri delle Stinche mettendo fuoco nello sportello e bertesche ch' erano di legname, e coll' aiuto de' pregioni d' entro ruppono le dette carceri, e uscirono tutti i detti pregioni, e con quello impeto, crescendo loro segui-

to di messer Manno Donati, e di Niccolò di messer Alamanno e di Tile di Guido Benzi, e degli altri consorti e fratelli d' Antonio di Baldinaccio degli Adimari, e di Beltramo de' Pazzi e di più altri, ch' avevano loro amici in bando e presi in palazzo, assalirono e combatterono il palagio del podestà, ov' era messer Baglione da Perugia podestà per lo duca, il quale nè egli nè sua famiglia si misono a resistenza, ma con grande paura e pericolo si fuggì e guarentì in casa gli Albizi, che 'l ricolsono; e chi di sua famiglia fuggì a santa Croce; e rubato il palagio d' ogni loro arnese in fino alle finestre e panche del comune; e ogni atto e scritture vi furono prese e arse, e rotta la carcere della Vologuana, e scapolati i pregioni; e poi ruppero la camera del comune, e di quella tratti tutti i libri ov'erano scritti tutti gli sbanditi e rubelli del comune, e arsi tutti; e simile rubati tutti gli atti dell' uficiale della mercatanzia sanza contasto niuno. Altra ruberia ed offensione corporale non fu fatta in tanto scioglimento di città, se non contro alla gente del duca, che fu grande cosa, e tutto avvenne per l' unità in che si trovarono i cittadini a ricoverare la loro libertà e quella della repubblica. E ciò fatto, il detto sabato quelli d' oltrarno apersono l' entrata dei ponti, e valicarono di qua a cavallo e a piè in arme, e con gli altri cittadini de' cinque sesti feciono levare le sbarre e serragli delle rughe maestre, e colle insegne del comune e del popolo cavalcarono per la città, gridando: *Viva il popolo e il comune e sua libertà, e muoia il duca*

e' suoi: e trovarsi i cittadini più di mille a cavallo bene armati in arme tra di loro cavalli e di quelli tolti alla gente del duca, e più di diecimila cittadini armati a corazze e a barbute come cavalieri, sanza l'altro popolo minuto tutto in arme, sanza alcuno forestiere o contadino; il quale popolo fu molto nobile a vedere, e possente, e unito. Il duca e sua gente veggendosi così fieramente assaliti dal popolo nel palagio (ed era con più di quattrocento uomini, e non v'era quasi altro che biscotto e aceto e acqua) ma credendosi guarentire dal furioso popolo, la domenica mattina fece cavaliere Antonio di Baldinaccio degli Adimari, il quale non si volea fare di sua mano; ma i priori, ch'erano rinchiusi in palagio, vollono ch'egli si facesse a onore del popolo di Firenze, e così fece; e poi lasciò lui e gli altri ch'egli avea presi in palagio, e puose in sul palagio bandiere del popolo, ma però non cessò l'assedio e furia del popolo. La domenica di notte giunse il soccorso de' Sanesi, trecento cavalieri e quattromila balestrieri, molto bella gente, e con loro sei grandi popolani cittadini di Siena ambasciadori. E i Samminiatesi mandarono al servigio del nostro comune dugento pedoni bene armati, e' Pratesi cinquecento fanti. E vennevi di presente il conte Simone da Battifolle, e Guido suo nipote con quattrocento fanti. E di nostri contadini armati il seguente dì vennono in grandissima quantità al comune e a' singulari cittadini, onde la città fu piena d'innumerabili cittadini e contadini in arme. I Pisani mandarono alla richesta di loro amici, come toccammo ad-

dietro, sanza assento del comune, cinquecento cavalieri, i quali vennono infino al borgo della Lastra di là da Settimo. Sentendosi in Firenze, se n'ebbe grande gelosia e mormorio contro a que' grandi a cui richesta venivano; e per lo comune a loro fu mandato che non venissono, e così feciono; ma tornandosi addietro, da quegli da Montelupo e di Capraia e d' Empoli e di Pontormo furono assaliti, e morti e presi più di cento pure de' migliori; e perderono più di cento cavalli tra morti e presi.

Arezzo sentendo come il duca era al di sotto assediato da' cittadini di Firenze nel palagio, incontanente si rubellarono alla gente e uficiali del duca per gli guelfi. E il castello d' entro fatto per gli Fiorentini fu assediato, che v' era Guelfo di messer Bindo Bondelmonti per castellano, il quale di subito rendè agli Aretini, sanza alcuna difensione. E in Castiglionaretino era Andrea di Tingo de' Bardi, e Iacopo di Laino de' Pulci per castellani, e sanza alcuno contasto renderono a' Tarlati d' Arezzo. E ciò veduto i Pistolesi, si rubellarono, e ridussonsi a loro libertà e popolo guelfo, e disfeciono il castello fatto per gli Fiorentini e ripresono Serravalle. E rubellossi santa Maria a Monte e Montetopoli tenendosi per loro; rubellossi Volterra, e tornossi alla signoria di messere Ottaviano de' Belforti, che prima la signoreggiava; e Colle e san Gimignano si rubellarono dalla signoria del duca, e disfeciono le castella, e rimasono in loro libertà: e tale fu la ruina della signoria del duca in Firenze e in intorno. E in pochi giorni venuti in Firenze i Sanesi e l'altra amistà,

il vescovo con certi altri buoni cittadini e popolani feciono a bocca, tutta buona gente raunata, sonare la campana del palagio del podestà, e bandire parlamento per riformare lo stato e signoria di Firenze. E congregati tutti in santa Reparata in arme il lunedì appresso, di grande accordo elessono gl' infrascritti cittadini, ciò furono quattordici, sette grandi e sette popolani, con grande balía di riformare la città e fare uficiali, e leggi e statuti, per tempo e termine insino a calen d'Ottobre vegnente, ciò furono del sesto d'Oltrarno messer Ridolfo de' Bardi, messer Pino de'Rossi, e Sandro di Cenni de' Biliotti; e di san Piero Scheraggio messer Giannozzo Cavalcanti, messer Simone Peruzzi, e Filippo Magalotti; e per lo sesto di Borgo messer Giovanni Gianfigliazzi, e Bindo Altoviti; per lo sesto di san Brancazio messer Testa Tornaquinci, e Marco degli Strozzi, per lo sesto di porta del Duomo messer Bindo della Tosa, e messer Francesco de' Medici; per lo sesto di porta san Piero messer Talano degli Adimari, e messer Bartolo de'Ricci. I detti quattordici elessono per podestà il conte Simone, e raunaronsi nel vescovado. Ma il detto conte, come savio, rinunziò e non volle essere giustiziere de' Fiorentini; e però chiamarono messer Giovanni marchese da Valiano, e infino che penasse a venire elessono luogotenente del podestà gl' infrascritti sei cittadini, uno per sesto, tre grandi e tre popolani; Oltrarno, messer Berto di messere Stoldo Frescobaldi; san Piero Scheraggio, Taddeo di Donato dell' Antella; in Borgo, Nepo degli Spini; san Brancazio, Pagolo Bordoni; porta del Duomo,

messer Francesco Brunelleschi; porta san Piero, Antonio degli Albizzi, e stettono in Palagio del podestà con dugento fanti pratesi, e teneano ragione sommaria di ruberie e forze e simili, sanza altro uficio. In questa stanza non cessava l' assedio del duca, e di dì e di notte combattendo il palagio, e di cercare di suoi uficiali. Fu preso uno notaio del conservadore per gli Altoviti stato micidiale e reo, e fu tutto tagliato a bocconi. E appresso fu trovato messer Simone da Norcia stato uficiale sopra le ragioni del comune, il quale molti cittadini cui a diritto e cui a torto avea tormentati crudelmente e condannati, per simile modo a pezzi fu tutto tagliato. In porta santa Maria in su la fogna uno notaio napoletano, ch' era stato capitano de' sergenti a piedi del duca, reo e fellone, chiamato Filippo Terzuoli, tutto fu abbocconato dal popolo. E uno ser Arrigo Fei, ch' era sopra le gabelle, fuggendosi da' Servi vestito come frate, fu conosciuto da san Gallo, e fu morto, e poi da' fanciulli trainato ignudo per tutta la città, e poi in sulla piazza de' priori impeso per li piedi, e sparato come porco e sbarrato: tale fine ebbe della sua sforzata industria di trovare nuove gabelle, e gli altri suddetti della loro crudeltà. I signori quattordici col vescovo, e col conte Simone e con gli ambasciadori di Siena al continuo erano in trattato col duca per trarlo di palagio, e sovente a vicenda a parte a parte di loro entravano in palagio e uscivano, benchè poco piacesse al popolo. Alla fine nulla concordia assentio il popolo, se non avessono dal duca il conservadore, e il figliuolo, e messer Cerrettieri Visdomini per farne giustizia.

Il duca in nulla guisa l' assentiva, ma i Borgognoni ch' erano assediati in palagio s' allegarono insieme, e dissero al duca, che innanzi che volessono morire di fame e a tormento, darebbono preso lui al popolo, non che i detti tre, e ordinato l' aveano, e aveanne il podere di farlo, tanti ve n' erano, e sì v' erano forti. Il duca veggendosi a tale partito acconsentì; e il venerdì, il primo dì d' Agosto, in su l' ora della cena, i Borgognoni presono messer Guiglielmo d' Asciesi, detto conservadore della tirannia del duca d' Atene, e un suo figliuolo detto messer Gabbriello d' età di diciotto anni, e di poco fatto cavaliere per lo duca, ma bene era reo e fellone a tormentare i cittadini, e pinsonlo fuori dell' antiporto del palagio in mano dell' arrabbiato popolo, e de' parenti e amici di cui il padre avea giustiziati, Altoviti, Medici, Oricellai, e quegli di Bettone Cini principali, e più altri, in presenza del padre per più suo dolore, il suo figliuolo pinto fuori innanzi il tagliarono e smembrarono a minuti pezzi; e ciò fatto pinsero fuori il conservadore e feciono il simigliante, e chi ne portava un pezzo in su la lancia e chi in su la spada per tutta la città; ed ebbonvi de' sì crudeli, e con furia sì bestiale e tanto animosa, che mangiarono delle loro carni crude. E cotale fu la fine del traditore e perseguitatore del popolo di Firenze. E nota, chi è crudele crudelmente more, *dixit Dominus*. E fatta la detta furiosa vendetta molto s' acquetò e contentò la rabbia del popolo; e fu però scampo di messer Cerrettieri, che dovea essere il terzo, e bene lo meritava; ma saziati i loro avversari non lo

addomandarono; e fuggendosi poi la sera fu nascosto e portato da certi di casa de' Bardi, e altri suoi amici e parenti il trassono di palagio e menaronlo via. E per la detta furiosa vendetta fatta sopra il conservadore e il suo figliuolo, che avea giudicato a morte Naddo di Cenni e Guglielmo Altoviti e gli altri, poco appresso si feciono cavalieri due degli Oricellai e poi due degli Altoviti; la qual cosa fu poco lodata da' cittadini. Ma torniamo a nostra materia de' fatti del duca, che la domenica appresso, dì 3 d'Agosto, il duca s'arrendè e diede il palagio al vescovo e a'quattordici, e a' Sanesi e al conte Simone, salve le persone di lui e di sua gente. La qual sua gente uscirono con grande paura accompagnati da' Sanesi e da più altri buoni cittadini. Il duca rinunziò con saramento ogni signoria e ogni giuridizione e ragione ch' avesse acquistata sopra la città e contado e distretto di Firenze, dimettendo e perdonando ogni ingiuria; e a cautela promettendo di ratificare ciò, quando fosse fuori del contado e distretto di Firenze. E per paura della furia del popolo, con sua privata famiglia rimase in palagio alla guardia de' detti signori infino al mercoledì notte dì 6 d' Agosto; racquetato il popolo, in su 'l mattutino uscì fuori del palagio accompagnato dalla gente de' Sanesi e del conte Simone, e da più nobili e possenti grandi e popolani e possenti cittadini; ordinati per lo comune. E uscì per la porto a san Niccolò, e passò l' Arno al ponte a Rignano salendo a Vallumbrosa e a Poppi; e là fatta la ratificazione promessa, passò per Romagna e a Bologna, e dal signore di Bologna fu bene ve-

duto e ricevuto, e donogli danari e cavalli; e poi se n' andò a Ferrara e a Vinegia. E là fatte armare due galee, sanza prendere congio di più di sua gente che gli erano iti dietro, lasciandogli malcontenti di loro gaggi, privatamente di notte si partì di Vinegia, e andonne in Puglia. E cotale fu la fine della signoria del duca d'Atene, che avea con inganno e tradimento usurpata la libertà sopra il comune e popolo di Firenze, per lo suo tirannesco reggimento mentre che la signoreggiò, e come egli tradì il comune, così da' cittadini fu tradito. Il quale n' andò con molta sua onta e vergogna, ma con molti danari tratti da noi Fiorentini, detti orbi per antico volgare e proverbio per gli nostri difetti e discordie, lasciandoci di male sequele. E partito il duca di Firenze, la città s' acquetò e disarmaronsi i cittadini, e disfecesi i serragli, e partironsi i forestieri e contadini, e apersonsi le botteghe, e ciascuno attese a suo mestiere e arte. E i detti quattordici cessarono ogni ordine e decreto che 'l duca avea fatto, salvo confermarono le paci tra' cittadini fatte per lui. E nota, che come il detto duca occupò con frode e tradimento la libertà della repubblica di Firenze il dì di nostra Donna di Settembre, non guardando sua reverenza, quasi per vendetta divina così permise Iddio, che i franchi cittadini con armata mano la racquistassono il dì della sua madre madonna santa Anna, a dì 26 di Luglio 1343; per la qual grazia s' ordinò per lo comune, che la festa di santa Anna si guardasse come Pasqua sempre in Firenze, e si celebrasse solenne uficio e grande offerta per lo comune e per tutte l' arti di Firenze.

CAP. XVIII.

Come la città di Firenze si recò a quartieri, e si raccomunarono gli ufici, ma poco durò.

Riposata alquanto la città di Firenze del furore della cacciata del duca, i signori quattordici col vescovo tennono più consigli co' cittadini di riformare la terra coll' uficio de' priori e de' dodici e' gonfalonieri delle compagnie e degli altri ufici. A' grandi pareva loro ragionevole, siccome erano stati principali a ricoverare la libertà del comune, d'avere parte dell'uficio del priorato e di tutti gli altri; e certi popolani grassi ch'erano usi di reggere sì vi si accordarono per tornare in istato con loro appoggio de' grandi, co' quali aveano molti parentadi. Gli altri artefici e popolo minuto erano contenti di dare parte loro d'ogni uficio, salvo del priorato e de' dodici e' gonfalonieri delle compagnie del popolo, e a questo s'accordarono per pace del popolo più al convenevole. Ma pure si vinse per lo vescovo e per consiglio degli ambasciadori de' Sanesi, che i grandi avessono parte de' loro ufici per più unità di comune. E con ciò sia cosa che quegli del sesto d'Oltrarno e di san Piero Scheraggio parea loro che non fosse giusto d'avere uno priore per sesto, e dicevano ch'erano più grandi sesti che gli altri, e portavano delle gravezze del comune più che la metà, cioè il sesto d'Oltrarno della prestanza di centomila fiorini d'oro ne portavano più di ventotto migliaia di

fiorini d'oro, e san Piero Scheraggio ne portava più di ventitremila, e Borgo dodici migliaia, e san Brancazio tredici migliaia; e porta del Duomo undici migliaia, e porta san Piero tredici migliaia; sì s'accordarono di recare la terra a quartieri in questo modo; che Oltrarno il primo, e chiamassesi il quartiere di santo Spirito colla insegna in arme, il campo azzurro, e una colomba bianca co' raggi d'oro e in bocca uno ramo d'ulivo. Il secondo quartiere fu il sesto di san Piero Scheraggio, togliendo più che 'l terzo di porta san Piero, cominciandosi a Calimala fiorentina al chiasso de' Rimaldelli con tutto Orto san Michele, e giù per la via di san Martino, e giù dalla Badia e da san Brocolo, rimanendo le dette chiese e più che mezzi i popoli loro nel detto quartiere; e fu al diritto la via di san Brocolo per la Città rossa infino di costa alla porta guelfa e mura nuove, ricogliendo del popolo di san Piero Maggiore e di santo Ambrogio in fino a mezza alla via Ghibellina, e più quella ch'era di là dalla via del detto popolo; e questo si chiamò il quartiere di santa Croce, coll'arme il campo azzurro e la croce ad oro. Il terzo quartiere fu il sesto di Borgo e quello di san Brancazio, e chiamasi quartiere di santa Maria Novella, coll'arme il campo azzurro e uno sole con raggi d'oro. Il quarto quartiere fu porta del Duomo col rimanente di porta san Piero, e chiamasi il quartiere di san Giovanni, coll'arme il campo azzurro e colla cappella di s. Giovanni ad oro, con due chiavi allato al Duomo per contentare in parte quelli di porta san Piero, che solo di cinque sesti era partito quello per lo modo che

ho detto; che in prima i gonfaloni di porta san Piero cominciavano alla casa dell'arte della lana e tutto Orto san Michele, dividendo la via che viene da casa i Cerchi bianchi, volgendo nel Garbo al chiasso che parte le case de'Sacchetti e le case della Badia e mezzo il palagio del podestà, e tutta quasi quella via dall'uno lato infino alla via delle Taverne, e poi mezza la via Ghibellina, e poi passava quella al Crocicchio di sopra infino al Tempio, e quasi l'isola dentro alle mura del popolo di santo Ambrogio, ed era del sesto di porta san Piero. Partita la terra in quattro, s'ordinò per lo vescovo e per gli quattordici lo squittino per fare i priori, ed elessono diciassette popolani e otto grandi per quartiere, e con loro i detti quattordici e'l vescovo, sicchè a numero furono centoquindici; e per lo consiglio de'Sanesi e del conte Simone, per recare la città più a comune, si ordinarono d'eleggere dodici priori per uficio, tre per quartiere, uno grande e due popolani, e otto consiglieri a diliberare le gravi cose co'priori, in luogo di dodici come soleva essere, cioè quattro grandi e quattro popolani, due per quartiere, e tutti gli altri ufici fossono a mezzo co'grandi. Compiuto lo squittino di grande accordo, fu messa una voce per la terra, che de'priori dovea essere messer Manno Donati e simili caporali di case troppo possenti, onde il popolo si turbò forte, e fu quasi in arme per contradiare infino a tanto che non furono tratti e palesati i nuovi priori; ciò fu a dì 2 all'uscita d'Agosto, dovendo stare infino a Ognissanti. I nomi di quegli furono questi: per lo quartiere di

santo Spirito Zanobi di messer Lapo Mannelli de'grandi, Sandro di Simone da Quarata e Niccolò di Cione Ridolfi popolani; nel quartiere di santa Croce messer Razzante Foraboschi de' grandi, Borghino Taddei e Nastagio di Bonaguida Tolosini popolani; per lo quartiere di santa Maria Novella Ugo di Lapo degli Spini de'grandi, messer Marco Marchi giudice e Antonio d'Orso Valentini popolani: nel quartiere di san Giovanni messer Francesco della Trita degli Adimari de' grandi, e Bellincione degli Albizi e Neri di Lippo popolani. E gli otto che furono loro consiglieri, furono questi: Bartolo di messer Ridolfo de'Bardi, Adoardo Belfredelli, Domenico di messer Ciampolo Cavalcanti, messer Francesco di messer Lotto Salviati giudice, Nepo di Dotto degli Spini, Piero di ser Feo da Signa, Beltramo de'Pazzi, e Piero Regaletti. Veggendo il popolo ch'erano convenevoli e pacifichi grandi, e non di tiranni gli eletti, s'acquetarono, ma non però mai contenti di sì fatto mischiato, come appresso si mostrerà. E messi i detti priori in palagio, i quattordici si tornarono a casa loro, riserbandosi la loro balía, e ragunandosi alcuno dì della settimana in vescovado per ordinare l'altre bisogne del comune.

CAP. XIX.

Come il popolo di Firenze trasse i grandi del palagio e riformarono la terra a popolare stato.

Il nimico dell'umana generazione e d'ogni concordia seminò la sua superbia e invidia nell'animo

di certi malvagi grandi e popolani. Prima veggendosi certi rei de'grandi il favore della signoria, e non essendo rifermi gli ordini della giustizia; e bene aveano ordinato i quattordici, che si facesse uno libro de' malabbiati, ove si scrivessono i malfattori de'grandi, e quegli fossono puniti, ma però non si raffrenarono i malvagi grandi, ma cominciarono a fare delle forze e de' micidii in città e in contado, e di false accuse contro a' popolani, onde i popolani si teneano mal contenti della loro consorteria degli ufici, e cominciarono forte a dubitare di maggiore pericolo, sentendo che nelle borse dello squittino avea de' maggiori caporali grandi di Firenze. Onde il popolo si commosse contro a'grandi coll' aiuto e favore di messer Giovanni della Tosa e di messer Antonio di Baldinaccio degli Adimari, e di messer Geri de'Pazzi, cavalieri del popolo, a' quali molto dispiaceva i modi di tali loro consorti e degli altri grandi contro al popolo, e non parea loro stato fermo. Bene c' ebbe ancora colpa la invidia di certi popolani, che non voleano negli ufici volentieri compagnia di loro maggiori, e per essere più signori, e per fare del comune a loro guisa; onde segretamente trattarono co'detti cavalieri, e con certi caporali del popolo, e col vescovo degli Acciaiuoli, e con certi de'priori medesimi, ch'erano all'uficio del numero de'popolani, di recare il secondo uficio che uscisse de'priori pure agli otto popolani, due per quartiere, e uno gonfaloniere di giustizia, e nullo de'grandi per lo meglio del comune e del popolo, rimanendo a comune co'grandi gli altri ufici; ed era ben fatto per acquetare il popolo. Il vescovo

credendo ben fare, se ne scoperse a'compagni suoi quattordici, ch'erano, com'è detto, sette de'grandi de' maggiori, dicendo, ch' era pure il meglio di farlo d'amore e d'accordo, onde ne tennero i detti suoi compagni insieme e con altri grandi più consigli in santa Felicita Oltrarno, ov'erano capo i Bardi e'Rossi e'Frescobaldi e di più altre case di grandi di Firenze, pregandoli che ci assentissono; i quali nulla ne vollono udire, parlando di grosso e con minacce, dicendo: *Noi vedremo chi ci torrà la parte nostra della signoria, e chi ci vorrà cacciare di Firenze, che la campammo dalle mani del duca*. E di ciò erano i più principali i Bardi, chiamando il vescovo traditore, ch'avea tradito prima il comune e il popolo, e data la signoria al duca , e poi tradito e cacciato lui, *e ora vuoi tradire noi;* e cominciaronsi a fornire d'arme e di gente,e a mandare per amici di fuori.Sentendosi questo per la città, tutta fu in gelosia e sotto l'arme,col consiglio e ordine de'detti tre cavalieri, ciò furono messer Antonio,e messer Geri,e messer Giovanni che n'erano capi del popolo. Sì vennero molti popolani armati in su la piazza de'priori gridando: *Viva il popolo, e muoiano i grandi traditori;* e gridando a' priori popolani ch' erano in palagio: *Gittate dalle finestre, gittate dalle finestre i priori de' grandi vostri compagni, o noi vi arderemo in palagio con loro insieme;* e recata la stipa, e'misero fuoco nell'antiporto del palagio. I priori popolani scusavano i loro compagni de'grandi, dicendo ch'elli erano diritti e leali e bene in concordia con loro, con tutto che i più di loro lo dicessono all' infinta, ed era stato loro

operazione. Alla fine crescendo loro la forza e la potenza e furore del popolo, convenne che tutti i priori rinunciassero all'uficio, e per grazia uscissono di presente di palagio sotto scorta del popolo, e con grande paura accompagnati a casa loro; e ciò fu il lunedì, a dì 22 di Settembre 1343. E nota, che in così piccolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione, e faremo nel seguente capitolo e nel terzo. E bene difinì il grande filosofo maestro Michele Scotto quando fu domandato anticamente della disposizione di Firenze, che si confà alla presente materia: disse in brieve motto in latino:

Non diu stabit stolida Florentia florum;
Decidet in faetidum, dissimulata vivet.

Cioè in volgare: non lungo tempo la sciocca Firenze fiorirà; cadrà in luogo brutto, e dissimulando vivrà. Bene disse questa profezia alquanto dinanzi la sconfitta di Montaperti, ma poi pure asseguito ciò si vede manifesto per gli nostri processi. E 'l nostro poeta Dante Alighieri sclamando contra il vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia capitolo sesto del Purgatorio, disse infra l'altre parole:

Atene e Lacedemona che fenno
L'antiche leggi e furon sì civili,
Feciono al viver bene un piccol cenno
Verso di te che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giugne quel che tu d' Ottobre fili.

E bene fu profezia e vera sentenzia in questo nostro fortuito caso, e in quelli che seguiranno ap-

stato di Firenze. E di questa commozione del popolo minuto, i grandi, che aveano mal volere contra il popolo, furono molti allegri, credendo si dividessono insieme il popolo; e presono speranza d'accostarsi insieme col popolo minuto, gridando a' loro ridotti a'serragli: *Viva il popolo minuto, e muoia il popolo grasso e le gabelle*; afforzandosi al continuo e aspettando gente in loro aiuto. E sentendo i grandi, che i Sanesi venivano a richesta e al soccorso del comune e popolo, mandarono alcuno di loro, ciò fu messer Giovanni Gianfigliazzi, e altri grandi, per ambasciadori infino a san Casciano, pregandogli che non dovessono venire a Firenze, che la loro venuta poteva generare scandolo tra' cittadini. E credendolo i Sanesi, s'arrestarono più d'uno dì. Questo, si disse, che i grandi feciono per paura di loro, ma i più dissono che il facevano, acciocchè il loro soccorso giugnesse prima che i Sanesi venissono a Firenze, per assalire il popolo; ma a buona opinione noi crediamo, che il guernimento che facevano i grandi era più per paura di loro che per assalire il popolo; con tutto ci fosse la loro mala voglia, non ci era il podere, se già il popolo minuto non gli avesse seguiti, onde pure n'aveano alcuna speranza. Ma i priori, ciò sentendo de' Sanesi, vi mandarono per lo comune ambasciadori popolani con lettere, pure che venissono, che n'aveano bisogno per sicurtà e aiuto del comune e del popolo, per la commozione della città, e per i malvagi cittadini che la voleano guastare. I quali Sanesi vennero incontanente molto bella gente a cavallo e a pie-

dì, altrettanti o più quanto quegli che vennono quando il duca fu cacciato; e i Perugini ci mandarono centocinquanta cavalieri, e d'ogni parte venia gente d'arme, chi in servigio del popolo e chi de' grandi, onde la città era tutta in arme, e con molti forestieri e contadini, e tutta iscommossa in gelosia e paura, il popolo de' grandi, e i grandi del popolo. Ma il comune e il popolo si trovò più possente, che aveano il palagio e la campana e la dominazione delle porte della città, salvo di quella di san Giorgio, che teneano i Bardi. E avea il comune da trecento soldati a cavallo sanza le amistà, sicchè la forza de' grandi non era a comparazione di quella del popolo, se nuovo soccorso non fosse venuto da Pisa e di Lombardia a' grandi, onde per lo popolo s'avea grande gelosia; e chi avea cose care o mercatanzie le fuggia in chiese e in luoghi religiosi. E tale era la disposizione della nostra infortunata città.

CAP. XXI.

Come il popolo di Firenze assalirono e combatterono i grandi, e rubarono i Bardi e misono fuoco in casa loro.

Stando tutti in arme e in gelosia, i grandi del popolo e 'l popolo de' grandi, com' è detto addietro, dicevansi molte e varie novelle per la terra, come i grandi avrebbono molto grande aiuto da'Conti e dagli Ubaldini e da'Pisani e d' altri tiranni di Lombardia e di Romagna, e che doveano afforzarsi oltrarno, e che aveano la signoria

di tutti i ponti, e di qua fare cominciare l' assalto il giovedì dì 25 di Settembre; il popolo del quartiere di san Giovanni, onde si faceano capo i Medici e' Rondinelli e messer Ugo della Stufa giudice, e' popolani di borgo san Lorenzo co' beccai e altri artefici, sanza ordine di comune, in quantità di mille uomini sanza altra compagnia o forza di gente al cominciamento, mercoledì dopo desinare, a dì 24 di Settembre, per non aspettare il giovedì vegnente, che si diceva che i grandi doveano fare l' assalto e correre la terra, con tre di loro gonfaloni delle compagnie del loro quartiere, tutti armati e a barbute e a corazze, tutti a piedi, e molte balestra, assalirono da più parti quegli del lato degli Adimari chiamati i Cavicciuli, i quali con grandi serragli e guernimento di torri e di palagi alle loro case dal crocicchio del Corso dalla loggia loro alla piazza di san Giovanni s' erano afforzati con molta gente d' arme. E cominciato per lo popolo l' assalto e battaglia manesca a' serragli, saettando e gittando pietre l' uno all'altro, crescendo al continuo la forza del popolo; i Cavicciuli veggendo che non poteano resistere, e non aveano aiuto di fuori d'altri grandi, incontanente s' accordarono, e patteggiati s' arrenderono al popolo, salve le loro persone e le loro case, e disfecionsi i serragli, e puosonsi in su' loro palagi le bandiere dell' arme del popolo. E chi di loro andò in uno luogo e chi in un altro a casa di loro parenti e amici popolani, sanza danno niuno per amore di loro consorti che teneano col popolo. Ed essendo vinta da ogni parte la prima detta pugna e assalto sopra i Cavicciuli

(ch' erano i più virili e arditi e possenti grandi di Firenze di qua de' cinque sesti) e disfatti i loro serragli e forze per lo detto popolo, ripresono i popolani molto ardire e vigore, e al continuo crescea loro la massa del popolo e aiuto d'alquanti soldati del comune ch' erano in Firenze, corsono a casa i Donati e poi a casa i Cavalcanti. E eglino sentendo come i Cavicciuli s' erano arrenduti al popolo, non feciono nulla resistenza, ma per simile modo s'arrenderono al popolo. In somma, in poca d'ora tutte le case de' grandi di qua dall' acqua feciono il somigliante, e disarmaronsi e disfeciono loro guernigioni e serragli. Le case de'grandi d'oltrarno, Bardi, e Rossi, e Frescobaldi, e Mannelli e Nerli s' erano afforzati molto, e prese le bocche de' ponti. Il detto commosso popolo volendo passare oltrarno per lo Ponte vecchio, ch' ancora era di legname, non v' ebbe luogo, perocchè la forza de' Bardi e de'Rossi era sì grande e di sì forti serragli, e armata la torre della parte e 'l palagio de' figliuoli di messer Vieri de'Bardi, e le case de'Mannelli di capo del Ponte vecchio, che 'l popolo non potea accedere nè passare. Ma combattendo però francamente il serraglio, molti ve n' ebbe fediti e di sassi e di verrettoni e di balestra. Veggendo il popolo che da quella parte non poteano passare, e dal ponte Rubaconte peggio, per la forza de' palagi de'Bardi di san Gregorio, sì presono partito di lasciare alla guardia del Ponte vecchio parte de'gonfaloni del quartiere di santa Croce e di quelli di borgo di sant' Apostolo, e parte ne rimasono alla guardia del ponte Rubaconte di qua in verso casa gli Al-

berti. L' altro popolo molto cresciuto co' soldati a cavallo si misono ad andare dal ponte alla Carraia, il quale guardavano i Nerli; ma la forza de' popolani di borgo san Friano e della Cuculia e del Fondaccio fu sì grande, che innanzi che passasse il popolo di qua dall' Arno presono il capo del ponte e le case de' Nerli, e loro ne cacciarono; e preso per gli popolani d' oltrarno il ponte alla Carraia, il vittorioso popolo di qua passarono il detto ponte incontanente, e accozzaronsi co' popolani d' oltrarno, e furiosamente assalirono i Frescobaldi, i quali prima erano stati assaliti e combattuti a' loro serragli da quegli di via Maggio e circostanti popolani, ma però non vinti: ma veggendosi venire addosso la furia del detto popolo di qua d' Arno, ebbono grande paura, e abbandonarono la piazza loro, lasciando ogni fortezza e guernigione, e balestra, e pavesi, e saettamento, e fuggendosi in casa, e faccendo croce delle braccia, e chieggendo mercè al popolo, il quale gli ricevette sanza fare loro alcuno male. E ciò fatto, corsono alla piazza a ponte a casa i Rossi, i quali saputo come i Frescobaldi s' erano arrenduti al popolo, e tutte le case de' grandi di qua dall' acqua, sanza alcuna resistenza s'arrenderono al popolo. Quegli di casa i Bardi veggendosi abbandonati da' Rossi e da' Frescobaldi ebbono grande paura, ma pure francamente si misono alla difesa de' loro serragli combattendo, gittando e saettando, dov' ebbe di morti alcuni, e di fediti assai dall'una parte e dall'altra, perocchè i Bardi erano molto forniti e guerniti a cavallo e a piedi, e con molti masnadieri, sic-

ch'era invano al popolo di vincere i serragli per forza; ma ordinarono quegli del popolo con tre gonfaloni d' oltrarno si assalissono al poggio di san Giorgio per la via nuova dal pozzo Toscanelli, e così feciono; e cominciarono con loro la battaglia al di dietro. I Bardi veggendosi sì aspramente combattere, e assaliti da tante parti, isbigottirono forte, e cominciarono ad abbandonare parte di loro serragli dalla piazza a ponte, ch' era sotto la guardia della torre di parte guelfa e del palagio de' figliuoli di messer Vieri de' Bardi, per difendersi di dietro dal canneto di san Giorgio. Allora uno Strozza tedesco conestabile con sua brigata si mise dentro al serraglio della piazza a ponte con grande pericolo, ricevendo di molti sassi e quadrella, e corse infino a santa Maria sopr' Arno, e il popolo francamente dietro; a quelli corsono gli altri del popolo ch'erano di qua dal ponte, e valicarono di là al tutto, e con gli altri popolani ch' erano di là ruppono la resistenza e la forza de' Bardi, i quali tutti si fuggirono nel borgo di san Niccolò, raccomandandosi alla vicinanza, onde le loro persone furono guarentite e salve da quelli da Quarata e da quelli da Panzano e dall' altra vicinanza, e dal gonfalone della Scala, i quali per lo popolo aveano prima alquanto, per non essere presi e rubati, presi i palagi de' Bardi di san Gregorio alla guardia del capo del ponte di là, e incontanente i popolani che erano di là alla guardia del capo del ponte da casa gli Alberti del quartiere di santa Croce; e quello iscampò i Bardi da morte, i quali per la loro buona vicinanza di san Niccolò ritennono il

furioso popolo con quella forza per guarentire la loro contrada. Ma tutti i palagi e case de' Bardi da santa Lucia alla piazza del Ponte vecchio furono rubate dal minuto popolo d'ogni sustanza, e masserizie e arnesi quello dì e l'altro, eziandio le case de'loro vicini, non possendosi difendere; dalla rabbia del popolo rubate le case, misono fuoco in casa loro, e arsonvi ventidue tra palagi e case grandi e ricche, e stimossi il loro danno tra di ruberie e arsioni il valore di più di sessantamila fiorini d'oro. E tale fu la fine della risistenza de' Bardi contra il popolo per la loro grande superbia e maggioranza per lo sfrenato popolo. Ma fu grande maraviglia e grazia di Dio, che di tanta furia di popolo e di tanti assalti e battaglie fatte in quella giornata, come avemo raccontato, non morì in Firenze nullo uomo di rinomea, e degli altri pochi, ma fediti assai. Per la ghiottornia della ruberia da casa i Bardi, che infino alle lastre del tetto e ogni vile cosa, non che le care, tale fu il giudicio contro a' Bardi, che infino le femminelle e' fanciulli, non che gli uomini, non si poteano saziare nè raffrenare di rubare. Il giovedì medesimo si levò una quantità di malandrini di più di mille, e si raunarono per combattere i Visdomini e rubarli, sotto titolo de' difetti di messer Cerrettieri loro consorto fatti intorno al duca; ma non ci era intorno a ciò però giusta cagione; che de' difetti e falli di messer Cerrettieri i Visdomini erano stati crucciosi; ma nol vollono fare se non per rubare solamente, e non sarebbono rimasi a tale, ma tutta la città corsa e rubata, e grandi e popolani; ma la vici-

nanza con molta altra buona gente armata, e le signorie e' soldati del comune a cavallo e a piè corsono al soccorso e riparo, e cessarono tanta rovina e pestilenza alla nostra città, andando per la terra le signorie in più parti coll' aiuto della gente de' Sanesi, e de' Perugini, e dell'altre amistadi, e degli altri buoni cittadini a cavallo e a piè, con ceppi e mannaie, per tagliare di fatto piedi e mani a' malfattori; e in questo modo s'attutò l' arrabbiato e furioso popolo disposti a rubare e a malfare, e cominciarsi ad aprire i fondachi e le botteghe, e ciascuno a fare i fatti suoi.

CAP. XXII.

Come si fece nuovo squittino de' priori e de' dodici, e' gonfalonieri tutti popolani per più tempo.

Riposata la città di Firenze di tanta furia e pericolo, e il popolo fatta tutta la sua pruova contro a'grandi, e vinte tutte le loro forze e resistenze in ogni parte, il popolo montò in grande stato e baldanza e signoria, spezialmente i mediani e artefici minuti, che allotta il reggimento della città rimase alle ventuna capitudini dell' arti. E per riformare la terra di nuovo de' priori, de' dodici, e' consiglieri e' gonfalonieri delle compagnie, i priori e' dodici col consiglio degli ambasciadori di Siena e di Perugia e del conte Simone, acciocchè l' elezione andasse più comune, diedono arbitrio nell' infrascritto modo, e di grande concordia seguì, e celebrarono in casa i priori

nuovo squittino; che fossono nove de' priori, dodici consiglieri, sedici gonfalonieri delle compagnie, cinque della mercatanzia, cinquantadue uomini delle ventuna capitudini dell' arti, e ventotto arroti per quartiere, popolani tutti artefici, sicchè in somma furon dugentosei, mettendo allo squittino ogni buono uomo popolano degno d'essere all' uficio, e vincendosi, che rimanesse priore e gonfaloniere di giustizia, e gonfaloniere delle compagnie e de' dodici consiglieri per centodieci fave il meno; e andarono allo squittino tremilatrecentoquarantasei uomini, ma non rimasono il decimo, e ordinarono che fossono otto priori, due per quartiere, e uno gonfaloniere di giustizia, accoppiandosi in questo modo, che dovessono essere per prioratico due popolani grassi, e tre dei mediani e tre artefici minuti, e il gonfaloniere della giustizia in simile modo, uno d' ogni sorta, traendosi a vicenda a quartiere a quartiere come venisse, cominciandosi a santo Spirito, e fosse gonfaloniere del numero de' popolani grassi. E il detto squittino fu compiuto a dì 20 d'Ottobre 1343. L' ordine fu assai comune e buono, quando non fosse poi corrotto. Ma trovossi poi per li tempi, quando si traevano i priori, che degli artefici minuti v' avea più per rata, che non fu l' ordine dato; e ciò addivenne, che quando si fece lo squittino, furono più forti nelle boci le ventuna capitudini e gli altri popolani minuti, che le boci de' popolani grassi e mediani; e però si ruppe il buono ordine dato per gli ambasciadori di Siena e di Perugia, e per lo conte Simone.

CAP. XXIII.

Come si rifermarono gli ordini della giustizia sopra i grandi, e si ricorressono in alcuna parte; e più schiatte de' grandi tutte e in parte furono recate a essere del popolo.

Riferma la città di Firenze a signoria del popolo, come detto avemo, volendo il popolo rifare gli ordini della giustizia contra i grandi, i quali aveva annullati il duca, e poi l' ufìcio de' quattordici, com' è detto addietro, gli ambasciadori di Siena e quegli di Perugia e 'l conte Simone, che a ogni nostra fortuna e pericolo ci aveano soccorsi e difesi, e col loro buono consiglio riformata la città a signoria del popolo, per amore e grazia de' loro comuni e di loro medesimi, e per bene e pacifico stato del popolo e comune, e contentamento in alcuna parte de' grandi che voleano bene vivere, addomandarono al popolo due petizioni: l' una, che i capitoli degli ordini della giustizia, dov' era la rigida crudeltà, che i buoni uomini grandi consorti de' malfattori portassono la pena de' loro malificii, si correggesse: l' altra, che certe schiatte di grandi meno possenti e non malefichi si recassono ad essere del popolo. Le quali petizioni furono esaudite in parte, come diremo appresso, e fermate per li consigli dì 25 d'Ottobre 1343. Prima dove diceva l'ordine della giustizia, che dove il malfattore de' grandi facesse malificio contro la persona d'uno popolano, ol-

tre alla sua pena, tutta la casa e schiatta pagasse al comune lire tremila, si corresse, che non toccasse se non a' suoi prossimani propinqui, se non infino nel terzo grado per diritta linea; e dove mancasse il terzo grado, toccasse al quarto, con patto che dove e quando rendessono preso il malfattore, o l'uccidessono, riavessono dal comune le lire tremila, ch' avessono pagate. Tutti gli altri ordini della giustizia rimasono nel loro primo stato. Le schiatte de' nobili di città e di contado che furono recate ad essere del numero de'popolani, furono queste: i figliuoli di messer Bernardo de' Rossi, quattro de' Mannelli, tutti i Nerli di borgo san Iacopo, e due di quelli dal ponte alla Carraia, tutti i Manieri, tutti gli Spini, tutti gli Scali, tutti i Brunelleschi, parte degli Agli, tutti i Pigli, tutti gli Aliotti, tutti i Compiobbesi, tutti gli Amieri, messer Giovanni della Tosa e fratelli e nipoti, e Nepo di messer Pagolo, messere Antonio di Baldinaccio degli Adimari e fratelli e nipoti, e alcuno altro loro consorto, tutti i Giandonati e'Guidi, e altre schiatte quasi spente. De' nobili del contado, il conte da Certaldo i figliuoli e nipoti, il conte da Pontormo e figliuoli e nipoti; e con tutto ch' avessono nome di conti erano annullati sì, ch'erano al pari degli altri meno possenti gentili uomini; quelli da Lucardo, e quelli da Quona, e quelli da Monte Rinaldi, a quelli dalla Torricella, e quelli da Sezzata, e quelli da Mugnano, e i Benzi da Fegghine, e quegli da Lucolena, e quelli da Colle di Valdarno, e quelli da Montelungo della Berardinga, e più altre schiatte di contado annullate e venu-

ti lavoratori di terra. In somma furono da cinquecento tratti di grandi e recati a essere popolani, per fortificare il popolo e affiebolire e a partire la potenzia de' grandi con gl'infrascritti patti e ordini. Ma certi altri grandi, onde ne faremo menzione, che s'erano messi nella detta petizione, che s'erano messi a morte per francare il popolo, e francaronlo, per invidia non furono accettati per lo ingrato popolo; e tali sono le più volte i meriti de' servigi che si fanno a' popoli, e ispezialmente a quello di Firenze. I patti e salvi furono questi. Che i detti grandi e nobili recati a beneficio d'essere popolani non potessono essere dei priori, nè de' dodici, nè gonfalonieri di compagnie, nè capitani di leghe del contado infra cinque anni; ogni altro uficio potessono avere; e se alcuno de' detti infra dieci anni appensatamente facesse omicidio o tagliasse membro, o desse fedita enorma ad alcuno popolano, o facesse fare, o ingiuriasse possessione di popolano, dichiarandosi per consiglio del popolo, dee essere a perpetuo rimaso de' grandi. Ma nota, che parecchie schiatte e case di popolani erano più degni d'essere messi tra' grandi, che la maggior parte di quelli che per grandi rimasono, se andassono di pari le bilance della giustizia, per le loro ree opere e tirannie; e tutto questo è per difetto del nostro male reggimento. Fermati i detti ordini, e tratti del nuovo squittino i priori, i dodici e' gonfalonieri, che entrarono in calen di Novembre appresso, si trovarono i più artefici minuti, onde il popolo fu contento, e acquetossi la città d'ogni sospetto e gelosia. E nota ancora e ricogli lettore, che qua-

si in poco più d' uno anno la nostra città ha avute tante rivolture, e mutati quattro stati di reggimento, ciò sono; innanzi che fosse signore il duca d' Atene signoreggiava il popolo grasso, e guidandosi male, come addietro arete inteso, che per loro difetto vennono alla tirannesca signoria del duca; e cacciato il duca ressono i grandi e'popolani insieme, tutto che fosse piccolo tempo, e con riuscita di grande fortuna. Ora siamo al reggimento degli artefici e del popolo minuto. Piaccia a Dio che sia esaltamento e salute della nostra repubblica, onde mi fa temere per gli nostri peccati e difetti, e perchè i cittadini sono vuoti d' ogni amore e carità tra loro, ma pieni d'inganni e di tradimenti l'uno cittadino contro all'altro; ed è rimasa questa maladetta arte in Firenze in quelli che ne sono rettori, di promettere bene, e fare il contrario, se non sono provveduti o di grandi prieghi o di grande utile; onde non sanza cagione permette Iddio il suo giudicio a' popoli; e questo basti a chi se ne intende.

CAP. XXIV.

Alquante cose fatte di nuovo in Firenze in questi tempi.

Ne' detti tempi e mese di Settembre, per servigi ricevuti dal conte Simone da Battifolle e da Guido suo nipote figliuolo del conte Ugo, il comune gli restituì le terre d'Ampinana, Moncione, e Barbischio. E diliberossi il comune d' Arezzo dalla signoria del comune di Firenze, dando al

servigio e al bisogno del nostro comune cento cavalieri di qui a quattro anni, rendendo al comune gli Aretini per anno fiorini .... d'oro, che ve n' avea messi il nostro comune dugentomila fiorini d'oro. E diessi il castello di Pietrasanta al vescovo di Luni, acciocchè guerreggiasse i Pisani coll' aiuto di messer Luchino signore di Milano suo cognato, come assai tosto faremo più stesa menzione. Per la rivoltura del duca si perdè la signoria d' Arezzo e di Pistoia, e Serravalle, e Volterra, e san Gimignano, e Colle, e Pietrasanta, e santa Maria a Monte, e Montetopoli, e Castiglionearetino, e più altre castella e terre, per colpa dei più de'nostri rei e barattieri cittadini e castellani di quelle. E così riescono i nostri mali acquisti, quando il comune è in divisione e male guidato. Ancora del detto mese s'apprese il fuoco in Firenze in più luoghi da santo Apostolo, e arsonvi dodici case, e una a san Giorgio, e una a san Piero Gattolino, e una nel Corso de' tintori, e una a san Piero Celoro con grande danno; e tutto questo è del giudicio di Dio per i nostri peccati.

CAP. XXV.

Come i Fiorentini feciono di nuovo pace co' Pisani.

Riformato il nuovo stato del popolo in Firenze per lo modo ch'avemo detto, per non avere guerra di fuori per lo nostro variato stato, si fece accordo co' Pisani per lo nostro comune con poco onore, e guardando più secondo il tempo, con

questi patti; che Lucca rimanesse libera a' Pisani e a loro signoria, rimettendo in Lucca i loro usciti, chi vi volesse tornare, e i loro beni rendere alle loro famiglie, e di dare al comune di Firenze di censo di Lucca, per lo debito obbligato a' Fiorentini e per quello di messer Mastino, fiorini centomila d'oro in quattordici anni, ogn'anno come tocca per rata per la festa di san Giovanni di Giugno; rimanendo al comune di Firenze tutte le castella e terre di Lucca che si teneano, e franchi i Fiorentini in Pisa di quello venisse per mare per la valuta di dugentomila fiorini d'oro allo stimo della mercatanzia, che sono la valuta del quarto più, e da indi in su pagare danari due per libbra; che sempre *ab antiquo* erano i Fiorentini al tutto liberi e franchi in Pisa, e i Pisani in Firenze. Ma per questi nuovi patti sono i Pisani franchi in Firenze l'anno la valuta di fiorini trentamila d'oro di loro mercatanzia che venisse da Vinegia, e se soprappiù ve ne venisse, pagasse danari due per libbra. Tale fu la infinta pace co' Pisani rimanendo la mala volontà; e fu piuvicata e bandita a dì 16 di Novembre 1343. E con tutto che il duca la facesse co' Pisani al suo reggimento, come detto è addietro, fu in più casi più onorevole per lo nostro comune, che non fu quella.

CAP. XXVI.

Come messer Luchino Visconti di Milano si fece nimico di nuovo de' Pisani, e quello ne seguì.

I Fiorentini, come toccammo addietro, lasciarono a' Pisani una mala azione, quando diedono Pietrasanta al vescovo di Luni de'marchesi Malespini, il quale era cognato per la serocchia ch'era moglie di messer Luchino Visconti signore di Milano, il quale era indegnato contro a'Pisani, perchè teneano Serezzano, e Lavenza, e Massa de'marchesi, e altre loro castella in Lunigiana, nè per suoi prieghi non gli aveano voluto rendere, nè a lui nè alla promessa data di molti danari che gli restavano a dare del gran servigio fatto per lui della forza di sua gente contro al nostro comune, quando ci sconfisse a Lucca, e poi a sostenere l'assedio, ond'ebbe la città di Lucca; per la quale ingratitudine de'Pisani, e per la vergogna che feciono a messer Giovanni Visconti stato loro capitano, quando uscì della nostra pregione, come toccammo addietro, e perchè aveano cacciati di Lucca i figliuoli di Castruccio suoi amici e raccomandati; con coperto conforto de'Fiorentini e col vescovo di Luni e colla serocchia, messer Luchino si fece nimico de'Pisani, e messe in pregione dodici stadichi figliuoli de'maggiori cittadini di Pisa, e mandò in aiuto al vescovo di Luni milledugento de' suoi cavalieri, e capitano il detto messer Giovanni Visconti, i quali con altri che mandò appresso

feciono molta guerra a'Pisani, faccendo capo a Pietrasanta, come tosto faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e di Pisa, e diremo d'altre novità degli strani state in questi tempi per seguire il nostro stile.

CAP. XXVII.

Di grandi tempeste che furono in mare, e della rotta della Tana.

Nel detto anno 1343, del mese di Novembre, il dì di santa Caterina, fu in mare grandissima tempesta per lo vento di scirocco in ogni porto dov'ebbe potere, e spezialmente in quello di Napoli; che quante galee e legni avea in quello porto tutti li ruppe e gittò a terra, e quasi tutte le case della marina ov' erano i magazzini del vino greco e delle nocelle, per lo crescimento del mare tutte allagò, e molte ne rovinò e guastò, e menò via tutte le botti del greco e nocelle, e ogni mercatanzia e masserizie, onde si stimò il danno più di quarantamila once d'oro, di fiorini cinque l'oncia. Questo fu segno di grande novità e mutazione, che doveva avvenire assai tosto in questo paese. E per simile modo avvenne in porto di Pera in Romanía incontro a Costantinopoli, con grande danno de' Genovesi e di chi v' era alla terra. E in questi tempi essendo cominciata una grande zuffa uno giorno alla città della Tana nel mare maggiore tra' Veneziani e' saracini della terra, avendo i Veneziani nella detta zuffa soprastati i saracini, e mortine alcuni, e fediti molti, onde

quegli della terra si commossono a furia e rubarono e uccisono quanti Veneziani e Genovesi e Fiorentini trovarono, e alquanti altri cristiani che nella terra si trovarono alla zuffa e chi non potè fuggire alle loro galee; e presono più di sessanta mercatanti latini, che al romore non furono morti, e tennergli in pregione da due anni, e poi per danari e per ingegno si fuggirono, e con grande pericolo scamparono. E stimossi il danno delle mercatanzie e spezierie rubate per li saracini a' Genovesi più di trecentocinquantamila fiorini d' oro, e a' Veneziani da trecentomila fiorini d' oro, sanza il danno degli altri mercatanti ch'erano nel paese. E tali sono gli stimoli de' mercatanti per le loro peccata e follie; e per questa cagione rincarò in questo nostro paese ogni spezieria, e seta, e ogni avere sottile di Levante, cinquanta e più per centinaio subitamente, e tale il doppio.

CAP. XXVIII.

Della novità fatta in Firenze per quegli che reggevano la città.

Nel detto anno, del mese di Dicembre, per alcuna gelosia mossa in Firenze per li grandi e non vera, furono dati i confini a cinque de' Bardi, e a quattro de' Frescobaldi, e a due de' Rossi, e a tre de' Donati, e a due de' Pazzi, e a uno de'Cavicciuli, con tutto che la maggior parte de'detti e di loro ed altri, per levare sospetto al popolo e fuggire la furia, se n' andarono in contado agli loro luoghi ad abitare, e lasciarono la città.

A dì 2 di Marzo del detto anno fu ferma e piuvicata lega e compagnia tra 'l comune di Firenze e quello di Perugia e di Siena e d' Arezzo per fortificare il loro stato, e per abbattere i Tarlati d' Arezzo e ogni altra tirannia d' intorno. E in questi tempi i Fiorentini s'accordarono di nuovo, e feciono ragione con messer Mastino della Scala, che gli restavano a dare per la matta compera di Lucca fiorini centottomila d' oro, e così glieli assegnarono sopra la gabella del macello e de' contratti, ogni mese duemila fiorini d' oro, tornando i nostri ventisette stadichi cari cittadini stati a Verona più di due anni: bontà del duca d' Atene, che non ne curava niente, ma gli lasciava stare per abbandonati, e per la sua avarizia non gli dava danaio, nè le paghe promesse; che fu intra gli altri suoi difetti questo uno di quelli che molto gravò e dispiacque a' cittadini. Mandovvisi poi dodici cittadini a vicenda di quattro mesi in quattro mesi a soldi cinquanta il dì per uno per loro spese, e a fiorino uno al cavaliere.

CAP. XXIX.

Ancora della guerra dalla gente di messer Luchino Visconti co' Pisani.

Nell' anno 1344, a dì 5 d' Aprile, avendo la gente de' Pisani ch' era in Versilia in Lunigiana fatti grandi fossi con isteccati e bertesche dalla marina al castello di Rotaia, e poi insino alla montagna al castello di Montegioli ch' eglino teneano, acciocchè la gente di messer Luchino che

erano in Lunigiana, non gli potessono correre nè danneggiare sopra il contado di Pisa, e quelle fortezze si guardavano di dì e di notte con loro gente assai grossa a cavallo e a piè; quella notte la gente di messer Luchino rupppono la fortezza tra Rotaia e Montegioli, e passarono, e vigorosamente assalirono la gente de' Pisani: e dopo la grande battaglia, la gente de' Pisani furono sconfitti, e molti presi e morti, onde i Pisani molto isbigottirono. E poi a dì 2 di Maggio menando messer Benedetto Maccaione de' Gualandi, rubello di Pisa, trecento cavalieri di quegli di messer Luchino, ch' erano venuti in Maremma con lui a guerreggiare i Pisani e loro terre per accozzarsi colla gente grossa di messer Luchino, che per la vittoria avuta a Rotaia volieno passare il Serchio, e venire di qua in su quello di Pisa, essendo il detto Benedetto e sua gente albergati a santa Gonda, provvedutamente e a posta fatta furono presi da cinquecento cavalieri de' Pisani e molti balestrieri, ch' erano stati al Pontadera per attendergli; e rimasonvi tra presi e morti più di cento uomini a cavallo, e tutti erano tra presi e morti, se non che si fuggirono alla spiaggia di san Miniato, e quivi coll' aiuto de' Samminiatesi quegli che scamparono si ridussono a salvamento. Sentendo questa novella messer Giovanni da Oleggio de' Visconti capitano della gente di messer Luchino, si partì da Versilia con settanta bandiere, che furono millecinquecento a cavallo, e passarono il Serchio al ponte a Moriano, e vennono per la Cerbaia e passarono la Guisciana a Rosaiuolo, e poi guadarono l' Arno e ricolsero la

loro gente a santa Gonda, e accamparonsi a Casteldelbosco in sulla Cecina, guerreggiando il contado di Pisa per più tempo, e prendendo più loro terre e castella. La gente de' Pisani, ch' erano mille cavalieri, s' afforzarono al fosso Arnonicó e al Pontadera per guardare la frontiera, sanza avvisarsi co' nimici. E partiti dal Casteldelbosco, osteggiarono per più campi la Valdera e la Maremma infino all' Agosto, e più vi sarebbono dimorati, se non fosse che per lo soperchio caldo e disagio vi si cominciò una corruzione, onde assai ve n' ammalarono e morirono; e fra gli altri caporali vi morì messer Benedetto Maccaioni grande nimico de' Pisani, e Arrigo di Castruccio che fu signore di Lucca. Per la mortalità e pestilenza si partì la detta oste con quegli ch' erano iscampati, e tornaronsi in Versilia con grande loro dannaggio di gente. Lasceremo alquanto di questa guerra, e diremo d' altre novità occorse in questi tempi.

CAP. XXX.

Come quelli di Castelfranco di Valdarno presono Campogiallo, e uccisono certi de' Pazzi di Valdarno.

Nel detto anno, a dì 29 d'Aprile, quegli di Castelfranco di Valdarno di sopra con altri Valdarnesi e masnade d' Arezzo cavalcarono sopra' Pazzi di Valdarno, e per tradimento ebbono una porta del castello di Campogiallo, ch' era de'Pazzi, e in quello entrati, corsono il castello e ucci-

sono uomini e femmine sanza nulla misericordia, e uccisonvi dieci della casa de' Pazzi de' migliori di loro, e rubarono la terra e misonvi fuoco, onde caro costò a' Pazzi la guerra e oltraggi fatti a quelli di Castelfranco e agli altri Valdarnesi del contado di Firenze per lo tempo passato.

CAP. XXXI.

Come il re di Spagna ebbe per forza la forte terra di Azizera in Granata.

Nel detto anno, a dì 25 di Marzo, s'arrendè al re di Spagna la forte e grande città d' Azizera in Granata, ch' era de' saracini, alla quale era stato ad assedio più di quattro anni per mare e per terra con grande affanno e spendio e mortalità di cristiani; perocchè sovente erano assaliti i re di Granata e sua gente, e guerreggiati e per mare e per terra da' saracini di Morocco e da quegli di Barberia, che ogni anno vi veniano al soccorso più volte con grande navilio e gente innumerabile di saracini, ov' ebbe più battaglie, e per mare e per terra, quando a danno de' cristiani e quando de' saracini, che sarebbe lunga materia a raccontare; perocchè i saracini aveano porto in mare sotto il forte castello di Giubeltaro, il quale i saracini aveano racquistato sopra i cristiani per tradimento, come addietro facemmo in alcuna parte menzione. Ma tutto era invano l' impresa e assedio del re di Spagna, perocchè la città era fortissima di mura e torri e fossi con buono porto, e fornita di vittuaglia per grande

tempo, e di buona gente d'arme e d'arcieri e di balestrieri, e saracini all'aiuto di fuori, come detto avemo, e se non fosse l'aiuto del papa e della Chiesa, che coll'aiuto di moneta e di decime e d'altri sussidii atava e forniva il re di Spagna, onde al soldo della Chiesa egli mantenea al continuo in mare venti galee armate de' Genovesi, sanza quelle de' Catalani e Spagnuoli, e diede il papa indulgenza di colpa e di pena a chi v'andasse o mandasse aiuto. Per la qual cosa molti conti e baroni e cavalieri di Francia, e d'Alamagna, e d'Inghilterra, e di Linguadoca v'andarono alle loro spese al servigio, standovi ad oste chi quattro e chi sei mesi; e andovvi il conte d'Analdo con cento cavalieri, e così più altri baroni, per la qual cosa si continuò la guerra e l'assedio e fu sì stretta la terra per mare e per terra, che nullo ne potea entrare nè uscire; e dentro v'avea più di trentamila uomini d'arme saracini sanza le femmine e i fanciulli; sicchè fallì loro la vittuaglia per lo lungo assedio, e per fame s'arrenderono salve le persone, che se n'andarono tutti in Granata fra terra; onde fu nobile acquisto al re di Spagna e a tutta la cristianità; e trovossi dentro molto tesoro e arnesi. Ora ha il re di Spagna e i cristiani buono porto e entrata del reame di Granata da potere guerreggiare e acquistare il paese. Lasceremo de'fatti de' saracini, e torneremo alle novità di Firenze occorse in questi tempi.

CAP. XXXII.

Di certe novità state in Firenze in questi tempi.

Nel detto anno 1344, signoreggiandosi il reggimento di Firenze per lo popolo minuto, come più tempo dinanzi fu detto che dovea avvenire, cioè per le capitudini delle ventuna arti, come dicemmo addietro nella riformagione della terra, cacciato il duca d'Atene, sì si cercò per certi uficiali, e fecesi inquisizione di tutti i rettori e castellani stati per lo duca nella città d'Arezzo e nel castello fatto per gli Fiorentini, e di Castiglionaretino, e della città di Pistoia e del Castello che v'era dentro, e di Serravalle, e di più altre castella di Valdarno e di Valdinievole, e della città di Volterra, e di Colle di Valdelsa e di più altre alla rivoluzione della cacciata del duca e di sua signoria, e certi de'detti che v'erano, e rettori e castellani, gli abbandonaro, quali per paura e chi per la forza de'terrazzani, e tali per baratteria, avendone danari; e molti ne furono condannati per lo eseguitore degli ordinamenti della giustizia, commessogli per lo reggimento del comune, e chi a dritto e chi a torto ne fu condannato; onde assai danari ne vennono in comune; e molti ne furono condannati nella persona, che non comparirono dinanzi, e più toccò a'grandi che a'popolani; perocchè il duca gli avea messi in quelle signorie. E ancora nel detto tempo e mese furono per lo detto popolo fatti uficiali a rimettere tra'ribelli certi ghibellini caporali, e altri possenti stati

rubelli prima; perocchè per la cacciata del duca tutti i libri de' rubelli e sbanditi ch' erano in camera furono arsi, sicchè di quelli si fece nuovo registro. Ancora nel detto tempo fu condannato Corso di messere Amerigo di messer Corso Donati in avere e in persona per contumace, per certe lettere che furono trovate, che mandava e erano mandate a lui da certi tiranni di Lombardia, con cui teneva certi trattati contro il popolo di Firenze, o vero o non vero che fosse, che non l' approviamo, perocch' a lui era impossibile a fornire sì grande impresa sanza maggiore seguito; ma non comparì dinanzi a scusarsi, o per temenza del popolo e de' suoi nimici, o per non discoprire chi a ciò teneva con lui al detto trattato. Il quale Corso colla moglie, ch' erano in Forlì, morirono in pochi dì a dì 10 di Maggio nel 1347, di cui fu grande danno, perocch' era valente donzello, e per venire in grande affare, se fosse vivuto. E a dì 3 di Luglio furono nel detto anno in Firenze disordinate tempeste di venti, tuoni e baleni molto spaventevoli, e dentro alla città caddono sei folgori, ma poco feciono danno, ma maggiore paura alle genti. E poi la notte di san Jacopo di Luglio s' apprese fuoco nel popolo di san Brocolo, e arse quasi una gran casa. E pochi dì appresso arse un' altra casa in Torcicoda a' confini del detto popolo. E poi appresso poco arse un' altra gran casa nel detto popolo di san Brocolo, non però con troppo danno. E poi a dì 8 d' Agosto la notte s' apprese il fuoco nel popolo di san Martino presso ad Orto san Michele in botteghe di lanaiuoli, accendendosi in alcuno panno riscaldato per l' untume e soperchio

caldo, onde arsono diciotto tra case e botteghe e fondachi di lanaiuoli con grandissimo danno d'arsione di panni e lane e altri arnesi e masserizie, sanza il danno delle case; e ciò dimostrò la 'nfluenza de' pianeti di Marte e del Sole e di Mercurio stati nel segno del Lione, attribuiti significatori in parte alla nostra città di Firenze, o più tosto la mala guardia del fuoco per chi l'avea a guardare.

CAP. XXXIII.

Come il conte da Battifolle racquistò Fronzole colla forza del comune di Firenze.

Nel detto anno 1344, essendo il conte Simone da Battifolle con suo isforzo stato più mesi all'assedio del castello di Fronzole, ch'è sopra Poppi, il quale sentia che non era bene fornito di vittuaglia, il quale manteneano i Tarlati d'Arezzo e rubellato l'aveano al conte, e tenutolo più tempo contro a' detti, e afforzato di ricche e forti mura e rocca per lo vescovo stato d'Arezzo de'Tarlati, sì che impossibile era a poterlo mai avere, se non per diffalta di vittuaglia; sentendo i detti Tarlati come mancava a quelli d'entro la vittuaglia, feciono e raunarono tutto loro isfozo a Bibbiena per soccorrerlo coll' aiuto de'Pisani e de' ghibellini della Marca e del Ducato e di Romagna, e furono più di seicento cavalieri e popolo grande a piè. Sentendolo i Fiorentini, mandarono al soccorso del conte cinquecento de'loro cavalieri e le vicaríe de'pedoni e masnadieri di Valdisieve e di Valdarno in grande numero; e gli Sanesi gli man-

darono in aiuto dugento cavalieri, e i Perugini centocinquanta, onde i Tarlati e loro amici non s'ardirono a venire al soccorso per la potenza maggiore de' loro nimici, e per lo disavvantaggio del poggio; e così s'arrendè Fronzole al conte, salve le persone, a dì 24 d'Agosto del detto anno, che fu uno bello acquisto al conte, perocch'è de' più forti castelli e rocche di Toscana, e cova e soprasta Poppi, che è disopra poco più d'uno miglio. Il conte avendone avuta la vittoria, ne fece grandi grazie al comune di Firenze e a'Sanesi e a'Perugini per suoi ambasciadori; e poi egli in persona vegnendo in Firenze, e riconoscendo d'averlo acquistato per l'aiuto e forza del nostro comune, e'mandocci la campana del detto castello per segno e ricordanza.

CAP. XXXIV.

Ancora di novità fatte in Firenze per gli rettori e governatori di quella città.

Nel detto anno, a dì 31 d'Ottobre, si fece per lo popolo minuto reggente il comune una nuova riformagione e legge contra i grandi, che si guardasse in dietro, e misesi in ordine di giustizia, cioè; che fosse tenuto l'uno consorto per l'altro non ostante che tra loro avesse nimistà, o dissimulassono d'averla, per levare ogni vizio de'grandi contro al popolo. Ancora feciono, che ogni grande che fosse di fuori in signoria o al soldo d'alcuno signore, dovesse ritornare in Firenze in fra certo tempo, o sarebbe messo per ribello; e questo fe-

ciono per sospetto e gelosia presa di loro, perocchè dopo la cacciata del duca d'Atene, state le novità e assalti dal popolo a'grandi, come detto avemo addietro, molti grandi e gentili uomini per fuggire la furia del popolo e per prendere loro vantaggio, chi era ito al servigio di messer Mastino della Scala, e chi di messer Luchino Visconti, e chi del marchese da Ferrara, e chi del signore di Bologna, e chi n'era ito nel regno di Puglia; e tutti convennono che tornassono con loro danno e sconcio. E poi a dì 11 di Dicembre feciono i magistrati del popolo un'aspra riformagione e crudele contra il duca d'Atene, cioè; che qualunque l'uccidesse avesse dal comune di Firenze diecimila fiorini d'oro, cittadino o forestiere, o che fosse tratto d'ogni bando, se l'avesse, con assegnamento e ordine. E fecionlo per suo dispetto e onta dipignere nel palagio del podestà a lato alla torre con messer Cerrettieri Visdomini, e con messer Meliadus d'Ascoli, e col suo conservadore messer Guiglielmo d'Asciesi e il figliuolo, e messer Rinieri di Giotto da Sangimignano col suo fratello stati traditori, e sue aguzzette e consiglieri a mal fare, a memoria e esemplo de'cittadini e de'forestieri che gli vedessono. A cui piacque, ma i più de'savi la biasimarono; perocchè fu memoria di difetto e vergogna del nostro comune, che 'l facemmo nostro signore. E la detta legge feciono, perchè il duca d'Atene adoperò in Francia col re e con altri baroni quanto potè di male contra i Fiorentini, ed erano in grande dubbio d'essere soppresi di rappresaglia per infinita moneta che il duca domandava per menda al comune di Firenze,

se non che si riparò con lettera e con ambasciadori del nostro comune, che andarono in Francia al re con lettere del papa, faccendogli manifesto i difetti del duca e il suo male reggimento. E oltre a ciò non finava il duca di mettere sospetto e gelosia in Firenze, mandando sovente sue lettere in Firenze a certi suoi accontati amici, dando loro speranza di suo ritorno per male reggimento di città e di quegli che reggeano la terra, onde poco dinanzi ne furono impiccati due legnaiuoli ch'erano molto suoi credenzieri quando egli era signore di Firenze, e ricevevano e mandavano le dette lettere. Lasceremo alquanto de' fatti del duca d'Atene e di Firenze, e diremo d'altre novità che furono in quegli tempi.

CAP. XXXV.

Come il marchese da Ferrara ebbe la città di Parma.

Nel detto anno 1344, all'uscita d'Ottobre, messer Azzo da Correggio che tenea Parma, e come l'avea rubellata a messer Mastino della Scala suo nipote per tradimento, come contammo addietro, non potendola tenere, perocchè s'avea fatto nemico messer Mastino, per la continua guerra ch'egli n'avea dal signore di Milano e da'suoi seguaci, da cui anche s'era rubellato, e ancora ne l'avea tradito, e da altri non potea avere aiuto nè soccorso; per trattato di messer Mastino della Scala. la fece dare a'Marchesi per danari in quantità di fiorini ventimila d'oro, e diede la signoria e la ter-

ra ad Obizo marchese da Ferrara, che teneva Modena: e andovvi a prendere la signoria messer Ghiberto da Fogliano che teneva Reggio con trecento cavalieri, intra' quali furono sei bandiere di cavalieri di quegli del comune di Firenze, ch' erano al servigio del marchese. Per la qual cosa quegli da Gonzaga, ch' erano signori di Mantova e teneano Reggio, spiacendo loro la detta impresa, e parendo loro rimanere assediati in Reggio, con tutto loro sforzo e aiuto di messer Luchino si ragunarono in Reggio. E poi pochi dì appresso il marchese da Ferrara in persona, con sicurtà e licenza de'signori di Reggio, andò a Parma con mille cavalieri tra di sua gente e di quegli del signore di Bologna e di messer Mastino; e riformata la terra di sua signoria, e di sua gente lasciandola fornita, si partì a dì 8 di Dicembre per tornarsi a Modena e a Ferrara; e mandò innanzi per iscuoprire aguato messer Ghiberto da Fogliano con trecento cavalieri armati, e 'l marchese si venia da uno miglio appresso con sua gente quasi disarmata, per la sicurtà che n'avea di quegli di Reggio. Quegli da Gonzaga non tennono fede, ma fuori di Reggio misono due aguati di loro gente, e come messer Ghiberto da Fogliano co'detti trecento cavalieri fu nell' aguato, furono assaliti dinanzi e di dietro, e rinchiusi e presi, e chi si volle difendere fu morto, sicchè tutti vi rimasono. Il detto messer Ghiberto con due suoi figliuoli e con uno suo nipote vi rimasono presi, con più altri caporali conestabili e caporali di buona gente. Come il marchese ch' era addietro sentì questo tradimento, con tutta sua gente si tornò

a Parma molto corrucciato, e riprese que' signori da Gonzaga del detto tradimento, avendo data la sicurtà a lui e alla sua condotta; eglino si scusavano che gliel' aveano data all' andata ma non alla tornata; ma sempre a chi usa tradimento, il vizio dell' inganno è apparecchiato incontanente. I detti da Gonzaga, coll' aiuto di messer Luchino, del mese di Febbraio, vegnente sentendo il marchese da Ferrara in Parma, cavalcarono in sul Ferrarese insino presso a Ferrara a tre miglia, levando grande preda, e faccendo grande dannaggio a' marchesi. Per la qual cagione l' altra lega de' Lombardi, messer Mastino della Scala, e il signore di Bologna, e quello di Padova, e i marchesi da Ferrara alla primavera seguente feciono oste alla città di Reggio con più di tremila cavalieri e popolo grandissimo, e chiusono i passi d' intorno a Reggio, che non vi potesse entrare gente nè vittuaglia; e per gli più si credette che non si potessono tenere. Nè già però messer Luchino e que' da Gonzaga con tutta loro potenza non si vollono affrontare a battaglia co' nimici, ma stavano alle frontiere al borgo a san Donnino e ad altre loro castella del Reggiano per fare loro guerra guerriata in su quello di Parma e all'oste ch' era a Reggio. Ma per lo stare vi venne corruzione, e si cominciò infermità nella detta oste di Reggio, e intra gli altri di nomea vi morì messer Francesco de' marchesi da Esti, e messer Maffeo da ponte Carradi capitani dell' oste e più altri; e simile dall'altra parte, onde per necessità si levarono e partirono le dette osti all'entrare d' Ottobre 1345.

CAP. XXXVI.

Di certe novità state nella città di Firenze ne' detti tempi.

Nel detto anno 1344, del mese di Dicembre, la campana del popolo, che suona per lo consiglio, là ove ella fu posta era stata sopra i merli del palagio de' priori, sì si tirò ancora ad alto in sulla torre, acciocchè s' udisse meglio Oltrarno, e per tutta la città: e era di nobile suono della sua grandezza. E nel luogo dov' era quella, fu posta la campana che venne dal castello di Vernia, e ordinato fu che sonasse solamente quando s' apprendesse il fuoco di notte nella città, acciocchè al suono di quella traessono i maestri e gli altri che sono ordinati a spegnere il fuoco. E del mese di Gennaio seguente si fece per lo comune di Firenze accordo e lega e compagnia col vescovo d' Arezzo, ch' era degli Ubertini, e con suoi consorti, e trattigli d' ogni bando; ed egli diede in gaggio le castella del vescovado e le fortezze al conte Simone da Battifolle e a'suoi fedeli per dieci anni, ricevente per lo comune di Firenze, per fare guerra a' Tarlati e a' rubelli d' Arezzo, e avere amici per amici e nimici per nimici. Le castella principali furono: Civitella, Cennina, e il palagio di Castiglione degli Ubertini e più altre fortezze. E all' uscita del detto mese s'apprese il fuoco nel monastero delle donne del Prato d'Ognissanti, e fece loro danno assai. E appresesi il primo di Febbraio nella Cittarossa, e arsevi

una casa e una femmina dentro. E a dì 15 di Febbraio furono condannati per processo fatto tutti quelli della casa degli Ubaldini nell'avere e nella persona siccome rubelli (salvo il lato di quegli da Senno, che non si trovarono colpevoli) per la cagione della cacciata e della battaglia e aguato che feciono alla nostra gente a Rifredi, quando andarono a soccorrere Firenzuola ed il castello di Tirli, e per la presa della detta Firenzuola e del castello di Tirli alla cacciata del duca d' Atene, come in alcuna parte addietro facemmo menzione; e tutt' i loro beni ch' erano nel contado di Firenze furono messi in comune. Nel detto mese di Febbraio vennono in Firenze ambasciadori del re di Francia a petizione del duca d' Atene; e ciò furono uno cavaliere e uno cherico, e in pieno consiglio domandarono l' ammenda del detto duca. E nel detto consiglio in loro presenza furono piuvicate le sue operazioni e difetti, e mostrate le sue quetanze; e ordinati e mandati al re di Francia ambasciadori colla risposta per lo nostro comune, come dicemmo addietro; e quegli ambasciadori del re furono onorati e presentati per lo comune, e fatto loro le spese e compagnia e onore assai, mentre che dimorarono in Firenze e per lo nostro contado; onde n' andarono molto contenti; ma però non lasciò il re di Francia di non procedere contra i Fiorentini per lo duca, come innanzi si farà menzione. E nel detto mese di Febbraio per lo comune si fece ordine, che qualunque cittadino dovesse avere dal comune per le prestanze fatte al tempo de' venti della balía, come addietro facemmo menzione, che si trovarono

fiorini cinquecentosettantamila d'oro, sanza il debito di messer Mastino della Scala, ch'erano presso a centomila fiorini d'oro, che si mettessono in uno registro ordinatamente; e dare il comune ogni anno di provvisione e usufrutto cinque per centinaio, dando ogni mese la paga per rata; e diputossi a fornire il detto guiderdone parte alla gabella delle porti, e parte ad altre gabelle, che montava l'anno da fiorini venticinquemila d'oro, dov'erano assegnate le paghe di messer Mastino; e pagato lui, fossono assignati alla detta satisfazione; il quale messer Mastino fu pagato del mese di Dicembre per lo modo che diremo innanzi. E cominciossi la paga della detta provvisione del mese d'Ottobre 1345. Nel detto anno, a dì 14 di Marzo, passò di questa vita e santificò uno Jacopo figliuolo che fu di messer Giambene giudice, che stava nel popolo di san Brocolo, il qual era stato di santa vita, e vergine di suo corpo, secondo che si disse, standosi in casa rinchiuso più di venticinque anni, che non uscì mai se non alcuna volta innanzi giorno andandosi a confessare o a prendere il corpo di Cristo; e avea dato per Dio tutta sua sustanzia e patrimonio, e poveramente in digiuni e orazioni vivea, e scrivea libri a prezzo, dittando da se di sante e buone cose; e chi gli mandava lemosina non la ricevea, se non da'divoti suoi amici; il soperchio del suo guadagno a giornata dava per Dio a' poveri. E finito poveramente, fece Iddio visibili e aperti miracoli alla sua morte, e poi fu seppellito a santa Croce a guisa di santo. E a sua vita predisse a certi suoi amici più cose future per la virtù dello Spirito santo,

che avvennono nella nostra città, e della signoria e cacciata del duca d'Atene. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, che assai n'avemo detto a questa volta, e diremo degli strani.

CAP. XXXVII.

Di novità state nella città di Genova in questi tempi.

Nel detto anno 1344, il dogio del popolo di Genova, che avea nome Simone di quegli di Boccanegra, il quale era regnato signore da quattro anni, come addietro è fatta menzione, per sua motiva, e sentendo che quegli d'Oria, e gli Spinoli, e' Grimaldi e altri nobili con loro sforzo veniano alla terra, sì rinunziò la signoria dinanzi al parlamento del popolo, e andossene a Pisa con tutta sua famiglia e parenti, con più di centomila fiorini d'oro, che si disse che gli avea guadagnati, ovvero trabaldati, e se gli portò seco. E il popolo di Genova, acciocchè i grandi non prendessono la signoria, di presente elessono dogio del popolo e misero in signoria uno Giovanni da Monterena, il quale cominciò a reggere la signoria francamente per lo popolo, e contradire a'detti grandi e potenti, che veniano contra al popolo. E poi per ordine e trattato del detto dogio quegli della città di Saona levarono la città a romore a dì 8 di Gennaio seguente, e feciono popolo, e cacciarono della terra i loro grandi, e a quanti grandi e nobili v'avea di Genova tolsono loro le castella e ogni fortezza ch'aveano in Sao-

na. E poi il dì seguente il popolo di Genova fece il simigliante; e perchè gli Squarciafichi e i Salvatichi, grandi di Genova, feciono alcuna resistenza, furono assaliti e combattuti dal popolo, e morti di loro, e cacciati della terra. Vegnendo in que' di Ottone Doria e suoi seguaci e amici con settecento cavalieri e popolo assai dentro de'borghi di Porea, il popolo di Genova uscì della terra, e con armata mano gli assalirono e combatterono e misongli in isconfitta, e rimasono assai de' morti e de' presi. E il Febbraio seguente il dogio e il popolo di Genova feciono lega e compagnia con messer Luchino Visconti signore di Milano, ed egli promise loro d'avere amici per amici e nimici per nimici, e servirgli al loro bisogno di cinquecento cavalieri. E poi del detto mese, gente d'arme di Genova, ch'erano iti a cavallo e a piè a porto Morici, furono rotti e sconfitti da'loro nimici usciti. Ma poi l'Aprile vegnente quegli di Genova coll'aiuto di messer Luchino v' andarono ad oste per mare e per terra, e presono il detto porto Morici e la terra. Ma poi all'entrare di Luglio 1345 messer Luchino Visconti fece fare la pace dal popolo di Genova a' loro usciti.

CAP. XXXVIII.

Ancora della guerra di messer Luchino Visconti co' Pisani.

Nel detto anno e mese di Febbraio i Pisani feciono lega e compagnia con certo ordine con mes-

ser Mastino della Scala, e col signore di Bologna, e col marchese da Ferrara, e con certi Romagniuoli per dispetto e contrario di messer Luchino Visconti, e richiesono i Fiorentini; ma non vi si vollono accordare. Per la qual cosa la gente di messer Luchino, ch' era a Versilia, passarono il Serchio in quantità di cinquecento cavalieri e popolo assai, e corsono presso alla città di Pisa per la via di Valdiserchio faccendo grande danno d'arsione, e levando grandi prede d' uomini e di bestie e d'arnesi, e tornaronsi in Versilia sani e salvi, che di Pisa non uscì uomo a contradiargli. E poi del mese di Maggio 1345 morío il marchese Malispina cognato di messer Luchino, a cui petizione manteneva la guerra; e poi a prego del dogio e del popolo di Genova messer Luchino fece pace co' Pisani, ed ebbe di menda centomila fiorini d' oro, rimanendo a' Pisani le terre di Lucca, che allora si teneano per messer Luchino, ed egli rendè gli stadichi a' Pisani. E questo è il fine de' tiranni di Lombardia, per trarre il loro utile delle guerre e dissensioni di noi ciechi Toscani. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze e d' Italia, e diremo di certe novità d'oltremare.

CAP. XXXIX.

Come i cristiani presono la città delle Smirne sopra a' Turchi.

Nel detto anno 1344, essendo per lo re di Cipri e per lo mastro dello spedale e della magione, che teneva l' isola di Rodi, e per lo patriarca di Con-

stantinopoli con gli ammiragli delle galee de'Genovesi de' Catalani e de' Veneziani, ch' erano al soldo della Chiesa, ordinarono sopra i Turchi una grande armata di navi e cocche e galee con molta buona gente d' arme, per andare sopra i Turchi, e raunaronsi sopra l'isola di Negroponte in Romanía, ovvero in Grecia; e di là si partì la detta armata del mese di Maggio, e puosonsi alla città delle Smirne nel paese che oggi si chiama Turchia, assai presso dove anticamente fu la grande città di Troia, e in quello golfo di mare. La qual città si tenea per gli Turchi, ed era molto forte fornita di Turchi e saracini. E la detta armata di cristiani entraron nel porto delle Smirne, e quello combatterono con aspra battaglia, e con dificii e torri di legname fatte in sulle cocche e navi, e per forza presono le torri del porto, e tagliarono e gittarono in mare i Turchi che v' erano alla difesa. E vinto il porto, assalirono la terra da più parti, e combattendo per forza d' arme l' ebbono con grande tagliata e uccisione di saracini e Turchi, che non vi lasciarono nè uomo nè femmina nè fanciullo, e che non fosse messo al taglio delle spade chi non si fuggì, i quali furono innumerabile gente; e trovaronla fornita di molte ricchezze e cose e masserizie e vittuaglia. Sentendo ciò il soldano de'Turchi, ch'avea nome Marbasciano, ch' era in fra terra a' suoi castelli, di presente vi venne con trentamila Turchi a cavallo e con gente a piè innumerabile, e puosesi di fuori ad assedio alla detta terra delle Smirne con più campi. I cristiani ch' aveano presa la terra, la guernirono e afforzarono di loro genti, e la

terra era fortissima di mura e torri, e sovente venivano fuori alle scaramucce e a badalucchi co'Turchi, quando a danno dell'una parte e quando dell' altra; e il detto assedio durò parecchi mesi, combattendosi al continuo di dì e di notte. In questa stanza Marbasciano soldano de' Turchi, veggendo che seguendo l' assedio perdea al continuo di sua gente, e poco potea fare alla terra, sì era forte, e' provvidde maestrevolmente per tirare i cristiani fuori al campo, e si ritrasse colla maggiore parte della sua gente addietro alquante miglia alle montagne, e lasciò addietro certa parte di sua oste a campo fuori della terra. I cristiani ch' erano nelle Smirne, veggendo ch' era assottigliato il campo de' nimici di gente, stimandosi che fossono per assedio stracchi, il dì di santo Antonio, a dì 17 di Gennaio, popolo e cavalieri uscirono della città, e assalirono il campo de'Turchi vigorosamente, e quello con poco contasto di battaglia francamente misono in isconfitta e fuga con grande mortalità de' Turchi; e preso e rubato il campo, intendendo certi alla caccia de' Turchi che fuggivano, e certi a spogliare il campo, e i capitani dell' oste con buona parte della migliore gente intendendo a fare grande festa, e celebrare messa, e sacrificare nel campo, credendosi avere tutto vinto, e non prendendosi guardia dell' aguato, Morbasciano co' suoi Turchi, com' avea ordinato per certi segni, discese della montagna; e gli cristiani ch' erano sparti, e male in ordine e peggio a guardia, chi armato e chi disarmato, di presente assalì, e con poco affanno gli ebbe rotti e sconfitti e messi in volta.

E chi si fuggì nella terra; e de'migliori rimasono nel campo della battaglia, la quale durò poco, perocchè i cristiani erano pochi alla comparazione de' Turchi; e quegli che ressono al campo rimasono tutti morti. Infra gli altri vi fu morto il patriarca di Costantinopoli, uomo di grande valore e autorità, e messer Martino Zaccheria ammiraglio de' Genovesi, e messer Piero Zeno ammiraglio de' Veneziani, e 'l maliscalco del re di Cipri, e più frieri della magione dello spedale, con più di cinquecento buoni uomini de'cristiani che v' erano combattendo al campo, onde fu grande dannaggio; tutti gli altri cristiani fuggirono nella terra delle Smirne. E avvenne loro bene, che per la detta rotta e sconfitta non isbigottirono, ma vigorosamente salvarono e difesono la terra da' Turchi, sicchè per battàglie che vi dessono non la poterono avere nè racquistare, ma fuvvi morta molta di loro gente per gli molti balestrieri che dentro v'erano alla guardia. Venuta la detta novella in ponente e al papa, lieti ne furono molto per lo acquisto delle Smirne, e crucciosi della rotta e perdita di quella buona gente che vi rimasono morti. Per la qual cosa incontanente fece il papa indulgenzia di colpa e di pena a chi v' andasse o mandasse al soccorso, e andaronvi di Firenze di loro volontà, e che ci furono mandati alle spese di chi volle il perdono, da quattrocento uomini segnati di croce con tutte armi con soprasberghe bianche con giglio e croce vermiglia, e per loro medesimi ordinatisi con conestabili e bandiere. E di Siena ve n'andarono bene trecentocinquanta, e così di molte altre ter-

re di Toscana e di Lombardia , e di quali pochi, e di quali assai per loro medesimi , sanza ordine di comune, feccendo la via di Vinegia, perocchè là era ordinato il passo e i navilii alle spese della Chiesa, e del papa. E feciono capitano de'crociati il Dalfino di Vienna , e con sua compagnia di gente d'arme al soldo della Chiesa passò per Firenze all' entrare del mese d'Ottobre 1345, e andonne a Vinegia per seguire il detto viaggio e impresa , e più altri cavalieri oltramontani v'andarono per avere il perdono; e chi al fiáto della Chiesa. Lasceremo al presente della detta impresa , e diremo d' altre novità state nel detto tempo.

CAP. XL.

Come fu morto il re d' Erminia.

Nel detto anno 1344, il re d'Erminia, il quale avea per moglie la figliuola del prenze di Taranto e della Morea, e nipote del re Ruberto, per amore della moglie, si dilettava co'baroni e cavalieri latini, che più gli piaceva i loro costumi che quegli degli Ermini , e quanta buona gente di ponente capitava in sua corte gli riteneva a suo soldo , chi a cavallo , chi a piedi, per la qual cosa i baroni ermini per invidia ordinarono tradimento , e uccisono il detto loro re. E ancora ci ebbe, e fu grande cagione della sua morte, che il papa per suoi collegati gli avea promesso sussidio e aiuto alla difensione de' saracini , e 'l re di Francia più tempo dinanzi prese la croce e promise di passare oltremare al conquisto della terra

santa, e ciascuno de'detti signori tennono al continuo in vana speranza il detto re d' Erminia e i suoi baroni, e ciascuno gli fallì, cioè il papa e il re di Francia, e' saracini corsono tre volte l'Erminia con grande danno del paese; e però i baroni del paese si sdegnarono contro al detto re, e l' uccisono. Lasceremo de' fatti d' oltremare e d'altre novità d' intorno, faccendo digressione, raccontando d' una grande congiunzione di certi gravi pianeti che fu in questi tempi, che sono di grandi significazioni al secolo.

CAP. XLI.

Della congiunzione di Saturno e di Giove e di Marte nel segno d' Aquario.

Nell' anno 1345, dì 28 di Marzo, poco dopo l' ora di nona, secondo l' adequazione di mastro Pagolo figliuolo di ser Piero, grande maestro in questa scienza d' astrologia, fu la congiunzione di Saturno e di Giove a gradi venti del segno dell' Aquario coll' infrascritto aspetto degli altri pianeti. Ma secondo l' almanacco di Profazio Giudeo e delle tavole Toletane, dovea essere la detta congiunzione a dì 20 del detto mese di Marzo; e'l pianeto di Marti era con loro nel detto segno d' Aquario a gradi ventisette; e la Luna oscurata tutta a dì 18 di Marzo detto nel segno della Libra gradi sette, all'entrare che fece il Sole nel segno dell' Ariete. A dì 11 di Marzo fu Saturno in sull' ascendente nel segno d' Aquario gradi diciotto e signore dell' anno, e Giove nel detto Aquario

gradi ventidue; ma seguendo l' equazione del detto mastro Pagolo, ch' è de' maestri moderni, e'disse che co'suoi istromenti visibilemente vidde la congiunzione a dì 28 di Marzo, essendo la detta congiunzione nell' articolo angolo di ponente; il Sole era quasi a mezzo il cielo un poco declinante all'articolo, a gradi sedici dell' Ariete in sua esaltazione; e il Leone, sua casa, era in sull'ascendente gradi tredici, e Marte era già nel Pesce gradi sette; Venus nel Tauro gradi quattordici, sua casa, in mezzo il cielo; Mercurio in Tauro in primo grado, e la Luna in Aquario gradi quattro. Questa congiunzione co' suoi aspetti e degli altri pianeti e segni, secondo il detto e scritto degli altri ne'libri degli antichi e grandi maestri di strologia, significa, Iddio consenziente, grandi cose al mondo, cioè battaglie, omicidi, e grandi commutazioni de' regni e de' popoli, e morte di re, e traslazione di signorie e di sette, e apparimento d' alcuno profeta e di nuovi errori di fede, e nuova venuta di signori e passamento di gente, e carestia e mortalità appresso in quelli climati, regni, e paesi e cittadi, la cui influenza a' detti segni e pianeti è attribuita; e talora fa nascere in aere alcuna stella comata, o altri segni di diluvi e di soperchie piove, perocch' ell' è grande congiunzione per la propinquità di Marte, e sì per l'eclissi procedente dalla Luna, e si per la figura annuale a ciò concordevole, e sì ancora perchè poco tempo appresso retrogradando Saturno e Giove s' appressarono a gradi uno, minuti trentacinque, tanto che si possono un'altra volta congiunti riputare; bene darà più tardezza alli effetti per la ritrogradagione. Que-

sto non diciamo che sia di necessità, ma fia il più e il meno al piacere di Dio di provvedere a'detti corpi celestiali mediante la sua giustizia e misericordia, e secondo i meriti e peccati delle genti e de' regni e de' popoli per punire e remunerare; e diecci la libertà del libero arbitrio dell'uomo, quando il voglia adoperare, la qual cosa è in pochi per lo difetto del vizio lascibile, e la poca costanza delle virtù, onde per gli più si vive al corso di fortuna. E nota ancora e troverai, che il pianeto di Marte entrò nel segno del Cancro a dì 12 del mese di Settembre nell'anno 1345, e stette nel detto segno tra diretto e retrogrado infino a dì 10 di Gennaio, che retrogradando ritornò in Gemini, e stettevi infino a dì 16 di Febbraio, e ritornò poi in Cancro, e stette poi in quello infino a dì 2 di Maggio 1346, sicchè mostra sia stato in Cancro da mesi sei e mezzo tra due volte, che secondo il suo usato corso non sta nel segno più che cinquanta dì. Onde per molti maestri si disse, che il reame di Francia avrebbe molte avversità e mutazioni, perchè il segno del Cancro è esaltazione del pianeta di Giove dolce e pacifico, e dà ricchezze e nobiltà. Il quale segno del Cancro è attribuito al reame di Francia. Ancora il pianeto di Giove fu soprastato da Saturno e da Marte, il quale pianeto di Giove s'attribuisce alla Chiesa e al re di Francia. Ancora nota, che partito Giove dalla congiunzione di Saturno e di Marte, ed entrato nel segno del Pesce sua casa, al continuo fu congiunto in quello colla *cauda draconis*, ch' ancora egli fa detrazione nel paese ov' è attribuita la sua influenzia. Ora potrà dire chi

questo capitolo leggerà, che utile porta di sapere questa strolomia al presente trattato? Rispondiamo a chi fia discreto e provveduto, e vorrà investigare delle mutazioni che sono state per gli tempi addietro in questo nostro paese e altrove, leggendo le croniche assai potrà comprendere delle cose che sono passate a pronosticare delle future, acconsentiendo che questa congiunzione in questa triplicità de' segni dell'aere fu e cominciò a questi nostri presenti tempi gli anni 1305 nel segno della Libra; e poi gli anni 1325 nel segno di Gemini. A ciascuno fu ed è assai manifesto le novità state nella nostra città e altrove, che assai sono fresche dall' una congiunzione all' altra, che sono state quasi di venti anni in venti anni poco meno; che la più leggiera, e in sessanta anni intorno, ch' è più grave e muta triplicità. E ancora si possono leggiermente ritrovare le novità e discordie che furono dalla Chiesa allo 'mperio, e l' altre novità dell' antico popolo di Firenze, e della traslazione della signoria del re Manfredi al re Carlo, in dugentoquaranta ovvero in dugentotrentotto l' avrà fatta dodici volte in dodici segni, le novità che furono in quegli tempi addietro, il passaggio d' oltremare e altre grandi cose, la mutazione del regno di Cicilia al re Ruberto Guiscardo.E in novecentosessanta, ovvero in novecentocinquantatrè anni fornite le quarantotto congiunzioni, e tornando alla prima, ch'è la più poderosa di tutte, chi cercherà indietro troverà il cominciamento dal calo della potenzia del romano imperio alla venuta de' Goti e de' Vandali in Italia, e molte turbazioni a santa

Chiesa, *et cætera*. E questo basti alla presente materia, e diremo d'altro.

CAP. XLII.

Quando morì messer Ubertino da Carrara signore di Padova, e quello che seguì della sua morte.

Nel detto anno 1345, all'uscita del mese di Marzo, morì messer Ubertino da Carrara signore di Padova, il quale i Fiorentini e' Veneziani al conquisto della città di Padova da messer Mastino, come dicemmo addietro, ne feciono signore; e male ne fu conoscente, come fanno gli altri tiranni. Egli morì, e lasciò in suo luogo messer Marsilio suo consorto ch'era assai valente e dabbene; ma l'invidia, che sempre ditrae ogni beneficio, commosse Jacopo da Carrara suo consorto, e con suo seguito, poco appresso, per tradimento di notte tempo uccisono il detto messer Marsilio, e corse la terra, e come tiranno se ne fece signore.

CAP. XLIII.

D'una aspra legge che fece il comune di Firenze contro a' cherici.

Nel detto anno 1345, a dì 4 d'Aprile, i reggenti e maestri del popolo di Firenze uomini e collegi della qualità che detto avemo addietro, feciono una aspra e crudele legge sopra i cherici contra ogni ordine di santa Chiesa, con molti capitoli

contro a libertà di santa Chiesa. Intra l'altre cose, che qualunque cherico offendesse alcuno laico d'alcuno maleficio criminale, fosse fuori della guardia del comune, e potesse essere punito personalmente dalle signorie secolari in avere e in persona, non riserbandogli dignità; e quello cherico o laico che impetrasse in corte di papa, o per altra lettera o giudice delegato in sua causa o questione, che da niuna signoria di comune non fosse udito nè ammesso; ma che i propinqui parenti di quegli che avessono fatta la impetrazione, fossono costretti in avere e in persona, tanto che facessono rinunziare la sua impetragione. Di questa legge, e altri membri che si contengono nella detta riformagione, fu la motiva, che certi cherici rei di grandi e di possenti popolani pure fecieno sotto titolo della franchigia di loro chericato di sconcie cose a' secolari impotenti. E per cessare l'opposizioni de' contratti usurari, e per cagione di molte compagnie, che in questi tempi e dinanzi erano fallite, levarono, che non si potessono impetrare privilegi di giudice delegato. Tutto che queste fossono le cagioni, e abbiano alcuno colore di giustizia, da' savi uomini fu molto biasimata la detta legge e riformagione, e benchè il comune la potesse fare, non era lecito di farla contro la libertà di santa Chiesa, nè mai più fu fatta in Firenze; e chi vi diede aiuto o consiglio o favore issofatto fu iscomunicato. E se in Firenze fosse stato in quello tempo uno valente vescovo non cittadino, come fu il vescovo Francesco da Cingoli antecessore del presente, non sarebbe stato sofferto; ma il presente vescovo, nostro cittadi-

no e della casa degli Acciaiuoli, invilito per lo cessare e fallimento de' suoi consorti, non ebbe ardire a farne riparo della iniqua legge e ingiustizia. La quale saputa in corte, ne fu fatta grande querimonia al papa e a' cardinali; e poi tra per quegli e per altri processi fatti per lo comune di Firenze contra a'cherici, nacque scandalo dalla Chiesa a' Fiorentini, come innanzi faremo menzione. E nota, che fa il reggimento delle città, essendone signori artefici e gente manovali e idioti, perocchè i più delle ventuna capitudini dell' arti, per le quali allora si reggeva il comune, erano artefici minuti venuti di contado o forestieri, a cui poco dee calere della repubblica, e peggio saperla guidare; perocchè volenterosamente fanno le leggi alla straboccata sanza fondamento di ragione, e male si ricordano quegli che danno le signorie delle città a così fatta gente, quello che n' ammaestra Aristotile nella sua Politica, cioè, che i rettori delle cittadi sieno i più savi e i più discreti che si possono trovare. E il savio Salomone disse: *Beato è quello regno ch' è retto per gli savi signori.* E questo basti aver detto sopra la presente materia, con tutto che per i grandi falli de' nostri cittadini e per gli nostri peccati male fussimo retti per gli grandi, e peggio per gli popolani, come poco addietro avemo fatta menzione: è ora abbondante di questi artefici minuti e idioti e ignoranti e sanza discrezione, i quali si reggono a volontà. Piaccia a Dio, che sia con buona riuscita la loro signoria, che me ne fa dubitare.

CAP. XLIV.

Come il popolo di Firenze tolse certe possessioni e beni a certi grandi gentili uomini donati loro per lo comune di Firenze.

E poi del mese di Maggio del detto anno, per gli detti reggenti e maestrati del popolo di Firenze fur tolti di subito, e contra ogni debito di ragione, a più nobili de' beni donati per lo comune per antico e per loro meriti e de' loro anticessori, o per ragioni fatte per lo comune, come diremo appresso; intra gli altri alla casa de' Pazzi le possessioni e beni che il popolo e comune di Firenze avea dati e donati a' loro antecessori con ogni solennità che fare si potesse, dagli anni 1311 quando il popolo di Firenze fece cavalieri e difenditori del popolo quattro di loro, cioè due figliuoli di messer Pazzino, e due cugini, per la morte di messer Pazzino detto, stato morto in servigio del popolo; e lui vivendo, era capo e difenditore del popolo co' suoi consorti contra ogni grande, che contra al popolo facessono o operassono, come addietro in questi tempi facemmo menzione; e il suo padre messer Iacopo del Nera morto a Montaperti, caporale e gonfaloniere del popolo; e gli altri suoi consorti le grandi operazioni fatte per lo comune e popolo di Firenze a Colle di Valdelsa, come addietro è fatta menzione; e per tanti beneficii fatti per lo comune e popolo di Firenze, antichi e moderni, non vollono essere uditi in niuna loro ragione, nè commetterla in qualun-

que giudice che fosse in Firenze o in Bologna, che al comune piacesse. Ma il meglio era non dare il dono, che la cosa donata villanamente ritorre contra ragione. E per simile modo tolsono i beni a' figliuoli di messer Pino e di messer Simone della Tosa, donati per lo comune e popolo di Firenze, quando gli feciono cavalieri del popolo, che tanto per lo popolo adoperarono, come in questa è fatta menzione. E per simile modo tolsono a' figliuoli di messer Giovanni Pini de' Rossi, il quale morì a Vignone in Proenza, essendo ambasciadore del comune al papa Giovanni per grandi cose. E montarono le dette possessioni più di fiorini quindicimila d' oro, e convertironsi a rifacimento de' ponti, ma non tornarono al comune in danari la metà di quello che valeano. Di questo torto fatto per gli reggenti del popolo a' sopraddetti gentili uomini, con lo inzigamento degli altri grandi per invidia, avemo fatta menzione per dare assemplo a quegli che verranno, come riescono i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze; e non è pure avvenuto a' detti, ma se noi ricogliamo le ricordanze antiche di questa nostra cronica, intra gli altri notabili uomini che feciono per lo comune si fu messer Farinata degli Uberti, che guarentì Firenze che non fosse disfatta; e messer Giovanni Soldanieri, che fu capo alla difensione del popolo contra al conte Guido Novello e agli altri ghibellini; e Giano della Bella, che fu cominciatore e fattore del secondo popolo; e messer Vieri de' Cerchi, e Dante Alighieri, e altri cari cittadini e guelfi, caporali e sostenitori di questo popolo. I meriti e

guiderdoni ricevuti i detti e loro discendenti dal popolo, assai sono manifesti, che pieni di grandissimo vizio e ingratitudine, e con grande offensione a loro e ai loro descendenti, sì d'esilio e disfazione de' loro beni, e d'altri danni fatti loro per lo ingrato popolo maligno, che discese de' Romani e de' Fiesolani *ab antiquo*, ancora, se leggiamo l' antiche storie de' nostri padri romani, non veggiamo tralignare. Intra l'altre notevoli ingratitudini fatte per lo detto popolo romano, assai sono manifeste; come il merito che ricevette il buono Cammillo che difese Roma e deliberolla da' Gallici: per certo fu sanza colpa cacciato e isbandito in esilio. Che diremo del buono Scipione Affricano, che deliberò la città di Roma e 'l suo imperio d' Annibale, e vinse e sottomise Cartagine e tutta la provincia d'Affrica al comune di Roma, e per simile modo fu mandato in esilio per invidia a grande torto? Che diremo ancora del valente e nobile Giulio Cesare? Quante nobili cose e grandi fece per lo comune di Roma in Italia e poi in Francia, in Inghilterra, e nella Magna, e sottomisele con tanto affanno al popolo di Roma, e per invidia del senato e rettori del popolo fu rifiutato da' cittadini, e poi, lui imperadore, da' rettori del senato e suoi propinqui, esso, loro benefattore, fu morto! Certo questi antichi e moderni assempli danno materia che nullo virtuoso cittadino s' intrametta ne' beneficii della repubblica e de' popoli; ch' è grande male appo Dio e al mondo, che col vizio della 'nvidia, e della superbia, e ingratitudine s' abbatta le nobili virtudi della magnanimità e della grata libe-

ralità, fontana di beneficii. Ma non sanza giusto giudicio di Dio sono le punizioni de' popoli e de'regni soventi per gli detti falli e difetti: pognamo che Iddio non punisca di presente commesso il fallo, ma quando il dispone la sua potenzia. Se nella presente materia avessimo detto di soperchio, il soperchio del maladetto vizio e disordinato dell' ingratitudine ce ne scusi, per le opere degli straboccati vizi de' nostri rettori.

CAP. XLV.

Come volle essere tolto il castello di Fucecchio al comune di Firenze.

Nel detto anno 1345, a dì 27 d' Aprile, quelli della Volta di Fucecchio nobili e de' più possenti della terra, coll' aiuto de' loro amici di Samminiato e di gente del contado di Lucca, corsono la terra di Fucecchio per rubellarla e torla al comune di Firenze sotto titolo di cacciarne quegli di messer Simonetto, un' altra casa de' maggiori di Fucecchio, loro nimici. E sarebbe loro venuto fatto, se non fosse il subito soccorso delle masnade de' Fiorentini ch' erano nelle castella di Valdarno e di Valdinievole, che vi trassono di presente; e combattendo, per forza d' arme quegli della Volta e i loro seguaci furono sconfitti e rotti e cacciati della terra, ov' ebbe assai di morti e fediti, e presi, e impiccati per la gola. E poi la state appresso, da cinquecento fanti de'Pisani ch' erano alla guardia del Cerruglio e di Vivinaia e di Montechiaro, di notte tempo scesono in Cer-

baia, è parte ne passarono la Guisciana per trattato d'aver Fucecchio; per la buona guardia si guarentì; onde i Fiorentini si dolseno forte a'Pisani per loro ambasciadori, onde eglino si scusarono molto, che non era loro fattura; ma come sempre hanno usato, il vizio pisano d'inganni e tradimenti fu questo, perocchè non ne fecero ammenda nè punizione; e se l'avessono preso, se lo averebbono tenuto a onta e dispetto de' Fiorentini. E per la detta novità di Fucecchio, onde i Malpigli e Mangiadori di Samminiato furono adoperatori e cagione, il Luglio appresso ebbe zuffa e battaglia tra loro in Samminiato, cioè tra'Mangiadori e Malpigli e i loro seguaci; ma i Fiorentini vi mandarono e messonvi accordo, perchè non si guastasse quella terra. Ancora poi all'entrare di Marzo del detto anno volle essere tradito Fucecchio, e più terrazzani ne furono morti e giustiziati. E nel detto anno, all'entrare di Giugno, fu fatta pace e accordo dal comune d'Arezzo e i Tarlati e gli altri loro usciti ghibellini per mano de' Perugini e de' Fiorentini.

CAP. XLVI.

Di certi lavori e altre cose fatte per lo comune di Firenze in questi tempi.

Nel detto anno 1345, a dì 18 di Luglio, si compiè di volgere e di serrare il nuovo ponte rifatto sopra l'Arno ove anticamente era stato il Ponte vecchio, con due pile e tre archi molto bello e ricco, e costò bene fiorini . . . d'oro; e fu bene

fondato, e largo braccia trentadue, colla via che vi rimase larga braccia sedici, che fu troppo larga al nostro parere, e basse l' arcora braccia due; e le botteghe dall'uno lato e dall'altro larghe braccia otto, e lunghe braccia otto, e furono fatte in sul sodo dell' arcora con volte di sopra e di sotto, e furono quarantatrè botteghe, onde il comune n' ebbe l' anno di rendita di pigione da ottanta fiorini d' oro o più, ch' anticamente erano di legname sportate sopra l' Arno, e 'l ponte stretto braccia dodici in tutto. E nel detto anno si cominciò a rifondare con nuove pile il ponte a santa Trinita, e compiessi l' anno 1346 a dì 4 d' Ottobre, e fu molto bello e forte, e costò ventimila fiorini d'oro. E il palagio antico, ove sta il podestà dietro alla Badia e a san Pulinari, si merlò con beccatelli, e misesi in volta il tetto di sopra perchè non potesse ardere, come fece altre volte. E nel detto anno si cominciò a rivolgere e rinnovare la coperta del marmo del duomo di san Giovanni, e la cornice d' intorno troppo più bella che non era prima, perocchè per lungo tempo la coperta de' marmi in prima in alcuna parte era rotta e guasta, e faceva acqua e guastava le dipinture d' entro e le storie del musaico. Lasceremo alquanto delle novità di Firenze e d' intorno, e diremo di novità fatte per lo re d' Inghilterra e sua gente nel reame di Francia, e in Fiandra e Brabante e in Guascogna, ch' assai furono maravigliose cose.

CAP. XLVII.

Come il re Adoardo terzo d' Inghilterra venne in Fiandra, e mandò sua oste in Guascogna e in Brabante contra il re di Francia.

Nel detto anno, Adoardo terzo re d'Inghilterra fece uno grande apparecchiamento di naviglio e di gente d' arme, per passare di qua da mare nel reame di Francia, ch' erano fallite le triegue del mese di Giugno; e mandò il conte d'Orbi suo zio, cugino della casa reale, in Guascogna con dugento navi cariche di cavalieri e d' arcieri. E mandò il conte di Monforte in Brettagna, a cui la duchea di quella a ragione succedea, come dicemmo addietro, con altre dugento navi con gente d' arme assai a cavallo e a piè; e quello che i detti due signori colle dette armate adoperarono in Brettagna e in Guascogna diremo ordinatamente nel presente capitolo. Lo re Adoardo in persona col figliuolo e con altre dugento navi, ovvero cocche, con gente d' arme assai, arrivò alle Schiuse di Fiandra a dì 6 di Luglio, con intenzione e con ardire e con trattato di fare, con ordine delle comuni di Fiandra, conte di Fiandra il figliuolo duca di Brabante: dall' altra parte avea trattato con Luigi conte di Fiandra di lega e compagnia, e fatto matrimonio e parentado con lui, e dava al suo figliuolo la figliuola del duca per moglie, e dovealo rimettere colle sue forze e de'Brabanzoni nella signoria e contea di Fiandra.

E stando il re Adoardo alle Schiuse sopra i detti trattati, ed essendo andati al re d' Inghilterra Giacomo Artivello di Ganto, caporale e maestro di tutta la comune di Fiandra, con altri ambasciadori di Ganto e dell' altre ville di Fiandra, e dopo molti parlamenti, i detti ambasciadori si partirono in accordo col re, e Giacomo d' Artivello rimase col re alquanti dì a trattare, secondo si disse, sue ispezialtà, onde grande sospetto generò nelle comuni di Fiandra; e lui poi tornato a Ganto, facea come signore sgombrare certi palagi e case de' borgesi di Ganto, e fare l' apparecchiamento per lo re d'Inghilterra, che vi dovea venire; e per quello sospetto preso, o per l' arroganza del detto Giacomo, o per operazione del duca di Brabante, certi della comune di Ganto levarono la terra a romore, e corsono e combatterono e assalirono alle case il detto Giacomo d' Artivello, appellandolo per traditore: ed egli co' suoi seguaci si difendea, e uccise due della comune, e molti fediti. Alla fine non potendo durare all' esercito del popolo, fu morto egli e il fratello e il nipote con bene settanta amici e famigliari, e disfatte le sue possessioni. E ciò fu a dì 19 di Luglio. E fecesi capo della comune di Ganto uno ch' avea nome . . . . . E come addietro dicemmo in altro capitolo de' fatti di Firenze, tali sono le fini degli uomini troppo prosontuosi, e che si fanno caporali de' loro comuni; e questo basti a tanto. Lo re Adoardo sentendo la detta novella, e non veggendo e' si fornisse in Fiandra il suo trattato, sì si partì col suo navilio dalle Schiuse, e tornossi in Inghilterra; e fece

divieto, che lane, nè vittuaglia, nè suo navilio, nè altro che partisse di suo paese, non arrivasse in Fiandra o in Brabante, onde i Fiamminghi rimasono molto confusi. Bene si racconciarono poi, come si dirà in altro capitolo innanzi. Il conte d'Orbi arrivò in Guascogna, e si puose ad assedio alla città di Belchirago che teneano i Franceschi, ch' era del siri di Lebrette; e del mese d'Agosto del detto anno, il siniscalco di Guascogna per lo re di Francia, e il conte di Pelagorga con cinquecento cavalieri e diecimila pedoni vennono in una notte per soccorrere la detta terra, credendosi improvviso avere preso il conte d'Orbi e sua oste; il quale stando di dì e di notte in buona guardia, si difese francamente dal detto assalto, e mise in isconfitta la gente del re di Francia, ove ne rimasono morti e presi. E poi il conte d'Orbi con sua gente combattè la terra, e per forza ebbela, ove fu grande uccisione e ruberia. E soggiornando il detto conte alla detta città di Belchirago co'suoi Inghilesi e Guasconi di sua parte, l'oste del re di Francia, in quantità di tremila cavalieri con innumerabile gente a piedi, la maggiore parte Guasconi e di Linguadoca, essendo all' assedio d'Albaroccia in Guascogna, che teneano gl'Inghilesi, messer Gianni figliuolo del re di Francia con più di cinquemila cavalieri, e con gran baronia di Francia, era presso a dieci leghe ad Albaroccia; perchè egli prese isdegno degl'Inghilesi, avendoli per niente, non volle essere al detto assedio. Gli assediati sentendosi essere molto stretti, mandarono al conte d'Orbi per soccorso, o a loro convenia rendere la terra. Il quale conte d'Orbi,

come valente signore, non temendo di tanta cavalleria e potenzia del re di Francia, ch' avea al detto assedio e nel paese con messer Gianni di Francia, sì si partì da Belchirago con quanta gente potè con seco menare; e quando s' appressarono a'nimici, quelli ch'erano a cavallo, iscesono tutti a piedi, lasciando i cavalli addietro agli loro paggi, ch'erano da milledugento cavalieri e arcieri e gente a piè innumerabile, e così a piedi assalirono la detta oste una mattina alla punta del giorno, a dì 21 d'Ottobre del detto anno, ove fu aspra e dura battaglia, e grande uccisione dall'una parte e dall' altra, e durò infino al mezzogiorno, che non si sapea chi avesse il migliore. Alla fine essendo malmenati la gente del re di Francia d'uccisione di gente e di loro cavalli, gl'Inghilesi e'Guasconi di loro parte i cavalieri rimontarono freschi in su i loro cavalli, e per forza misono in volta tutta la gente del re di Francia, ov'ebbe molti morti e presi. Infra gli altri signori presi furono messer Luigi di Pittieri, e il conte di Valentino, e il conte della Illa, e il visconte di Nerbona, e il visconte di Vilatrico, e il visconte di Caramagna, e messer Rinaldo d' Osi nipote che fu di papa Clemente sesto, e messere Ugotto del Balzo, e il siniscalco di Tolosa, e più altri signori e baroni quasi tutti di Linguadoca; i quali si ricomperarono per loro redenzione più di libbre cinquemila di sterlini. Messer Gianni di Francia, che era presso colla sua baronia come detto avemo, non venne al soccorso, nè tenne campo, ma si tornò addietro; onde gli fu messo in grande viltà, e preso grande sospetto per quelli di Lingua-

doca che teneano col re di Francia. E per le dette due vittorie, al conte d'Orbi e sua gente s'arrenderono tra in Guascogna e in Tolosana più di cento tra città, terre e castella murate. In questi tempi i Normandi, ch'erano sotto al re di Francia, feciono tra loro comuna al modo de'Fiamminghi, non ubbidendo gli ufficiali del re di Francia, e trattando co'loro caporali cospirazione col re d'Inghilterra, la quale poco tempo appresso partorì grandi cose. Sentendo le dette novelle il papa e' cardinali di tanta commovizione del reame di Francia per la detta guerra, vi mandò di presente due legati cardinali per mettere pace o triegua tra' detti signori, ma niente ne poterono fare; perocchè il papa tenea troppo la parte in sostenere le ragioni del re di Francia, più che quelle del re d'Inghilterra, onde poi ne crebbe molto male, come innanzi ne faremo menzione. E volle il papa procedere contra al re di Inghilterra, ma di ciò non ebbe concordia, che grande parte de' suoi cardinali non consentirono, e però rimase. Essendo state in Guascogna le sopraddette battaglie a danno de' Franceschi, messer Gianni di Francia con tutta sua gente, ch'era grandissima, a cavallo e a piè, puose assedio al forte castello d'Aguglione, e giurò di non partirsene mai che l'avrebbe; e dentro v'era buona brigata di gente d'arme Guasconi e Inghilesi; e spesso messer Giovanni facea combattere il castello, e que'dentro sovente veniano fuori a scaramucciare e assalire il campo. Avvenne, che a dì 16 di Giugno vegnendo da Tolosa per le fiumane all'oste de' Franceschi due grosse navi carche di

vettuaglia e d' arnesi da combattere, quegli d'Aguglione uscirono fuori per terra e per acqua, e per forza combattendo presono le dette navi con grande danno de' nimici, e andando con grande audacia infra l'oste de' Franceschi predandogli e uccidendogli, onde tutto il campo de' Franceschi fu a romore, ch' era innumerabile gente, e per la loro moltitudine soprappresono alquanti di loro nimici ch'erano usciti d' Aguglione all'assalto dell' oste, e innanzi che tutti si potessono ricogliere al castello, ve ne rimasono assai morti e presi. Gl' infrascritti caporali presi, messer Alessandro di Camonte, Giuliano di Pomieri, il siniscalco di Bordello, il signore di Landros, Ugo il fratello del siniscalco di Saverago, Gianni Colombo di Bordello, i quali si cambiarono con parte de' presi detti addietro, ed erano tutti Guasconi. Il conte d'Orbi con sua oste venne verso Aguglione, e riforni il castello di gente e di vittuaglia. Lasceremo alquanto di questa materia e diremo d' altre novità, ma assai tosto ci torneremo, perocchè la detta guerra dal re di Francia al re d' Inghilterra crebbe diversamente, come innanzi faremo menzione.

CAP. XLVIII.

Come il re d' Ungheria venne in Ischiavonia, e come fu morto il re di Pollonia.

Nel detto anno 1345, del mese di Luglio, il re Lodovico d' Ungheria con grande esercito a ca-

vallo e a piè venne in Ischiavonia per racquistarla, ch'era(1) di risorto del suo reame, onde si rubellò a'Veneziani la città di Giara, ch' eglino aveano tenuta lungo tempo, e arrendessi al detto re d'Ungheria, la quale i Veneziani tenieno, per forza e potenzia ch' aveano per mare, tirannescamente con soperchie gravezze; onde a'Giaratini parea loro male stare, ch' era una grassa terra e buono comune, usi di stare in loro libertà, salvo di piccolo risorto rispondeano per antico al re d'Ungheria, e questa fu la cagione della loro rubellazione. Per simile modo si rubellarono a' Veneziani più altre terre; e tutta la Schiavonia era per racquistare il re d' Ungheria, se non che per soperchio di sua gente gli fallì la vittuaglia, sicchè per necessità gli convenne addietro ritornare. Ancora in questa stanza ebbe novella, che 'l re di Pollonia fratello della madre, avendo combattuto in campo con Carlo figliuolo del re Giovanni di Boemia, era stato sconfitto e morto, sanza lasciare alcuno figliuolo. Per la qual cosa si tornò in Ungheria, e poi andò in Pollonia, e incoronò del detto reame Stefano suo secondo fratello, a cui succedea per retaggio della madre. Lasceremo di dire alquanto de' fatti degli strani, e torneremo a dire de' fatti di Firenze.

CAP. XLIX.

Come i Fiorentini s' accordarono con messer Mastino de' danari gli restavano a dare per la compra di Lucca.

Nel detto anno 1345, del mese d' Agosto, essendo messer Mastino della Scala in discordia co'Fiorentini per gli danari che restava ad avere dal comune di Firenze per la matta e folle impresa di comprare da lui la città di Lucca assediata, come addietro è fatta menzione, domandando messer Mastino tra di resto e d' ammenda più di centotrentamila fiorini d' oro, i Fiorentini saviamente feciono ordine e decreto, che più stadichi non gli si mandassono, sicchè allo scambiare, dov' erano dodici, n' avesse ventiquattro tra vecchi e nuovi, abbandonando quegli che v' erano, e che nullo Fiorentino stesse in sue terre, se non a loro rischio; onde messer Mastino crucciato, rinchiuse in cortese pregione i dodici stadichi che avea, e fece prendere quanti Fiorentini avea in Verona e in Vicenza. E nota, lettore, a che fine riescono le compagnie e imprese da'comuni a' tiranni, e se messer Mastino si seppe vendicare con danno e vergogna del nostro comune delle ingiurie e guerra fatta contra lui co'Veneziani insieme, come lungamente addietro facemmo menzione. Avvenne poi, che per bisogno che messer Mastino ebbe di moneta per la 'mpresa fatta fare al marchese da Ferrara dell' oste di Reggio contra quel-

li da Gonzaga signori di Mantova, e per procaccio del marchese da Ferrara ch'era stato mezzano del sopraddetto mercato della compera di Lucca da'Fiorentini a messer Mastino, mandò al comune di Firenze che volea acconciare la quistione, i quali vi mandarono discreti ambasciadori. E venne messer Mastino in persona a Ferrara, e là si diffinì il detto accordo per sessantacinquemila fiorini d'oro, quitando tutto all' uscita del mese di Settembre, promettendo di pagare infra due mesi. La quale civanza del detto pagamento si trovò in Firenze di presente per uno ordine ch'allora si fece per lo comune; che qualunque cittadino doveva aver dal comune danari per gl' impresti vecchi, prestando altrettanti contanti, e' fossero loro assegnati sopra le gabelle ordinate a messer Mastino, e che infra due anni dovesse riavere i vecchi e nuovi prestati; e trovossi la civanza di presente, che fu bella cosa; e messer Mastino fu pagato, e finì il comune, e tornarono gli stadichi.

CAP. L.

Di più novità fatte e occorse in Firenze in questo anno.

Nel detto anno, a dì 26 d'Agosto, si diede al comune di Firenze il castello delle Poci in sull'Ambra di là dal fiume, ch' era delle terre del viscontado, e avienvi su ragione i conti da Porciano. Ma 'l comune compensò per quello dovea dare al comune di condannagioni Guido Alberti

conte di quelli, e per offese fatte al comune, che fu uno bello acquisto coll'altre terre del viscontado detto ch' avea il comune, tutto siano di giuridizione d' imperio; ma dal fiume d' Ambra in qua tutto è oggi del comune di Firenze. In questi tempi certi da san Gimignano corsero la villa di Campourbiano con grande ruberia e arsioni e micidii, opponendo riteneano loro sbanditi; per la qual cosa si turbò forte il comune e popolo di Firenze, perch' altra volta, come addietro facemmo menzione, hanno fatto il simigliante, e però ne fu condannato il comune di san Gimignano in diecimila fiorini d' oro, e i terrazzani nell' avere e nella persona. Ma poi del mese di Novembre per richesta de' Sanesi, e Volterrani e Collegiani per cessare scandalo, e per grazia, fu fatta composizione con loro, e pagarono per menda fiorini cinquemila d' oro, e rimasono in bando solamente quelli quattro de' caporali della detta cavalcata, e non più. In questo anno, a dì 12 di Settembre, e poi a dì 22 di Dicembre, di notte, furono grandi tremuoti, ma durarono poco. In questo anno furon molte piogge in Firenze e in questi paesi d' intorno, che dall' uscita del mese di Luglio fino a dì 6 di Novembre non finò di piovere quasi al continuo; onde fu molto sconcio di ricolte, e guastò molto grano e biade ne' campi e uve nelle vigne, e non fu il detto anno il vino nè digesto nè naturale, e le terre si poterono male lavorare e seminare. Per le soperchie piogge l' Arno per due volte sformatamente di Ottobre e di Novembre crebbe per modo, che coperse tutta la piazza di santa Croce, e allagò gran

parte del detto quartiere, e venne l' acqua infino al palagio del podestà. E la Tersolla crebbe sì sformatamente, che valicò il ponte a Rifredi e quello dal Borghetto, e ruinò case e mura con gran danno e perdimento di cose e guastamento di terreni. E simile diluviò il Mugnone e 'l Rimaggio e tutti i fossati d' intorno con grande danno delle contrade, ed ebbesi grande paura in Firenze di generale diluvio. E la congiunzione passata cominciò a mostrare le sue influenzie, e fu segno e cagione che avvenne il seguente anno di male ricolte e carestia di vittuaglia, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, e racconteremo d'uno (2) screpio, e scellerato peccato e tradimento commesso per le rede e congiunti del re Ruberto tra loro, come diremo nel seguente capitolo.

CAP. LI.

Come e perchè modo fu morto Andreasso, che dovea essere re di Gerusalemme, di Cicilia e di Puglia.

In questi tempi e anno 1345, regnando nel regno di Puglia Andreasso figliuolo di Carlo Umberto re d' Ungheria, il quale avea per moglie Giovanna figliuola prima e reda di Carlo duca di Calavra e figliuolo del re Ruberto, a cui dovea succedere il reame, per lo modo e ordine, come addietro in alcuno capitolo facemmo menzione; il re Ruberto con dispensagione del papa e della

Chiesa, avea diliberato che Andreasso fosse re dopo la sua morte. E aspettavasi di presente d'esser coronato del reame di Cicilia e di Puglia, e ordinato era in corte per lo papa uno legato cardinale che 'l venisse a coronare. Invidia e avarizia de' suoi cugini e consorti reali, i quali vizi guastano ogni bene, collo scellerato vizio della disordinata lussuria della moglie, che palesemente si diceva che stava in adulterio con messer Luigi figliuolo del prenze di Taranto suo cugino, e col figliuolo di Carlo d' Artugio, e con messer Iacopo Capano, e collo scellerato consiglio, si disse, della zia, serocchia della madre, e figliuola che fu di messer Carlo di Valos di Francia, che si facea chiamare imperadrice di Costantinopoli, e anche di suo corpo non avea buona fama; e per consiglio del suo figliuolo messer Luigi di Taranto, cugino carnale della reina per madre, e d' Andreasso secondo cugino, il quale si diceva ch'avea affare di lei, ed era in trattato di torla per moglie con dispensagione della Chiesa per succedere ed essere re dopo Andreasso; e dissesi ancora, che 'l duca di Durazzo suo fratello l' assentì, ch' avea per moglie la serocchia della detta Giovanna, acciocchè ella morisse sanza reda, perchè in lui sarebbe succeduto il reame; per questi suoi consorti e cugini della casa reale, si disse che con ordine della moglie e soggiunto degl' infrascritti traditori, se vero fu come ne corse la fama piuvicamente, ordinarono di fare morire il detto giovane e innocente re Andreasso. Ed essendo il detto re Andreasso ad Aversa colla moglie al giardino de' frati del Murrone a diletto, e nella

camera con la moglie nel letto, di notte tempo, a dì 18 di Settembre, con ordine e tradimento de' suoi ciamberlani, e alcuna cameriera della moglie, a petizione degl' infrascritti traditori, il feciono chiamare che si levasse per grandi novelle venute da Napoli. Per conforto della moglie si levò, e uscì fuori della camera; e di presente per la cameriera della reina sua moglie gli fu richiusa la camera dietro; ed essendo nella sala Carlo d' Artugio e il figliuolo, e 'l conte di Tralizzo, e certi de' conti della Leonessa e di quelli di Stella, e messer Jacopo Capano grande maliscalco, il quale si dicea palese ch' avea affare colla reina, e due figliuoli di messer Pace da Turpia, e Niccola da Mirizzano suoi ciamberlani, fu preso il detto re Andreasso e messogli uno capresto alla gola, e poi spenzolato dallo sporto della sala sopra il giardino, essendo per parte di quegli traditori di sotto tirato per gli piedi tanto che lo strangolarono, credendo sotterrarlo nel detto giardino, e ch' altri nol sapesse. Avvenne ch' una sua cameriera ungara il sentì, e vide, e cominciò a gridare, onde i traditori si fuggirono, e lasciarono il corpo morto nel giardino. Tale fu la repente morte del giovane e innocente re, che non avea più che diciannove anni, per li falsi traditori. Fu recato il corpo a Napoli e soppellito co' reali, e la moglie ne fece piccolo lamento, a quello ch' ella dovea fare; e quando fu morto, non ne fece clamore nè pianto come quella, che si disse palese e corse la fama, ch' ella il fece fare. E uno messer Niccola Ungaro balio del detto re Andreasso, passando per Firenze, che n' andava in

Ungheria, il disse al nostro fratello suo grande (3) acconto e dimestico a Napoli, per la forma per noi iscritta di sopra, il qual era uomo degno di fede e di grande autorità: onde ne seguirono molte cose come per innanzi si farà menzione. Ma la reina pur rimase grossa d' uno fanciullo di sei mesi, o là intorno; e di cui si fosse ingenerato, diceva ella ch' era del re Andreasso.

CAP. LII.

Di quello che seguì poi della morte di Andreasso.

Della detta morte scellerata e crudele del giovane re Andreasso fu molto parlato e biasimato per gli cristiani, e per tutti coloro che l'udirono. E venuta la novella in corte, molto se ne turbò il papa e tutto il collegio de' cardinali, dogliendosi il papa in piuvico concistoro, ch'eglino erano cagione della sua morte per avere tanto indugiata la sua incoronazione; e scomunicò e privò d'ogni beneficio spirituale e temporale chiunque avesse operato, o dato consiglio o aiuto o favore alla morte del re Andreasso. E commise nel duca d'Andri, detto conte Novello, che andasse nel Regno, e facesse giustizia di chiunque di ciò fosse colpevole, in persona e in beni così in ecclesiastichi come in secolari; e non risparmiasse neuno per neuna dignità che fosse in lui. Egli andò a Napoli; ma prima per la università di Napoli isbarrata la terra, a rumore di popolo fu preso messer Ramondo di Catania, ch' andava per Napoli comandando per

parte della reina e sommovendo, e come traditore fu preso, e il figliuolo di messer Pace stato ciamberlano del re Andreasso: e disaminato, che ebbe colpa dell' omicidio, e confessatolo, gli misono uno amo nella lingua, perchè non potesse parlare; e menato in sul carro, e levatogli le vive carni da dosso, fu impeso e fatto morire; e poi il conte Novello fece inquisizione, e più baroni e altri fece mettere in prigione, e due femmine, la maestra della regina e donna Ciancia Capana, che apparia che sentissono il tradimento; i quali traditori e le dette donne la regina difendea a suo podere, di non lasciare fare giustizia. Ma poi, a dì 2 d'Agosto vegnente 1346, il detto conte Novello fece morire il conte di Tralizzi, che fu di quegli d'Alardo Franceschi, e il conte d'Eboli grande siniscalco, quelli, si diceva, che giaceva colla reina; e mandogli in su due carri, e dalle genti furono lapidati, e poi arsi. E poi, a dì 7 d' Agosto, per simile modo fece giustiziare messer Ramondo di Catania, e l'notaio Cola da Nurazzano, riserbandosene degli altri a giustiziare. Per la morte del detto re Andreasso si scompigliò tutto il regno di Puglia; chi teneva colla regina, ch'avea tutta la signoria e il castello in Napoli e tutto il tesoro del re Ruberto, ciò era messer Luigi fratello del prenze di Taranto, soldando gente d'arme per la regina, e per forza voleva entrare in Napoli con cinquecento cavalieri; ma il fratello del duca di Durazzo e gli altri baroni e il popolo di Napoli il contastarono. E così chi teneva colla regina e con messer Luigi di Taranto, e chi col prenze di Taranto, e chi col duca di Durazzo; e ciascuno soldò gente assai a

cavallo per sua guardia, e chi per paura del re d'Ungheria fratello del re Andreasso, ch'era venuto a Giara in Schiavonia, come innanzi faremo menzione, e minacciava colle sue forze venire nel Regno per essere re, e per fare vendetta di quegli reali e della regina, che si diceva che aveano fatto morire il fratello. Per la qual cosa tutto il regno stava sciolto e scomunato e in tremore, rubandosi i comuni sanza niuno ordine di giustizia; e i detti reali male in accordo insieme, o da dovero o per dissimulazione, per coprire tra loro il peccato. E se il re d'Ungheria fosse passato, non avea ritegno, sì era scommosso il paese; ma la briga ch'avea co'Veneziani, ch'erano ad oste a Giara, e il caro della vittuaglia, e il grande esercito ch'avea di sua gente, e ancora non apparecchiato niuno naviglio, isturbò la venuta allora; e la regina in questa stanza avea fatto un fanciullo maschio a dì 26 di Dicembre 1346, e puosegli nome al battesimo Carlo Martello per l'avolo; ma per li più si disse ch'era figliuolo del re Andreasso, e di certi segni il somigliava; e chi dicea di no, per la mala fama della regina. Lasceremo alquanto di questa materia, ch'a tempo e luogo vi ci conviene ritornare, e diremo de' nostri fatti di Firenze e d'altre novità.

CAP. LIII.

Come in Firenze si fece nuova moneta d'argento.

Nel detto anno 1345, avendo in Firenze grande difetto, e nulla moneta d'argento se non la mo-

neta de' quattrini, che tutte le monete d' argento si fondeano e portavansi oltremare; e valea la lega d' once undici e mezzo di fine più di lire dodici a fiorini la libbra, ond' era grande isconcio a' lanaiuoli e a più altri artefici, temendo non calasse troppo il fiorino a moneta; sì si ordinò divieto, che niuno non traesse della città e contado di Firenze argento sotto grande pena; e ordinossi e fecesi nuova moneta d'argento di soldi quattro di piccioli l'uno, o di dodici quattrini, di lega di buono argento d' once undici e mezzo di fine per libbra; e soldi undici e danari dieci di detti grossi, pesavano una libbra; e soldi undici e danari otto ne rendeva la zecca, e grossi due ne rimaneva per ovraggio al comune. Trassesi di zecca di prima a dì 12 d'Ottobre del detto anno, e fu molto bella moneta coll' impronta del giglio e di san Giovanni, e chiamavansi nuovi guelfi; ed ebbe grande corso in Firenze e per tutta Toscana, e per lo caro dell'argento tornò il fiorino a lire tre e soldi due di piccioli, e meno. Prima ci erano guelfi di quindici e mezzo per fiorino d'oro. Ma in questi dì, certi malefattori cittadini, alquanti di casa Bardi, ciò furono Aghinolfo di messer Gualterotto, e Fazio di messer Piero, e Ruberto del Pievano, feciono venire da Siena certi maestri falsatori di moneta, e nell'Alpe di Castro aveano ordinato e cominciato a falsare la detta moneta nuova e i quattrini: de' quali maestri furono presi due e furono arsi, e confessarono per loro spontanea volontà, che i detti tre de'Bardi la faceano loro fare, e furono richiesti e citati, e non comparirono, e furono condannati tutti e tre al fuoco

come falsari. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, ch'assai ne' detti tempi era in tranquillo e buono stato e sanza guerra, con tutto fosse in assai bollore e tribulazione per le compagnie e singulari persone fallite de' cittadini, come per innanzi faremo menzione, e torneremo a dire d'altre novità degli strani, che furono in questi tempi.

CAP. LIV.

Come furono morti il conte d' Analdo e 'l marchese di Giullieri da' Fresoni.

Nel detto anno, all'uscita del mese di Settembre, avendo il conte d' Analdo fatto suo isforzo di gente d' arme col marchese di Giullieri, passarono in Frisia e in Olanda, onde il detto conte d' Analdo era signore per retaggio, per sottomettere a sua signoria i Fresoni, che non l' ubbidivano: il quale della detta impresa ebbe lieta entrata, che quasi sanza contasto conquistarono fra loro grande parte del paese, ma riuscì con dolore la fine. Parendo loro essere più rassicurati, i Fresoni si raunarono in boschi e in maresi, e misero aguato a' detti signori e alla loro gente, non prendendosi guardia, e in più parti i Fresoni ruppono i dicchi, ciò sono gli argini fatti e alzati per forza, a modo del Po, alla riva del mare per riparare il fiotto; onde spandendosi l' acqua, la maggiore parte delle genti de' detti signori annegarono, e chi dell' acqua scampò furon morti da' Fresoni ch' erano in aguato, che non ne campò uomo. E morivvi il detto conte d' Analdo e 'l

marchese di Giullieri, onde ne fu grande danno, ch'erano signori di grande potenza e valore; e rimase la contea d'Analdo sanza reda maschio, e succedette la detta contea al duca di Baviera detto Bavaro, e ad Adoardo re d'Inghilterra, ch'avea ciascuno di loro per moglie una figliuola del detto conte d'Analdo, alle quali succedea la contea.

CAP. LV.

Del fallimento della grande e possente compagnia de' Bardi di Firenze.

Nel detto anno 1345, del mese di Gennaio, fallirono quegli della compagnia de'Bardi, i quali erano stati i maggiori mercatanti d'Italia. E la cagione fu, ch'eglino aveano messo, come feciono i Peruzzi, il loro e l'altrui nel re Adoardo d'Inghilterra e in quello di Cicilia; che si trovarono i Bardi dovere avere dal re d'Inghilterra, tra di capitale e di riguardi e doni impromessi per lui, più di novecentomila fiorini d'oro, e per la sua guerra col re di Francia non gli potea pagare; e da quello di Cicilia doveano avere da centomila fiorini d'oro. E' Peruzzi doveano avere dal re d'Inghilterra da seicentomila fiorini d'oro e da quello di Cicilia da centomila fiorini d'oro; e debito da trecentocinquantamila fiorini d'oro; onde convenne che fallissono a' cittadini e forestieri a cui dovieno dare, solo i Bardi più di cinquecentocinquantamila fiorini d'oro. Onde molte altre compagnie minori, e singulari persone, ch'aveano il loro nelle mani de' Bardi e de' Peruzzi e negli

altri falliti, ne rimasono diserti, e tali per questa cagione fallirono. Per lo quale fallimento de'Bardi, e de' Peruzzi, e degli Acciaiuoli, e Bonaccorsi, e Cocchi, e Antellesi, e Corsini, e que'da Uzzano, e Perendoli, e più altre piccole compagnie e singulari artefici che fallirono in questi tempi e prima, e per gl' incarichi del comune, e per le disordinate prestanze fatte a' sopraddetti signori, onde addietro è fatta menzione, ma però non di tutti, che troppo sono a contare, fu alla nostra città di Firenze maggiore ruina e sconfitta, che nulla che mai avesse il nostro comune, se consideri bene, o lettore, il dannaggio di tanta perdita di tesoro e pecunia perduta per li nostri cittadini, e messa per avarizia di guadagnare nelle mani de' re e de' signori. O maladetta e bramosa lupa, piena del vizio dell' avarizia regnante ne' nostri ciechi e matti cittadini, che per cuvidigia di guadagnare da' signori, mettono la loro e l' altrui pecunia in loro potenza e signoria! E perdessi e desolossi per questa cagione d' ogni potenza la nostra repubblica, che non rimase quasi sostanza ne' nostri cittadini, se non in alquanti artefici o prestatori, i quali colla loro usura consumarono e raunarono a loro la sparta povertà de' nostri cittadini e distrettuali. Ma non sanza cagione vengono a' comuni e a' cittadini gli occulti giudicii di Dio per punire i peccati commessi, siccome Cristo disse di sua bocca evangelizzando; *In peccato vestro moriemini etc.* I Bardi renderono per patti le loro possessioni a' loro creditori soldi nove danari tre per lira, che non tornarono a giusto mercato soldi sei per lira. I Peruzzi patteggiarono a soldi

quattro per lira in possessioni, e soldi sedici per lira nelle dette de' sopraddetti signori; e se riavessono quello che dovriano avere dal re d'Inghilterra e da quello di Cicilia, o parte di quello, rimarrebbono signori di grande potenzia e ricchezza; e i miseri creditori diserti e poveri, perchè fallì la credenza per le malvage agguaglianze degli ordini e riformagioni del nostro comune e corrotto reggimento, che chi ha potere più, a suo senno fa i decreti del comune. E questo basti, e forse che troppo avrò detto sopra questa vergognosa materia; ma non si dee tacere il vero per chi ha a fare memoria delle cose notevoli che occorrono, per dare assemplo a coloro che hanno a venire di migliore guardia. Con tutto noi ci scusiamo, che in parte per lo detto caso tocchi a noi autore, onde ci grava e pesa; ma tutto avviene per la fallibile fortuna delle cose temporali di questo mondo.

CAP. LVI.

Di novità state in Firenze in questi tempi.

Nel detto anno 1345, all'entrare di Gennaio, di mezzodì, uno lupo grande e salvatico entrò per la porta a san Giorgio, e scese giuso, e corse, essendo isgridato, quasi una grande parte d'oltrarno; ma poi fu preso e morto alla porta a Verzaia. E in questi dì cadde uno scudo di gesso dipinto col giglio, ch'era commesso sopra la porta del palagio ove abita il podestà, onde molti aguriosi per li detti due segni temettono di future

novità alla nostra città. E in questi dì arse una casa di messer Simone da Poggibonizzi, ch'era giudice, nel popolo di san Brocolo. E nell'anno passato tre volte vi s' accese il fuoco, non trovandovi cagione come vi si fosse acceso, o per cui vi fosse suto messo; e molti ammirandosi di ciò, dissono che fu opera d'alcuno maligno spirito.

CAP. LVII.

Come il re di Francia diede rappresaglia sopra i Fiorentini per tutto suo reame a petizione del duca d'Atene.

Del mese di Febbraio, del detto anno, Filippo di Valos re di Francia, a petizione del duca d'Atene, gli diè rappresaglia sopra i Fiorentini in avere e in persona in tutto suo reame, se per infino a' calen di Maggio prossimo non avessono contento il detto duca d' Atene di ciò che domandava di menda a'Fiorentini, ch'era infinita quantità di moneta; e poi del mese di Luglio la confermò, e diede balía al duca d' Atene, ch'egli gli potesse prendere e incarcerare e tormentare a sua volontà, non togliendo loro la vita o membro, siccome traditori di loro signore duca d' Atene. Questo fu iscortese titolo dato per lo re per rappresaglia contra il comune e cittadini di Firenze, sanza volere udire o accettare le ragioni del comune di Firenze, o le fini e quitanze fatte per lo detto duca al nostro comune, essendo di là al continovo il sindaco e gli ambasciadori del comune con pieno mandato e ragioni, dicendo al

re e suo consiglio e di volerla commettere in giudice non sospetto, a cui al re piacesse, fuori del reame; non ebbe luogo nè fu intesa ragione per lo re, o per lo suo consiglio, ch'avesse il comune di Firenze, onde convenne che tutti i Fiorentini, che non fossono stati suoi borgesi, da calen di Maggio innanzi si partissono del suo reame, o stessono nascosi in franchigie o in chiese con loro grande sconcio e danno d'interessi e pericolo, onde il detto re ne fu molto biasimato da ogni savio uomo di suo reame e d'altre parti ch'amassono giustizia e ragione, la quale egli fuggiva, come era usato di fare egli e messer Carlo di Valos suo padre; onde al tutto perdè l'amore e la fede di tutti i cittadini di Firenze, così de' guelfi come de' ghibellini, ch' amavano il suo stato e della casa di Francia. Ma per gli altri suoi enormi peccati e spergiuri e dislealtà per lui fatte a santa Chiesa, Iddio ne mostrò e fece tosto vendetta, e già cominciata è, come tosto appresso leggendo si potrà trovare.

CAP. LVIII.

D' una grande dissensione che fu in Firenze dal comune allo inquisitore de' paterini.

Nel detto anno 1345, e del mese di Marzo, essendo inquisitore di Firenze dell' eretica pravità uno frate Piero dell' Aquila de' frati minori, uomo superbo e pecunioso, essendo fatto per guadagnare procuratore e sindaco di messer Piero ....

cardinale di Spagna per dodicimila fiorini d' oro che doveva avere dalla compagnia delli Acciaiuoli fallita, ed essendo per la corte del rettore del nostro comune messo in tenuta di certi beni della detta compagnia, e preso per soddisfazione alcuno sofficiente mallevadore, fece pigliare a tre messi cittadini e alla famiglia del podestà messer Salvestro Baroncelli compagno della compagnia degli Acciaiuoli, uscendo del palagio de' priori con loro licenza, e accompagnato d' alquanti loro famigli; onde si levò il romore in sulla piazza de' priori, e per gli altri famigliari de' priori e per quegli del capitano del popolo, che abitava di costa alla piazza, fu riscosso il detto messer Salvestro; e presi i detti messi e famigliari del podestà, a' messi, per comandamento de' priori, e per l' ardire e prosunzione fatta contra loro signoria e franchigia, di fatto feciono a tutti e tre tagliare le mani diritte, e confinargli fuori di Firenze e del contado per dieci anni. Il podestà e sua famiglia scusandosi a' priori che per ignoranza l'aveano fatto, e vegnendo alla misericordia e mercè de' priori, profferendo ogni ammenda al loro piacere, dopo molti prieghi furono liberati i suoi famigliari. Per la detta novità lo 'nquisitore sdegnato, e ancora per paura, se n' andò a Siena, e scomunicò i priori e il capitano, e lasciò interdetta la terra, se infra sei dì non gli fosse renduto preso messer Salvestro Baroncelli, alla quale scomunicazione corrotta e interdetto s' appellò al papa, e a corte si mandò grande ambasceria. I nomi de' detti ambasciadori furono questi, messer Francesco Brunelleschi, messer Antonio degli

Adimari, messer Bonaccorso Frescobaldi cherico, messer Ugo della Stufa giudice, e Lippo degli Spini, e ser Baldo Fracassini notaio col sindacato, e per lo comune con pieno mandato, e portaronvi le ragioni del comune, e fiorini cinquemila d'oro per quegli degli Acciaiuoli per dare al cardinale, e di settemila fiorini d'oro obbligaro il sindaco del comune per gli detti Acciaiuoli di pagare in certe paghe annualmente. Ancora portarono per carta tutte quelle baratterie e rivenderie fatte per lo detto inquisitore, che più di settemila fiorini d'oro in due anni si disse e trovò avere fatto ricomperare più nostri cittadini, gli più ingiustamente, sotto titolo di peccato di resia. E non sia intenzione e credenza di chi questo processo leggerà per lo tempo a venire, che a' nostri tempi avesse tanti eretici in Firenze per le tante condannagioni pecuniarie ch'avea fatte lo 'nquisitore, che mai non ce n'ebbe meno nè quasi niuno. Ma per attignere danari, d'ogni piccola parola oziosa che alcuno dicesse per niquità contra Iddio, o dicesse che usura non fosse peccato mortale, o simili parole, condannava in grossa somma di danari, secondo che l'uomo era ricco. Questo s'oppose per lo comune dinanzi al papa e a' cardinali in piuvico concistoro, onde il detto inquisitore fu riprovato per gli ambasciadori per disleale e barattiere, e sospese alquanto tempo le sue scomunicazioni e processi e interdetti. E dal papa e da' cardinali i detti ambasciadori furono bene ricevuti e onorati alla loro venuta, con tutto che tra loro fossono male d'accordo, e più intesono alle loro singularitadi, che al be-

ne del comune, onde ne tornarono con poco onore e beneficio fatto per lo comune; e costò più di duemilacinquecento fiorini d' oro. E ancora per la detta cagione il comune e popolo di Firenze, per levare via le baratterie agli inquisitori, feciono decreto e legge al modo de' Perugini e del re di Spagna e di più altri signori e comuni, che niuno inquisitore si potesse intramettere in altro che nel suo uficio, e nullo cittadino o distrettuale o contadino potesse condannare in pecunia, e se si trovasse eretico mandarlo al fuoco. E fugli tolta e disfatta la pregione datagli per lo comune ove teneva i suoi presi, e chi per lo 'nnanzi facesse pigliare, gli mettesse nelle pregioni del comune con gli altri pregioni. E fu fatto ordine per lo comune, che podestà o capitano o esecutore o altra signoria non devessono dar loro famiglia o licenza o messo per fare pigliare nullo cittadino a petizione dello'nquisitore o del vescovo di Firenze o di Fiesole, sanza la licenza de' signori priori, per cessare cagione di scandali e di riotte, e per cessare le baratterie e rivenderie di dare la licenza di portare arme da offendere a più cittadini per lo inquisitore e per gli vescovi, onde la città ne pareva scomunata, tanti erano quelli che le portavano. E ordinarono, che lo 'nquisitore non potesse tenere più di sei famigli con arme da offendere, nè dare a più licenza di portarle; e al vescovo di Firenze a più di dodici famigli, e a quello di Fiesole più di sei famigli; che si trovò, secondo che si disse, che 'l detto frate Piero inquisitore avea data la licenza di portare arme a più di dugentocinquanta cittadini, onde guadagnava l'anno

presso, o forse più, di mille fiorini d'oro; e anche i vescovi non ne perdevano niente, e acquistavano amici al loro vantaggio con isconcio della repubblica. Partiti i detti ambasciadori da corte, il cardinale di Spagna sopraddetto, come fellone, non istando contento all'accordo fatto del sopraddetto inquisitore, ch'era fuggito in corte, coll'aiuto d'alcun altro cardinale, da capo feciono citare al papa, che venisse in corte il vescovo di Firenze e tutti i prelati che non aveano osservato lo 'nterdetto, e i signori priori, e tutti i collegi e signorie. In Firenze n'ebbe grande turbazione contra la Chiesa, e da capo rifeciono sindaco, e mandarono in corte a riparare. Ma la maggiore cagione fu, perchè il papa voleva che per lo nostro comune si levassono certi iniqui capitoli fatti contra i cherici, i quali pur erano sconci e contra ragione, come dicemmo addietro. E voleva il papa trattare co' nostri ambasciadori concordia coll'eletto suo imperadore, la qual cosa non piacque al nostro comune.

CAP. LIX.

Come il re d'Ungheria seppe la morte d'Andreasso, e venne in Ischiavonia con grande esercito per soccorrere Giara, e passare in Puglia per fare la sua vendetta.

Come il re d'Ungheria e quello di Pollonia seppono la vergognosa morte del re Andreasso loro fratello, come addietro facemmo menzione, fu-

rono molto tristi e adontati, non tanto contro la reina sua moglie, quanto contro a' reali di Puglia loro consorti, parendo loro che fosse stata loro opera e tradigione, e vestironsi tutti a nero con molti loro baroni, e pensarono di fare vendetta. E per inanimare bene gli Ungari a ciò fare, fecione fare una bandiera la quale sempre si mandava innanzi, cioè il campo nero, e lo re Andreasso dentro dipinto e impiccato, ch'era una orribile cosa a vedere. Per fare la detta vendetta si profferse loro il Bavaro re della Magna, e il figliuolo marchese di Brandimborgo, e'l dogio d'Osterich, e più altri signori della Magna con tutto il loro podere per l'oltraggio enorme a loro fatto, i quali per loro s'accettarono, e giurarono a ciò fare lega e compagnia. Il re d'Ungheria mandò a corte al papa grande ambasceria richeggendolo che volea essere coronato del reame di Cicilia e di Puglia; che a lui succedea; e che vendetta fosse della morte del re Andreasso così in cherici come in laici, dandone colpa al cardinale di Pelagorgo zio del duca di Durazzo, che l'avea sentito e ordinato. A' quali ambasciadori non fu dato concestoro piuvico per la detta cagione, opponendosi per lo papa, che 'l re d'Ungheria avea fatta lega e compagnia col dannato Bavaro. Onde il re d'Ungheria e tutti gli Alamanni si tennero mal contenti del papa e della Chiesa; ma però non lasciarono di fare loro impresa per passare in Puglia e per soccorrere la sua città di Giara, come diremo appresso. Essendo la città di Giara in Schiavonia rubellata a' Veneziani, come addietro facemmo menzione, e partito di Schiavonia il re

d' Ungheria con suo esercito l'anno passato 1345, i Veneziani v'andarono incontanente ad oste con grande potenza, e assediarla per terra e per mare, mandandovi soldati a cavallo e a piede di Lombardia e di Romagna e di Toscana con grande soldo; onde di Firenze v' andarono per ingordigia del detto soldo tre di casa i Boudelmonti con trecento masnadieri, i quali Fiorentini al continuo dalle mura erano rimbrottati da' Giaratini, che si partissono dal loro assedio, ch' erano loro amici, e andassono a farsi sconfiggere a Lucca, e servissono i Veneziani che gli avieno traditi alla guerra di messer Mastino. E così vi continuò l'oste dal mese d'Agosto 1345 al Maggio 1346, dando alla terra continue battaglie e assalti, e quei d' entro al continuo usciano fuori a badalucchi e scaramucce, e francamente assalivano il campo. Ma quegli di Giara dubitando che per lungo assedio non mancasse loro la vittuaglia, rimandarono per lo re d' Ungheria; il quale sentendo ciò per gli messaggieri di quegli di Giara, e per seguire la sua impresa di venire in Puglia, ritornò in Ischiavonia con più di trentamila tra Ungari e Tedeschi, a cavallo la maggior parte, che bene i ventimila erano arcieri, e gli altri buoni cavalieri. Sentendo i Veneziani la sua venuta ringrossarono loro oste di gente e di navili, e per non aspettare in campo la sua venuta, vollono provvedere innanzi d' avere la città per forza. A dì 16 di Maggio 1346 ordinarono di dare alla terra una grande battaglia per mare con quattro navi grosse incastellate, e con ponti da gittare in sulle mura, e con venti piatte inborbottate, e

con dificii, e con quaranta zazzeroli e trentadue galee armate con molti balestrieri; e per terra con tutto l' esercito dell' oste, i quali furono tra per mare e per terra più di diciassettemila uomini in arme, tra' quali avea più di quattromila balestrieri. La battaglia fu aspra e dura, e continovò dalla mattina alla sera, sanza potere acquistare niente; perocchè la città era forte di torri e di mura e fossi, dall' altra parte il porto forte alla marina; e perchè quegli di Giara erano buona gente d' arme, si difesono valentemente; e verso la sera, quando i Veneziani si ricoglievano, apersono una porta della terra seguendogli vigorosamente combattendo, e morivvi della gente de' Veneziani più di cinquecento, e fediti gran quantità. Veggendo i Veneziani, ch'e' non poteano avere la città per battaglia, e sentendo che il re d' Ungheria con suo esercito era presso a Giara a trenta miglia, e ogni dì s' appressava, i Veneziani si levarono da campo dov'erano di costa, e quasi intorno alla città, e ritrassonsi insieme in su uno colletto di lungi da Giara uno mezzo miglio sopra alla marina, e quello come bastia afforzarono con fossi e steccati e torri di legname. Come il re d' Ungheria s' appressò alla terra con sua oste, mandò parte di sua gente d' arme a richiedere i Veneziani di battaglia, ma non ebbe luogo che la volessono accettare, ma si stavano rinchiusi nella loro bastia con grande paura e soffratta di vittuaglia, per più dì. Il re d' Ungheria fece fornire Giara di vittuaglia perocchè n' avea bisogno, e alcuno disse che v' entrò in persona sconosciuto, per dare a'Giaratini vigore. I Vene-

ziani con loro ambasciadori stavano in continui trattati col re, promettendogli di dare loro navile in aiuto a passare in Puglia, ma voleano Giara alla loro signoria con dare a lui uno piccolo censo di risorto; il quale trattato non piacque al re, e non ebbe luogo. E però i Veneziani co'loro danari corruppono certi de' suoi baroni ungheri, e consigliarono dislealmente il loro signore che si tornasse in Ungheria, perchè quello anno era caro di vittuaglia nel paese d' Italia, e in parte era vero, e non avea ordinato il naviglio da potere passare in Puglia, e però si tornò in Ungheria, lasciando fornita Giara. La bastia de' Veneziani rimase la detta state con grande spendio loro, rinnovandosi spesso di gente; e bisognava bene, perocchè erano assaliti sovente da quegli della terra. E per disagi vi si cominciò grande infermeria e mortalità, e morivvi molta gente, intra gli altri i sopraddetti nostri tre cittadini de' Bondelmonti con più de' loro masnadieri, che non ne tornò il quarto. Lasceremo di parlare di questa materia, e torneremo a dire della elezione del nuovo imperadore che venne Carlo figliuolo del re di Boemia.

CAP. LX.

Come Carlo figliuolo di Giovanni re di Boemia fu eletto re de' Romani.

L'anno 1346, del mese d'Aprile, venuto in corte di papa Carlo figliuolo del re Giovanni di Boemia, e sommosso dal papa per sudducimento del

re di Francia, procacciò d' essere eletto imperadore per contastare al Bavaro, perocchè il re di Francia avea lui più stato e favore, perocch' era suo nipote, e venne al re di Francia bene al bisogno, come si troverà; e avrebbono bene procurata la detta elezione per lo re Giovanni di Boemia suo padre, se non che per sua malattia era quasi perduto della vista degli occhi. Ma il detto Carlo era pro' e savio e sentito signore, e d' età d' anni trentasei. Per cagione della detta elezione, grande dissensione ebbe nel collegio de' cardinali tra per la morte del re Andreasso, e perchè gli ambasciadori del re d' Ungheria non erano esauditi dal papa. Ed erano in due sette partiti i cardinali, che dall' una parte era capo il cardinale fratello del conte di Pelagorga, e questi volea l' elezione del detto messer Carlo, e contradiava al re d' Ungheria e teneva co' cardinali franceschi, ed erane capo in favore del re di Francia; dell' altra setta era capo il cardinale fratello del conte di Comingia co' cardinali guasconi e loro seguaci, che voleano il contrario: e ciascuna era di grande potenzia e seguito; e furono a tanto, che in piuvico concistoro dinanzi al papa si dissono onta e villania insieme, rimproverando quello di Comingia a quello di Pelagorga ch' egli era stato di quelli ch' avea ordinato e fatto morire il re Andreasso, e chiamando l' uno l' altro traditore di santa Chiesa, levandosi ciascuno da sedere per offendersi insieme, e fatto l' avrebbono, che ciascheduno era guernito d' arme da offendere privatamente, se non fossono quegli che entrarono in mezzo, onde tutta la corte ne fu scompi-

gliata e in arme. Onde tutti gli altri cardinali e le famiglie loro e i sopraddetti due cardinali sbarrarono le loro case, e ciascuno stette armato in guardia buona pezza; se non che il papa con gli altri cardinali gli riconciliarono insieme, rimanendo ciascuno con mala voglia: e a tale stato venne il collegio dell'apostolica nostra santa Chiesa di Roma, per le dissensioni de' suoi cardinali. Di ciò è grande cagione e colpa de' papi c' hanno eletti cardinali come sono i detti due grandi e possenti Galli e simiglianti a questi, e questi sono gli esempli che ci danno a noi laici, e seguono bene il contrario de' santi Apostoli e dell' umiltà di Cristo, il cui ordine eglino rappresentano. Iddio gli addrizzi nella sua santa via d' umiltà, a riposo e stato di santa Chiesa. Per la detta dissensione non lasciò però il papa di procedere e di fare nuovi processi contra il Bavaro e il figliuolo, e chi loro desse aiuto o favore, privandogli d' ogni titolo, con molti altri articoli; e la detta sentenzia fece piuvicare in corte, e poi mandare per tutto il cristianesimo, per potere meglio fornire la sua intenzione. E questo fu ben fatto, perchè il Bavaro era perseguitatore di santa Chiesa, come a dietro ne' suoi processi facemmo menzione; e poi di far fare col suo favore la elezione dello 'mperio nella persona del detto messer Carlo. Perchè l' arcivescovo di Maganza, ch' era uno degli elettori, non gli volea dare la sua voce, si'l dispuose il papa, ed elessene un altro a sua petizione, e questo fu di rinforzata. E partito il detto messer Carlo di corte colla benedizione del papa e colla sua dispensa-

zione, che non ostante che la lezione si dovesse per consueto fare a Nurimbergo nella Magna, e la prima corona prendere ad Asia la Cappella colle solennità usate, ch' egli le potesse fare ove gli piacesse, perchè il Bavaro nè i suoi figliuoli colla potenza degli Alamanni, che i più o quasi tutti teneano con loro, nol potesse contastare. E giunto lui nel suo paese, a dì 12 di Luglio 1346 fu eletto il detto Carlo a re de' Romani per l' arcivescovo di Cologna e per quello di Trievi suoi congiunti per parentado, e per lo nuovo eletto per lo papa arcivescovo di Maganza, e per lo duca di Sassogna, e confermato per lo re di Boemia suo padre, e figliuolo dello 'mperadore Arrigo di Luzimborgo: falligli la voce del duca di Baviera e quella del figliuolo marchese di Brandimborgo; ma per dispetto della detta elezione, per gli più si chiamava lo 'mperadore de' preti. Lasceremo di questa elezione e di quello che ne seguì, e torneremo a dire della guerra di Guascogna e della venuta del re d' Inghilterra in Normandia, ch'assai ne cresce grande e maravigliosa materia.

CAP. LXI.

Di certa rotta che la gente del re di Francia ricevette dalla gente del re d'Inghilterra in Guascogna.

Tornando a raccontare della guerra di Guascogna, essendo messer Gianni figliuolo del re di Francia intorno al castello d'Aguglione, e per lo paese, per contastare al conte d' Orbi e a' suoi

Inghilesi che non ascendessono in verso Tolosa (il detto messer Gianni era in Guascogna con bene seimila cavalieri e cinquantamila pedoni tra Franceschi e di Linguadoca, Genovesi e Lombardi) del detto campo si partì il siniscalco di Gieniche con ottocento cavalieri e con quattromila pedoni, per prendere uno castello del nipote del cardinale della Motta presso ad Aguglione a dodici leghe. Sentendo ciò l'arcivescovo d'Unforte che teneva il detto castello, andò alla Roela dov' era il conte d'Orbi colla sua oste per gente, per soccorrere il detto castello; onde il conte gli diede gente assai a cavallo e arceri inghilesi a piè, e cavalcarono tutta la notte, e giunsono al detto castello la mattina per tempo, a dì 31 di Luglio 1346; e trovando che la gente del re di Francia v'era giunta il dì dinanzi, e forte combatteano il castello, la gente del re d'Inghilterra sanza più attendere, subitamente assalirono i Franceschi, dov' ebbe aspra e dura battaglia. Alla fine furono isconfitti i Franceschi, e rimasevi preso il detto siniscalco di Gieniche con molti altri gentili uomini, che furono tra morti e presi da quattrocento cavalieri e da duemila a piedi. Tornati al campo quegli di messer Gianni, i quali iscamparono della detta battaglia, messer Gianni ebbe suo consiglio, e diliberarono di combattere il castello d' Aguglione. Tra per la detta sconfitta, e perchè avea novelle del re d'Inghilterra ch' era arrivato in Normandia con gran navilio, e afforzato di grande gente d'arme a cavallo e a piè, il primo d'Agosto con tutta sua gente fece dare battaglia intorno intorno al castello d'Aguglione dalla mattina alla

sera; quelli del castello, che v'aveano dentro assai buona gente d'arme gentili uomini da quattrocento, e sergenti guasconi e inghilesi da ottocento, si difesono francamente. Alla ritirata la sera de'Franceschi, quelli del castello uscirono fuori vigorosamente faccendo danno assai agli loro nimici, e uccisonne da settecento, ma più ne fedirono della gente di messer Gianni ch'era di fuori, e rimase la terra fornita per sei mesi. Sentendo ciò messer Gianni, e veggendo che per battaglia non si potea avere il castello, fece ritrarre sua oste addietro; e mandò al papa pregandolo l'assolvesse del saramento ch'egli avea fatto del non partirsi se non avesse il castello, ed ebbe l'assoluzione dal papa; e diliberò d'andare colla maggiore parte di sua gente in Francia a soccorrere il re suo padre, che n'avea grande bisogno, come diremo appresso in altro seguente capitolo, e fece mettere fuoco, con gran danno di sua gente inferma e di loro arnesi, nel suo campo; e lasciate fornite le frontiere, con sua gente ne venne inverso Parigi. Partito messer Gianni di Guascogna, il conte d'Orbi prese molte ville e castella. Lasceremo alquanto del suo andamento, e diremo d'una battaglia che fu tra il vescovo di Liegge e i suoi cittadini, ritornando poi a raccontare la guerra e le battaglie che furono poi dal re di Francia a quello d'Inghilterra e di loro gente, che furono di grandi cose e maravigliose, onde ne cresce poi grande materia.

CAP. LXII.

Come il vescovo di Liegge con sua gente fu sconfitto da quelli di Liegge.

Nel detto anno 1346, a dì 25 di Luglio, il dì di sant' Jacopo, avendo grande discordia dal vescovo di Liegge al suo capitolo di calonaci e a' borghesi di Liegge; ciascuna parte fece sua ragunata di gente d' arme. E col vescovo fu della gente di messer Carlo eletto re de' Romani, e chi disse che vi fu in persona, che andava con sua gente a Parigi in servigio del re di Francia, che n' avea grande bisogno; e fuvvi il sire di Falcamonte e più altri baroni di Valdireno. E con quelli di Liegge similemente avea de' baroni del paese, e fuvvi in arme co' detti la moglie del Bavaro e il figliuolo ch' andavano in Analdo, che le succedea per la morte del conte suo padre. E fuori della città di Liegge fu tra loro grande battaglia, tutto che non fosse campale nè ordinata; e fu in quella isconfitto il vescovo e sua gente, e morivvi il sire di Falcamonte, e più altri gentili uomini e de'calonaci e dell' una parte e dell' altra; e il vescovo si fuggì con sua gente a Dinante. Lasceremo di dire di questa guerra, e torneremo a dire come il re d'Inghilterra passò in Normandia sopra il reame di Francia, che assai ne cresce materia di scrivere.

CAP. LXIII.

Come il re d'Inghilterra passò con sua oste in Normandia sopra il re di Francia, e quello che vi fece.

Nel detto anno 1346, avendo il re Adoardo raunato suo navilio di seicento navi all'isoletta d'Uiche in Inghilterra, colla sua gente in quantità di cinquemila cavalieri e da trentamila sergenti e arceri a piè per passare nel reame di Francia, udita la messa, e comunicatosi co' suoi baroni, e a loro fatta una bella diceria, com'egli con giusta causa andava sopra il re di Francia che gli occupava la Guascogna a torto, e la contea di Ponti per la dote della madre, e per frode gli tenea la Normandia, come lungamente addietro facemmo menzione al tempo del bisavolo del padre re Ricciardo d'Inghilterra, e del re Filippo il Bornio re di Francia, cioè quando tornarono d'oltre mare gli anni di Cristo 1200: e ancora proponendo a sua gente, com' avea nel reame di Francia più ragioni per la successione della reina Isabella sua madre e figliuola del re Filippo il Bello, che non avea messer Filippo di Valos figliuolo di messer Carlo fratello secondo del re Filippo il Bello che la possedea, che non era della diritta linea, ma collaterale; pregando sua gente che fossono franchi uomini, perocch'egli avea intenzione di rimandare addietro il navilio, come fosse arrivato nel reame di Francia, sicchè a loro bisognava di essere valenti e d'acquistare terre colla spada in

mano o d' essere tutti morti, e che 'l fuggire non avrebbe luogo; pregando che chi dubitasse o temesse di passare, rimanesse in Inghilterra colla sua buona grazia; tutti rispuosono a grido a una voce, che'l seguirebbono come loro caro signore di buona voglia fino alla morte. Il re veggendo sua gente disposta e di buona voglia, a seguire la guerra, dando sue lettere chiuse agli ammiragli delle navi, se caso avvenisse che per forza di venti si partissono dallo stuolo, per le quali lettere contava dove e' volea arrivare, e comandò loro che non l' aprissono se non quando s' appressassono a terra. E così si partì a dì 10 di Luglio; e navicando più giorni, quando addietro e quando innanzi, come gli portava la marea del fiotto, arrivò sano e salvo con tutto suo navilio e genti a Biafiore in Normandia, a dì 20 di Luglio. Come la sua gente fu ismontata con loro armi e cavalli e arnesi e vittuaglia recata con loro, rimandò la maggiore parte del navilio in Inghilterra; ed egli con sua oste cominciò a correre la Normandia, rubando e ardendo e bruciando chi nol volea ubbidire nè dargli mercato di vittuaglia; e in pochi dì gli s' arrendè la città di Sallù e Costanza e Costantino e Balliuolo terre di Normandia, e ricomperaronsi da' suoi, perchè non gli guastassono. La terra di Camo gli fece risistenza per lo castello che avea fornito il re di Francia, ed eravi venuto il conte di Fuci e il conestabile di Francia con gran gente d' arme a cavallo e a piè; la quale terra di Camo combattè più dì, e alla fine per forza combattendo, isconfisse il detto conestabile e sua gente alquanto fuori della terra. Avuta la vittoria del

detto conestabile e di sua gente, incontanente ebbe presa la terra di Camo, che non era guari forte se non il castello. E prese alla detta battaglia il conestabile, e l'arcivescovo di Tervana, e il camerlingo di Mollù, e più altri cavalieri e baroni in quantità di ottantacinque, e morivvi assai gente in quantità di cinquemila; e rubata la terra, che bene quarantamila panni ebbe tra di Camo e dell'altre terre e ville dette, e fece metter fuoco in Camo, perch' avea fatta resistenza, e arsene assai; e' prigioni ne mandò presi in Inghilterra colla preda. E così cominciò la fortuna del franco re Adoardo d'Inghilterra; e dirizzò sua oste verso Rueme crescendoli ogni dì gente d'Inghilterra, che tutto dì vi passavano di volontà per guadagnare, e seguendolo molti Normandi gentili uomini e altri che non amavano la signoria de'Franceschi; sicchè si trovò con quattromila cavalieri di buona gente, e più di cinquanta migliaia di gente a piè co' Normandi, che i trentamila erano arceri inghilesi.

CAP. LXIV.

Come il re d'Inghilterra si partì di Normandia e venne presso a Parigi, ardendo e guastando il paese.

Sentendo il re di Francia come il re d'Inghilterra era arrivato in Normandia, e prese le sopraddette terre e 'l suo conestabile e di sua gente, incontanente si partì da Parigi con quanta gente potè raunare a cavallo e a piè, per andare a soc-

correre Rueme in Normandia che non si rubellasse, sentendo che certi baroni del paese ribelli del re di Francia ne teneano trattato col re d'Inghilterra e con alquanti della città di Rueme; e puosesi a campo il re di Francia al ponte ad Arce sopra il fiume della Senna, e quello fece tagliare, e tutti gli altri ponti ch' erano sopra Senna, acciocchè 'l re d' Inghilterra nè sua gente non potesse di qua passare; e fornì Rueme di sua gente a cavallo e a piè; e lasciò, quando si partì di Parigi, al suo proposto di Parigi che facesse disfare le case ch' erano di fuori e dentro di costa le mura di Parigi, per afforzare la città. Per la qual cosa i cittadini di cui erano le case cominciarono a levare romore, onde la terra fu tutta scompigliata e sotto l' arme, e a pericolo di rubellarsi al re, se non fosse che in quegli giorni giunse a Parigi il re Giovanni di Boemia e messer Carlo suo figliuolo eletto re de' Romani con cinquecento cavalieri rimasi loro della rotta del vescovo di Liegge, come dicemmo addietro. Costoro rinfrancarono Parigi, e feciono acquetare il romore, e rimanere la detta disfazione delle case per contentare i borghesi di Parigi. Lo re d' Inghilterra era accampato con sua oste di là da Rueme a tre leghe; e là venuti due cardinali legati del papa, messer Annibaldo da Ceccano e messer Piero di Chiermonte, i quali cardinali mandava il papa per fare accordo tra lui e 'l re di Francia, volendo che si rimettessono nel papa; il re Adoardo d' Inghilterra non fidandosi del papa, non li volle udire dell' accordo, e per più fiate si ruppe dal trattato de' detti legati, perch' a lui pareva che 'l papa

favoreggiasse troppo la parte del re di Francia; anzi furono d'alquante loro cose rubati dagl' Inghilesi; ma il re Adoardo gli fece ristituire, dando loro del suo assai per ammenda, e così si tornarono verso Parigi. Lo re Adoardo perduta la speranza d'avere la città di Rueme, ond'era in alcuno trattato, perocchè v'era giunto al soccorso il re di Francia con grande oste di cavalieri e popolo, si mise ad andare verso Parigi di là dal fiume di Senna, ardendo e guastando il paese con molte prede e pregioni, perocchè il paese era molto popolato e ricco. E la vigilia di nostra Donna d'Agosto s'accampò a Pusci e a san Germano dell' Aia, e la sua gente scorse insino presso a Parigi a due leghe, e arsono la villa di Sancro e quella di Luvieri, e più altre ville grandi e piccole, prima rubate, e poi arse, ch'era il più bello paese e 'l più caro del mondo del tanto, stato più di cinquecento anni in riposo e tranquillità sanza guerra, onde fu gran dannaggio. O maladetta guerra, quanti mali fai a disertamento di reami e di popoli, per punizione de' peccati delle genti! Lo re di Francia sentendo che il re d'Inghilterra con sua oste era venuto presso a Parigi, si partì dal ponte d'Arce, e venne costeggiando la riviera di Senna, ch'era in mezzo dall' una oste all' altra; e giunto a Parigi, mandò a messer Carlo Grimaldo e Ottone Doria di Genova ammiragli delle trentatrè galee ch'erano a Rifiore in Normandia, che disarmassono, e con tutte le ciurme delle galee venissono a Parigi, e così feciono; e lo re di Francia s'accampò fuori di Parigi mezza lega a san Germano de' Prati, e là fece sue

mostre, e trovossi più di ottomila cavalieri e più di sessantamila sergenti a piè, che più di seimila ve n' avea di Genovesi a balestra, tra delle galee e venuti da Genova per terra al soldo del re; intra 'l quale esercito avea, sanza il re di Francia, cinque re di corona; ciò era il re di Navarra suo cugino, il re di Maiolica, e il re di Boemia, e 'l suo figliuolo eletto re de' Romani, e il re di Scozia; ciò fu David figliuolo di Ruberto di Brus rubello del re d'Inghilterra.

CAP. LXV.

Come il re d' Inghilterra si partì di Pusci per andare in Piccardia per accozzarsi co' Fiamminghi.

Come il re d' Inghilterra seppe la venuta del re di Francia a Parigi, e avea guaste le ville tra 'l fiume dell' Era e quello della Senna, fallendo la vittuaglia all' oste, per non essere soppresso, come ordinava il re di Francia, sì ordinò e fece fare uno ponte di legname e barche a Pusci in sulla Senna, bene che fosse contastato dalla gente del re di Francia ch' era dall' altra riva: per forza d' arme e di suoi arceri gli sconfisse, e fece compiere il ponte: e levarono il campo da Pusci e da san Germano dell' Aia, ne' quali fece mettere fuoco, e con sua oste passò il fiume di Senna a dì 26 d' Agosto, e venne a Pontosa, e la trovò resistenza di gente che v' avea mandata il re di Francia a cavallo e a piè, e fornito il castello; onde combattè la terra per due dì; alla

fine la vinse per forza, salvo il castello; e quanta gente vi trovò mise a morte, salvo le femmine e i fanciulli, a' quali diede licenza che si partissono con ciò che ne potessono portare, e guastò la terra, salvo i monisteri e le chiese. E seguì suo cammino per andare ad Albavilla in Pontì per ritrovarsi co' Fiamminghi ch' erano usciti fuori con più di ventimila in arme, ed erano stati a Bettona, e poi presso ad Arras a quattro leghe guastando il paese, e poi s' erano ridotti a Scosieri in Artese per accozzarsi col re d' Inghilterra, com' era dato l' ordine tra loro. E messer Ugo d'Astighe parente e barone del re d' Inghilterra venne a dì 16 di Luglio in Fiandra con venti navi e seicento arceri, per sollecitare i Fiamminghi a ciò fare, i quali erano ritornati all' assedio di Bettona, e a quello diedono più battaglie con loro danno di morti e di fediti. Lasciamo alquanto di dire de' Fiamminghi, e torneremo a dire degli andamenti del re di Francia, che seguiva il re d' Inghilterra.

CAP. LXVI.

Come il re di Francia con sua oste seguiva il re d' Inghilterra.

Come il re di Francia seppe la partita del re d' Inghilterra, si partì da Pontosa e da san Germano de'Prati, e andonne con sua gente a san Dionigi per seguire il re d'Inghilterra, per combattere con lui in campo, acciocchè non distruggesse il paese, e innanzi che s' accozzasse co'Fiammin-

ghi suoi ribelli; e lasciò a Parigi a guardia della terra, e della reina sua moglie e di più figliuoli ch'egli avea, i borgesi possenti di Parigi, con alcuna altra gente d'arme de'suoi ostieri e famiglia: furono milledugento cavalieri. E mandò sua gente innanzi in Piccardia, che tagliassero i passi e gli andamenti al re d'Inghilterra, e tagliassono i ponti alle riviere, e fece stare sue genti d'arme a guardare i detti passi e riviere; e il re di Francia con suo esercito n'andò ad Albavilla in Pontì, e così fu fatto. Per la qual cosa il re d'Inghilterra fu a grande pericolo colla sua oste, e a grande soffratta di vittuaglia, che otto dì stettono, che non ebbono se non poco pane e non punto di vino, e vivettono di carne di loro bestiame, che n'avevano assai, e mangiando alcuna frutta e bevendo acqua, ed ebbono grande difetto di calzamento; e non poterono andare ad Albavilla per gli passi ch'erano tagliati innanzi. Il re d'Inghilterra e' prese partito d'andare verso Fiandra; ma i Franceschi e'Piccardi gli furono a petto alla riviera di Somma, ch'egli avea a passare. Ma per sollicitudine di certi, andò a un altro passo in un altro luogo, dove la riviera faceva uno grande marese che fiottava, ma avea uno saldo fondo, che gli fu insegnato, dove mai non era stato veduto passare cavallo; e là alla ritratta del fiotto passò una notte con tutta sua gente salvamente, lasciando parte delle sue tende e fuochi accesi ove era stato accampato, per mostrare la notte a'nimici che ancora il campo vi fosse la notte, e che vi fosse accampato. E come fu passato, la mattina per tempo andò ad assalire parte de'suoi nimi-

ci che gli aveano contastato il passo, che v' erano assai presso accampati, e non si prendeano guardia, che credeano ch' eglino non avessono potuto passare la riviera di Somma, e misegli in isconfitta, che furono tutti morti e presi; che furono tra a cavallo e a piè parecchie migliaia. Appresso seguirono loro cammino affamati e con grandi disagi, e andarono il venerdì a dì 25 d'Agosto tra'l dì e la notte bene dodici leghe piccarde, sanza riposarsi, con grande affanno e fame, e arrivarono presso ad Amiensa a sei leghe a uno luogo e borgo di costa a uno bosco, che si chiama Creci. E avendo a passare una piccola riviera ch' era profonda, convenne che passassono a uno e a due insieme, tanto che uscirono del passo, che non aveano contasto: e sentendo che 'l re di Francia gli seguiva sì s' accamparono in quello luogo fuori della villa in su uno colletto tra Crescì e Albavilla in Pontì; e per afforzarsi, sentendosi troppo meno gente che i Franceschi, e per loro sicurtà, cinsono l' oste e il campo di carri, che n' aveano assai di loro e del paese, lasciandovi un'entrata, con intenzione, che non potendo schifare la battaglia, disposti di combattere e di volere anzi morire in battaglia che morire di fame, che la fuga non avea luogo. E ordinò il re d' Inghilterra i suoi arceri, che n' avea grande quantità su per le carra, e tali di sotto con bombarde che saettano pallotte di ferro con fuoco, per impaurire e disertare i cavalli de' Franceschi. E della sua cavalleria il dì appresso fece dentro del carrino tre schiere; della prima fece capitano il figliuolo, della seconda il conte di Rondello, della terza

se medesimo re d' Inghilterra; e chi era a cavallo iscese a piè co' cavalli a destro per prender lena e confortarsi di mangiare e bere.

CAP. LXVII.

D' una grande e sventurata sconfitta ch' ebbe il re Filippo di Francia da Adoardo terzo re d' Inghilterra a Crecì in Piccardia.

Lo re Filippo di Valos re di Francia, il quale col suo esercito seguiva il re d' Inghilterra e sua gente, sentendo come s' era accampato presso di Crecì e aspettava la battaglia, sì andò verso di lui francamente credendolo avere soppreso, come straccato e vinto per lo disagio e fame sofferta in cammino. E sentendosi avere più de' tre tanti di buona gente d' arme a cavallo, perocchè 'l re di Francia avea bene da dodicimila cavalieri, e sergenti a piè quasi innumerabili, ove il re d'Inghilterra non avea che quattromila cavalieri, e da trentamila arceri inghilesi e gualesi, e alquanti con dulundacche e lance corte; e venuto presso al campo degl' Inghilesi quanto uno balestro potesse trarre, uno sabato dopo nona, a dì 26 d'Agosto 1346, il re di Francia fece fare alla sua gente tre schiere a loro guisa, dette battaglie; nella prima avea bene seimila balestrieri genovesi e altri Italiani, la quale guidava messer Carlo Grimaldi e Ottone Doria, e co' detti balestrieri era il re Giovanni di Boemia, e messer Carlo suo figliuolo eletto re de' Romani, con più altri baroni

e cavalieri in quantità di trecento a cavallo. L'altra schiera guidava Carlo conte di Lanzona fratello del re di Francia con più conti e baroni in quantità di quattromila cavalieri e sergenti a piè assai. La terza schiera guidava il re di Francia, e in sua compagnia gli altri re nomati e conti e baroni, con tutto il rimanente del suo esercito, ch' erano innumerabile gente a cavallo e a piè. Innanzi che la battaglia si cominciasse, apparvero sopra le dette osti due grandi corbi gridando e gracchiando; e poi piovve una piccola acqua; e ristata, incominciò la battaglia. La prima schiera de'balestrieri de'Genovesi con gli altri a cavallo si strinsono al carrino del re d' Inghilterra e cominciarono a saettare con loro verrettoni; ma furono ben tosto rimbeccati, che in su' carri e sotto i carri alla coverta di sargane e di drappi che gli guarentivano da' quadrelli, e nelle battaglie del re d'Inghilterra, ch' erano dentro al carrino nelle schiere ordinate tra' cavalieri, avea da tremila arceri, come detto è addietro, tra Inghilesi e Gualesi, che quando i Genovesi saettavano uno quadrello di balestro, quegli saettavano tre saette d' arco, che parea in aere una nuvola, e non cadevano invano sanza fedire genti o cavalli, sanza i colpi delle bombarde, che facieno sì grande tremuoto e romore, che parea che Iddio tonasse, con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli. Ma quello che peggio faceva all' oste de'Franceschi si fu, che essendo il luogo stretto da combattere quant' era l' aperta de' carri del re d' Inghilterra, e percuotendo e pignendo la seconda battaglia ovvero schiera del conte di Lan-

zona , strinsono sì i balestrieri genovesi a' carri, che non si potevano reggere , nè saettare colle loro balestra , essendo al continuo al di sotto da quelli che erano in su' carri fediti di saette dagli arceri e dalle bombarde , onde molti ne furono fediti e morti. Per la qual cosa i detti balestrieri non potendo sostenere , essendo da' soldati stretti e da'loro cavalli al carrino per modo, che si misono in volta , i cavalieri franceschi e loro sergenti veggendoli fuggire , credettono gli avessono traditi, ed eglino medesimi gli uccidevano , che pochi ne scamparono. Veggendo Adoardo quarto figliuolo del re d' Inghilterra e prenze di Guales che guidava la prima schiera de' suoi cavalieri , ch' erano da mille e da seimila arceri gualesi , mettere in volta la prima schiera de'balestrieri del re di Francia , montarono a cavallo e uscirono del carrino, e assalirono la cavalleria del re di Francia , dov' era il re di Boemia e 'l figliuolo colla prima schiera , e il conte di Lanzona fratello del re di Francia , e il conte di Fiandra , e il conte di Brois, e il conte d' Alicorte , e messer Gianni d' Analdo e più altri conti e grandi baroni , e quivi fu la battaglia aspra e dura ; perocchè appresso lui il seguì la seconda battaglia ovvero schiera del re d' Inghilterra , la quale guidava il conte di Rondello , e al tutto misono in volta la prima e seconda battaglia de'Franceschi, e massimamente per la fuga de' Genovesi. In quella battaglia rimasono morti il re Giovanni di Boemia, e 'l conte Carlo di Lanzona fratello del re di Francia, con più conti e baroni e cavalieri e sergenti molti. E lo re di Francia veggen-

do volgere sua gente, colla sua terza battaglia e con tutto il rimanente di sua gente percosse alle schiere degl' Inghilesi, e di sua persona fece maraviglie in arme., tanto che fece ritrarre gl' Inghilesi al carrino; e sarebbono stati rotti, se non fosse il ritegno del re Adoardo colla sua terza schiera ch' uscì fuori del carrino per un' altra aperta che fece fare al carreggio per uscire fuori addosso a'nimici al di dietro, e per essere al soccorso de'suoi, francamente assalendo i nimici, e fedendo per costa co' suoi Gualesi e Inghilesi a piè coll'arcora e lance gualesi, intendendo solo a sventrare i cavalli. Ma quello che più confuse i Franceschi fu, che per la moltitudine della loro gente, che erano tanti a cavallo e a piè, e non attendeano se non a pignere e a urtare co'loro cavalli, credendo rompere gl' Inghilesi, eglino medesimi (3) s'affoltavano l' uno sopra l' altro al modo ch' avvenne loro a Coltrai co'Fiamminghi, e spezialmente gl' impedirono i Genovesi morti, che n' era coperta la terra per la prima rotta battaglia, e i cavalli de' soldati morti e caduti, che tutto il campo n' era coperto, e de' fediti delle bombarde e saette, che non v' ebbe cavallo de' Franceschi che non fosse fedito, e innumerabili morti. La dolorosa battaglia durò da innanzi vespro a due ore infra la notte. Alla fine non potendo più durare i Franceschi si misono in fuga, e il re di Francia si fuggì la notte ad Amiensa fedito, coll'arcivescovo di Rems, e col vescovo d'Amiensa, e col conte d'Alzurro, e col figliuolo del cancelliere di Francia con sessanta a cavallo sotto il pennone del Dalfino di Vienna; perocchè tutte le sue

bandiere e pennoni reali erano rimasi al campo abbattuti. E fuggendo la brigata la notte a cavallo e a piè, da' paesani del loro paese medesimo erano rubati e morti; e per questo modo ne perirono assai sanza l'altra caccia. La domenica mattina seguente, essendo della gente del re di Francia fuggiti la notte, e ridottisi ivi presso ov' era stata la battaglia in su uno poggetto presso al bosco in quantità di ottocento a cavallo e a piè, intra gli altri v' era messer Carlo eletto imperadore scampato dalla prima rotta, e ivi affrontatosi, non sappiendo ove fuggire, il re d' Inghilterra vi mandò il conte d'Orbi e quello di Chiarentana con gente a cavallo e a piè assai, e assalendo quegli, come gente sconfitta, poco ressono, e fuggendo, assai ne furono presi e morti, e'l detto messer Carlo di Boemia con tre fedite si fuggì alla badia di Riscampo, ov' erano i cardinali. E la domenica mattina medesima giunse il duca del Loreno nipote del re di Francia in sul campo, che venia in aiuto con tremila cavalieri e quattromila pedoni di suo paese, essendo ignorante della battaglia e sconfitta della notte, e non sapeva chi s' avesse vinto; veggendo quella gente del re di Francia che detto avemo, che per paura si teneano schierati al poggetto, egli si diede e percosse agl' Inghilesi; ma tosto fu rotto, e rimasevi morto il duca con da cento de' suoi cavalieri, ma la maggior parte di quegli a piè rimasono morti, e gli altri si fuggirono. Nella detta dolorosa sconfitta del re di Francia, si disse per gli più che vi furono presenti quasi in accordo, che bene ventimila uomini tra a cavallo e a piè vi rimasono

morti, e cavalli innumerabile quantità, e più di milleseicento tra conti e baroni e cavalieri di paraggio, sanza gli scudieri a cavallo, che furono più di quattromila, e presi altrettanti, e tutti i fuggiti erano fediti di saette. Intra gli altri notabili signori vi rimase morto il re Giovanni di Boemia con cinque conti della Magna ch' erano in sua compagnia, e il re di Maiolica, e il conte di Lanzona fratello del re di Francia, e il conte di Fiandra, e il conte di Brois, e il duca del Loreno, e il conte di Sansurro, e il conte d'Allicorte, e il conte d' Albamala, e il figliuolo del conte di Salerani ch' era col re di Boemia, e messer Carlo Grimaldi e Ottone Doria Genovesi, e molti altri signori che non si sanno per noi. Il re Adoardo rimase in sul campo due dì, e fecevi cantare solennemente la messa del Santo Spirito, ringraziando Iddio della sua vittoria, e la messa e l' ufizio de' morti, e consagrare il luogo, e dare sepoltura a' morti così a' nimici come agli amici, e trarre i fediti tra' morti e fargli medicare, e alla minuta gente fece dare loro danari, e mandogli via. I signori nobili ch' erano morti, ritrovati che furono, fece nobilmete soppellire ivi presso a una badia, e tra gli altri molto grande onore ed esequio fece al corpo del re Giovanni di Boemia, siccome a corpo di re, e per suo amore, piangendosi di sua morte, egli e ognuno de' suoi baroni si vestirono a nero, e rimandò il suo corpo molto onorevolemente a messer Carlo suo figliuolo ch' era alla badia di Riscampo, e di là ne lo portò il figliuolo a Luzimborgo nella Magna. E ciò fatto, il detto re Adoardo colla sua benavventurosa

vittoria, che poca di sua gente vi morì a comparazione de' Franceschi, si partí da Crecì il terzo dì, e andonne a Mosteruolo. *O sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus Sabaoth*, cioè a dire in latino, santo de' santi nostro signore Iddio del l'oste, quant'è la potenza tua in cielo e in terra, e spezialmente nelle battaglie! che talora bene sovente fa, che meno gente e potenzia vincono gli grandi eserciti, per mostrare la sua potenzia, e abbattere le superbie e gli orgogli, e punire le peccata de' re e de' signori e de' popoli. In questa sconfitta ben si mostrò la sua potenzia, che i Franceschi erano tre cotanti che gl' Inghilesi. Ma non fu sanza giusta cagione, e non avvenne questo pericolo al re di Francia, che in tra gli altri peccati, lasciamo stare il torto fatto al re d' Inghilterra e agli altri suoi baroni d' occupare loro retaggi e signorie, ma più di dieci anni dinanzi avea giurato a papa Giovanni e presa la croce, promettendo infra due anni d'andare oltremare a racquistare la terra santa, e prese le decime e' sussidii di tutto suo reame, faccendone guerra contro i signori cristiani ingiustamente; per la cui cagione morirono e furono schiavi de' saracini d' oltremare ed Ermini ed altri centomila cristiani, che per sua speranza aveano cominciata guerra a' saracini di Soria: e questo basti a tanto.

CAP. LXVIII.

Quello che il re d'Inghilterra con sua oste fece dopo la detta vittoria avuta a Crecì.

Partito il re Adoardo dal campo di Crecì ove avea avuta la detta vittoria, ed essendo con sua oste a Mosteruolo, credendolosi avere, ch'era della contea e dote della madre, la terra era bene guernita per lo re di Francia de'molti Franceschi rifuggiti dalla sconfitta; sì si difesono, e non la potè avere: guastolla intorno, e poi n'andò a Bologna in su lo mare, e fece il somigliante. Poi ne venne a Guizzante, e perchè non era murato, il rubò tutto, e poi vi mise fuoco, e tutta la villa guastarono. E poi ne vennono a Calese, e quello era murato e afforzato, e dieronvi battaglia più volte e nol poterono avere; e ivi si puosono ad assedio per terra e per mare, e fecervi una bastia di fuori d' intorno com' una buona terra afforzata e acconcia da vernarvi, e ivi con sua oste stette all' assedio lungamente, come innanzi faremo menzione; e in ciò mise ogni suo podere per acquistare e per avere porto forte e ridotto di qua da mare in sul reame di Francia. E in questa stanza venne al re d' Inghilterra la madre e la moglie e due sue serocchie e la figliuola, e poi il conte d' Orbi con molto naviglio e gente d'arme e rinfrescamento di vittuaglia ed ogni guernimento da oste. In questa stanza i due legati cardinali con altri baroni di Francia e d'Inghilterra furono

più volte presso di Calese a parlamentare di pace, ma non vi potè avere accordo. Ancora stando il re d'Inghilterra al detto assedio di Calese, e avendo d'accordo promessa la figliuola per moglie al giovane conte di Fiandra, e' doveasi allegare con lui; ma per sodducimento e trattato del re di Francia e per onta, rimprocciandogli che il padre era stato morto essendo col re di Francia alla battaglia di Crecì, come addietro facemmo menzione, sì si partì dal re d'Inghilterra di nascoso, e vennene al re di Francia, e tolse per moglie la figliuola del duca di Brabante; e 'l detto duca si partì dalla lega del re d'Inghilterra, e allegossi col re di Francia e imparentossi con lui: e diede il duca al suo maggiore figliuolo la figliuola di messer Gianni figliuolo del re di Francia, e all'altro figliuolo la figliuola del duca di Borbona della casa di Francia; e il detto duca di Brabante diede per moglie la sua seconda figliuola al duca di Ghelleri nipote del re d'Inghilterra figliuolo della serocchia, avendo prima tolta e sposata la figliuola del marchese di Giullieri. Tutte queste rivolture e leghe fece fare il re di Francia contro al re d'Inghilterra per danari, onde il duca di Brabante ne fu molto ripreso; ma però il re d'Inghilterra non lasciò sua impresa all'assedio di Calese. E messer Gianni figliuolo del re di Francia col duca d'Atene e con altri baroni e grande cavalleria e sergenti a piedi in grande quantità, stava in Bologna in su lo mare e d'intorno a fare al continuo guerra guerriata al re d'Inghilterra e a sua oste per terra e per mare con galee e altri navilii, per fornire Calese;

ov' ebbe più assalti e badalucchi e scontrazzi, quando a danno dell' una parte e quando dell'altra, che lunga storia sarebbe a raccóntare. E dall' altra parte fece il re di Francia un' altra oste, e fece porre l' assedio a Cassella in Fiandra, acciocchè i Fiamminghi non potessero venire in aiuto nè accozzarsi coll' oste del re d'Inghilterra, onde i Fiamminghi per comune, fatto con ordine del re d' Inghilterra loro capitano e guidatore il marchese di Giullieri, vennono verso Cassella per combattere co' Franceschi, i quali rifiutarono la battaglia, e partironsi dall' assedio di Cassella, e andaronsene a santo Mieri. Lasceremo alquanto de' processi della detta guerra de' due re infino che avrà altra riuscita, e diremo d' altre novità che furono ne' sopraddetti tempi.

CAP. LXIX.

Come Luigi il giovane, che tiene la Cicilia, riebbe Melazzo, e trattò di fare parentado col re d' Ungheria.

A dì 5 d'Agosto, l'anno 1346, Luigi il giovane figliuolo che fu di don Piero figliuolo di don Federigo, che possiede l'isola di Cicilia, sentendosi per lo suo balio e zio don Guiglielmo, valente uomo d'arme, e per gli Ciciliani, la discordia ch'era nel regno di Puglia tra' reali e le rede del re Ruberto, per la morte del giovane re Andreasso, onde addietro è fatta menzione, si puose ad assedio alla terra di Melazzo in Cicilia, che si tenea per gli detti reali, per mare e per terra, e stet-

tonvi più tempo all'assedio, perocch'ell'era molto forte e bene guernita di gente e di vittuaglia. Ma i capitani che v' erano alla guardia, per le dette discordie de'reali del Regno non potendo avere le loro paghe per loro e per la gente che v'aveano alla guardia, e veggendo non potere avere nè soccorso nè rinfrescamento del Regno, cercarono loro accordo co'Ciciliani, e per danari che n' ebbono renderono la terra il detto dì. E nel detto mese essendo venuti in Cicilia ambasciadori del re d'Ungheria per contradire a'detti reali del Regno per trattare lega e compagnia col detto Luigi il giovane che tenea la Cicilia, addomandarono trenta galee al soldo del detto re d'Ungheria al suo passaggio nel Regno. Guiglielmo zio del detto giovane Luigi che si facea chiamare duca d'Atene, ed era balio del detto Luigi, e governatore dell'isola di Cicilia, sì trattarono e ragionarono di fare parentado col detto Luigi, ch' egli torrebbe per moglie la serocchia del re d'Ungheria, e promise di dargli aiuto, quando volesse passare nel Regno, di quaranta galee armate al soldo del detto Luigi; e mandò in Ungheria suoi ambasciadori in su una galea armata per confermare la detta lega e matrimonio. Ma venuti in Ungheria gli ambasciadori di quello di Cicilia, dimandarono di rimanere libero re di Cicilia, e dimandavano Reggio in Calavra e altre terre che teneva l'avolo suo don Federigo; la qual domanda il re d'Ungheria non accettò, ma sarebbe condisceso a lasciargli l'isola rispondendogli certo censo, e rimanendo a quello d'Ungheria il risorto e l'appello, come sovrano, e il titolo del reame. A ciò non

s'accordarono quegli di Cicilia, e rimase il trattato, e poi il tennero co' reali di Puglia. Il fine a che ne vennero si dirà innanzi a tempo e luogo, quando saremo sopra alla detta materia.

CAP. LXX.

Come certe galee de' Genovesi passarono nel mare Maggiore, e presono Sinopoli e l'isola di Scio.

Nel detto anno e tempo si partirono quaranta galee armate da Genova in Romania per fare vendetta del Cerabì signore de' Turchi del mare Maggiore, per lo tradimento e danno ch'egli avea fatto a' Genovesi, come in alcuna parte addietro facemmo menzione; e presono la terra di Sinopoli, e quella rubarono e guastarono, e corsono il paese, e recarono molta roba e mercatanzia de' Turchi; e simile feciono all' isola di Scio in Arcipelago di Romanía, e quella presono e furonne signori, e tolsonla a'Greci, ove nasce la mastica, la quale è di gran frutto e rendita. Lasceremo di dire delle novità degli strani, e torneremo a dire de' nostri fatti di Firenze e d' altre parti d'Italia.

CAP. LXXI.

Di certe novità che furono in questi tempi nel regno di Puglia.

Nel detto anno 1346, a dì 8 d' Ottobre, passò per Firenze il cardinale d' Ombruno legato del

papa, che andava nel regno di Puglia per recarlosi in sua guardia per la Chiesa, per le discordie de' reali per la morte del re Andreasso, e da'Fiorentini gli fu fatto grande onore. Andato lui nel Regno, male vi fu veduto da que' reali e per la reina, e peggio vi fu ubbidito, e 'l paese quasi tutto scommosso in ribellione; e rubellossi l'Aquila per uno ser Lalli cittadino di quella col suo seguito, e coll' aiuto e favore di messer Ugolino de' Trinci signore di Fuligno, e più altre terre d' Abruzzi a petizione del re d' Ungheria, e il paese tutto corrotto a rubare i cammini, e chi più potea. Il legato colla reina feciono più signori per giustizieri, ma poco furono ubbiditi e temuti. Il legato veggendo così corrotto il paese, se n' andò a dimorare a Benevento, e poco era tenuto a capitale.

CAP. LXXII.

Di certi ordini che si feciono in Firenze, che niuno forestiere potesse avere ufici di comune, e come si compiè il ponte a Santa Trinita.

Nel detto anno, a dì 18 d'Ottobre, si fece ordine e dicreto in Firenze che neuno forestiere fatto cittadino, il quale il padre e l' avolo ed egli non fossono nati in Firenze o nel contado, non potesse avere alcuno uficio, non ostante che fusse eletto o insaccato, sotto certa grande pena. E questo si fece per molti artefici minuti venuti delle terre d' attorno, sotto titolo de' reggenti delle ven-

tuna capitudini dell'arti, ed erano insaccati fra i priori e altri assai ufici. Ed era il loro uno grande fastidio, che con maggiore audacia e prosunzione usavano il loro maestrato e signoria, che non faceano gli antichi e originali cittadini. Bene fu questo motivo e opera de'capitani di parte guelfa e del loro consiglio, che parea loro vi si mischiassono de' ghibellini, e per affiebolire il reggimento delle ventuna capitudini dell' arti che reggevano la città; e fu quasi uno cominciamento di rivolgimento di stato per le sequele che ne seguirono appresso, come innanzi faremo menzione. Nel detto anno, a dì 4 d'Ottobre, si serrò l' arco di mezzo del ponte da santa Trinita con tre pile e quattro archi; molto bene fondato e ricco lavorio riuscì, e costò da ventimila fiorini d'oro, e fecevisi in su una pila una molto bella cappella di san Michele Angelo.

CAP. LXXIII.

D' una grande carestia che fu in Firenze e d' intorno in più parti.

Nel detto anno 1346, cominciandosi la cagione del mese d'Ottobre e di Novembre 1345, al tempo della sementa furono soperchie piove, sicchè corruppono la sementa, e poi l'Aprile e il Maggio e il Giugno vegnente 1346 non finò di piovere, e talora tempesta, onde per simile modo si perdè la sementa delle biade minute, e le seminate si guastarono; e ciò avvenne in più parti di Toscana e d'Italia, e in Proenza, e in Borgogna, e

in Francia, onde nacque grande fame e caro nei detti paesi, e a Genova e a Vignone in Proenza, ov' era il papa colla corte di Roma. E ciò avvenne, secondo dissono gli astrolagi e maestri di natura, per la congiunzione passata di Saturno e di Giove e di Marte nel segno d' Acquario, come addietro è per noi fatta menzione. Onde avvenne, che già cento anni passati non fu sì pessima ricolta in questo paese di grano e di biada e di vino e d' olio e di tutte cose, come fu in questo anno. E il vino valse di vendemmia il comunale da fiorini sei in fiorini otto il cogno, e quasi non rimasono colombi e polli per difetto d' esca, e valse il paio de' capponi fiorini uno e lire quattro, e non se ne trovavano; e' pollastri per Pasqua soldi dodici il paio, e' pippioni soldi dieci, e l' uova danari quattro o cinque l' uno, e non se ne trovavano; e l' olio montò in lire otto l' orcio. Per difetto di ciò la carne di castrone e di bue grosso e di porco montò da danari venti in soldi undici la libbra, e la vitella da soldi due e mezzo in soldi tredici la libbra, e fu grande caro di frutta e di camangiare; e tutto ciò fu la cagione sopraddetta. Per la qual cosa, avvegna che per gli tempi passati alcuno anno fosse caro, pure si trovava della vittuaglia in alcuna contrada; ma in questo anno quasi non se ne trovava, imperciocchè le terre non rispuosono al quarto, nè tali al sesto del dovuto e usato tempo. E valse di ricolta lo staio del grano presso a soldi trenta, montando ogni dì; e innanzi che fosse l' altra ricolta, a calen di Maggio 1347, montò a fiorini uno d' oro lo staio; e lo staio dell' orzo e delle fave montò a soldi cin-

quanta lo staio, e l' altre biade all' avvenante; e la crusca a soldi undici lo staio e più, che non se ne trovava per danari; e sarebbe il popolo morto di fame, se non fosse la larga e buona provedenza fatta per lo comune, come diremo appresso. E fu sì grande la necessità, che le più delle famiglie de' contadini abbandonavano i poderi, e rubavano per la fame l' uno all'altro ciò che trovavano, e molti ne vennono mendicando in Firenze, e così de' forestieri d' intorno, ch' era una pietà a vedere e udire, e non si poteano lavorare le terre nè seminare; se non che coloro di cui erano le terre, se volevano che 'l podere si lavorasse, convenia, e convenne, che pascessono quegli che lavoravano, e fornire di seme con grande necessità e costo. E con tutto che l' anno 1329 e del 1340 fosse grande caro, come addietro in quegli tempi facemmo menzione, pure del grano e della biada si trovava in città e in contado; ma in questo anno non si trovava nè grano nè biada, e specialmente in contado a più de' lavoratori e contadini. Il comune si provvidde e comperonne e fece mercato con caparra di moneta con certi mercatanti genovesi, e fiorentini e altri, di quarantamila moggia di grano di Pelago, di Cicilia, di Sardigna, di Tunisi, di Barberia e di Calavra, e di quattromila moggia d' orzo, ma non se ne potè condurre per la via di Pisa in tutto più che moggia ventiduemila di grano, e moggia millesettecento d' orzo, il quale venne costato, posto in Firenze, fiorini undici d' oro il moggio del grano, e fiorini sette il moggio dell' orzo. Ma perchè non avemmo tutto quello che per lo nostro comu-

ne fu comperato, fu la cagione che i Pisani aveano carestia grande e simile i Genovesi, che per forza si prendevano il grano della nostra compera giunto in Porto pisano, tanto che si fornivano innanzi a noi; e questo ci diede grande difetto, e più volte grande stretta e paura, e non ce ne potevamo atare. Il comune ne fece venire di Romagna e di Maremma quello che potè avere di grazia da quegli signori e comuni, al di dietro intorno di moggia milledugento, e costò caro, che venne da fiorini undici d' oro il moggio, onde tra d' interesso e calo e spesa, il comune ne perdè più di fiorini trentamila d' oro. Bene si trovò, che certi ch' erano camarlinghi de' detti uficiali, aveano frodato il comune falsando la misura e 'l peso del pane, e mischiando il gioglio col grano e altre biade, onde ne trassono di guadagno grossa quantità di danari, e quegli furono presi e condannati in fiorini diecimila d' oro a ristituire al comune. E nota, che tutto questo è infamia grande de' mali cittadini e di coloro che gli chiamano agli ufici, se colpa v' ebbono, come si disse, e confessarono per tormento. Egli era rimaso al comune della provvisione dell'anno passato da moggia millesettecento di grano; sicchè in tutto fu il soccorso e fornimento del comune da ventiseimila moggia di grano, e da millesettecento moggia d'orzo. Al cominciamento l'uficiale del comune fece mettere per dì in piazza moggia sessanta in ottanta di grano a soldi quaranta lo staio; e poi montando il grano a soldi cinquanta e l' orzo a soldi quaranta lo staio; ma tutto questo non fornia per gli molti contadini ch' erano ritratti alla

città, sanza gli altri cittadini bisognosi. Feciono fare gli uficiali del comune in sul casolare de'Tedaldini di porta san Piero, ch' è uno grande compreso, dieci forni con palchi, e chiusi con porte per lo comune, ove aveva uomini e femmine, che di dì e di notte faceano pane della farina del comune sanza abburattare e trarne crusca, ch' era molto grosso e crudele a vedere e a mangiare, e pesava l' uno once sei, che se ne facea per istaio da nove serque, e cocevasene il dì da ottantacinque in cento moggia; e poi si distribuiva la mattina al cenno della campana grossa de'priori a più chiese e canove per tutta la città, e di fuori delle mastre porte a' contadini d'intorno presso alla città del piviere di san Giovanni, e d'altri pivieri d' intorno che veniano alle porte per esso, e aveano per bocca due pani il dì per danari quattro l'uno. E soprabbondò tanta gente, che ne voleano più di due pani per bocca, che per la calca gli uficiali non potendo resistere, sì ordinaro di dare il pane alle famiglie per iscritte e polizze, due pani per bocca. E trovossi in mezzo Aprile nel 1347, che da novantaquattromila bocche erano, che n' aveano a dispensare per dì; e di questo sapemmo il vero dal mastro uficiale della piazza, che ricevea le scritte e polizze. Omai potete arbitrare come innumerabile popolo era ritratto per la carestia in Firenze a pascersi; e nel detto numero non v' erano i cittadini nè loro famiglie ch' erano forniti, e non voleano pane di comune, o comperavano del migliore pane alla piazza e a' forni danari otto l'uno, e tale dieci in dodici il meglio, che ciascuno potea fare e vendere pane

sanza ordine o di peso o di pregio, e non contando i religiosi mendicanti e i poveri che viveano di limosine, ch' erano sanza numero, perocchè di tutte le terre circostanti erano, per lo caro ch'aveano, accomiatati e ridotti in Firenze, ond' era una continova battaglia quella de' poveri e di dì e di notte a' cittadini. Con tutto il bisogno e la necessità del comune e de' cittadini, non si accomiatò mai neuno povero, nè forestiere, o contadino, che non fossono al continovo pasciuti di limosine al convenevole, considerando il disordinato caro e fame; ma i più ricchi e buoni e pietosi cittadini faceano di belle e larghe limosine, onde dovemo sperare in Dio, che non guarderà agli soperchi peccati de' cittadini, che come avemo detto addietro, la città nostra n' è bene fornita; ma per le limosine de' buoni e cari cittadini, Iddio compenserà, se fia suo piacere e la sua misericordia, come fece a quegli di Ninive, *perocchè la lemosina spegne il peccato*, disse Iddio. Avvenne, siccome piacque a Dio, per la festa di san Giovanni Battista l' anno 1347, sforzandosi delle primaticce ricolte, subitamente calò il grano novello da soldi quaranta in ventidue, e 'l vecchio del comune in soldi venti lo staio; e l' orzo in soldi undici in dieci. Per questo subito calare del grano, e i fornai e chi facea pane a vendere innarravano il grano a gara, e subitamente il feciono rimontare a soldi trenta lo staio, e feciono postura di non far pane se non con certo loro ordine, per sostenerne il caro. Per la qual cosa il popolo si commosse contro a loro, e fu quasi la città per correre a romore e ad arme, se

non che gli savi rettori vi rimediarono, e uno che ne fu cominciatore, ne fu impiccato; e il grano tornò in suo stato a soldi ventidue lo staio. E poi in piena ricolta del mese d' Agosto e di Settembre si riposò da soldi diciasette in venti lo staio, bene che poi rimontò per lo caro stato; che fu una grande consolazione al popolo per la fame passata. Ma bene lasciò, com' è usato, ancora alquanta carestia, e per conseguente infermità e mortalità, come per innanzi si troverà leggendo. Lasceremo di questa passione della carestia e fame, e diremo d' altre cose che furono in questi tempi.

CAP. LXXIV.

Come messer Luchino Visconti ebbe la città di Parma.

Tenendo la città di Parma i marchesi da Ferrara, che l' aveano comperata da messer Azzo, ovvero messer Ghiberto da Correggio, come in alcuno capitolo addietro facemmo menzione, messer Luchino signore di Milano al continuo la guerreggiava colle sue forze, e coll'aiuto di quegli da Gonzaga signori di Mantova e di Reggio, e per dispetto e contradio di messer Mastino ch' era in lega co' detti marchesi, i quali per lui la teneano; essendo circondata di qua da quegli della città di Reggio, e di là da Mantova e da Piacenza e da altre terre di messer Luchino, e male poteano avere soccorso da messer Mastino nè da altri loro amici nè da Ferrara sanza grande loro pericolo; si cercarono loro accordo con messer Luchino, al quale

si diede compimento all'uscita del mese di Settembre 1346, e si feciono compari di messer Luchino d'un suo figliuolo, e renderongli Parma, ed ebbono da lui sessantamila fiorini d'oro; e riebbono per patti il loro castello di san Felice e i loro pregioni che teneano quegli da Gonzaga, e con grande festa n' andarono con messer Luchino a Milano a fare il suo figliuolo cristiano, e fermarono lega e compagnia insieme. E nota, s'egli ha tra'cristiani nullo re, se non fosse quello di Francia e quello d'Inghilterra e d' Ungheria, di tanto podere com'è messer Luchino, che teneva al continuo più di tremila cavalieri a suo soldo, e talora quattro in cinquemila e più, che non è re tra'cristiani che gli tenga. E signoreggiava le 'nfrascritte diciasette città colle loro castella e contadi, ciò sono Milano, Como, Bergamo, Brescia, Lodi, Moncia, Piacenza, Pavia, Cremona, Crema, Asti, Tortona, Alessandria, Noara, Vercelli, Torino, e ora Parma. Ma guardisi del proverbio che disse Marco Lombardo al conte Ugolino di Pisa, quand'egli era nella sua maggiore felicità e stato; come dicemmo nel suo capitolo, ch' egli era meglio disposto a ricevere la mala meccianza, e così gli avvenne. E messer Mastino signore di undici città le perdè tutte, se non se Verona e Vicenza, e in quelle fu osteggiato. E però non si dee niuno gloriare troppo della felicità mondana, e spezialmente i tiranni; perocchè la fallace fortuna come dà loro con larga mano, così la ritoglie; e questo basti a tanto, che se ne vedrà il fine, che non fia lungo.

CAP. LXXV.

Come il conte di Fondi sconfisse la gente della reina moglie che fu del re Andreasso.

In questi tempi il conte di Fondi, nipote che fu di papa Bonifazio, a petizione del re d'Ungheria prese Terracina e 'l castello d'Itri presso a Gaeta per cominciare guerra da quella parte alla regina e a' reali di Napoli, i quali vi mandarono da seicento cavalieri e pedoni assai del Regno, per assediare il detto castello d'Itri. Il conte fece suo isforzo di gente di Campagna, e con dugento cavalieri tedeschi ch'avea, e furono quattrocento a cavallo e gente a piè assai, e con questa gente assalì la detta oste e misegli in isconfitta; ed ebbevi assai di presi e di morti; e la città di Gaeta quasi si ribellò, tenendosi per loro medesimi, sanza rispondere a' reali o alla regina di Napoli. In questi tempi, all'entrata d'Ottobre, morì a Napoli quella che si facea chiamare imperadrice di Costantinopoli, figliuola che fu di messer Carlo di Valos di Francia, e moglie che fu del prenze di Taranto. Di costei si disse, ch' ordinò colla moglie del re Andreasso sua nipote la morte del detto re, e con più altri signori e baroni, come raccontammo nel capitolo addietro della morte del re Andreasso, per darla per moglie a messer Luigi di Taranto suo figliuolo, come fece poi, come diremo alquanto innanzi. Ed ella dopo la morte del prenze suo marito portò mal nome di sua persona, se vero fu, che palese si dicea, che infra

gli altri suoi amadori tenea messer Niccola Acciaiuoli nostro cittadino per suo amico, ed ella il fece cavaliere, e fecelo molto ricco e grande. Lasceremo alquanto de' fatti del Regno, e torneremo a' fatti del re d'Inghilterra.

CAP. LXXVI.

Come fu sconfitto il re David di Scozia dagl'Inghilesi, e preso.

Essendo il re d'Inghilterra rimaso di qua da mare all'assedio di Calese, come lasciammo addietro, il re di Francia dopo la sua sconfitta tornò a Parigi, e sommosse tutto il suo reame ed i suoi amici per ragunare gente maggiore che prima, per vendicarsi del re d'Inghilterra, e levarlo dall' assedio di Calese. E oltre a ciò rimandò in Scozia David di Bruce re di Scozia, che fu con lui alla battaglia di Crecì, e diegli molti danari e gente d'arme, acciocchè di Scozia venisse con sua oste in Inghilterra. Il quale giunto in Scozia, e sappiendo che'l re d'Inghilterra era colla sua oste degl'Inghilesi a Calese, raunò sua oste di bene cinquantamila uomini tra a cavallo e a piè di suoi Scotti, e colla gente che gli avea data il re di Francia passò in Inghilterra insino alla città di Durem, faccendo grande danno al paese di ruberia e d'arsioni. Certi baroni ch'erano rimasi in Inghilterra alla guardia del reame, onde fu capo.... non isbigottiti perchè non vi fosse il loro re, raunarono bene sedicimila uomini di buona gente d'arme tra a cavallo e a piè, la più grande parte

Inghilesi e Gualesi, e francamente vennono contro al re di Scozia e sua oste, ch'erano tre tanti di loro, e nel valico della riviera dell'Ombro gli assalirono vigorosamente. Gli Scotti dal subito assalto dubitandosi che gl' Inghilesi non fossono in maggior quantità di gente, si misero in volta e furono sconfitti, e molti Scotti vi rimasono presi e morti, e fuvvi preso il loro re David e il figliuolo, e menati presi a Londra; e ciò fu a dì 16 d'Ottobre 1346. E nota, che ancora fia esemplo, che 'l nostro Iddio Sabaoth fa vincere e perdere le battaglie a cui gli piace, non guardando a numero o forza di gente, secondo i suoi giudcii per gli peccati de' re e de' popoli.

CAP. LXXVII.

Ancora della guerra di Guascogna dalla gente del conte d'Orbi a' Franceschi.

Dopo la sconfitta ch' ebbe il re di Francia dal re d'Inghilterra a Crecì, siccome addietro facemmo menzione, il conte d'Orbi, ch'era per lo re d' Inghilterra in Guascogna, non istette ozioso, ma più vigorosamente e con più audacia e baldanza con sua oste procedette contra la gente del re di Francia, cavalcando il paese; e la gente del re di Francia impaurita e sbigottita molto, perocchè se n'era ito messer Giovanni figliuolo del re con sua oste, e venutosene verso Parigi per la vittoria ch'ebbe il re d'Inghilterra sopra il re di Francia a Crecì; sì gli s' arrendè la terra di san Giovanni Angiuliem, e la città di Pettieri, e Lisi-

gnano, e Minorto, e Santi in Santogna, con più altre castella e ville, sanza alcuna risistenza, e quelle rubò d'ogni sustanzia, e ritennesi san Giovanni e Lisignano e Minorto, e quelle fornì di sua gente per guerreggiare il paese; onde il paese era in grande tremore, e tutta Tolosana infino a Tolosa. Fatto il conte d'Orbi il detto conquisto, fornì le dette terre e frontiere di gente d'arme, e tornossi in Inghilterra. Partito il conte d'Orbi del paese, que' di Pettieri colle loro vicinanze, sanz'altro capitano del re di Francia, feciono una cavalcata, credendosi riprendere Lisignano che facea loro una grande guerra, e furonvi isventuratamente isconfitti dal conte di Monforte, ed erano tre cotanti che la gente del re d'Inghilterra; e così avviene a chi è in volta di fortuna. Lascereremo alquanto della guerra del re di Francia e del re d'Inghilterra, e diremo del nuovo eletto imperadore messer Carlo di Boemia.

CAP. LXXVIII.

Come Carlo re di Boemia fu confermato per lo papa e per la Chiesa a essere imperadore, e come prese la prima corona.

Nel detto anno 1346, in Avignone in Provenza ov' era il papa colla corte, essendovi venuti ambasciadori del re di Boemia colla sua confermazione della elezione dell' imperio fatta in lui, come addietro facemmo menzione, il papa a priego e istanza del re di Francia, e per abbattere il titolo dell' imperio al dannato Bavaro, sì confer-

mò essere degno imperadore il detto Carlo con aiuto di santa Chiesa, commendandolo il papa di molte virtù in suo sermone in piuvico concistoro, ove furono tutti i cardinali e vescovi e prelati ch' erano in corte, e chi vi volle essere, promettendo ogni aiuto e favore alla sua dignità che si potesse per santa Chiesa, e dandogli licenzia che si potesse coronare della prima corona nella Magna, ov' egli volesse, e da quello vescovo o arcivescovo che gli piacesse, non stante il luogo consueto d' Asia la Cappella, o coronarsi per l'arcivescovo di Cologna; e ciò fu a dì 6 di Novembre. Il detto Carlo avuto dal papa sua confermagione, sanza indugio, non potendosi coronare ad Asia la Cappella per la forza del Bavaro e de' suoi amici ch' erano in que' paesi raunati con forza d' arme per contastarlo, si fece coronare a una terra che si chiama Bona presso a Cologna, in forza di lui e di suoi amici, non tenendo tre dì campo in arme, come è di consueto, e dice il dicreto: e ciò fu il dì di santa Caterina, a dì 25 di Novembre 1346. E pochi signori e baroni della Magna furono alla sua coronazione, perchè la maggiore parte teneano con Lodovico di Baviera chiamato Bavaro. Lasceremo alquanto delle novità di là da' monti e del nuovo imperadore, infino che luogo e tempo sarà, e torneremo a dire de' fatti di Firenze e de' nostri paesi che furono in quegli tempi.

CAP. LXXIX.

Di novità fatte in Firenze per cagione degli ufici del comune.

Nel detto anno, avendosi in Firenze novelle della confermazione e della coronazione del nuovo imperadore Carlo di Boemia, come detto avemo, considerato ch' egli era nipote dello 'mperadore Arrigo di Luzimborgo il quale fu all'assedio di Firenze, e trattocci come suoi nimici e ribelli, come ne' suoi processi al suo tempo facemmo menzione; e con tutto che il papa e la Chiesa mostri di favoreggiarlo, per quelli della parte guelfa in Firenze se n' ebbe gran sospetto. E sentendo e sappiendo come le borse dell' elezioni de'priori aveano mischiate contro al loro volere e' più dicevano ch' erano ghibellini sotto nome d'artefici delle ventuna capitudini dell'arti, e d'essere buoni uomini e popolani, più consigli se ne tennero per correggere le dette elezioni de' priori. Ma era tanto il podere delle capitudini dell' arti e degli artefici, e per temenza di non commovere la terra a romore e ad arme, che si rimase di non fare cerna, o toccare la lezione de'priori; ma per contentare in parte i guelfi, si fece a dì 20 di Gennaio decreto e riformagione, che d' allora innanzi, nullo ghibellino il quale, egli o il suo padre o congiunto, dal milletrecento in qua fosse stato rubello, o in terra rubella, o venuto a bandiera spiegata contro al nostro comune in su'nostri terreni, non potesse avere niuno uficio; e se

fosse eletto, fosse pena agli elettori e a lui che ricevesse l' officio fiorini mille d' oro, o la testa se non pagasse fra certo tempo; e che neuno altro il quale non fosse riputato vero guelfo e amatore di parte di santa Chiesa, bene ch' egli nè i suoi non fossono stati ribelli nè contro al comune, non potessono avere alcuno uficio, pena lire cinquecento; e le signorie, ove fossono accusati, pena lire mille se nol condannassono; e la pruova di ciò si dovesse fare per sei testimoni di piuvica fama, approvati i detti testimoni per gli consoli dell' arte dell' accusato, se fosse artefice, e se fosse scioperato, approvati i detti sei testimoni per gli priori, e' dodici loro consiglieri; e furonne condannati per la detta riformagione fatta certi artefici, fra' quali fu Bartolo di Gruerio in lire cinquecento, perchè accettò l' uficio de' sedici sopra i falliti; e altri cittadini rifiutarono altri uficii per non esserne condannati nè riceverne vergogna, e in loro luoghi ne furono chiamati altri. E qui cominciò il principio de' fatti della parte per gara degli ufici del comune: e questo basti.

CAP. LXXX.

Di novità che furono in Arezzo per simile cagione degli ufici.

All'entrare d'Ottobre 1346, nella città d'Arezzo si levò romore, e furono sotto l' arme, per cagione de'guelfi d' Arezzo, ond' erano capo i Bostoli, per potere meglio tiranneggiare i loro cittadini, dicendo, che troppi ghibellini parea loro

che fossono mischiati tra loro negli ufici e nel reggimento della città; e convenne che si facesse la cerna, e che i ghibellini, ch'erano ne' sacchi ovvero bossoli per essere rettori e uficiali, ne fossono tratti. E tutto questo avvenne per la gelosia del nuovo imperadore, onde seguì poi assai di sconcio alla città d'Arezzo e a'detti della casa de'Bostoli, come si troverà innanzi leggendo.

CAP. LXXXI.

Come la città di Giara in Ischiavonia s'arrendè a' Veneziani.

Nel detto anno, il dì di san Tommaso di Dicembre, la città di Giara in Ischiavonia, ove i Veneziani erano stati sì lungamente ad assedio, per diffalta di vittuaglia s'arrenderono al comune di Vinegia, salvè le persone e l'avere, rimanendosi sotto la signoria di Vinegia per lo modo che s'erano innanzi che si rubellassono; e il re d'Ungheria, a cui petizione e baldanza Giara s'era rubellata, e di ragione n'era signore e sovrano, come addietro facemmo menzione, non gli potè soccorrere per diffalta e fame ch'era in Ischiavonia, e non vi potè venire nè mandare sua oste, nè potella fare fornire. Ed eziandio il detto re d'Ungheria non potè seguire sua impresa di passare in Puglia, per carestia e fame che fu quasi in tutta Italia e in più parti, e maggiormente in Ischiavonia.

CAP. LXXXII.

Di certe novità che furono nel castello di Samminiato del Tedesco, e come si dierono alla signoria e guardia del comune di Firenze per cinque anni.

Nel detto anno 1346, del mese di Febbraio, essendo podestà di Samminiato messer Guiglielmo degli Oricellai popolano di Firenze, volendo fare giustizia di certi malfattori i quali erano masnadieri de'Malpigli e de'Mangiadori, le dette case con loro isforzo e de'loro amici con armata mano levarono la terra a romore, e per forza tolsono i malfattori al podestà, volendo disfare gli ordini del popolo, se non che i popolani di Samminiato furono ad arme, e con subito soccorso delle masnade de'Fiorentini ch'erano nel Valdarno di sotto a cavallo e a piè che vi trassono, il popolo si difese e guarentì, e'l comune di Firenze vi mandò loro ambasciadori per riformare la terra, e così feciono; per la qual cosa il popolo e comune di Samminiato, di loro buona volontà diedono la signoria e guardia della loro terra al comune di Firenze per cinque anni. Poi per fortificare il popolo di Samminiato si fece a dì 13 d'Ottobre 1347 riformagione in Firenze, ch'e'grandi di Firenze s'intendessono e fossono grandi e trattati per grandi di Samminiato, acciocchè non potessono fare forza o violenza a'popolani, e ch'e' grandi di Samminiato s'intendessono essere nel numero de'gran-

di di Firenze. E ordinossi di rinforzare la rocca e fare una via chiusa di muro largo braccia sedici dalla rocca alle mura di fuori, con una porta, alle spese del comune di Firenze e di quello di Samminiato, acciocchè il comune di Firenze avesse spedita entrata alla guardia della detta rocca. E ordinossi di fare uno ponte sopra il fiume d'Elsa alle spese di quegli due comuni, acciocchè quando bisognasse ad ogni tempo la forza de'Fiorentini potesse essere in Samminiato alla loro difesa.

CAP. LXXXIII.

Di certe novità e ordini che si feciono in Firenze per lo caro ch'era, e per la mortalità che fu.

Essendo in Firenze e d'intorno il caro grande di grano e d'ogni vittuaglia, come poco addietro avemo fatta menzione, essendone afflitti i cittadini e' contadini, spezialmente i poveri e impotenti, perchè ogni dì venia montando il grano e la diffalta; e oltre a ciò conseguente cominciò grande infermità e mortalità, il comune provvide e fece decreto a dì 13 di Marzo, che neuno potesse essere preso per neuno debito di fiorini cento, o da indi in giuso, infino alle calende d'Agosto vegnente, salvo all'ufficiale della mercatanzia da lire venticinque in su, acciocchè gl'impotenti non fossono tribolati de'loro debiti, avendo la passione della fame e della mortalità. E oltre a ciò feciono ordine, che neuno potesse vendere lo

staio del grano più di soldi quaranta; e chi ne recasse di fuori del contado di Firenze, avesse dal comune uno fiorino d'oro del moggio; ma non si potè osservare, che tanto montò la carestia e diffalta, che si vendea fiorini uno d'oro lo staio, e talora lire quattro; e se non fosse la provvisione del comune, come dicemmo addietro, il popolo moria di fame. E per la Pasqua della resurrezione di Cristo, in calen d'Aprile 1347, il comune fece offerta di tutti i pregioni ch'erano nelle carcere, che riavessono pace da' loro nimici, stati in pregione da calen di Febbraio addietro, e qualunque v'era per debito di lire cento in giù, rimanendo obbligato al suo creditore; e fu grande bene e limosina, che nella pregione era già cominciata la mortalità, e ogni dì morivano nelle carcere due o tre pregioni; furono gli offerti in quello dì centosettantatrè, che ve ne avea più di cinquecento, e i più in grande povertà. E poi all'uscita di Maggio per le suddette cagioni si fece riformagione per lo comune di Firenze, che qualunque fosse nelle carcere per bando da fiorini cento d'oro in giù, ne potesse uscire pagando al comune in danari contanti soldi tre per lira di quello fosse condannato o sbandito, iscontando ancora i soldi diciassette per lira al comune del debito che ora avea chi lo volea comperare per ventotto o trenta per cento da coloro che doveano avere dal comune. Certi gli pagarono e usciro-no di bando e di pregione, ma non furono guari; tanto era povero il comune e popolo de' cittadini, per lo caro e per l'altre avversità occorse.

CAP. LXXXIV.

Di grande mortalità che fu in Firenze in questi tempi, ma più grande altrove, come diremo appresso.

Negli anni di Cristo 1347, come pare che sempre segua dopo la carestia e fame, si cominciò in Firenze e nel contado infermità, e appresso mortalità di gente, e spezialmente in femmine e fanciulli, il più in povere genti, e durò infino al Novembre vegnente detto anno; ma però non fu così grande, come fu la mortalità del 1340, come addietro facemmo menzione; ma arbitrando al grosso, ch' altrimenti non si può sapere in tanta città quant' è Firenze, ma in digrosso, si stimò che morissono in questo tempo più di quattromila persone, il più femmine e fanciulli; morirono bene de' venti l' uno; e fecesi comandamento per lo comune, che neuno morto si dovesse bandire, nè sonare campane alle chiese ove i morti si sotterravano, perchè la gente non isbigottisse d' udire di tanti morti. E la detta mortalità fu predetta dinanzi per li maestri in strologia, dicendo, che quando fu il solstizio vernale, cioè che quando il sole entrò nel principio dell' Ariete del mese di Marzo passato, l' ascendente che fu nel detto solstizio fu il segno della Vergine, e 'l suo signore, cioè il pianeto di Mercurio, si trovò nel segno dell' Ariete nell' ottava casa, che significa morte; e se non che il pianeto di Giove, ch'è fortunato e di vita, si ritrovò col detto Mercurio

nella detta casa e segno, la mortalità sarebbe stata infinita, se fosse piaciuto a Dio. Ma noi dovemo credere e tenere per certo, che Dio permette le dette pestilenze e l' altre cose a' popoli e alle città e a' paesi per punizione de' peccati, e non solamente per corsi de' pianeti e delle stelle, ma talora, siccome signore dell' universo e del corso del cielo, come gli piace e quando e' vuole, fa accordare il corso delle stelle al suo giudicio; e questo basti in questa parte e d' intorno a Firenze del detto degli astrolagi. La detta mortalità fu maggiore in Pistoia e in Prato e nelle nostre circostanze all' avvenante della gente di Firenze, e maggiore in Bologna e in Romagna, e maggiore in Vignone e in Proenza ov' era la corte del papa, e per tutto il reame di Francia. Ma infinita mortalità, e dove più danno fece, fu in Turchia, e in quegli paesi d' oltremare, e fra' Tartari. E avvenne tra' detti Tartari grande giudicio di Dio e maraviglia quasi incredibile, e fu pure vero e chiaro e certo, che tra 'l Turigi e 'l Cattaio nel paese di Parca, e oggi di Cassano signore de' Tartari in India, si cominciò uno fuoco uscito di sotterra, ovvero che scendesse dal cielo, che consumò uomini, bestie, case, alberi, e le pietre e la terra, e vennesi distendendo più di quindici giornate attorno con tanto molesto, che chi non si fuggì fu consumato, e consumò ogni creatura e abitante istendendosi al continuo. E gli uomini e le femmine che scamparono del fuoco, di pistolenza morirono. Alla Tana, in Trebisonda e in tutti quegli paesi, non rimase per la pistilenza de' cinque l'uno, e molte terre vi sobissarono tra

per pistilenzia e per tremoti grandissimi e folgori. E per lettere di nostri cittadini degni di fede ch'erano in que'paesi, a Sebastia piovve grandissima quantità di vermini grandi uno (5) sommesso con otto gambe, tutti neri e coduti, e vivi e morti, con appuzzare tutta la contrada, e spaventevoli a vedere; e cui pugnevano, attossicavano come veleno. E in una terra del soldano chiamata Allidia, non rimasono se non femmine, e quelle per rabbia magnavano l'una l'altra. E più maravigliosa cosa e quasi incredibile contarono, che avvenne in Arcagia, che uomini e femmine e ogni animale vivo diventarono a modo di statue morte a modo di marmorito, e i signori d'intorno al paese sì si propuosono di convertirsi alla fede cristiana; ma sentendo il ponente e paese de'cristiani tribolati di simili pistolenze, si rimasono nella loro perfidia. E a porto Talucco, in una terra che ha nome Lucco, inverminò il mare bene dieci miglia fra mare, uscendone e andando fra terra fino alla detta terra di Lucco, per la quale ammirazione assai se ne convertirono alla fede di Cristo. Crescendo la detta pistolenza infino in Turchia e in Grecia, e avendo prima cerco tutto il Levante e Misopotamia e Siria e Caldea e Suría e Cipri e Creti e Rodi e tutte l'isole dell'Arcipelago di Grecia, poi scese in Cicilia e in Sardigna e in Corsica e all'Elba, e per simile modo tutte le marine e riviere di nostri mari; e otto galee de' Genovesi ch'erano ite nel Mare maggiore, non ne tornarono se non quattro piene d'infermi, morendo al continuo; e quegli che giunsono a Genova tutti vi morirono, e corruppe l'aere do-

ve arrivavano, e chiunque si trovava con loro poco appresso morivano. Ed era una maniera d'infermità, che non giaceva l'uomo tre dì, apparendo nell' anguinaia o sotto le ditella certi enfiati chiamati gavoccioli, e tali ghianducce, e tali gli chiamavano bozze, e sputavano sangue. E il prete che confessava l' infermo, o coloro che 'l guardavano, spesso s' appicava loro la detta infermità e pistolenza per modo, che ogni infermo era abbandonato di confessione e di sagramento e di medicine e di guardie. Per la qual cosa e isconsolazione il papa fece decreto, perdonando colpa e pena a' preti che confessassono o dessono sagramento all'infermo, o gli visitasse o guardasse. E durò questa pistolenzia fino a ....., e rimasono desolate di genti molte provincie e città. E per questa pistolenzia, acciocchè Iddio la cessasse, e guardassene la nostra città di Firenze e d'intorno, si fece solenne processione a mezzo Marzo 1347, e durò tre dì. E tali sono i giudicii di Dio per punire i peccati de' viventi. Lasceremo della materia, che assai è stata spiacevole e crudele, e diremo alquanto de' processi di Carlo di Boemia nuovo eletto imperadore de' Romani.

CAP. LXXXV.

Come Carlo di Boemia eletto nuovo imperadore venne in Chiarentana.

Nel detto anno 1347, all'uscita del mese d'Aprile e all' entrante di Maggio, Carlo re di Boemia, nuovamente eletto a essere imperadore e già con-

fermato per la Chiesa, come addietro facemmo menzione, con aiuto di cavalieri di messer Luchino Visconti signore di Milano, e di messer Mastino della Scala signore di Verona, venne in Chiarentana per racquistare il paese, che in parte gli succedea per retaggio della madre, e per avere spedita l' entrata d' Italia; e rendeglisi la città di Trento e quella di Feltro e quella di Civita di Belluna colla forza del patriarca d' Aquilea per comandamento del papa, e arse e dibruciò il borgo e terra di Buzzano, e puose l' assedio a Tiralla. Sentendo ciò il marchese di Brandimborgo figliuolo del Bavaro, che ancora cusava ragione in parte della detta contrada per la madre, e ancora per la nimistà e impresa contra il suo padre Bavaro, avendosi fatto eleggere imperadore lui vivendo, si venne della Magna con grande cavalleria per soccorrere Tiralla e racquistare il paese. Sentendo la sua venuta il detto Carlo eletto imperadore, e ch' egli era con maggiore potenza di gente che lui, si partì con sua oste dall' assedio del detto Tiralla con alcuno danno di sua gente e con vergogna, perdendo parte del paese acquistato. Lasceremo alquanto de' suoi fatti, e diremo ancora del processo della guerra del re di Francia e del re d' Inghilterra, che ancora ne cresce materia.

CAP. LXXXVI.

Di certo parlamento che fece il re di Francia per andare contro al re d' Inghilterra.

Nel detto anno, il dì di domenica d' ulivo, il re di Francia fece grande raunata di suoi baroni

a Parigi, e fece suo parlamento, richieggendo tutti i suoi baroni e prelati e comuni di suo reame d'aiuto per fare oste sopra il re d'Inghilterra, ch'era con sua oste sopra a Calese all'assedio, come lasciammo addietro. E giurò di non fare pace o triegua con lui infino a tanto che non avesse fatta vendetta della sconfitta ricevuta a Crecì, e dell'onta che 'l re d'Inghilterra avea fatta alla corona di Francia, d'essere venuto con sua oste in sul reame di Francia, e d'essere ancora all'assedio di Calese. Il quale saramento non potè osservare, ma procacciò e fecene suo potere, raunando tutti i suoi baroni e prelati e caporali e di grandi uomini di sue città al suo parlamento. Nel quale parlamento tutti quegli del reame gli promisono aiuto di gente d'arme, e i gentili uomini e gli altri di sussidio di moneta. E fece trarre di san Dionigi la 'nsegna d'oro e fiamma, la quale per usanza non si trae fuori mai, se non per grandi bisogni e necessità del re e del reame: la quale è addogata d'oro e di vermiglio; e quella diede al duca di Borgogna, nobile e gentile uomo e pro' in arme; e comandò a tutti che s'apparecchiassono di seguirlo alla sua richesta; e poi si partì il parlamento, e ognuno seguì le sue bisogne.

CAP. LXXXVII.

Del parlamento che fece il re d'Inghilterra co' Fiamminghi e col duca di Brabante.

In questo medesimo tempo, lo re d'Inghilterra, lasciata sua oste ordinata e fornita a Calese ov'era

all' assedio, venne in Fiandra, e là fece suo parlamento co' rettori delle buone ville, e fuvvi il duca di Brabante e il giovane conte di Fiandra, rimaso del conte suo padre che morì alla battaglia di Crecì in servigio del re di Francia. E in quello parlamento ordinarono insieme lega e compagnia contro al re di Francia; e promisono parentado, di dare al figliuolo del duca di Brabante per moglie una figliuola del re d'Inghilterra, e al giovane conte di Fiandra la figliuola del duca di Brabante; e ordinarono guidatore di Fiandra e del giovane conte il marchese di Giullieri. E ciò fatto, il re d' Inghilterra si tornò alla sua oste allo assedio di Calese. Ma partito di Fiandra il re e il detto parlamento, i detti parentadi e lega non si osservarono per lo duca di Brabante, nè per lo giovane conte di Fiandra, come assai tosto innanzi faremo menzione, per procaccio e spendio del re di Francia. Lasceremo alquanto di dire della detta guerra, e diremo d' altre novità d' Italia, e della nostra città di Firenze.

CAP. LXXXVIII.

Di novità e discordia che furono nella città di Genova.

Nel detto anno 1347, del mese d' Aprile, essendo i Genovesi tra loro in discordia tra' gentili uomini e il popolo, trattarono di dare il reggimento della terra, quasi mediatore tra loro, a messer Luchino Visconti signore di Milano, e mandarongli ambasciadori il popolo per se, per

dargli la signoria limitata a certo termine; e i nobili e' grandi aveano mandato loro ambasciadori al detto che gliela voleano dare libera la signoria, tenendosi male contenti del reggimento del doge e del popolo, che non voleano dargli libera la signoria. Per la qual cosa tornati a Genova i detti ambasciadori, si levò il popolo a romore e ad arme, e corsono sopra i grandi, e presono da cinquanta di loro, pure de' migliori, e impuosono loro di pena lire centomila di genovini, e convenne che gli pagassono al comune; e racchetossi il romore nella città, rimanendo il doge e il popolo signori della città; e de' caporali delle case de' grandi il doge mandò a' confini in diverse parti; ma i più ruppono i confini e feciorsi rubelli, e poi, come diremo innanzi, vennono sopra Genova. E in questo mese d'Aprile essendo arrivate in Porto pisano due galee carche di grano che veniano di Cicilia, comperato per gli uficiali del comune di Firenze, ed essendo in Genova grande caro, mandarono loro galee in Porto pisano, e combatterono le dette galee, e per forza le menarono a Genova, pagandone poi con mali pagamenti i mercatanti che aveano il carco, dandone loro quel che a loro piacque. Per la quale ingiuria e tirannia fatta per li Genovesi al comune di Firenze, subitamente montò il grano, e valse in Firenze soldi quarantacinque lo staio, e poi salì tosto fiorini uno d'oro, e più. E per questa cagione e oltraggio de' Genovesi, ebbe in Firenze grande gelosia e paura che non mancasse la vittuaglia, e mandarono in Romagna a farne venire con gran costo e interesso del nostro co-

mune, come addietro facemmo menzione nel capitolo della carestia.

CAP. LXXXIX.

Come l' Aquila e l' altre terre d' Abruzzi si rubellarono a' reali di Puglia.

Nel detto anno, essendo quasi rubellata l'Aquila alla reina di Puglia e agli altri reali rede del re Ruberto, per uno ser Lari dell' Aquila, che se n' era fatto signore per lo re d' Ungheria, giunsono nella città dell' Aquila del mese di Maggio per lo detto re l' arcivescovo d' Ungheria e messer Niccola Ungaro, il quale messer Niccola era stato nel Regno balio del re Andreasso, ed eravi quando fu morto. I detti erano venuti all'Aquila con grande quantità di moneta per mantenere quegli dell' Aquila, e per soldare gente d' arme a cavallo e a piè per lo detto re d'Ungheria, sicchè tosto ebbono mille cavalieri, e più. E del mese di Giugno scorsono il paese, e più terre d'Abruzzi si rubellarono alla regina e a' reali, tenendosi per lo re d'Ungheria. Ciò fu Civita di Chieti, e Civita d'Abruzzi, e Popoli, e Lanciano, e la Guardia e altre terre e castella; e puosono oste alla città di Sermona. Sentendosi ciò in Napoli per i detti reali, assai tosto feciono, tra di baroni del Regno e soldati, più di duemilacinquecento cavalieri e gente d' arme a piè assai, e feciono capitano il duca di Durazzo figliuolo che fu di messer Gianni, e nipote del re Ruberto, e vennero a soccorso di Sermona. Sentendo ciò quegli dell' Aquila, che

v'er[illegible]a oste, sì se ne levarono con alcuno danno, e ridussonsi nell' Aquila a guardia della terra, e quella afforzarono e guernirono di vittuaglia. Il duca di Durazzo colla sua oste, ch' ogni dì gli crescea gente, si puose all' assedio della città d'Aquila, che ogni dì si credevano averla, e quivi stettono fino all' uscita d' Agosto guastando d' intorno; ed ebbevi più scontrazzi e badalucchi, quando a danno dell' una parte, e quando dell'altra. In questa stanza arrivò in Italia il vescovo delle Cinquechiese, ovvero de' Cinquevescovadi, fratello bastardo del re d'Ungheria (si diceva savio signore e valente in arme) con dugento gentili uomini d' Ungheria e della Magna a cavallo e in arme, e con danari assai, e soggiornò a Forlì in Romagna, e assai prima ricevuto graziosamente da messer Mastino della Scala al suo valicare, e poi da tutti i signori di Romagna, e ivi soldò quanta gente potè avere a cavallo, e arrivò a Fuligno; sicchè colla gente ch' egli aveva, e con quegli che soldò, si trovò a Fuligno che al tutto si teneva dalla parte del re d' Ungheria, ond'era capo messer Ugolino de' Trinci, vi si trovò con più di mille cavalieri, e nell' Aquila e d'intorno al paese n' avea bene da altri mille al soldo del re d' Ungheria. Sentendo ciò quelli ch' erano all' assedio dell' Aquila, ed essendo già fornito il servigio de' tre mesi, ch' e' baroni devono servire la corona, e non avendo soldo dalla corte, si cominciarono a partire; e 'l primo che si partì fu il conte di san Severino, che si disse ch' amava più la signoria del re d'Ungheria che quella de' reali; e partito lui, tutti gli altri si partirono scon-

ciamente, e certi ricevettono alcuno danno dalla gente ch'era nell'Aquila. E giunti nell'Aquila, la gente ch'era a Fuligno del re d'Ungheria, corsono il paese, e presono il castello della Leonessa, e quello arsono. Lasceremo alquanto di questa impresa, e diremo d'una grande novità che fu in Roma di mutazione di popolo e di nuova signoria.

CAP. XC.

Di grandi novità che furono in Roma, e come i Romani feciono tribuno del popolo.

Nel detto anno 1347, a dì 20 di Maggio, il dì della Pentecostà, essendo tornato a Roma uno Niccolaio di Renzo, ch'era ito a corte di papa per lo popolo di Roma a richiederlo che venisse a dimorare alla sedia di san Piero, come dovea, colla sua corte; e avendogli di ciò il papa data buona, ma vana speranza, si ragunò parlamento in Roma, dove si congregò molto popolo, e in quello isposta sua ambasciata con savie e ordinate parole, come quegli che era di rettorica ordinato maestro, e com'egli avea ordinato con certi del popolo minuto, a grida di popolo fu fatto tribuno, e messo in Campidoglio in signoria. E di presente che fu fatto signore tolse ogni signoria e stato a'nobili di Roma, e fecene prendere de'caporali, che manteneano le ruberie in Roma e d'intorno, e fece fare aspre giustizie, e mandò a'confini certi degli Orsini e de'Colonnesi e altri nobili di Roma, e tutti gli altri se n'andarono quasi fuori di Roma a loro terre e castella per fuggire la furia del detto

tribuno del popolo, e tolse loro ogni fortezza della terra. E ordinò oste contra il prefetto alla città di Viterbo, che non lo ubbidiva; e in brieve per sua rigida giustizia, Roma e intorno fu in tanta sicurtà, che di dì e di notte vi si potea andare salvamente. E mandò lettere a tutte le caporali terre d'Italia, e una ne mandò al nostro comune di Firenze, con molto eccellente dittato; e poi ci mandò cinque solenni ambasciadori, gloriando se, e poi il nostro comune, come la nostra città era figliuola di Roma e fondata e edificata dal popolo di Roma, e richiese aiuto alla sua oste. A quegli ambasciadori fu fatto grande onore, e mandati a Roma al tribuno cento cavalieri, e profferto maggiore aiuto, quando bisognasse; e'Perugini gli ne mandarono quaranta. E poi il dì di san Piero in Vincola, cioè il dì primo d'Agosto, come avea significato innanzi per sue lettere e ambasciate, si fece il detto tribuno fare cavaliere al sindaco del popolo di Roma all'altare di san Piero; e prima per grandezza si bagnò a Laterano nella conca del paragone, ch'è nella detta chiesa, ove si bagnò Costantino imperadore, quando santo Silvestro papa il guarì della lebbra. E fatta gran corte e festa di sua cavalleria, raunato il popolo, fece uno grande sermone, dicendo, come volea riformare tutta Italia all'ubbidienza di Roma al modo antico, mantenendo le città in loro libertà e giustizia, e fece trarre fuori certe nuove insegne ch'avea fatte fare, e una ne diede al sindaco del comune di Perugia coll'arme di Giulio Cesare, il campo vermiglio e l'aquila ad oro; e un'altra ne trasse di nuova fazione, ov'era una donna vecchia

a sedere a figura di Roma, e dinanzi le stava ritta una donna giovane colla figura del mappamondo in mano, rappresentando la figura della città di Firenze, che 'l porgesse a Roma, e fece chiamare, se v' avesse sindaco del comune di Firenze; e non essendovi, la fece porre ad altri in su un' asta, e disse: *E' verrà bene chi la prenderà a tempo e luogo*. E poi altre insegne diede a'sindachi d'altre città vicine e circumstanti di Roma; e quel dì fece impiccare il signor di Corneto che facea rubare il paese d'intorno a Roma. E ciò fatto, fece a grida invocare, e poi per sue lettere citare gli elettori dello'mperio della Magna, e Lodovico di Baviera detto Bavaro fatto imperadore, e Carlo di Boemia che non volea venire a Roma poichè s'era fatto imperadore, che d'allora alla Pentecoste avvenire fossono a Roma a mostrare le loro elezioni, e con che titolo si facevano chiamare imperadori, e gli elettori dovessono mostrare con che autorità gli avessono eletti; e fece trarre fuori e piuvicare certi privilegi del papa, come avea commissione di ciò fare. Lasceremo della nuova e grande impresa del nuovo tribuno di Roma, che a tempo vi potremo tornare, se la sua signoria e stato avrà potere con effetto, con tutto che per gli savi e discreti si disse infino allora, che la detta impresa del tribuno era un' opera fantastica e da poco durare; e diremo di certe novità occorse in questi tempi alla città di Firenze.

CAP. XCI.

Di certe tempeste e fuochi che furono in Firenze.

Nel detto anno 1347, a dì 20 e dì 22 d'Aprile, furono in Firenze e d'intorno grandi turbichi di piove e tuoni e baleni oltre all'usato modo, e caddono nella città e di fuori più folgori, e alcuna abbattè certi merli delle mura. Poi a dì 18 di Giugno furono per simile modo di grandi piove e gragnuole e tuoni e folgori, guastando i frutti e biade in più parti del contado. Per la qual cosa il vescovo di Firenze col chericato e con grande popolo andarono per la terra a processione tre dì, pregando Iddio la cessasse; e come gli piacque, così fece. E la notte vegnente il dì di san Giovanni, a dì 24 di Giugno, s'apprese il fuoco in Porta rossa di contro alla via che attraversa a casa gli Strozzi, dove arsono più di venti case, sanza quelle che si disfeciono per ispegnerlo, con grande danno e dissoluzione della contrada, e morivvi più maestri per rovina di case che caddono loro addosso. E ne' detti dì s' apprese il fuoco in più parti di Firenze con danno di più case e forni. E nota lettore, quante tempeste occorsono in questo anno alla nostra città di Firenze, fame, mortalità, ruine, tempeste, folgori, fuochi e discordie tra'cittadini, per lo soperchio de' nostri peccati. Piaccia a Dio che questi segni ci correggano de' nostri difetti e peccati, acciocchè Iddio non ci condanni a maggiore giudicio, che paura ne fa, sì è fallita la fede e carità tra' cittadini.

CAP. XCII.

Ancora di novità che furono in Firenze, e di certi ordini che si feciono contro a' ghibellini.

Nel detto anno, a dì 6 di Luglio, avendo il popolo di Firenze in odio la memoria del duca d'Atene per la sua malvagia signoria, come addietro facemmo menzione, si fece decreto e riformagione, che neuno che fosse stato fatto dell' uficio de' priori per lo detto duca, non avesse nè potesse portare arme come gli altri priori fatti per lo popolo; e qualunque avesse dipinta l' arme sua in casa o fuori, la dovesse dispignere e accecare; e a cui ella fosse trovata, pena fiorini mille d'oro. E levarono, che non potesse portare arme da offendere neuno gabelliere nè soprastante nè loro guardie, se non nelle carcere o d' intorno, che prima era piena tutta la città di privilegi, per più casi, ch' era sconcia cosa. E in questo tempo, ciò furono sei de' nove priori, che vollono correggere il decreto ch' era fatto a dì 20 di Gennaio passato, che parlava, che neuno ghibellino potesse avere uficio sotto certe pene, essendo accusato per lo modo che dicemmo addietro, volendo riducere, che i testimoni non fossono accettati, se non fossono prima approvati per gli priori e loro collegi; per cotale modo si credettono annullare il detto decreto; ma sentendosi per gli capitani di parte guelfa, fu quasi commossa la terra per modo, che la prima detta legge, fatta a dì 20 di Gennaio, si

confermò, e fortificò più ferma e con maggiore pena, contro al volere della maggiore parte del detto uficio de' priori ch' allora era. E bene disse il maestro Michele Scotto de'fatti di Firenze, che *dissimulando vive ec.* Lasceremo alquanto delle novità di Firenze, tanto che surgano delle più fresche ; e torneremo a dire de' fatti d' oltremonti, e della guerra dal re di Francia al re d'Inghilterra, ch' al continovo ne cresce materia.

CAP. XCIII.

Come messer Carlo di Brois fu isconfitto in Brettagna.

Nel detto anno, a dì 22 del mese di Giugno, messer Carlo di Brois, che si faceva chiamare duca di Brettagna per retaggio della moglie figliuola della figliuola che fu del duca di Brettagna, come contammo addietro nel capitolo della morte del duca, essendo in Brettagna con grande oste al castello di Rocca d' Ariari, che gli s' era rubellato, il conte di Monforte figliuolo del fratello carnale che fu del duca di Brettagna, a cui di ragione succedea il detto ducato per linea masculina, sentendo che il re di Francia lo contraddiceva, e toltogliele, l' avea dato al detto messer Carlo di Brois suo nipote, come dicemmo in alcuna parte addietro, sentendo la detta oste male ordinata, si raunò suo isforzo di quegli Brettoni ch' erano di sua parte coll' aiuto ch'avea degl'Inghilesi e Gualesi dal re d' Inghilterra, e bene avventurosamente assalirono la detta oste, e mison-

gli in isconfitta, ove rimasono morti e presi molta buona gente del re di Francia, tra' quali vi rimasono morti e presi molti caporali di rinomea, fra'quali vi morì il siri della Valle, e messer Rossello e messer Giovanni suoi fratelli, e il visconte di Durem, e il fratello, e il figliuolo, e il signore di Rualla, e il figliuolo e 'l signore di Roggeo, e il signore di Malostretto, e il signore di Ciastelbrialdo, e il signore di Rassa, e più altri cavalieri e scudieri, che non sappiamo i nomi. E il detto messer Carlo di Brois con molti altri baroni e gentili uomini furono presi, e mandogli pregioni a Londra in Inghilterra.

CAP. XCIV.

Come quegli della città di Liegge furono sconfitti dal loro vescovo e dal duca di Brabante.

Nel detto anno 1347, all' uscita di Luglio, il vescovo di Liegge, coll'aiuto del duca di Brabante e di sua gente, fece oste sopra la città di Liegge che gli s' era rubellata l' anno passato, come addietro facemmo menzione, della quale oste fu capitano e conducitore il detto duca di Brabante. E quegli di Liegge uscirono fuori a battaglia, popolo e cavalieri, col loro aiuto e forza d' amici e loro allegati; nella qual battaglia quegli di Liegge furono isconfitti, e grande quantità morti e presi. E il detto duca e vescovo, avuta la detta vittoria, ebbono la città di Liegge sanza contasto, e la terra di Duy e quella di Vinante, che sono

della pertinenza di Liegge, grosse terre e ricche e bene popolate. E prese le dette terre e paese, con volontà del vescovo, il duca di Brabante se ne fece signore, con tutto ch' elle fossono terre ch' appartenevano alla Chiesa di Roma. E nota, che Liegge è una nobile città e di ricchi borghesi, e anticamente fu edificata per gli Romani, imperocchè in quello luogo, ch' è tra Francia e Alamagna, e' tenevano le loro legioni, quando dominavano quelle provincie, e da quello ebbe e dirivò il proprio nome Liegge da *legio legionis*.

CAP. XCV.

Come il navilio che il re di Francia mandava per fornire Calese, fu sconfitto dalla gente del re d' Inghilterra.

Nel detto anno, all' uscita di Giugno, avendo il re di Francia fatte apparecchiare al porto di Rifiore in Normandia settanta navi, ovvero cocche armate e fornite e cariche di molta vittuaglia, e d' arme e d' altri arnesi da guerra, per fornire la terra di Calese, ch' era assediata dal re d' Inghilterra, e in compagnia del detto navilio erano dodici galee armate di Genovesi; e passando il detto navilio di contra a Dovero in Inghilterra, ove avea da dugento cocche armate del re d' Inghilterra, le quali vi stavano apparecchiate per fornire l' oste di Calese del re d'Inghilterra, con piene vele e fiotto e marea vennono addosso al detto navilio del re di Francia; e ciò veggendo l' ammiraglio delle galee del re di Francia e delle

galee de' Genovesi il soperchio navilio de'nimici, non ressono, ma per forza di remi si ritrassono addietro, e abbandonarono le dette navi, le quali furono tutte prese con tutta la loro vittuaglia, e fuvvi morta la maggior parte della gente del navilio del re di Francia; e la vittuaglia che v'era suso valea danari assai; che fu grande conforto al re d'Inghilterra e alla sua oste, e grande speranza d'avere tosto la terra di Calese; e agli assediati di Calese ne fu grande dolore, e affanno e disperazione di loro salute.

CAP. XCVI.

Come il re di Francia s'affrontò con sua oste per combattere col re d'Inghilterra.

Sentendo il re di Francia com'era preso il suo navilio col fornimento che mandava a Calese, e sappiendo che in Calese venía meno la vittuaglia, e perdea la terra se non la soccorresse, fece richiedere i suoi baroni che s'apparecchiassono in arme per seguirlo, come avea ordinato nel suo parlamento, come dicemmo addietro, e così fu fatto. E si partì da Parigi del mese di Luglio con sua oste, i quali erano più di diecimila uomini a cavallo, quasi tutti gentili uomini e buona gente d'arme, e con trentamila pedoni, ove aveva buona parte di Genovesi a balestra, e altri Lombardi e Toscani al soldo. E venuto lui in Artese, s'accampò presso all'oste del re d'Inghilterra a mezza lega, a dì 27 di Luglio. Il re d'Inghilterra con sua oste era accampato intorno a Calese con più

di quattromila gentili uomini a cavallo, e con più di trentamila arceri gualesi e inghilesi, ed era con lui il marchese di Giulieri capitano de'Fiamminghi, con più di ventimila Fiamminghi armati a piedi. Il re d' Inghilterra avea affossato e steccato Calese tutto intorno dal lato di terra, e simile abbarrato per mare di fuori con pali e con traverse di legname, e col suo navilio alla guardia, sicchè nè per mare nè per terra non vi si potea entrare nè uscire. E di fuori avea tre campi, quello del re, quello de'Fiamminghi, e quello del conte d'Orbi con parte della cavalleria e co'Gualesi a piè: tutti i detti tre campi erano affossati e steccati intorno; e dentro alle (6) liccie si potea andare dall'uno campo all'altro, ed erano signori di prendere e di schifare la battaglia a loro posta. In questa stanza venne nell' oste messer Annibaldo da Ceccano cardinale, e 'l cardinale di Chiaramonte legati e mandati per lo papa, andando dall' una oste all'altra per ragionare e trattare accordo di pace dall'uno re all'altro, e con loro s'accozzarono, con ordine dell'uno re e dell'altro, nel mezzo de'due campi cinque baroni da ciascuna parte. E dopo tre dì stati ne'detti trattati, non vi potè avere accordo, da cui che si rimanesse. Dissesi che rimaneva dal re d'Inghilterra, perchè il re di Francia non gli accettava le sue ragioni e addimande, e non voleva recare il giuoco vinto a partito, aspettandosi d'ora in ora d'avere Calese, che più non si potea tenere. Veggendo il re di Francia, che non poteva avere nè pace nè triegua, fece spianare tra'due campi, e richese il re d'Inghilterra di battaglia; e a dì 2

d'Agosto uscì fuori del suo campo così ordinato e schierato, faccendo della sua gente sei battaglie a loro guisa, cioè sei schiere. La prima era di mille cavalieri, i più Alamanni e Annoieri al soldo, la quale conduceva messer Gianni d'Analdo e il conte di Namurro suo genero. La seconda fu di più d'altri mille cavalieri del fiore de'Franceschi, la quale guidava il maliscalco di Francia. La terza era di presso a quattromila cavalieri con tutti i pedoni del paese (7) e bidali di Navarra e Linguadoca e di nostro paese, e questa era la schiera grossa, la quale guidava messer Gianni duca di Normandia, figliuolo del re di Francia. La quarta era di mille cavalieri di Linguadoca e Savoini; la quale conduceva il conte d'Armignacca, e 'l figliuolo del conte dell'Illa. La quinta era di presso a duemila cavalieri, la quale conduceva il conte di Sansuro. La sesta, ov'era più di duemila cavalieri e'ciamberlani del re, conduceva il re di Francia, ed era schierata alla deretana guardia. Lo re d'Inghilterra fece armare e schierare sua gente dentro al suo campo, ma non volle venir fuori alla battaglia; e mandò a dire al re di Francia, che voleva prima Calese, e poi, se volesse combattere, passasse in Fiandra, ed egli con sua oste vi sarebbe apparecchiato di combattere. Il re di Francia non volle accettare il partito d'andare a combattere in Fiandra tra la moltitudine de'Fiamminghi suoi rubelli e nimici. E veggendo che quivi non potea avere battaglia, nè soccorrere Calese sanza suo gran pericolo, si partì con sua oste, e si ritornò addietro sei leghe quello primo dì, e poi seguendo sue giornate, si tornò verso

Parigi, lasciando di sua gente d'arme alla guardia delle frontiere, con poco suo onore, e con grande ispendio. Que'di Calese veggendo partito il re di Francia e sua oste, si patteggiarono col re d'Inghilterra di rendergli la terra, salve le persone, e uscendone i forestieri in camiscia e scalzi col capresto in gola, e'terrazzani alla sua misericordia; e questo fu a dì 4 d'Agosto nel detto anno. Il re e sua gente entrò nella terra a dì 5 d'Agosto; e trovarono che non v'era rimaso di che vivere, e che ogni vile animale aveano mangiato per fame, e trovò nella terra molto tesoro, si disse delle ruberie di quegli di Calese, che tutti erano ricchi di danari guadagnati in corso sopra gl'Inghilesi e'Fiamminghi e altri navicanti per quello mare; perocchè Calese era uno ricetto di corsali, e spilonca di ladroni e pirati di mare; ancora v'erano dentro tutti i danari delle paghe mandati per lo re di Francia in più tempo ch'era durata la guerra, ch'era buona quantità, e tutti ve gli lasciarono, e uscironne nudi, come detto avemo; e tormentavangli per farsi insegnare la pecunia nascosa e ch'aveano sotterrata. Volendo il re d'Inghilterra far fare giustizia de'terrazzani, siccome di pirati di mare, e tutti impenderli alle forche, i detti due cardinali furono con molti preghi al re e alla regina, che perdonasse loro la vita per l'amore di Dio, e per la grazia e vittoria che Iddio gli avea data; e dopo molti preghi de'cardinali e della madre e della moglie, perdonò loro la vita, e tutti gli mandò col capestro in gola. E questa vittoria di Calese fu grande onore e acquisto al re d'Inghilterra. I Fiamminghi ch'era-

no con lui nell' oste, gli richiesono che 'l disfacesse, acciocchè non potesse far loro più guerra e ruberia al loro paese, e' loro porti ne fossono migliori. Lo re nol volle disfare, anzi fece crescere la terra verso la marina, e afforzare di mura e torri e fossi e steccati, e popololla di suoi Inghilesi, e fornilla di vittuaglia e d'arme. E bene che Calese fosse piccola cosa, al re d' Inghilterra gli fu grande acquisto, perchè è terra di mare e di porto, e per vincere sì grande punga contro al re di Francia e il suo grande podere nel suo paese medesimo. Ma le sopraddette vittorie avute, il re d'Inghilterra contro al re di Francia sì in Guascogna che in Brettagna e in Francia, e poi nella battaglia e vittoria avuta a Crecì, come addietro ordinatamente è fatta menzione, non l' ebbe in dono; che tornato il detto re Adoardo con sua oste in Inghilterra, tra' morti in battaglia, e poi al suo ritorno morti d' infermità e di malattie, si trovarono meno da cinquantamila Inghilesi: e però non si dee neuno gloriare delle pompe e vittorie mondane, che le più sono con mala riuscita. Lasceremo alquanto di dire della sopraddetta guerra de' due re, che ha avuto alcuno fine di triegua; e torneremo a dire di Firenze e del nostro paese d' Italia. Ma innanzi che lo re Adoardo si partisse da Calese, assai guerra e correrie fece la sua gente a santo Mieri e all' altre terre d' Artese, con grandi prede e dannaggio del paese. In questo mezzo i legati cardinali cercarono accordo e triegua dal re di Francia a quello d'Inghilterra infino al san Giovanni a venire, mandando ciascuno de' detti re suoi ambasciadori a

corte di papa a dare compimento d'accordo. Il re d'Inghilterra vi s'accordò volentieri, perchè avea il migliore della guerra, ed era per la detta guerra molto affannato e stanco egli e sua gente, e con grande spesa. E ciò ordinato, si partì il detto re Adoardo del reame di Francia con sua oste lasciando fornito Calese: passò il mare, e tornò in Inghilterra con grande festa e allegrezza, faccendo giostre e torniamenti e grandi gioie.

CAP. XCVII.

Come in Firenze si fece nuova moneta, piggiorando la prima.

Del mese d'Agosto, del detto anno 1347, essendo in Firenze montato l'argento della lega d'once undici e mezza di fine per libbra in lire dodici e soldi quindici a fiorino, perocchè i mercatanti per guadagnare il ricoglievano e portavanlo oltremare, ov'era molto richesto; per la qual cosa la moneta da soldi quattro fatta in Firenze l'anno 1345 dinanzi alla moneta di quattrini, (8) si sbolzonava e portavasi via, onde il fiorino dell'oro ogni dì calava, ed era per calare da lire tre in giù; onde i lanaiuoli, a cui tornava a interesso, perchè pagavano i loro ovraggi a piccioli, e vendeano i loro panni a fiorini, essendo possenti in comune, feciono ordinare al detto comune che si dovesse fare nuova moneta d'argento e nuovi quattrini, peggiorando l'una e l'altra moneta per lo modo che diremo appresso, acciocchè 'l fiorino d'oro montasse, e non abbassasse. Ordinossi e fe-

cesi una moneta grossa d'argento, alla quale diedono il corso a soldi cinque l' uno, e chiamaronsi guelfi, di lega d' once sei e mezzo per libbra, come la lega de' grossi di soldi quattro l'uno, faccendone soldi nove e danari otto per lira, e rendere la moneta del comune soldi nove e danari tre, e tre quinti: costava ogni overaggio e calo soldi sei la lira di piccioli, sicchè il comune ne guadagnava settantadue piccioli per lira, ch' era oltraggio a mantenere buona moneta, peggiorando a quella di soldi quattro il grosso più di undici per centinaio. E la moneta di quattrini si peggiorò non di lega, ma di peso, che dove prima se ne faceva soldi ventitrè per libbra, e 'l comune ne rendea soldi . . , si feciono di nuovo soldi ventisei e danari sei per libbra, e rendenne il comune soldi ventiquattro e danari nove di quattrini per lira, e costava d' ovraggio e calo danari sei per libbra; sicchè il comune n' avanzava danari dodici per lira: e chi sa di ragione, la moneta grossa peggiorò undici per centinaio, e quella di quattrini da quindici per centinaio da quella ch' era fatta mesi . . . . dinanzi. E nota, che bene disse il nostro poeta Dante nella sua Commedia, dove esclamando contra i Fiorentini, disse cominciando: *Godi Firenze*; e certe conseguenti ancora:

Del tempo che rimembre
Legge moneta e ufici e costume,
Ha' tu mutate e rinnovate membre, ec.

CAP. XCVIII.

Come in cielo apparve una cometa.

Nel detto anno, del mese d'Agosto, apparve in cielo una stella comata, che si chiama Nigra, nel segno del Tauro, a gradi sedici nel capo della figura del segno del Gorgone, e durò quindici dì. Questa Nigra è della natura di Saturno, e per sua influenzia sì si creò, secondo che dice Zael filosofo e astrolago, e più altri maestri della detta scienza, la quale significa pure male e morte di re e di potenti; e questo dimostrò assai tosto in più re e reali, che leggendo si mostrerà assai tosto; e ingenerò assai mortalità ne' paesi ove il detto pianeto e segno signoreggiava; e bene lo dimostrò in oriente e nelle marine d' intorno, come dicemmo addietro.

CAP. XCIX.

Come messer Luigi prenze di Taranto prese per moglie la regina di Puglia sua cugina carnale.

Nel detto anno 1347, a dì 20 d'Agosto, messer Luigi figliuolo che fu del prenze di Taranto secondogenito, sposò la reina Giovanna figliuola che fu del duca di Calavra sua cugina carnale dal lato di madre, e ch' era stata moglie del re Andreasso figliuolo del re d' Ungheria. E fu dispensato il detto scellerato parentado per Clemente

sesto papa, e fatto duca di Calavra e balio del Regno. E ciò fu per procaccio e opera del cardinale di Pelagorga suo zio, onde fu ripreso da tutti i cristiani che lo sentirono, e ciascuno che'l seppe ne significò e disse, che sarebbe con mala riuscita sì abbominevole peccato, con tutto che palese si dicesse che 'l detto messer Luigi aveva affare di lei vivendo il re Andreasso suo marito, e, come contammo addietro, egli ed ella furono trattatori della villana e abbominevole morte del re Andreasso, con più altri che 'l misono ad asseguizione; onde seguì molto male, come innanzi per noi se ne farà menzione.

CAP. C.

Di certe battaglie che feciono i Genovesi co'Catalani in Sardigna e in Corsica.

Del mese d'Agosto, del detto anno, il vicario del re di Raona, ch'era in Sardigna, si puose con sua oste alla terra detta Alleghiera, la quale terra per lunghi tempi aveano tenuta quegli della casa Doria di Genova, volendola recare alla signoria del re. I quali di casa Doria v'andarono con loro isforzo, e misongli in isconfitta, e della detta oste de' Catalani vi morirono più di seicento. E poi coll'aiuto del comune di Genova, che male erano contenti della vicinanza de' Catalani, si puosono ad oste a Sasseri, e a quello vennero al soccorso i Catalani con trecento cavalieri e popolo assai, e levarne i Genovesi in isconfitta: e così va di guerra. E nel detto mese e anno i Genovesi

ebbono la signoria di tutta Corsica con l'aiuto di tutti i baroni e signori dell' isola di Corsica; e fu loro uno bello acquisto colla terra di Bonifazio, ch' eglino teneano; se non che fu con mala riuscita, che per la mortalità venuta di Levante e dell' isole e marine, furono sì maculati d' infermità e di morte le dette isole di Sardigna e di Corsica, che non vi rimase il terzo vivi.

CAP. CI.

Come volle essere tolto per tradimento il castello di Laterino a' Fiorentini.

Nel detto anno, in calen di Ottobre, per trattato de' Tarlati usciti d' Arezzo, volle essere tradito e tolto a' Fiorentini il castello di Laterino per danari che doveano avere certi terrazzani ghibellini e delle guardie che v' erano per lo comune di Firenze. Il quale trattato si disse che menava uno frate minore guardiano de' frati di Mentevarchi; il quale tradimento fu scoperto, e presi i traditori, e parte di loro ne furono impiccati ad Arezzo, e parte a Firenze. E 'l detto frate fu preso e menato a Firenze, e messo in stretta carcere sotto la scala del capitano, e quivi stette più mesi con grande inopia. Alla fine non trovandolo in colpa, e a prego de' frati, fu liberato. Lasceremo alquanto di dire delle novità di Firenze, tornando alquanto addietro a dire d'una grande e scellerata opera ch' avvenne a' reali di Tunisi in poco tempo, dicendo più brieve che si potrà, che l' avemmo da uno nostro amico mer-

catante fiorentino degno di fede, che a tutto fu a Tunisi presente.

CAP. CII.

Come i reali del regno di Tunisi in Barbaria per loro discordie s' uccisono insieme.

Regnando in Tunisi e nel suo reame Mulè Bucchieri, che tanto è a dire Mulè in saracinesco, come re in nostro latino; questi fu quello re, di cui facemmo menzione addietro nel capitolo della traslazione del detto reame di Tunisi; questi era grande signore e sotto lui più reami, e avea più figliuoli di più mogli e amiche, al modo saracinesco, e venne a morte del mese d'Ottobre 1346. E a loro costume fece suo testamento, e lasciò che fosse re appresso di lui uno suo figliuolo chiamato Calido, il quale, quando morì il padre, non era in Tunisi. Un altro suo figliuolo giovane d'età di ventisei anni, pro'e ardito. ch'avea nome Amare, che alla morte del padre si trovò in Tunisi, e accordandosi col siniscalco del regno, il quale avea nome Co Bretteframo, ed era appresso il re il maggiore uomo del reame, con suo aiuto allora si fece coronare re sanza alcuno contasto. Sentendo ciò Calido l' altro fratello, cui il padre avea lasciato che fosse re, s'accozzò col signore degli Arabi, il quale signoreggiava le terre campestri e le montagne (e sempre stanno a campo con loro tende, e non hanno nè città nè castella nè ville nè case murate,) e con grande sforzo d'Arabi venne a

Buggea con sua oste. Amare che s'era fatto re, col suo siniscalco e con sua oste uscirono di Tunisi, e di lungi a dieci miglia verso Buggea s'accamparono. Ma il vizio della ingratitudine che regnava nel re Amare, non trattava bene il suo siniscalco, che gli avea data la signoria, ma tuttodì il minacciava di farlo morire. Il quale per tema della fellonia del re Amare si partì dell'oste da lui, e tornossi a Tunisi; e di là con sua gente se n'andò nel Garbo, e il re Amare con tutta sua oste se n'andò a Buggea, e Calido con gli Arabi venne a Tunisi, e sanza contasto entrò nella terra, e di presente sì si diede a'diletti carnali, standosi in Tunisi a'giardini reali, che sono molto dilettosi, soggiornando in bagni con sue femmine in vita dissoluta. E avendo non con buona provedenza dato comiato agli Arabi che l'avieno rimesso in signoria, (9) e non provedendosi della guerra del fratello, il re Amare venne a Tunisi con duemila cavalieri; e giunto di fuori a Tunisi fece sapere a' soldati cristiani, ch' erano nella terra, di sua venuta, i quali gli promisono, per danari che fece loro profferire, di seguirlo, ed egli con tremila uomini a cavallo scalò in più parti le mura della terra, ed entrò dentro sanza contasto. Lo re Calido sentendo ciò, montò a cavallo disarmato con due suoi fratelli, l' uno re di Susa e l' altro di Sachisi, i quali egli avea tratti di pregione, che ve gli avea messi il re Amare loro fratello, quando prese la signoria. E andando i detti per la città di Tunisi gridando a loro genti che gli dovessono seguire e atare, rispuosono che di ciò non si travaglierebbono, che così aveano per signore l'uno

fratello come l'altro. E andando per lo detto modo lo re Calido per la terra, certi cristiani rinnegati l'assalirono, e uno gli lanciò una lancia, e fedillo, onde cadde a terra del cavallo, e incontanente gli fu tagliata la testa, e presentata al re Amare; la qual fece mettere in su una lancia, e mandare per tutta la terra; e gli altri due fratelli presi, fece loro tagliare le mani, e poi infra tre dì gli fece morire, e di più altri caporali degli Arabi, ch'aveano seguito il re Calido, fece il simigliante. E ciò fatto, il re Amare sedette nella sedia reale come re, faccendosi fare omaggio a tutta maniera di gente, e regnò presso a dieci mesi in pace, faccendo grandi feste con dissoluta vita per tutto suo reame, e con male reggimento. Brettesramo e Bettaro siniscalchi che s'erano ribellati da lui; e iti al re del Garbo, detto Bulassare, come addietro facemmo menzione, commossono il detto re del Garbo contra il re Amare per le sue scellerate opere, e mossesi con grande oste di trentamila a cavallo, tra' quali avea duemila cristiani, e venne verso Tunisi, e per mare mandò un suo ammiraglio con nove galee e con altri legni; e giunto il detto Bulassare re del Garbo con sua oste a Buggea, l'ebbe sanza contasto, e simile la terre di Gostantina, e trasse delle dette terre i reali e possenti, e quegli mandò nel Garbo con buona guardia, e fornì le dette terre di sua gente. Lo re Amare sentendo la venuta del re del Garbo, s'apparecchiò e raunò sua oste per venirgli incontro a Buggea, e uscì di Tunisi a dì 11 d'Agosto 1347 con duemilacinquecento suoi cavalieri, aspettando a campo il suo soccorso, che tuttora gli veniva. In que-

sta stanza ebbe novelle, che il navilio del re del Garbo era arrivato nel porto di Tunisi, onde tornò addietro per difendere la terra, e al continuo facea badaluccare con balestra e archi, acciocchè quegli del naviglio non potessono ismontare a terra. In questa stanza il re del Garbo con sua oste, a picciole giornate, ne venne verso Tunisi. Veggendosi così assalire il re Amare per terra e per mare, e che la sua forza e seguito non era forte a petto della forza del suo nimico, si partì di Tunisi con mille barbari, e i soldati cristiani nol vollono seguire per la sua avarizia, e andonne verso il Caroano per andarsene alla città di Susa. Allora l'ammiraglio ch' era nel porto iscese alla terra con cinquecento balestrieri, e istringendosi alla terra, furono ricevuti in Tunisi come signori. E poi appresso vi venne entrando della gente del re del Garbo; e 'l re del Garbo sentendo che 'l re Amare s'era partito da Tunisi per la via del Caroano, il fece seguire a un suo ammiraglio con tremila uomini a cavallo, e comandogli che gli appresentasse la persona del re Amare o morto o vivo; il quale seguendolo, il trovarono di lungi a Tunisi cento miglia con poca compagnia a una fontana, ove abbeveravano loro e i loro cavalli; il quale assalito dal detto ammiraglio, fu fedito e morto, e tagliatoli il capo; e' compagni che furono presi gli menò pregioni al re del Garbo, e appresentogli la testa del re Amare. Certificato il re del Garbo ch' egli avea la sua testa, la mandò a Tunisi, e là fecela soppellire tra' reali. E lo re Bulassare con sua oste s' appressò alla città di Tunisi, e la città e 'l regno ebbe al suo coman-

damento sanza contasto niuno, che già v'era dentro la sua gente e per mare e per terra, come avemo detto dinanzi, e solo uno dì vi si stette; e ciò fu del mese di Gennaio 1347. E riformata la città e 'l reame d'uficiali e di sua gente, fece prendere tutti i regoli, ovvero i reali, discendenti del re Mulebuchieri detto dinanzi, ove che fossono nel reame, che da quaranta erano, o più, e con buona guardia gli mandò nel Garbo; e dov' egli era stato a campo presso a Tunisi a quattro miglia, ordinò che si facesse una terra a modo di bastia, e quivi soggiornò con sue femmine a grande festa. E nota lettore, e ricogli quello ch' avemo detto nel presente capitolo, e troverai, che per lo peccato della superbia e avarizia e lussuria principalmente avvenuto tra fratelli e congiunti, volendo l'uno all' altro torre lo stato e signoria, quanti omicidi e altre distruzioni avvenne in poco tempo tra'figliuoli e discendenti reali di Mulebuchieri di Tunisi, onde il loro regno fu distrutto. E per simili modi in questi tempi avvenne tra noi cristiani del regno di Puglia, com'era già cominciato per la morte del re Andreasso, e seguinne appresso, come tosto ne faremo menzione. Lasceremo de' fatti de' barbari e del regno d'Affrica, che assai n' avemo detto, e torneremo e dire de' fatti de' nostri paesi d'Italia, ch'assai ne cresce materia.

CAP. CIII.

Come la città di Sermona e altre terre s' arrenderono al re d'Ungheria.

Nel detto anno 1347, del mese d'Ottobre, essendo la gente del re d'Ungheria all'assedio di Sermona, non essendo soccorsi per la reina nè per gli altri reali, sì patteggiarono di rendere la terra a'comandamenti del re d'Ungheria con questi patti, se da' reali non fussono soccorsi infra quindici dì; e rimanendo nella loro franchigia e costumi com'erano col re Ruberto, e che dentro della terra non dovessono entrare soldati nè gente d'arme più che dieci per volta, se già non fossero colla persona del re d'Ungheria, o suo fratello; e di ciò dierono venti stadichi de' migliori della terra. E avuto Sermona, non rimase persona in Abruzzi che non fosse all'ubbidienza del re d'Ungheria. E del mese di Novembre, della detta gente d'arme del re d'Ungheria che faceano capo all'Aquila, in quantità di millecinquecento cavalieri e pedoni assai, avuto Sermona, passarono la montagna di Cinquemiglia, e scesono in Terra di Lavoro, e presono Sarno, e l'antica città di Venafri e Tiano, che tenea il figliuolo del conte Novello; e dierono alla detta gente il mercato e la reddita, perocchè, come il padre, amava più la signoria del re d'Ungheria che degli altri reali. E il conte di Fondi, nipote che fu di papa Bonifazio ottavo, entrò in san Germano colle'nsegne del re d'Ungheria e la gente d' arme con lui.

CAP. CIV.

Come i reali di Puglia si raunarono con loro isforzo alla città di Capova.

Sapendo la reina e gli altri reali, onde si facea capo messer Luigi di Taranto, ch' avea sposata la detta reina che fu moglie del re Andreasso, come Sermona e l' altre terre dette d' Abruzzi s' erano arrendute all' ubbidienza del re d'Ungheria, incontanente feciono capo grosso alla città di Capova, acciocchè la forza del re d'Ungheria non potesse passare il fiume del Volturno per andare verso Napoli. Il prenze di Taranto e il duca di Durazzo vennero a Capova con più altri baroni, e con loro isforzo di gente d' arme, e ritrovaronsi con messer Luigi con più di duemilacinquecento cavalieri, bene e riccamente montati e bene in arme, e con popolo grandissimo, e quivi si raunarono a modo d' una oste nella terra e di fuori, e ogni dì cresceva loro forza e podere per modo, che se i detti reali fossono stati costanti e uniti insieme, per forza di gente che 'l re d' Ungheria avesse, e eziandio venesse in persona, non avea podere di passare. Ma a cui Dio vuole per le peccata giudicare, toglie a' signori e a' popoli la forza e la concordia. E cosi avvenne fra gli detti reali; che tuttora con poca fermezza (10) ciancellavano insieme, e tali di loro e degli altri baroni del Regno s'intendeano con lettere alla segreta col re d' Ungheria. In questa stanza ebbe più scontrazzi dalla gente de' reali a quella del re d' Ungheria,

, e quando a danno dell'una parte, e quando a danno dell' altra. Lasceremo alquanto di questa materia infino alla venuta del re d' Ungheria, e diremo d' altre novità che in quegli tempi furono in Roma. La regina e gli altri reali mandarono lettere e ambasciadori a mezzo Novembre al comune di Firenze per soccorso di seicento cavalieri: fu loro risposto saviamente, come il nostro comune non era acconcio di travagliarsi tra loro reali in opera di guerra, ma di travagliarsi tra loro d'opera di pace, siccome cari amici e maggiori.

CAP. CV.

Di novità e battaglie che furono in Roma: come i Colonnesi furono sconfitti; e poi come il tribuno fu cacciato della signoria.

Nel detto anno 1347, del mese d'Ottobre, ambasciadori del re d' Ungheria vennero a Roma profferendosi al tribuno e al popolo di Roma, il quale a grido di popolo il detto re d' Ungheria fu ricevuto a lega e compagnia del popolo di Roma. E a dì 20 di Novembre, del detto anno, essendo fatta una congiura e cospirazione per gli signori Colonnesi e parte degli Orsini dal Monte loro parenti, per abbattere la signoria del tribuno, per cagione che 'l tribuno con tradimento, essendo venuti a' suoi comandamenti il prefetto, e 'l conte Guido, e 'l fratello e due figliuoli di Currado e altri baroni venuti in loro compagnia, e dato loro desinare, gli fece pigliare e incarcera-

re con onta e loro vergogna. Per avere presi i detti, quegli di Viterbo corsono la terra, e tagliarono la testa a dodici pure de' maggiori, che a quello tradimento diedono opera col tribuno. Gli amici loro di Roma Colonnesi e altri raunarono molto di segreto, coll' aiuto del legato del papa ch' era a Montefiascone, da cinquecentocinquanta cavalieri e pedoni assai, ond'erano caporali messere Stefano e Gianni Colonna e Giordano di Marino; e di notte giunsono a Roma, e ruppero la porta che va a san Lorenzo fuori delle mura, per entrare dentro. Sentendosi in Roma la detta venuta, sonando la campana di Campidoglio, il tribuno col popolo furono in arme chi a cavallo e chi a piè, coll' aiuto di certi degli Orsini di Campo di Fiore e da Ponte sant' Angelo, e di Giordano dal Monte, e assalirono vigorosamente i feditori di quegli della Colonna, che già per forza d' arme e con danno d' alquanti del popolo di Roma s' erano pinti dentro alla porta, i quali erano da centocinquanta uomini a cavallo; ma per lo soperchio de' Romani, furono ripinti di fuori dalla porta della terra. La gente del tribuno e del popolo, ond' era capitano Cola Orsini e Giordano dal Monte per nimistà de'suoi consorti e de' Colonnesi, cacciandogli, isconfissono quegli ch' erano di fuori, perchè non ressono, ma si misono in fuga; ove rimasono morti e presi assai, intra quali caporali furono morti sei di casa i Colonnesi, ciò furono Stefanuccio e Gianni Colonna suo figliuolo, e il proposto di Marsilia, e Gianni figliuolo d'Agabito, e due altri loro bastardi valenti in arme; onde i Colonnesi

ne ricevettono grande danno e abbassamento, e il tribuno ne montò in grande pompa e superbia. E mandonne lettere e messi con olivo al nostro comune significando la sua vittoria, e a quello di Perugia e di Siena e ad altri comuni vicini confidenti. Il quale messo che venne in Firenze, fu riccamente vestito. Avuto il tribuno la detta vittoria, il secondo dì fece grande processione di tutto il chericato di Roma a santa Maria Maggiore. E poi a dì 28 di Novembre, fatta la mostra de' suoi cavalieri, fece cavalcare il suo figliuolo andando a santo Lorenzo, e fecelo nominare messer Lorenzo della Vittoria. Poi poco appresso venne in Roma uno vicario del papa, e il tribuno il ricevette per compagno, faccendo uno grande parlamento in Campidoglio, e ivi aringando propose l'autorità: *Legem pone mihi domine viam justificationum tuarum*; mostrando al popolo di volere ubbidire al papa, stando in grande festa e pompa. Ma poco durò al tribuno la sua vanagloria e felicità, come diremo; che per le sue audaci e aspre giustizie, avendo fatto citare, e poi non venendo al suo comandamento, il conte Paladino d'Altemura di Puglia, il fece isbandire, perchè nelle parti di Terracina in Campagna usava, secondo che si diceva, ruberie e forze. Il perchè il detto conte venne a Roma con centocinquanta cavalieri coll'aiuto del capitano del Patrimonio, e per operazione del legato del papa. E nota, che la Chiesa al cominciamento diede al tribuno favore, e poi, di cui fosse la cagione, fece il contrario. Il detto Paladino si ridusse nella contrada de' Colonnesi da santo Apostolo, e

con certi de' Colonnesi rimasi con loro vicini e amici, fece sonare a martello le campane della detta chiesa e dell' altre della forza de' detti Colonnesi in quelle contrade, levò la terra a romore, e ragunò gente assai a cavallo e a piè amici de' Colonnesi, e ciò fu a dì 15 di Dicembre del detto anno, gridando: *Viva la Colonna, e muoia il tribuno e' suoi seguaci*. A questo romore le contrade di Roma si sbarrarono, ciascuna colle sue forze, guardando ciascuna sua contrada. Il detto conte e il popolo ch'era co' Colonnesi, vennero a Campidoglio, e il tribuno non fu seguito, come dovea, nè dagli Orsini nè dal popolo. Perchè veggendosi così abbandonato, sconosciuto uscì di Campidoglio, e vennesene in castello santo Agnolo, e là segretamente si dimorò infino alla venuta del re d'Ungheria a Napoli; e chi disse che andò per mare sconosciuto in su uno legno. Tale fu la fine della signoria del tribuno di Roma. E nota lettore, che le più volte, ma quasi sempre, avviene a chi si fa signore o caporale de' popoli avere sì fatta riuscita, perocchè di veri segni della fortuna sono, che i subiti avvenimenti di felicità e di vittoria e signoria mondana tosto vengono meno. E bene accadde al tribuno il motto che disse in sua rima uno savio:

Nessuna signoria mondana dura,
E la vana speranza t' ha scoperto
Il fine della fallace ventura.

Lasceremo alquanto de' fatti di Roma, la quale rimase in più pessimo stato in tutti i casi, che

non la trovò il tribuno, quando prese di quella la signoria, credendo per sua audacia correggerla, essendo in ruina; e diremo come morì il Bavaro che si chiamava imperadore.

CAP. CVI.

Come morì Lodovico di Baviera che si chiamava imperadore, e fu eletto imperadore il re d' Inghilterra.

Nel detto anno 1347, all'entrata d' Ottobre, Lodovico di Baviera, che si chiamava imperadore, essendo alla sua città di ...., e cavalcando, gli cadde sotto il cavallo, e della detta caduta fu subitamente morto, sanza penitenza, scomunicato e dannato da santa Chiesa; imperocchè n' era perseguitatore e nimico, come addietro in più parti avemo fatta menzione. Fu soppellito dal figliuolo e da' suoi baroni a grande onore come imperadore nella sua terra di .... Il figliuolo, ch'avea nome .., ed era marchese di Brandimborgo, uomo prode e valoroso, rimase nella Magna in grande stato e signoria e ricchezza. E nota, che chi muore in contumacia di santa Chiesa e scomunicato, sempre pare che faccia mala fine; e questo si vede palese per antico e per novello. Morto il Bavaro, parte degli elettori dello 'mperio, ciò furono per contradio del papa e della Chiesa, perch' aveano fatto eleggere e poi confermare Carlo di Boemia quasi per contrario di più signori e popoli d' Alamagna, vivendo Lodovico detto Bavaro, per dispetto e dilegione della Chie-

sa, gli Alamanni il chiamavano lo 'mperadore de' preti; il perchè i detti elettori col seguito che aveano nella Magna, elessono nuovo imperadore, ciò fu Adoardo terzo re d' Inghilterra, al quale fu mandata la lezione con grandi promesse di baroni e signori della Magna, per aggrandirlo, e per dispetto del re di Francia, perocchè avea procacciato col papa l' elezione e confermazione di Carlo di Boemia. Il quale re Adoardo e il suo figliuolo aveano deliberato d' accettare la detta elezione; ma la maggiore parte de' baroni d' Inghilterra e i capi del comune nol consigliarono, e rimase pertanto sospesa la detta elezione. Lasceremo alquanto della elezione de' due imperadori, ch' a tempo, quando seguiranno i loro processi, torneremo a ciò; e diremo dell'avvenimento in Italia del re d'Ungheria, e come ne seguirono grandi cose e novitadi.

CAP. CVII.

Come il re d' Ungheria passò in Italia per andare in Puglia a fare la vendetta del suo fratello Andreasso.

Lodovico re d' Ungheria non avendo dimenticata la crudele e vituperosa morte fatta in Aversa del suo fratello Andreasso, il quale succedeva d' essere re di Cicilia e di Puglia, come istesamente raccontammo in uno capitolo addietro, e avendo da' suoi capitani e genti, i quali aveano per lui rubellata la città dell' Aquila, e al continuo prosperavano felicemente, come in quegli

processi addietro è fatta menzione, non si volle più indugiare di venire a fare vendetta, parendogli tempo accettevole a racquistare il regno di Puglia, che di ragione per retaggio del re Carlo Martello suo avolo gli succedeva. Bene avventurosamente si partì da Buda sua terra d'Ungheria a dì 3 di Novembre 1347, sabato mattina un'ora innanzi che il sole fosse levato, con da mille cavalieri o più eletti Ungari, e con molti suoi baroni, e con molto tesoro e fiorini coniati da spendere, i quali per abbondanza d'oro fece battere in Ungheria contraffatti a'nostri fiorini d'oro di Firenze, salvo del nome, che diceva *Lodovico re d'Ungheria*. E lasciò in Ungheria suo fratello re di Pollonia colla madre e colla moglie, e ordinò, ch'al continuo il seguissono gente d'arme, come sofferisse il tempo, per lo caro ch'era stato l'anno passato, ed era ancora e di là da'monti e in Italia. E a dì 26 di Novembre giunse in Udine; il quale dal patriarca d'Aquilea fu ricevuto graziosamente. E là giugnendo gli ambasciadori del comune di Vinegia per profferirglisi, quegli isdegnò, e a pena gli volle vedere nè udire, tenendosi gravato dal comune di Vinegia della presa fatta per loro di Giara contro al suo onore, come contammo addietro in altro capitolo. E entrando in Italia il detto re d'Ungheria, arrivò a Cittadella, e il signore di Padova gli mandò incontro a fargli onore, e proffersegli cinquecento cavalieri, ma però non volle entrare in Padova. E seguendo suo viaggio a dì 2 di Dicembre entrò in Verona, e da messer Mastino della Scala fu ricevuto graziosamente, faccendogli grande dnore; e ivi sog-

giornò alquanti dì. E alla sua partita gli diè trecento de'suoi cavalieri della migliore gente ch'egli avesse, che gli feciono compagnia infino a Napoli. Partito il re d' Ungheria, non volle entrare in Ferrara, ma fece la via da Modena, e là giunse a dì 10 di Dicembre; e da' marchesi gli fu fatto grande onore; e vennevi messer Filippino da Gonzaga de' signori di Mantova e di Reggio con centocinquanta cavalieri, e seguillo infino a Napoli. E partito da Modena, giunse in Bologna a dì 11 di Dicembre, e dal signore di Bologna fu ricevuto graziosamente e a grande onore, non lasciandogli spendere nè a lui nè a sua gente niuno danaio, nè in Bologna, nè nel suo distretto. E partitosi di Bologna, andò per Romagna, e il conte che v' era per la Chiesa nol lasciò entrare nè in Imola nè in Faenza, ma ne' borghi di fuori albergò. E il signore di Forlì gli andò incontro in sul contado di Bologna con dugento cavalieri e mille fanti a piè in arme, e con grande onore il ricevette in Forlì, a dì 13 di Dicembre, fornendogli le spese a lui e a tutta sua gente, e ivi soggiornò tre dì con grande festa e carole d' uomini e di donne; e fece cavalieri il signore di Forlì e due suoi figliuoli e altri Romagnuoli, e messer Pazzino Donati nostro cittadino. E partissi di Forlì, e giunse a Rimino a dì 16 di Dicembre, e da messer Malatesta fu ricevuto a grande onore al modo degli altri signori, e più magnificamente, e là soggiornò alquanti dì, e di là il seguì il signore di Forlì con trecento cavalieri di sua migliore gente infino a Napoli onorevolemente. Partito il detto re da Rimino, faccendo il cammino da Urbino, giunse

in Fuligno a dì 20 di Dicembre, il quale da messer Ugolino de' Trinci che n' era signore, fu ricevuto a grande onore, e soggiornovvi tre dì. E là venne a lui uno cardinale legato del papa, e ragionò con lui di più cose delle bisogne del Regno, e ammonì il re che non facesse crudele vendetta contro a' reali divoti di santa Chiesa, e che quegli che furono colpevoli, furono solamente due, e quegli furono giustiziati, e tutti gli altri erano innocenti. Appresso l' ammonì, che contra la signoria di santa Chiesa, di cui era il Regno, non dovesse usare signoria e dominazione sanza il consentimento del papa e de' suoi cardinali, sotto pena di scomunicazione; bene che di ciò dicesse, che dal papa non aveva ispeziale mandato e commissione, ma di questo il consigliava ed ammoniva. Al quale il re rispuose saviamente e con alte parole e franche, dicendo, che di sua venuta non s' avea a tramettere nè egli nè la Chiesa, e dove diceva che furono due, sapeva ch' elli erano dugento; e che il regno era suo per giusta successione dell' avolo, e che riavendo la signoria, come intendea d' avere coll' aiuto di Dio, alla Chiesa risponderebbe quello che dovesse fare ragionevolemente. La scomunica a torto poco curava, perocchè Iddio, maggiore che 'l papa, sapea la sua giusta impresa; e questo sapemmo da alcuni nostri ambasciadori, con cui il legato ne parlò, uomo degno di fede. Lasceremo alquanto della materia e degli andamenti del detto re, quando o come entrò nel Regno, e de' suoi processi, che ne faremo assai tosto nuovo capitolo, e diremo innanzi d' una ricca e grande e nobile ambasceria che 'l comune

di Firenze mandò al detto re, e anche il comune di Perugia.

CAP. CVIII.

Come il comune di Firenze mandò una ricca ambasciata al re d'Ungheria.

Sentendo i Fiorentini la venuta del re d'Ungheria, e come già era a Verona, ordinarono di mandargli una solenne ambasciata; ciò furono gl'infrascritti dieci grandi popolani, e niuno de' grandi, cioè nobili, per gelosia che i grandi non lo informassono in nulla cosa contra lo stato del popolo. E in questa parte i rettori, e quegli del loro consiglio ch'ebbono a provvedere, da'savi ne furono ripresi, imperocchè diedono materia a' grandi e a' nobili di sdegnare essendo ischiusi degli onori del comune in sì fatta cosa, e d'avere piuttosto riotte e discordie cittadinesche, e 'al signore fare ammirare. Ma più chiaro consiglio e migliore era d'avere mandato co' detti ambasciadori almeno tre nobili buoni uomini e confidenti al popolo; ma quello che pare all'impeto del popolo, non si può riparare, con tutto che il più delle volte sia con mala riuscita. I detti ambasciadori furono questi; messer Antonio di Baldinaccio degli Adimari, tuttochè fosse de' più grandi e nobili, per grazia e per sua virtù era fatto popolano, messer Oddo di messer Bindo degli Altoviti giudice, messer Tommaso de'Corsini giudice, messer Francesco degli Strozzi, messer Simone de'Peruzzi, messer Andrea degli Oricellai,

tutti tre cavalieri popolani; Antonio di Lando degli Albizzi, Giovanni di Manno de' Medici, Gherardo di Chele de'Bordoni, Pagolo di Boccuccio de'Vittori; questi tre ultimi si feciono fare cavalieri al detto re d'Ungheria; e ciascuno de'detti ambasciadori per ordine del comune si vestirono di scarlatto a tre guernimenti foderati di vaio. E ciascuno de'detti ambasciadori menò seco chi due e chi tre compagni vestiti d'uno panno divisato molto(11)apparente. E oltre a ciò, ciascuno de'detti menò chi due e chi tre famigli vestiti d'una assisa d'una partita di due colori, e con loro due cavalieri di corte; che furono da cento a cavallo, colle some, che non si ricorda a'nostri dì che uscisse di Firenze sì ricca ambasciata e onorevole. E partironsi di Firenze a dì 11 di Dicembre 1347, (12) e giunsono il re d'Ungheria in Forlì, e là gli feciono la riverenza, e da lui furono ricevuti molto graziosamente, e molto onorati da quegli signori di Romagna. E'l re volle a cautela e a magnificenza di se ch'eglino il seguissono infino a Fuligno; ma a Rimino gli spuosono l'ambasciata, la quale ambasciata e risposta fu nella forma ch'è ritratta qui appresso per messer Tommaso Corsini, che ne fu dicitore. E poi giunti in Fuligno, pregarono il re i nostri ambasciadori che tre di loro facesse cavalieri, il quale di buona voglia fece cavalieri di sua mano i sopraddetti tre ambasciadori con grande festa; e poi il dì appresso si partì da Fuligno, e andossene verso l'Aquila, e gli ambasciadori nostri si tornarono in Firenze a dì 11 di Gennaio. Qui appresso scriveremo l'ambasciata isposta in Arimino per

gli nostri ambasciadori al re d'Ungheria, e recitata nel cospetto del re per messer Tommaso Corsini in grammatica con molto alti e belli latini, fatti volgarizzare, per seguire il nostro stile.

CAP. CIX.

Come fu isposta l'ambasciata al re d' Ungheria a Rimino per messer Tommaso Corsini dottore di legge.

Priegoti, che gli orecchi tuoi stieno aperti alla mia orazione, la quale oggi dinanzi a te farò per gli tuoi figliuoli e divoti Fiorentini. Le parole dette sono parole di Geremia profeta, le quali si descrivono nel proemio del libro suo.

„ Serenissimo principe, il quale a tutti gl'Ita-
„ liani, siccome isplendente e chiara stella gitti
„ razzi, il quale per la chiarezza di te ogni altro
„ lume di splendore diminuisce, siccome avvie-
„ ne alla luna e al sole in comparazione a Dio,
„ nel cospetto del quale la luna non risplende,
„ le stelle non risplendono nè rilucono, e im-
„ monde sono: la presente orazione, la quale
„ con istupore e paura parlerò per tanta presenzia
„ di così grande re, futura è e di grande e alta
„ materia, la quale infino a' cieli passerà l'onore
„ e lo stato reale da ogni parte riguardando, per
„ la quale ancora dipenderà lo stato de' divoti
„ della casa reale, la quale se sarà con soavità
„ d'amore compresa, dolcissimi frutti partorirà,
„ e graziosi avvenimenti apparecchierà. Questa

„ è orazione, per la quale i Fiorentini vegghievoli
„ con animata divozione a'progenitori tuoi egual-
„ mente e a te, la tua celsitudine amantissimamen-
„ te destano, acciocchè quella desta, tutte le neb-
„ bie passino via, e al tutto vengano meno. Sieno
„ adunque intorno alle parole promesse le orec-
„ chie della tua maestà aperte alla mia orazione,
„ acciocchè per quello, sì allo stato reale, come allo
„ stato de' suoi divoti si possa salutevolemente
„ provvedere. La presente orazione, acciocchè
„ quelle cose che si debbono dire chiaramente
„ si possano vedere, si divide in tre parti: la
„ prima è raccomandatoria e offeritoria; la se-
„ conda è narratoria e supplicatoria; la terza è
„ confutatoria. La prima: i priori dell'arti, e
„ gonfaloniere della giustizia, il popolo e 'l co-
„ mune di Firenze impuosono a noi, che a'piedi
„ della tua maestà, loro e la loro città e tutti gli
„ altri divoti d'Italia con reverenzia a te doves-
„ simo raccomandare, e que'Fiorentini siccome
„ devotissimi, e la loro fiorentissima città, siccome
„ muro e steccato reale, con quella divozione,
„ con che a'tuoi progenitori, siccome a padri e
„ benefattori suoi, essere suti fatti la piuvica fama
„ il manifesta, a te come dignissimo capo della
„ tua schiatta pe' nostri rapportamenti ti dob-
„ biamo offerire quelle cose, che con allegro
„ animo rapportiamo, narriamo e supplichia-
„ mo la reale eccelsitudine tua, la raccoman-
„ digia, e l' offerta di tanti tuoi divoti con
„ graziosi effetti degni d' accettare. La seconda:
„ quale Fiorentino, o uomo si può dire, per
„ virtude può essere dimentico della divozione e

„ della benevolenza tra la casa reale e' tuoi pro-
„ genitori e'l comune di Firenze da lunghi tempi
„ congiunta, e con graziosi effetti e diversi av-
„ venimenti per successione di tempo approvata?
„ A te ancora, amatissimo principe, si conviene di
„ questa benevolenza de' tuoi progenitori, della
„ nostra divozione, almeno per udita e per notoria
„ fama, la quale questo nell' universo mondo
„ grida essere manifesto. Noi ancora della circu-
„ spezione reale, e ancora del circulato de' cava-
„ lieri di quella è convenevole de' lor fatti rin-
„ novare memoria, acciocchè non periscano per
„ lo passato tempo quelle cose c' hanno meritato
„ in perpetuo avere vigore. Se adunque con at-
„ tento animo rivolgerai le cose magnifiche fatte,
„ e'beneficii fatti della preclara memoria del cri-
„ stianissimo principe re Carlo trisavolo tuo, or
„ non i Fiorentini guelfi, della città di Firen-
„ ze cacciati, colla sua potenzia e con armata
„ mano in quella città gloriosissimamente gli ri-
„ mise? Se del secondo re Carlo bisavolo tuo le
„ cose fatte rivolgerai, partissi egli dall' opere del
„ padre suo? certo no. Ma con quello proveduto
„ e favorevole seguire lui seguitando, molto bene
„ a' Fiorentini fece. Se del sapientissimo de' savi
„ re Ruberto tuo zio, il quale fu specchio non
„ corrotto di tutti i re (avvegnachè per genera-
„ zione Ruberto, e per unzione re Ruberto fosse
„ nomato, per la smisurata e non udita sapienza,
„ per tutte le generazioni doverebbe essere ap-
„ pellato il novello Salomone) se tu riguarderai i
„ suoi fatti, partissi egli dalle vie de' suoi pro-
„ genitori? certo no. Quando della degnità ducale

„ usava ad istanza de'Fiorentini a strignere e vin-
„ cere la città di Pistoia, con risplendevole com-
„ pagnia di cavalieri personalmente venne. Poi
„ venuto a dignità reale partissi egli dalle cose
„ incominciate? o innumerabili beneficii a quelli
„ Fiorentini fece, in tanto che in caso del biso-
„ gno al suo unigenito figliuolo non perdonasse?
„ Che se rivolgerai le cose fatte da messer Filippo
„ principe di Taranto, che se di messer Piero suo
„ fratello grandi tuoi zii, che se di messer Carlo
„ figliuolo del detto principe di Taranto consu-
„ brino tuo le cose fatte ripensi; i due ultimi
„ morirono nel piano di Montecatini vincendo i
„ nimici; il loro sangue battaglievolmente fu
„ sparto, il quale sangue ancora nella terra crú-
„ delmente grida vendetta? Qual lingua di qua-
„ lunque eloquente tante cose potrà narrare?
„ Certo egli è meglio sotto silenzio passare, che
„ dire più parole, con ciò sia che per silenzio
„ a' dirittamente ragguardanti più e maggiori
„ cose si deono intendere. Adunque acciocchè i
„ detti beneficii non paiano dimenticati, la nostra
„ intenzione è questa eziandio, se de' fanciulli
„ infanti domandi, i figliuoli, le ricchezze, la vita
„ e l'essere riconosciamo essere proceduta da'tuoi
„ progenitori. Ma se addomandi quello che ab-
„ biamo fatto a questi tuoi progenitori, se lecito
„ è de' fatti beneficii raccordare, che feciono i
„ Fiorentini contra lo scomunicato re Manfredi?
„ Che contra Curradino? che contro allo impe-
„ radore Arrigo? che contra al dannato Bavaro?
„ a' quali i detti Fiorentini contastanti, per con-
„ servare la casa reale, con gran potenza si fe-

„ ciono? L'altre cose sotto silenzio passiamo,
„ sotto il quale silenzio la reale circuspezione
„ eziandio più e maggiori cose comprenderà. Le
„ quali sono ancora più vere che le sopraddette,
„ in tanto che noi non siamo solamente de' tuoi
„ progenitori e di te figliuoli d'adozione, ma più
„ tosto congiunti di vera natura. Adunque glo-
„ riosissimo re, chi potrà sì fatta congiunzione e
„ divozione individua spartire? chi la potrà di-
„ vellere o maculare o turbare? certo niuno. Adun-
„ que per le dette cose la preghiera nostra è que-
„ sta. Reverendissima corona, noi ti preghiamo,
„ che gli occhi della tua eccelsitudine a noi e a
„ gli altri divoti d'Italia benignamente converti,
„ acciocchè sempre nel cuore reale sia legame in-
„ dissolubile di benivoglienza e d'amore, e questo
„ non abbandoni, ma in te per ordine di succes-
„ sione si palesi quella divozione e amore indis-
„ solubile radicata ne' cuori de' Fiorentini, a te
„ siccome a padre e benefattore nostro pe' nostri
„ e delle dette comunità preghiere ci offeriamo,
„ com' è detto. Terza e ultima: avvegnaddio,
„ amatissimo principe, che la maestà reale la
„ circonvenzione degli emuli e le sforzate macchi-
„ nazioni a suo podere con somma provvedenza
„ scacci, nientedimeno la faccia di detti invi-
„ diatori, che con tante arti e con tanti colori
„ adornati noi provveduti con somma ragione
„ cauti ci rende, e ancora ci strigne la maestà
„ reale di queste cose informare, e ancora più at-
„ tentamente pregare, acciocchè nelle vie de' tuoi
„ progenitori fermamente li sforzamenti di quelli
„ emuli, siccome contagioso morbo, con sottile

„ ingegno di lungi da te cacci e distrugga. Per „ la qual cosa l'astuzia de' detti emuli diverrà „ vana e non potrà prevalere, ma come il fieno „ subitamente si secchi, e l'amore nostro e degli „ altri della casa reale divoti crescerà e sarà im„ mutabile. Iddio altissimo benedicenti e lodanti, „ sanza fine dicanti; *Benedictus qui venit in* „ *nomine Domini ec.*

CAP. CX.

Risposta fatta in presenzia del re d' Ungheria a' nostri ambasciadori per lo venerabile uomo messer Giovanni cherico di Visprimiense, a cui il re la commise.

„ L'ambasciata del comune di Firenze così „ solennemente e ordinatamente sposta a mes„ ser lo re, e volentieri udita, e le cose fatte per „ gli suoi progenitori, e la benevolenza la quale „ al comune di Firenze, a' Fiorentini, e a quella „ città i progenitori suoi sempre hanno avuto, e „ la congiunzione che sempre fu tra loro e il co„ mune predetto, con grazioso animo ha accet„ tato, profferendosi ancora quello sempre essere „ presto a osservare le vie de' suoi progenitori, e „ sempre seguirle. „ E mentre che'l detto eletto questa risposta faceva, il re gli s'accostò all'orecchio manco, e in silenzio a lui parlò, il quale eletto incontanente disse. „ Il nostro signore dice, „ ch' egli intende i guelfi d' Italia sempre avere „ per raccomandati. „ Poichè giunti fummo a

Fuligno, e quivi furono gli onorevoli ambasciadori del comune di Perugia, e avuta tra noi e loro collocuzione e diliberazione, in prima con loro ci appresentammo dinanzi al cospetto reale, e quelle cose in diversi sermoni spartitamente e per loro e per noi alla maestà reale furono recitate, le quali erano in effetto una medesima cosa, in comune sermone recate per lo detto messer Tommaso, di comune concordia dell' uno comune e dell' altro furono isposte; e oltre alle predette, lo stato e la libertà de' detti comuni e degli altri di Toscana e di tutta Italia divoti della casa reale e de' suoi progenitori, alla celsitudine reale raccomandò. Il re udite le predette cose, tutte graziosamente accettò, e offersesi di fare tutte quelle cose che nella petizione erano pienamente enarrate, e che il comune di Firenze, e quello di Perugia, e quello di Siena, gli rimandassono per comune due o tre di loro ambasciadori savi e discreti, i quali voleva nel Regno intorno a lui per suo consiglio; e a' detti ambasciadori diede grazioso congio di tornare a Firenze. I nostri ambasciadori partiti di Fuligno, vennono a Perugia, e quivi soggiornarono alquanti dì a parlamentare col legato cardinale, e co' rettori di Perugia e con altri ambasciadori de' comuni ch'erano stati al re d' Ungheria, e dello stato di Toscana e del paese intorno in beneficio di parte guelfa e della Chiesa, per la venuta del detto re d' Ungheria e dello imperadore Carlo suo suocero, che pareva loro, che 'l detto re avesse presa troppa famigliarità co' tiranni e signori di Lombardia e di Romagna e della Marca di parte ghibellina.

Il quale legato consigliò i detti comuni, che mandassono loro ambasciadori al papa a pregarlo ch' egli si traponesse coll' imperadore Carlo, che non passasse, acciocchè la parte imperiale non crescesse collo appoggio e favore della potenza del re d' Ungheria suo genero, e che ciò piacerebbe al papa e a' cardinali, e ch' egli ne sapea bene l' oppinione sua segreta, e s' egli l' avea creato e fatto, era per contrario del dannato Bavaro, e vivendo; ma da poi ch' egli era morto, non faceva per la Chiesa che la signoria del detto Carlo, colla potenza del re d' Ungheria signoreggiando il Regno, crescesse in Italia: questo segreto sapemmo da alcuno de'nostri ambasciadori. E nota, lettore, l' assempro de' rettori di santa Chiesa, di fare e di volere disfare la signoria dello 'mperio al suo utile e beneplacito; e questo basti per tanto.

CAP. CXI.

Come il re d' Ungheria entrò nel regno di Puglia, ed ebbe la signoria a cheto e sanza contasto.

Soggiornando in Fuligno il re d'Ungheria due dì con grande festa, e fatti cavalieri i detti nostri ambasciadori, come detto avemo, e fatti cavalieri più altri di Perugia e di Fuligno e della Marca e del Ducato, poi si partì di Fuligno a dì 22 di Dicembre, e giunse all' Aquila la vigilia di Natale, e là fece la festa, e vennevi all' Aquila al re il conte di Celano, e il conte di Loreto, e il

conte di san Valentino, e Napoleone d'Orso, e più altri conti e baroni d'Abruzzi, e feciongli l'omaggio e la fedeltà; e poi si partì dall' Aquila, fatta la festa di Natale, e andonne col conte di Celano a Castelvecchio sua terra. E a dì 27 di Dicembre entrò il re in Sermona, e da' Sermonesi fu ricevuto onorevolemente come loro signore; e partito da Sermona andò a Castello di Sanguine, e poi a Sarno, e di là n' andò a Bruzzano; e ivi presso a tre miglia avea due castelletta, dov'erano messer Niccola de' Caraccioli e messer Agnolo di Napoli, i quali feciono alcuna resistenza, onde furono combattuti dalla gente del re, e per forza vinti e tutti rubati, e poi arsi; e i detti due cavalieri napoletani presi con più altri. E sappiendo il re che a Capova era messer Luigi e gli altri reali con loro isforzo di gente d' arme, non si volle mettere al contasto di quella gente nel passo del fiume del Volturno, ch' era molto grosso e profondo, e però fece la via che fece anticamente il re Carlo vecchio per la contea d'Alife e di Morcone, e poi arrivò a Benevento a dì 11 di Gennaio: e giugnendovi la sua gente, e quegli di Benevento per tema di non essere rubati, ch' assai danno avea sua gente di ratto fatto per cammino, e però serrarono le porte; ma quando videro la persona del re d' Ungheria, s' assicurarono, e l' apersono. E venuto il re a Benevento, soggiornovvi da sei dì, e là venne tutta la sua gente ch' erano stati all' Aquila e a Tiano; e in quello paese, e con suoi Ungari e con Lombardi e Romagnuoli, ch' erano venuti al suo servigio, si trovò in Benevento con più di seimila cavalieri e

popolo infinito; e là vennono tutti i baroni del paese a farli riverenza e omaggio. E vennevi una grande ambasceria da Napoli, e profferserglila terra, come a loro signore. Sentendo i reali e gli altri baroni ch' erano a Capova con messer Luigi, che il re era a Benevento, e prosperava felicemente e sanza contasto, si partirono con loro gente, e andaronne a Napoli, e abbandonando messer Luigi, e lasciandolo con poca compagnia, ordinarono di venire al re a farli reverenza, come s' appressasse a Napoli. Lo re si partì da Benevento a dì 16 di Gennaio, e vennene a Matalona, e nella sua partita quegli di Benevento s' armarono, e azzuffaronsi co' malandrini che seguivano l' oste del re e rubavano dove poteano, ed ebbevi de' morti assai da una parte e dall' altra, e fu arso parte d' un borgo di Benevento. La regina Giovanna, che s' era ridotta e afforzata nel castello di Napoli, sentendo che il re veniva con tanta forza verso di Napoli, nascosamente e di notte, a dì 15 di Gennaio, si partì del castello con sua privata famiglia, e con quello tesoro che poteva trovare nel castello, che poco ve n' era rimaso, sì n' era fatta mala guardia dopo la morte del re Ruberto, e per la via di Piè di grotta si ricolse la regina in su tre galee armate di Provenza, ch' ella avea fatte stare in concio, e fecesi porre a Nizza in Proenza, a dì 20 di Gennaio, come diremo poi assai tosto in altro capitolo. Messer Luigi sentendo come la regina s' era partita da Napoli, e il re d' Ungheria prosperava felicemente, di notte con messer Niccola Acciaiuoli suo fidato compagno e consigliere, parendo

loro male stare, e veggendosi abbandonati dagli altri reali e baroni, si partirono da Capova, e vennero a Napoli. E non trovandovi galea armata, con grande fretta e paura si ricolsono con loro fidata famiglia in su uno panfano, non potendo avere galea di cui si fidassono; e con quello, con grande pena e disagio, arrivarono a Porto Ercole in Maremma, e là scesero a dì 20 di Gennaio, e vennero a Siena a dì 24 di Gennaio privatamente; e poi vennero nel contado di Firenze, e là soggiornarono alquanto, come in altro capitolo diremo più stesamente, tornando a dire de' processi del re d'Ungheria, e della morte del duca di Durazzo e della presa degli altri reali.

CAP. CXII.

Come il re d' Ungheria fece morire il duca di Durazzo, e fece pigliare gli altri reali.

Partito il re d' Ungheria di Benevento, fece la via di Matalona, e giunse in Aversa a dì 17 di Gennaio. Que' d' Aversa ebbono grande paura, perchè si diceva che 'l re la farebbe distruggere, perchè v' era morto il re Andreasso suo fratello, e ascosono e sotterrarono tutto loro tesoro e cose care; ma il re ordinò uno suo vicario chiamato Framoriale co' suoi Ungari in arme alla guardia della terra, e fare giustizia di rubatori e malandrini, ch' assai ne seguivano sua oste. E in Aversa soggiornò il re da sei dì, dimorando nel castello reale d' Aversa. E là vi vennero più di mille

gentili uomini di Napoli a vedere il re, e vennevi il conte di Fondi, nipote che fu di papa Bonifazio, di Campagna, con più di cinquecento cavalieri al suo servigio; e più altri baroni del paese vi vennero a farli omaggio. Vennonvi i reali, ciò furono il prenze di Taranto, nominato Ruberto, con Filippo suo minore fratello, che messer Luigi, come abbiamo detto, s'era fuggito di Napoli. E vennevi Carlo duca di Durazzo, e messer Luigi e Ruberto suoi fratelli, e figliuoli che furono di messer Gianni prenze della Morea. E vennevi con loro Giovannone di Cantelmo, e Giuffredi conte di Squilla ammiraglio del Regno con molti altri baroni e cavalieri (avendo il re data loro fidanza, con patto che non fossono stati colpevoli della morte del suo fratello) e giunti al re al castello d'Aversa, gli feciono omaggio, e tutti gli baciò in bocca, e diede loro desinare; e ciò fu a dì 24 di Gennaio. E dopo il mangiare il re fece armare tutta sua gente, ed egli medesimo s'armò, e mossesi per venire a Napoli, e' reali erano disarmati con lui, e altri baroni intorno di lui faccendogli compagnia. Come il re fu montato a cavallo, disse al duca di Durazzo: *Menatemi ove fu morto Andreasso mio fratello.* Il duca rispuose: *Non ve ne travagliate, ch'io non vi fui mai*, credendo levarlo dall'opinione, e già temeva per li crudeli sembianti del re. Il re disse, che pure vi voleva andare: e giunti al monistero de' frati del Morrone, smontati da cavallo salirono in sulla sala, e domandando dov'era lo sporto sopra al giardino dove il re Andreasso fu gittato e strangolato e morto, allora gli fu mostrato; di

che si volse al duca di Durazzo, e dissegli: *Tu fosti traditore e operatore della morte del tuo signore e mio fratello, e operasti in corte col tuo zio cardinale di Pelagorga, che a tua petizione s' indugiò e non si fece, come dovea, per lo papa la sua coronazione. Lo quale indugio fu cagione della sua morte, e con frode e con inganno ti facesti dispensare al papa di potere torre per moglie la tua cugina e sua cognata, acciocchè lui morto e la reina Giovanna sua moglie, tu succedessi ad essere re; e se' stato in arme contro alla nostra potenza col traditore messer Luigi di Taranto tuo cugino, e nostro ribello e nimico, il quale ha fatto come tu, con frode e sacrilegio sposando quella adultera e malvagia femmina traditrice del suo signore e marito, e nostro fratello re Andreasso. E però conviene che tu muoia ove tu facesti morire lui.* Il duca di Durazzo si voleva scusare non essendo colpevole, e domandò al re misericordia. Lo re gli disse: *Come ti puo'tu scusare?* mostrandogli lettere col suo suggello ch'egli avea mandate a Carlo d' Artugio del trattato della morte del re Andreasso. E incontanente, come avea ordinato, il fedì nel petto, che non avea arme, uno messer Filippo Ungaro, avendolo il re preso per gli capelli, e tagliogli la testa, non per ispicco il collo affatto, ma però de' detti colpi morì di presente. E da certi Ungari, che gli erano d'intorno, fu preso il corpo e gittato da quello verone nel giardino ove fu gittato Andreasso; e comandò che non gli fusse data sepoltura sanza sua licenzia. E ciò fatto, gli altri quattro reali furono pre-

si e messi in buona guardia di cavalieri ungari nel castello d' Aversa; e di certo si disse, e credesi, che s' egli avesse preso con loro messer Luigi e la regina Giovanna, tutti gli avrebbe fatti morire con lui. E loro presi, tutti i loro cavalli e arnesi furono rubati, e simile tutti i loro ostelli di Napoli, salvo quello del prenze di Taranto. E la moglie del duca di Durazzo ch' era in Napoli, di notte, male vestita e peggio in arnese, con due piccole fanciulle in braccio si fuggì nel monistero di Santa croce, e poi di là nascosamente vestita in abito di frate, ne uscì con poca compagnia e arrivò a Montefiascone al legato del papa; e poi isconosciuta se n' andò verso Francia. Tale fu la fine del duca di Durazzo, e la presura degli altri reali, e scacciamento di loro donne e di loro famiglie. Per molti si fece quistione, opponendo al re tradimento del suo sangue, avendogli fidati e baciati in bocca, e caritevolemente mangiato con loro, e poi fatto morire il duca di Durazzo, e gli altri reali innocenti presi. E certi dissono che non era tradimento a tradire il traditore, se colpa v' ebbe, come gli appose. Ma per gli savi si giudicò, che quella crudeltà e quello che ne seguì di male, fu dispensato e operazione di Dio, per li laidi peccati commessi nella persona del re Andreasso, ch' era giovane e innocente, che per lo peccato dell' invidia e covidigia della signoria sua con superbia fu commesso tradimento con scellerato patricida di loro signore, e ancora ci fu il laido e abominevole peccato per cagione di avolterio e sacrilegio tra congiunti, come n'avemo addietro fatta menzione, che fu cagione della

morte di quello innocente. E già la vendetta di Dio non passa sanza penitenzia e meriti di sì enormi peccati. La presura degli altri reali fece più per sua sicurtà che per colpa ch' eglino avessono se non d'essere in arme a Capua contro a lui e alla sua signoria. Lo re d'Ungheria in quello medesimo dì, a dì 24 di Gennaio, con sua gente armata ed egli medesimo armato con la barbuta in testa, con una sopravveste di sciamito porporino indosso ivi su i gigli di perle seminati, entrò in Napoli, e non volle pallio sopra capo nè altra pompa, com' era ordinato e apparecchiato per lui dai Napoletani di fare. Egli smontò a Castelnuovo, e intese a riformare la terra e il reame, faccendo nuovi decreti e nuove inquisizioni della morte di suo fratello, rinnovando ufici e signorie, e togliendogli a cui trovò colpevoli, e dandoli a quegli che l' aveano servito, che sarebbe lunga mena a dire. I Napoletani i più erano tristi e impauriti, sì per le grasce degli ufici del Regno e i vantaggi ch' eglino aveano da' reali, e allora furono mutati e tolto assai per la morte del duca; che come dice Seneca, chi a uno offende molti ne minaccia. Ivi a pochi dì mandò il re al castello dell'Uovo per lo fanciullo che si diceva essere rimaso del re Andreasso, nominato Carlo Martello, e videlo graziosamente, e fecelo duca di Calavria. E con buona compagnia di cameriere e di balie che 'l nutricavano e governavano, in una bara cavalchereccia nobilemente a dì 2 di Febbraio il mandò ad Aversa, e di là, con gli altri reali che v'erano presi, con buona guardia d' Ungari il mandò ad Ortona, e di là per mare passarono in Ischia-

vonia, e di là in Ungheria. Avendo assai larga prigione, con buona guardia, si riposarono con loro vergogna in Ungheria, e con poco, avere, e meno da spendere. E così si muta la fortuna di questo secolo in poco tempo, quando pare essere ad altrui in maggiore stato e fermezza.

CAP. CXIII.

Come de' soldati stati al soldo del re d'Ungheria, e di quelli stati con messer Luigi di Taranto, si fece una gran compagnia per partirsi del Regno.

Riformata il re d'Ungheria la sua signoria in Napoli, e mandati i reali suoi congiunti in Ungheria, trovò che uno duca Guernieri Tedesco stato al suo soldo, e capitano di sua gente all'Aquila, il dovea tradire per danari a petizione del re Luigi di Taranto e della regina Giovanna; il quale tradimento appellò, e vollesi combattere in campo contro a uno signore tedesco che lo aveva accusato; ma il re saviamente procedette di non volere loro quistione. Ma il detto duca e gli altri soldati che l'aveano servito pagò cortesemente, e fece giurare loro di non prendere soldo dalla Chiesa di Roma, nè da messer Luigi, nè da niuno suo nimico nè contrario, nè da messer Luchino Visconti da Milano, e di non essere contra lui e suoi amici, spezialmente Fiorentini, Perugini e Sanesi; e diede loro congio ch'uscissono del paese e del Regno con gli altri soldati;

ch'erano stati al soldo di messer Luigi di Taranto e della regina. E feciono una compagnia, onde ne fu capo il duca Guernieri, e furono intorno di tremila cavalieri, e vennonsi in Campagna nelle contrade di Terracina vivendo di ratto. Partita del Regno la detta compagnia, se n' andò il re in Puglia in pellegrinaggio a Monte santo Agnolo e a san Niccolò di Bari, e per sagire i baroni e paese di Puglia alla sua signoria, e per cessare la pestilenzia della mortalità, che già era cominciata a Napoli grandissima. Innanzi che si partisse di Napoli, mandò al comune di Firenze e a quello di Perugia e di Siena la 'nfrascritta lettera, la quale facemmo volgarizzare di verbo a verbo, ch'era in latino; e il messo che mandò, che venne a cavallo, fu vestito nobilemente, e donatoli cavalli e danari dal nostro comune, e dagli altri.

CAP. CXIV.

La lettera che mandò il re d'Ungheria al comune di Firenze.

„ A' nobili e potenti signori priori, e consiglio
„ e comune di Firenze, amici nostri carissimi
„ e diletti, Lodovico per la Dio grazia re d'Un-
„ gheria, di Gerusalemme, e di Cicilia. Im-
„ perocchè, favorandoci la divina potenza e gra-
„ zia, noi tegniamo libero e intero tutto il regno
„ di Cicilia di qua dal Faro, a noi già lungo tem-
„ po per debito di ragione conceduto, siccome
„ la evidenza del fatto a tutto il mondo fa ma-
„ nifesto e dichiara, noi da alcuni soldati a ca-

„ vallo, e del servigio de' quali noi al presente
„ non abbisognamo, con soddisfazione piena e
„ intera prima a loro fatta, facemmo dare li-
„ cenza, intra' quali il duca Guernieri con certi
„ suoi seguaci fu l' uno, dal quale caporale giu-
„ ramento alle sante Iddio evangele ricevemmo
„ con lettere della sua promissione fatte alla no-
„ stra eccellenza, che contra alla maestà nostra,
„ o contra alcuni diletti nostri o fedeli, e spe-
„ zialmente e nominatamente contra a voi, ov-
„ vero alla vostra comunità o città o distretto
„ vostro, in niuna cospirazione farà lega, ovve-
„ ro compagnia, per protesto, ovvero da cagione,
„ della quale noi o voi, o qualunque altri nostri
„ diletti o fedeli, potessimo essere dannificati,
„ molestati o perturbati in alcuno modo. Ma
„ imperocchè niuna fede e niuna pietade è in
„ coloro che seguitano le battaglie, e il detto
„ duca Guernieri ha altre volte molte pericolose
„ cose, sotto protesto di compagnia, avvisato di
„ fare, e però la dilezione e carissima amistà vo-
„ stra con chiara affezione vi rechiamo a memo-
„ ria, acciocchè con diligente cura e sollecitudine
„ vegghiate, acciocchè alcuna malvagia conce-
„ zione o rea affezione di quegli soldati non po-
„ tesse a voi generare alcuno nocimento. E se
„ avvenisse, che per l' avversità de' detti soldati
„ o d' altri nostri invidiatori, contro a voi o la
„ vostra città in alcuna nocevole cosa volesse
„ mandare furioso veleno, infino ad ora siamo
„ pronti con tutto il nostro podere a voi dare il
„ nostro aiuto e consiglio opportuno, acciocchè
„ la sincerità dell' amore, il quale tra' genitori

„ nostri e voi già lungo tempo, e da noi e voi
„ fu ed è indissolubile, insieme con noi perseve-
„ ri e continuamente cresca, e gli rei de' suoi
„ malevoli propositi e inique operazioni confu-
„ sione patiscano, e pene sempiterne. Data in
„ Napoli nel nostro castello reale, a dì 8 del me-
„ se di Febbraio, prima Indizione.

E nota lettore, come felicemente e prosperamente il re d'Ungheria passò in Italia sanza alcuno contrario, ma fattogli grande onore e riverenzia, e datogli aiuto di cavalieri da tutti i signori e comuni guelfi e ghibellini, che trovò per cammino; che fu tenuta grande cosa, e quasi maraviglia, che in ottanta dì che egli si partì di suo paese, e' fece in gran parte la vendetta del suo fratello Andreasso, ed ebbe a queto il regno di Puglia, per piacere di Dio, sanza contasto o battaglia; che per gli più si stimò, che se messer Luigi di Taranto e gli altri baroni e reali del Regno ch'erano raunati a Capova, fossono stati d'accordo e messosi al contasto, mai non avea la signoria. Ma a cui Iddio vuole male per le peccata, gli toglie il podere e la concordia. E 'l Ecclesiastico dice: *Il regno si trasporta di gente in gente per le ingiustizie e ingiurie e contumelie e diversi inganni*; e così appare manifestamente, che per giudicio d'Iddio avvenisse a' reali del regno di Puglia, e desse prosperità al re d'Ungheria; ch'egli si partì di sua terra, come dicemmo addietro, a dì 3 di Novembre la mattina, e preso l' ascendente di sua mossa, onde fece la figura che disegnamo qui appresso, come si potrà vedere, che per gli detti segni appare chiara-

mente fossono tutti disposti alla sua prosperità e signoria. Il suo ascendente pare che fosse il segno dello Scorpione a gradi nove, e lo suo signore pianeta di Marte, il quale era nella decima casa, che si dice casa reale, e nella faccia di Giove e termine di Venere fortunati, e nel segno del Leone sua triplicità, e attribuito al paese d' Italia, e con *caput draconis* fortunato e forte, ch' assai chiaro mostrò in parte quello che gli avvenne in suo avvenimento. L' altre significazioni e suo fine giudichi chi è dell' arte d' astrologia maestro. Ma noti, che quando il re entrò nel Regno, ciò fu a dì 24 di Dicembre, il suo pianeto Marte cominciò a retrogradare; e quando entrò in Napoli ed ebbe la dominazione, a dì 23 di Gennaio, era retrogradato. Lasceremo di questa materia, che non è ora di necessità al nostro trattato, ma per dare alcuno diletto a chi della scienzia s' intende il ci misi. Ancora lasceremo di procedere del re d' Ungheria, e diremo come la reina Giovanna e messer Luigi e la prenzessa di Taranto arrivarono in Proenza.

CAP. CXV.

Come messer Luigi di Taranto e la regina Giovanna arrivarono in Provenza.

Come in brieve dicemmo addietro, quella che si facea chiamare la regina Giovanna, moglie che fu del re Andreasso, arrivò a Nizza in Provenza a dì 20 di Gennaio con tre galee, e in sua compagnia messer Maruccio Caraccioli di Napoli,

cui ella avea fatto conte camarlingo, e di sua compagnia colla regina si parlava d'infamia e di male e di sospetto. Come presono porto a Nizza, se n'andarono ad Achisi; e loro giunti ad Achisi, il conte d'Avellino de' signori del Balzo e il signore di Salto con altri grandi signori di Provenza furono alla detta regina, e di presente feciono pigliare il detto messer Maruccio con sei suoi compagni, e mettere nella prigione di Nuova, e la regina con cortese guardia menarono al castello Arnaldo, e nullo le potea parlare in segreto, sanza la presenza de' detti baroni di Provenza; imperocch'erano entrati in sospetto e in gelosia, ch'ella non facesse cambio della contea di Provenza a un'altra contea di Francia con messer Gianni figliuolo di messer Filippo di Valos re di Francia e suo cugino, il quale in quei giorni era venuto al papa in Avignone col conte d'Armignacca, e statone in trattato col papa, onde i Provenzali se n'erano molto scandalezzati, non volendo essere sottoposti al re di Francia, e quasi voleano fare rubellazione di Provenza col Dalfino di Vienna per la detta cagione, e a petizione del re d'Ungheria; per la qual cosa il papa temendo rimandò messer Gianni in Francia, e contentollo di molti danari; e dissesi che gli diede dugento migliaia di fiorini d'oro e le decime di cinque anni del reame di Francia a venire a pagare in due anni, che sono grandissimo tesoro. E così dispensò il tesoro della Chiesa pel conquisto della terra santa.

Messer Luigi di Taranto e messer Niccola Acciaiuoli di Firenze suo fidato compagno venuti a

Siena, messer Niccola volendolo menare in Firenze (e già l'avea condotto nel nostro contado in Valdipesa), sentendosi ciò per gli priori e per gli altri rettori di Firenze, e dubitando che la sua venuta non generasse scandalo tra' cittadini e indignazione del re d'Ungheria, ritenendolo in Firenze, di presente mandarono loro incontro due grandi popolani per ambasciadori, dinegando loro che non entrassono nella città, ma seguissono loro cammino; e stando con loro del continuo, acciocchè nullo altro cittadino andasse loro a parlare; e così dimorarono in Valdipesa a' luoghi degli Acciaiuoli per dieci dì, che nullo cittadino v'andò, se non il vescovo di Firenze, ch' era degli Acciaiuoli, che voleva andare con loro, e andò, in corte di papa. Di questa venuta di messer Luigi ebbe grande mormorio tra' cittadini, che parte de' guelfi ch' amavano i reali, e ricordavansi de' servigi ricevuti dal prenze di Taranto suo padre, e come messer Carlo suo fratello rimase morto in servigio del nostro comune con messer Piero suo zio insieme alla sconfitta di Montecatini, l'avessono volentieri ricevuto in Firenze e fattogli grandissimo onore. Ma i rettori, temendo di non dispiacere al re d'Ungheria, tennono il modo detto, e per gli savi fu lodato per lo migliore del comune. I detti non potendo venire in Firenze, avendo mandato a Genova a fare conducere e armare a' loro amici due galee, per la via di Volterra n'andarono, e 'l vescovo con loro, a Porto pisano; e là si ricolsono a dì 11 di Febbraio nel 1347. E giunti in Provenza, sentendo lo stato della regina Giovanna, non s'ardirono

di porre nè a Nizza nè a Marsilia, anzi arrivarono ad Acquamorta, e di là a Belcaro nelle terre del re di Francia, e poi contro a Vignone di là dal Rodano. Il vescovo e messer Niccola vennono a Vignone al papa, e tanto adoperaro con lui, che la regina Giovanna fu dilibera del castello Arnaldo, ed entrò in Vignone con pallio sopra capo, e tutti i cardinali le vennono incontro a cavallo, ricevendola graziosamente a grande onore. E a dì 15 di Marzo messer Luigi ne venne al papa, e in quel dì rifermò il papa il disonesto matrimonio da messer Luigi alla detta regina Giovanna. Ancora di questo fu il papa molto calunniato da'più cristiani che'l seppero. E poi a dì 27 di Marzo il papa diede la rosa dell'oro al detto messer Luigi, essendo in Avignone il re di Maiolica; e poi cavalcò per Avignone col pennone sopra capo a guisa di re, e la regina con lui; si tornarono poi di là dal Rodano, e 'l papa diede loro tre cardinali a udire la quistione da loro al re d'Ungheria, ch'erano in corte suoi ambasciadori. Lasceremo ora questa materia, e diremo d'altri signori e donne che in questi dì passarono per Firenze.

CAP. CXVI.

Di certi signori e donne che passarono per Firenze.

A dì 27 di Febbraio, messer Filippino da Gonzaga de'signori di Mantova, tornando con sua gente d'arme dal re d'Ungheria, che l'avea accompagnato fino a Napoli, passò per Firenze, e

fu ricevuto a grande onore, e accompagnato da'rettori e da più cittadini. E di ciò fu ancora grande rumore per li guelfi di Firenze, dicendo: *I nostri rettori ricevono in Firenze e fanno onore a' tiranni ghibellini che ci sono stati contro co' nostri nimici, e non vollono ricevere messer Luigi di Taranto*, come n'è detto di sopra; ma pure fu preso il migliore e lodato per gli savi, e però n'avemo fatta memoria per assempro per l'avvenire. E a dì 10 di Marzo passò per Firenze la moglie del prenze di Taranto, che si facea nominare imperadrice di Costantinopoli sanza lo 'mperio; ed era figliuola del duca di Borbona, figliuolo che fu di Chiaramonte della casa di Francia; la quale, poichè 'l marito con gli altri reali era mandato preso in Ungheria, se n'andava in Francia. Fulle in Firenze fatto grande onore d'accompagnarla da cavalieri e da donne, e albergò in casa i Peruzzi, faccendo il comune le spese per lo cammino, andando e venendo; e due dì ci dimorò. E il comune le fece lettere al papa, pregandolo, e raccomandandogliele, che s'adoperasse col re d'Ungheria della diliberazione del suo marito e degli altri innocenti reali. Lasceremo alquanto delle sequele occorse per l'avvenimento del re d'Ungheria, ch' assai n'avemo detto, e torneremo a dire d'altre novitadi state in Firenze e altrove in questi tempi.

CAP. CXVII.

Quando si cominciò a fondare il muro di san Gregorio in Arno, che richiude due pile del ponte Rubaconte.

In questo anno 1347 si cominciò a fondare in Arno di costa a san Gregorio uno grosso muro con pali a castello, e presono due pile a capo del ponte Rubaconte di là dall'Arno andando diritto verso levante infino alla coscia del ponte reale, che s'ordinò di fare. E di qua dal ponte più tempo dinanzi s'era cominciato similemente uno muro, prendendo una pila e arco del detto ponte, andando insino al castello Altafronte. Questi muri s'ordinarono per conducere Arno dentro alla città per diritto canale e accrescere terreno alla città, e spezialmente verso san Niccolò, ed era la città più forte e più bella avendo riguardo al parapetto del muro a modo di pila, sicchè l'ordine e 'l lavorio de'detti muri fu bene provveduto, faccendosi una aggiunta, che è di necessità, cioè di fare un muro di qua dal fiume d'Arno alla coscia del ponte reale, e continuandolo verso levante infino alle mulina di san Salvi; allargando la bocca e l'entrata del fiume d'Arno, acciocchè crescendo l'Arno, non venisse di sopra a' fossi e mura di qua dalla porta alla Croce o più oltre, come avvenne l'anno 1333 al tempo del diluvio: e sarebbe la terra più forte e più bella, e racquisterebbesi terreno, che varrebbe più che non costerebbe il muro, il quale si farà, quando quegli reggono la città piacerà loro.

CAP. CXVIII.

Come i Bostoli furono cacciati d'Arezzo, e il perchè.

Nel detto anno 1347, all'uscita d'Ottobre, quegli della casa de'Bostoli a rumore di popolo furono cacciati d'Arezzo per forza e tirannie che faceano a'cittadini popolani di quella città, e benchè in Arezzo e'fossono capo di parte guelfa, erano isconoscenti e ingrati, spezialmente contra il comune di Firenze; che quando erano fuori d'Arezzo con gli altri guelfi, dal nostro comune erano sostenuti a soldi a provvisioni, e fatta per loro la guerra contro a'Tarlati; e poi per lo nostro comune rimessi in Arezzo in grande stato e signoria. Ed eglino per loro superbia peggio trattavano i nostri rettori e cittadini che v'erano per lo comune di Firenze, del continuo puttaneggiando col comune di Perugia, per diminuire la signoria del comune di Firenze, e per meglio potere tiranneggiare la loro città. Ma a ciò non guardò il nostro comune, perchè erano guelfi, e fece loro rendere i beni loro, e ordinogli a'confini a loro castella e possessioni fuori d'Arezzo; ma male stettono contenti ne'termini e confini loro dati, che al continuo stavano in trattati con loro amici d'entro. E a dì 11 d'Aprile seguente, la notte, con loro amici a cavallo e a piè vennono alla terra con iscale scalandola per entrare dentro; furono sentiti e ripinti per forza fuori, e presi di quegli d'entro, che rispondevano loro; e di certi fu fatta giustizia, ed eglino e i loro seguaci furono condannati per traditori e ribelli.

CAP. CXIX.

Di certe novità che furono in Firenze in questi tempi.

All'uscita di Novembre, e all'entrata di Dicembre del detto anno 1347, subitamente montò il grano in Firenze, da soldi ventidue che valea lo staio, in uno mezzo fiorino d'oro, e infino in soldi trentacinque lo staio, onde il popolo si maravigliò, temendo e dubitado forte che non tornasse la carestia passata. E ciò avvenne, perchè la Romagna; d'onde soleva venire il grano delle circustanze del Mugello, tutto n'andava in Romagna, perchè in Vinegia era gran caro di grano, e per la generale mortalità e infermità delle terre marine, come detto avemo addietro, e per la venuta del re d'Ungheria in Puglia, i Veneziani non poteano avere tratta di grano nè di Cicilia nè di Puglia; e anche poteano male navigare; e però vi si provvidde per gli uficiali dell'abbondanza di fare guardare i passi a' confini del nostro contado e distretto verso Romagna, e di fare venire grano da Pisa e di Maremma e di Siena e d'Arezzo, onde per la buona provvisione tornò il grano in soldi ventidue e soldi venti lo staio. E a di 11 di Gennaio si fece riformagione per lo comune, e ordinossi che le signorie, cioè il podestà, entrasse al suo uficio a calen di Gennaio e in calen di Luglio, e il capitano del popolo in calen di Maggio e in calen di Novembre, ed entrasse l'esecutore degli ordinamenti della giustizia in calen di

Aprile e in calen d'Ottobre, com' era usato per gli tempi passati; i quali tempi s' erano rimossi per la tirannia del duca d'Atene, che gli faceva a suo beneplacito, quando signoreggiò Firenze. E ordinossi, che come fussono entrate le dette signorie, incontanente infra quindici dì appresso i priori e gli altri collegi ch'hanno ad eleggere le dette signorie, gli dovessono eleggere sotto certa pena, per cessare le preghiere de' rettori, e non avere cagione di raffermarli; che fu buono e ottimo decreto, quando s' osservasse. Ma il nostro difetto di mutare spesso leggi e ordini e costumi col *non istante* che si mette nelle riformagioni del comune, guasta ogni buono ordine e legge, ed è nostro difetto e vizio naturale,

Che a mezzo Novembre
Non giugne quel che tu d' Ottobre fili,

come disse Dante.

CAP. CXX.

Come la città di Pisa mutò stato e reggimento.

Nel detto anno 1347, reggendosi la città di Pisa sotto il governo di messer Dino e di Tinuccio della Rocca di Maremma loro distrettuali sotto titolo di loro conti, (eglino erano giovani di tempo, e morti i loro maggiori) i detti della Rocca con altri loro seguaci popolani l' aveano retta buono tempo a loro senno, e si chiamavano la setta de'Raspanti; ma assai bene reggeano la terra, se non che se n' erano signori liberi. L'altra setta, che non reggeva e non aveva uficio in

comune, e per dispetto gli chiamavano i Bergolini, i quali erano Gambacorti e Agliati e altri ricchi mercatanti e popolani, e de' nobili e grandi v' erano poco richiesti e peggio trattati; parendo a' detti nobili e popolani essere male trattati e schiusi degli ufici, segretamente s' accordarono insieme, e poi co' conestabili delle masnade avendo fatte di grandi impromesse, la vigilia di Natale, a dì 24 di Dicembre, levarono la città a rumore, gridando: *Viva il popolo e libertà*, e corsono la terra, e cacciarono i conti e i detti della Rocca e loro seguaci, sanza fare altro male nelle persone, se non di rubare e mettere fuoco nelle case di quegli della Rocca, mandando a'confini i conti e loro seguaci in diversi luoghi e paesi; e Andrea Gambacorti e suoi seguaci se ne feciono signori.

CAP. CXXI.

D' uno grande miracolo, ch' apparve in Vignone in Provenza.

Nel detto anno, a dì 20 di Dicembre, la mattina levato il sole, apparve in Vignone in Provenza, ov' era la corte del papa, sopra i palagi del detto papa, come una colonna di fuoco, e dimorovvi per ispazio d' un' ora; la quale per tutti i cortigiani fu veduta, e fecesene grande maraviglia, e con tutto che ciò possa essere naturalmente per li raggi del sole a modo dell' arco, tuttora fu segno di futura e grande novità, che avvenne, come appresso si troverà leggendo.

CAP. CXXII.

Come i guelfi furono cacciati di Spuleto.

Nel detto anno, a dì 10 di Gennaio, messer Piero di messer Cello di Spuleto, il quale n' era fuori a' confini, a petizione degli altri grandi guelfi di Spuleto, perchè usava contro a loro e gli altri soperchia maggioranza cittadina, il detto messer Piero con suoi seguaci e amici e aiuto del capitano del Patrimonio e del duca di Spuleto venne alla terra con suo isforzo di genti a cavallo e a piedi; e datogli l' entrata d' una porta, entrò combattendo nella terra. Sentendo ciò i cittadini di Spuleto, levaronsi a rumore, e presono l'arme, onde si feciono caporali i guelfi della terra medesimi, e per forza combattendo ruppono messer Piero e i suoi, e con danno di loro gli cacciarono della terra. E pochi dì appresso i ghibellini della terra avendo sospetto de' guelfi, con tutto che fossono stati con loro a cacciarne messer Piero e i suoi seguaci, come ingrati e sconoscenti gli cacciarono di Spuleto; onde, tutto fosse loro fatta sconcia cosa, fu giusta vendetta e presta, perchè n' aveano cacciati i loro guelfi medesimi; e avvenne loro la parola del Vangelo: *omne regnum in se divisum desolabitur*. Lasceremo di questa materia per raccontare uno grande giudicio, e quasi incredibile, che a questi tempi avvenne per tremoti nella città di Pisa, di Vinegia e di Padova, ma più in Friuli e in Baviera.

CAP. CXXIII.

Di grandi tremoti che furono in Vinegia, in Padova, in Bologna, e altrove.

Nel detto anno, nel venerdì notte a dì 25 di Gennaio, furono diversi e grandissimi tremoti in Italia nella città di Pisa, di Bologna, di Padova, e maggiormente nella città di Vinegia, nella quale rovinarono infiniti fummaiuoli, ovvero cammini, che ve ne avea assai e belli, e più campanili e molte case s'apersono, e tali ruinarono nelle dette città. E significavano alle dette terre danni e pestilenze, come leggendo innanzi si potrà trovare, che furono grandi segni. Ma il pericolo fu la detta notte in Friuli, in Aquilea, e in parte dalla Magna, e furono sì fatti e per tale modo e con tanto danno, che dicendolo o scrivendolo parrà incredibile, ma per dire il vero e non errare nel nostro trattato, sì ci metteremo la copia della lettera che di là ne mandarono certi nostri Fiorentini mercatanti, degni di fede, il tenore della quale diremo qui appresso, scritta e data in Udine del mese di Febbraio 1347.

CAP. CXXIV.

Di grandi tremoti che furono in Friuli, e in Baviera, e in Chiarentana, e nella Magna e in più contrade.

Avrete udito di diversi e pericolosi tremoti che sono stati in questi paesi, i quali hanno fatto gran-

dissimi danni. Correndo gli anni del nostro Signore, secondo il corso della Chiesa di Roma 1348 indizione prima, ma secondo il nostro corso dell' annunziazione della nostra Donna correvano gli anni 1347, a dì 25 di Gennaio, il dì di venerdì, e il dì della conversione di san Paolo, a ora ottava e quarta appresso vespro, che viene ore cinque in fra la notte, furono grandissimi tremoti, e durarono per ispazio di più ore, i quali non si ricordano per niuno uomo vivente simili. In prima in Silici la porta di verso Friuli tutta cadde. In Udine parte del palagio di messer lo patriarca cadde, e più altre case; e cadde il castello di san Daniello in Friuli, e morironvi più uomini e femmine. Caddono due torri del castello di Ragogna, e iscorsono infino al fiume del Tagliamento, così nomato, e morironvi più genti. In Gelmona la metà e più delle case sono rovinate e cadute, e 'l campanile della maggiore chiesa tutto si fesse e aperse, e la figura di san Cristofano intagliata in pietra viva si fesse tutta per lo lungo. Per gli quali miracoli e paura, i prestatori a usura della detta terra convertiti a penitenzia, feciono bandire, che ogni persona ch' avesse loro dato merito e usura, andasse a loro per essa; e più d' otto dì continuarono di renderla. In Vincione il campanile della terra si fesse per mezzo, e più case rovinarono; e il castello di Tornezzo e quello di Dorestagno e quello di Destrafitto caddono e rovinarono quasi tutti, ove morì molta gente. Il castello di Lemborgo, ch' era in montagna, si scommosse; rovinando fu trasportato per lo tremoto da dieci miglia dal luogo dove

era in prima, tutto disfatto. Uno monte grandissimo, dov'era la via ch'andava al lago d'Orestagno, si fesse e partissi per mezzo con grande rovina, rompendo il detto cammino tutto. E Ragni e Vedrone, due castella, con più di cinquanta ville, che sono sotto il conte di Gorizia, interno al fiume di Gieglia, sono rovinate e coperte da due monti, e quasi vi morirono tutte le genti di quelle parti, che pochi ne scamparono. Alla città di Villacco nell'entrare della Magna vi rovinarono tutte le case, se non una d'uno buono uomo, giusto, e caritevole per Dio. E poi nel contado del detto Villacco e d'intorno vi subissarono più di settanta castella e ville di sopra al fiume d'Otri, e per simile modo andarono sottosopra, che vi s'aperse una montagna grandissima per mezzo, e riempiè tutta la valle ov'erano le dette ville e castella, e coperse bene dieci miglia dove correva il detto fiume d'Otri; e uno monistero da Ristano rovinò e sommerse, e morivvi molta gente. E 'l detto fiume non avendo sua uscita e corso usato, al di sopra ha fatto uno nuovo e grande lago. Nella detta città di Villacco molte maraviglie apparvono, che la grande piazza di quella si fesse a modo di croce, della quale fessura prima uscì sangue e poi acqua in grande quantità. E nella chiesa di san Iacopo di quella città vi si trovarono morte cinquecento persone che v'erano fuggite, sanza gli altri morti della terra, che furono più delle tre parti degli abitanti. Gli altri scamparono per divino miracolo, latini e forestieri e poveri. Per Carnia più di millecinquecento uomini femmine e fanciulli sono

trovati morti per gli tremoti; e tutte le chiese e case di Carnia sono cadute, e il monistero di Oscalecche e quello di Velchiera: quasi tutti morirono, e i rimanenti tutti sbigottiti, e quasi fuori di loro senno. In Baviera la città di Trasburgo, e a Paluzia, e alla Nuda e alla Croce oltramonti, la maggiore parte delle case sono cadute, e morta una grande parte della gente. E nota lettore, che le sopraddette rovine e pericoli di tremoti sono grandi segni e giudicii di Dio, e non sanza gran cagione e permessione di Dio; e sono di quelli miracoli e segni, che Gesù Cristo vangelizzando predisse a' suoi discepoli, che doveano apparire alla fine del secolo.

FINE DELLA CRONICA.

NOTE

LIBRO DUODECIMO

CAP. XLVIII.

(1) *di piccolo risorto*: v. a. di piccolo tributo. Molte volte il n. a. ha usata questa voce nel significato detto, e qualche volta pure per giurisdizione, e sovranità, e alto dominio; come nel cap. 69 di questo lib.: *la qual domanda il re d' Ungheria non accettò, ma sarebbe condisceso a lasciarli l' isola, rispondendogli certo censo, e rimanendo a quello d' Ungheria il risorto e l' appello.*

CAP. L.

(2) *screpio*: v. a. strepito, sussurro, discordia. Questa voce non è nel vocabolario, nè altro esempio abbiamo da riportare; ma è vero altresì, che si trova in più antichi manoscritti. Noi però dubitiamo che in questo luogo non sia errore, e che invece abbia a leggersi *screzio*, la qual voce ha l' istesso significato, ed è riportata nel Vocabolario con più esempi di buoni antichi. Nell' ediz. de' Giunti di Venezia del 1559, avente in margine le note di Remigio Fiorentino, si trova la voce *screpio* con questa dichiarazione „ brutto, o vituperoso, voce non più usata in Firenze „ ma noi crediamo, che così adiet. non sia stata usata giammai nè in Firenze, nè altrove.

CAP. LXVII.

(3) *s' affoltavano*: si affollavano, si urtavano in folla, si ammassavano l' uno sopra l' altro: da *folta* sost. calca,

e da *folto* add. denso, fitto, spesso. Il Vocabolario spiega la voce affoltare neut. pass. solamente per far furia. L' ediz. de' Giunti leggono *si affollarono*; ma la nostra lezione è appoggiata all' autorità di buoni antichi testi a penna, alcuni dei quali leggono *si affoltavano* anche nel Cap. 56 del lib. 8, ove noi abbiamo stampato „ eglino medesimi per l' ergere e cadere di loro cavalli, l' uno sopra l' altro s' affollavano, e faceano affogare e morire gran parte ec. „ il qual passo è riportato nel Vocab. alla voce *affollare*.

CAP. LXXXIV.

(4) *grandi uno sommesso*: *sommesso* sost. si dice la lunghezza del pugno col dito pollice alzato.

CAP. XCV.

(5) *liccie*: v. a. lo stesso che *lizze*, cioè, ripari o trincee, che il n. a. altrove ha detto *dicchi* dalla voce francese *digue*, che alcuni moderni hanno portato nell' italiano, ed han detto *diga*.

(6) *bidali*: v. a. soldati a piedi armati alla leggera, che secondo il Du-Fresne, furono in uso nella Gallia.

CAP. XCVII.

(7) *si sbolzonava*; le si guastava il conio. Questo verbo deriva da *bolzone*, *o bolcione*. Ved. la nota 18 del Tom. 5.

CAP. CII.

(8) *non provvedendosi della guerra*: non prevedendo la guerra. Il vocabolario non riporta alcun esempio del verbo provedere così adoperato neut. pass. col 2 caso. *Non provvedendosi della guerra* ha la stessa forza e significato che *sprovveduto della guerra*, ed è simile a quello che abbiamo notato nel Lib. 1. c. 34. „ i Fiesolani sprovveduti dell' aguato, veggendosi subitamente assaliti per Fiorino etc. „

CAP. CIV.

(6) *ciancellavano*: dissimulavano, andavano con finzione, ed anche vacillavano, erano mal fermi nella fede tra loro. Nella nota 134. del Tom: 2. abbiamo detto, che *cancellare* sembra miglior lezione di *ciancellare*, indotti dall' autorità dei Deputati, e da quella di altri testi a penna. Non è dubbio, che *cancellare* non abbia più fisonomia italiana che *ciancellare*, la quale troppo sa del provenzale *chanceler*, dalla quale deriva; ma questa non sembra ragione sufficiente ad escluder quella a preferenza dell'altra. La presente lezione appoggiata all' autorità di due ottimi manoscritti, conferma quella del testo Davanzati, che allora ci pareva esser solo a leggere in questa guisa.

Il verbo *ciancellare* ci richiama alla mente un altro verbo, per vero dire bassissimo, ma usato comunemente in Toscana nel parlar familiare, ed è *gingillare*. E sebbene si adoperi assai in significato di *perdere il tempo, e trattenersi in cose diverse da quelle che il dovere richiede*, pure si adopra assai spesso nell' indicato senso di *ciancellare*, e i suoi derivati *gingillo* sostant. e *gingillone*, add. corrispondono a *bindoleria*, e a *bindolo*, cioè aggiratore, ingannatore.

CAP. CVIII.

(10) *apparente*; lo stesso che appariscente, bello, nobile, adorno, che fa bella comparsa. Questo significato della voce *apparente* non è ben decifrato nel vocabolario.

(11) *giunsono*; raggiunsono: il verbo *giugnere* per raggiugnere in senso proprio non è nel vocabolario.

TAVOLA

DEI CAPITOLI

LIBRO DUODECIMO.

AVVISO AI LETTORI

Molti Signori Associati alla presente Cronica di Giovanni Villani oltre aver dimostrato gradimento per l' esecuzione di questo lavoro, hanno replicatamente incoraggito l'editore a dare alla luce la Cronica di Matteo Villani con la giunta di Filippo, ed egli ha di buona voglia aderito alle loro richieste. Facciamo adunque noto che sarà pubblicata la continuazione della Cronica di Giovanni composta da Matteo e da Filippo Villani, seguendo la lezione del rinomatissimo testo a penna scritto da Ardingo di Corso de' Ricci nel 1378, sul quale fu eseguita l' edizione de' Giunti nel 1577, che non potè riescire quale doveva essere perchè furon sottratti diversi periodi per ignota cagione; l'editore si servirà pure dell'autorità d' altri antichi codici allorquando si porga giusta cagione, coll' unica mira di rintracciare la lezione vera ed originale.

Tutta la Cronica di Matteo Villani con la giunta di Filippo sarà divisa in sei volumi in ottavo grande; la carta e il carattere simile al presente avviso. Ciascun volume costerà lire cinque to-

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL' AIUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO VIII.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1823

ELOGIO

DI

CIOVANNI VILLANI

Giovanni Villani nacque in Firenze di famiglia (1), che era fra le buone cittadinesche, nel secolo di Cristo certamente decimoterzo, comecchè di sua nascita non sia stato possibile trovare nè giorno nè anno. Villano di Stoldo, dal cui nome Scipione Ammirato (2) crede che prendessero poi il cognome i discendenti Villani,

(1) Così il Manni, e nel Metodo per istudiare con brevità le storie di Firenze pag. 35 dell'edizione seconda di Firenze 1755, e nelle Osserv. Istorich. sopra i Sigilli antichi Tom. IV Sigillo V, che è di questa famiglia. Il Verino intende di farla provenire da Fiesole, così scrivendo: *Villani genus antiquum, Fesulanus alumnus: Hujus et historicus stirpis perhibetur Etruscae: Hujus et annales urbis primordia narrant;* e Antonio Pucci, che compendiò in terza rima la storia di Gio. Villani, e il suo MS. esiste in casa Tempi e nella Magliabechiana, in un capitolo tra i Casati, com'egli dice, più cari delle famiglie fiorentine anche quello dei Villani accenna, dicendo:

E Falconier, Palarcioni, e Villani.

(2) Nella storia Fiorentina lib. 5 del Tom. I. p. 273.

detti anche Villani Stoldi (1), fu suo padre (2). Di lui si trova fatta menzione e nei più celebri Prioristi all' anno 1300 (3), in cui apparisce aver egli il primo di sua famiglia goduto il sommo onore della repubblica fiorentina sedendo dei Signori, e nel suo sepolcro, che si vede appiè della porta di fianco di verso tramontana della chiesa di s. Croce (4). In una cartapecora della libreria strozziana (5) si legge il testamento fat-

(1) E' da vedersi il detto sig. Manni nelle citate Osservaz. Istor. sopra i Sigilli.

(2) Così nell' Albero della casa Villani pubblicato dal detto sig. Manni nel tomo IV delle dette Osservaz. Istor. sopra i Sigilli, e nella prefaz. del Muratori al tom. XIII. dell' opera *Scriptorum rerum italicarum*, e nel testamento di Villano, che è nella libreria strozziana.

(3) Nel Priorista della Riccardiana MS. Plut. Q. Ord. IV. Cod. 7. Nel Priorista della Magliabech. MS. in carta pecora fatto pel comune di Firenze class. 25 cod. 63. Nel Priorista a famiglie di Francesco Segaloni MS. a pag. 125 a tergo, della libreria privata del sig. suddecano Gabbriello Riccardi. Nei Prioristi cod. 333. Pl. II ord. 1. cod. 1221 pl. ord. 2, e cod. IIII Plut. VI ord. 1 della medesima libreria. Ai quali s' uniscono il vecchio Scipione Ammirato nelle storie fiorentine tom. I lib. 5 pag. 273, e il Muratori nella prefaz. cit. al tom. XIII *Scriptorum rerum italicarum*, E' sfuggito questo priorato alla diligenza del sig. Manni, e nell' Albero Villani, e nelle osservaz. sopra i Sigilli.

(4) Nello stipite di questa porta vi è scolpita l' arme di Villano, che contiene il puro Grifone con lettere: *Sep. Villani Stoldi et filior. et eor. descendentium.*

(5) Questa cartapecora è segnata 773, e si legge lo spoglio fattone dal senat. Carlo Strozzi nel cod. DDD. 1427 della stessa libreria.

to da Villano l'anno 1321, per rogito di ser Bartolo Mazzatelli da Monteficalle, ove egli oltre il lasciare allo spedale edificato da Mazzaferro di Ranieri a Montereggi, presso la strada che conduce al borgo s. Lorenzo di Mugello, eredi universali instituisce il nostro Giovanni, Filippo (1), Francesco, e Matteo suoi figliuoli, quali tutti con una femmina per nome Lapaccia, che fu moglie di Vanni di Bonaccorso, ebbe egli da Mona Sofia, detta allora per accorciatura e genio di lingua Mona Fia sua moglie, la quale era figliuola di don Ugolino da Coldaia (2). E poichè ho cominciato a parlare della famiglia Villani, mi par proprio l'accennare, che il nostro Giovanni ebbe due mogli, e figliuoli dall'una e dall'altra. La sua prima moglie fu Mona Sobilia, detta Mona Bilia (3), di cui non mi è riuscito trovar la schiatta, e i suoi figliuoli che nacquero da questa furono Giovanna (4), che si maritò a

(1) Questi fu priore della repubblica fior. l'anno 1324, sebbene nell'albero del sig. Manni sia detto per isbaglio nel 1328. Si posson vedere i prioristi citati di sopra.

(2) All'archivio generale si trova per ser Francesco di Lapo da Firenze all'anno 1337. *D. Fia olim. D. Ugolini de Coldaria uxor quondam Villani Stoldi.*

(3) Così nel testamento di Villano cartapecora 773 della Strozziana, ove si vede, che questa moglie di Giovanni era già morta, mentre Villano» *habuisse, et recepisse confessus fuit dote Domine Bilie quondam uxoris ipsius Johannis*, e ovunque la nomina, sempre appone *quondam uxor.*

(4) E' nominata nel testamento sudd. come figliuola di Giovanni, e moglie di Vanni dei Guidalotti insieme con ser

Vanni di Giannotto dei Guidalotti, ser Bernardo Prete(1), e Francesco(2). La seconda fu donna Mona figliuola di Francesco dei Pazzi. Ella partorì a Giovanni donna Arrighetta chiamata Ghetta, maritata a Domenico di Guidaccio dei Giugni, Villano(3),

Bernardo e Francesco suoi fratelli, e a tutti tre son fatti diversi legati. Vedi l' Albero citato del sig. Manni, e le Osservaz. Istor. sopra i Sigilli.

(1) Di ser Bernardo Prete nel 14 Novem. 1342 si trova aver fatto compromesso in Simone di Poggio per rogito di ser Alberto di ser Rocco di ser Gio. da Rondinaia: *D. Bernardus filius Johannis Villani pop. s. Proculi, Johannes ejus pater, Mattheus frater suus filii dicti Villani ex parte una, Franciscus olim Villani frater dicti Johannis, Simon et Johannes filii dicti Francisci ex altera faciunt compromissum in D. Simonem de Podio*; e nella storia di s. Cresci a Valcava il can. Marco Antonio de' Mozzi cita un rogito di ser Roberto di Talento da Fiesole, in cui apparisce Mess. Bernardo di Gio. Villani di Firenze vicario generale di mess. Gio. dei Benzi da Figline piovano di s. Cresci a Maciuoli.

(2) Questi è nominato col suo fratello ser Bernardo in un contratto l'anno 1343, quale esiste in cartapecora originale posseduta dal sig. Francesco Bernini, e citata dal sig. Manni. Alla notificazione dunque di tal contratto si dice che fu fatta: *Absentibus Joanne, Philippo, Francisco, et Mattheo fratribus, et fil. olim Villani Stoldi populi s. Proculi de Florentia, et ser Bernardo, et Francisco fratribus filiis dicti Johannis.*

(3) Che Donna Monna fosse moglie di Giovanni Villani, e Donna Arrighetta e Villano figliuoli di lei e di Gio. è manifesto per quello che io ho trovato alle gabelle dei contratti nel libro F. 13 dell' anno 1361 a p. 114. Così adunque si legge: *Dom. Monna fil. q. D. Francisci de Pazzis, et uxor q. Johannis Villani mater D. Ghette pop. s. Petri majoris Flor. recepit donationem a D. Ghetta filia q.*

e Matteo (1). In questi terminò la linea di Giovanni, benchè la famiglia Villani per mezzo della discendenza del fratello Matteo, scrittore di storie, si conservò fino all' anno 1616, in cui si spense il dì 19 Febbraio per la morte di Lorenzo di Piero Villani (2). Ella però vive ancora, e viverà mai sempre nella memoria degli

Johannis Villani, et uxore Dominici quondam Guidacci de Giugnis pop. s. Martini episc. Flor. consensione preambula et auctoritate dicti Dominici viri ipsius D. Ghette donatricis ut heredis, et hereditario nomine in solidum dicti Johannis patris sui de quodam jure debiti cambii descendentis ex majori summa florenorum octingentorum, die VIII Januarii 1361 E nel margine *flor. quatuorcentorum.* E nella stessa p. 114, poco dopo: *Villanus filius olim Dom. Johannis et dicte Domine Monne, et frater carnalis dicte Domine Ghette recepit dicta die octava Januarii donationem a dicta Domina Ghetta de promissione dicti viri sui de residuo de jure debiti Cambii descendente ex dicta summa florenorum octingentorum aliorum,* e nel margine *flor. quatuorcentorum.*

(1) Che Matteo fosse figliuolo di questa seconda moglie apparisce chiaro, perchè non è nominato nel testamento di Villano sopraccitato, ed egli nell' anno 1377 si chiama Matteo di Giovanni Villani nel codice Davanzati della magnifica libreria del sig. suddecano Riccardi con questi termini » Il qual libro feci assemprare io Matteo di Gio. Villani l'anno MCCCLXXVII. » Or questi non può essere il fratello di Gio. che era già morto di peste l'anno 1363. Vedi il proemio della continuazione della Cronica di Matteo fatta da Filippo Villani suo figliuolo, e Scipione Ammirato lib. 12 pag. 625. Aggiungo, che nel testamento di Villano io ho letto un' altra figliuola di Giovanni per nome Maria, ma di questa si dice che era naturale, e a lei pure Villano fa un legato.

(2) Vedi il sig. Manni nell' osservaz. sopra i Sigilli.

uomini, per l'eterna rinomanza che le diedero i suoi tre famosi storici Filippo (1), il mentovato Matteo (2), e l'immortal Giovanni. Questi, secondo che usavano allora i nobili cittadini, fu

(1) Questi è figliuolo di Matteo, e nipote di Giovanni; fu giureconsulto, e pubblico professore nello studio fiorent. ove espose il poema di Dante. Di lui oltre la continuazione della Cronica di Matteo suo padre dal 1363 al 1365 v' ha un'opera latina in due libri col titolo: *De origine civitatis Flor. et ejusdem famosis civibus*, la quale si conserva MS. in carta Pl. 89 infer. cod. 23 della Laurenziana. In questa così parla Filippo di Giovanni e Matteo storiografi: *Distuli quantum potui de propinquis meis vera referre, quos nec parum parce laudare possum. Suspicionis racio in prompte est. Nemo enim de se dicentem laudes quemquam feret aequo animo cum sibi augere famam quilibet merito extimetur. Silui ob eam rem quamquam pene invitus loquar, ne cineri meorum iniuriam fecisse convincerer. Saltim cum possim sola nominis relactione eorum placare manes. Johannes meus patruus, Mattheus pater conati sunt, quae temporum secum attulerunt memoratu digna vulgaribus litteris demandare. Rem sane non confecere bellissimam. Id facere ut reor ne gesta perirent his qui ingenio meliori meliora protenderent, et ut scribendi politius materiam prepararent, ea fortasse gratia fortasse recolendi, quod quantum meis fuerit, perpessi non fuerint que secula relacionibus publicis inserenda confecerint, calami negligentia deperire.* Il sig. co. Gio. Maria Mazzucchelli pubblicò nel 1747 quest'opera tradotta, e non intera, e l'illustrò con note e prefazione a cui si rimettono gli eruditi. Veggasi anche il sig. Manni nel Metodo per istudiare con brevità le storie di Firenze, e nelle Osservaz. Istoriche sopra i Sigilli antichi Tom. IV. Sig. V.

(2) E' padre di Filippo, e continuatore della Cronica di Gio. suo fratello dopo la morte di lui dal 1348 al 1363. Vedi il sig. co. Mazzucchelli nel luogo citato, e il sig. Manni

di professione mercante (1), e procurò alla sua famiglia il lustro maggiore, e con la sua prudenza, per cui finchè visse fu riputato degno dei primi e più onorevoli incarichi della città (2), e con le stimatissime istorie, che egli scrisse in nostro volgare con somma purità di favella, checchè ne dicano irragionevolmente il Tassoni, e il chia-

nelle due opere sopra riferite. Se il fratello di Gio. che è in Avignone alla corte del papa, e che gli dà notizia dei tesori lasciati da Gio. XXII, sia questo Matteo come sospetta il co. Mazzuchelli nelle annotazioni alle Vite degli uomini illustri di Filippo Villani, facendo qualche osservazione sui capitoli 19, e 20 del libro undecimo di Giovanni, è impossibile sapersi, mentre Giovanni non ne nomina alcuno, e altronde non apparisce ch'egli abbia viaggiato.

(1) Nel principio del libro, ove son registrati gli uffiziali di zecca, che si conserva MS. nella cancelleria della zecca in camera granducale, si legge: *Johannes Villani, et Gherardus Gentilis cives, et mercatores Florentini.* E nel libro delle Stinche cui riporteremo più sotto: *Johannes Villani Stoldi... mercator cessans etc.*

(2) Il Muratori nella prefazione al tomo XIII parla di Giovanni come appresso: *Ceterum prudentiam suam, compositosque ad pietatem atque ad amorem patriae mores ubique historicus iste pandit, ac propterea non immerito, dum vixit, ad reipublicae negotia adhibitus est, in quibus semper sagacem simul atq. honestissimum civem sese exhibuit.* Il nostro Doni nel Cancelliere racconta di un capitano, che prima d'andare ad un' impresa guerriera, volle avere il piacere di visitare il nostro Villani; dal che se ne deduce il credito grande che ebbe, mentre ancora viveva. Vedi il sig. Manni nel Metodo citato di sopra, e il P. Negri nella Storia degli scrittori fiorentini, ove cita tutti gli autori che hanno parlato con lode del Villani.

rissimo Muratori (1), e con amore incredibile di verità, in quel che riguarda almeno gli avvenimenti dei tempi suoi (2). Per tanto l'anno 1300 mise egli mano a quest' opera dopo il suo ritorno da Roma, ove egli fu alla grande indulgenza, o vogliam dire giubbileo di papa Bonifazio VIII. In questa occasione avendo egli ammirate le innumerabili antiche rarità di quella dominante, e

(1) Nell' opera intitolata „ Pensieri diversi, lib. 9 quesit. 15 prende Alessandro Tassoni a censurar fieramente, com'egli crede, il proemio del Villani, e sembra che il Muratori nella lodata prefazione al XIII tomo *Scriptorum rerum Italicarum* s'accordi coi sentimenti del suo paesano. Non so quali ragioni abbiano potuto muovere il Muratori ad acconsentire alla critica del Tassoni, so bene che le censure di questo letterato son frivole e ridicole, e che tali sempre saranno trovate da chi ha l'orecchie avvezze al buono e piano volgar fiorentino, in cui ha preteso di scriver il nostro Gio. il quale nel medesimo proemio così s'esprime: „ E però fedelmente io narrerò in questo libro in piano volgare, acciocchè gli laici come gli alletterati ne possano ritrarre frutto e diletto. " Si aggiunga che per la purità della lingua è stato sempre riputato dagli Accademici della Crusca tra i primi padri della toscana favella. Il medesimo Muratori nel luogo citato osserva così, dicendo: *Hunc enim Historicum inter praecipuos ejusdem linguae patres multa cum laude commemorarunt.*

(2) Il mentovato Muratori gli fa questa giustizia nella detta prefazione al Tomo XIII *Scriptorum Rer. Italicar.* così dicendo: *Nam quod attinet ad saecula, quae proxime illius aetatem contingunt, et potissimum ad annos quibus ille floruit, accurato certe studio, et non mediocri amore veritatis Villanus res in Italia presertim gestas plerumq. recensuit.*

specialmente le storie dei Romani scritte per Sallustio, Lucano, Tito Livio, Valerio, Paolo Orosio, e altri storici, concepì allora, com' egli dice (1), l' idea di compilar la sua Cronica sull' orme di sì eccellenti maestri. Ella con tutta ragione è intitolata *Storia Universale*, perciocchè, come osserva il lodato Muratori, non solamente i fatti dei Fiorentini, ma quelli comprende ancora di quasi tutte le nazioni del mondo (2). L' autore l' ha divisa in due parti, e per ordine di tempi l' ha disposta in dodici libri. La prima parte, che dieci libri contiene, comincia dall' edificazione della Torre di Babel, e termina all' anno di nostra salute 1333. L' altra parte, che di soli due libri è composta, prosegue dal detto anno 1333 fino all' anno 1348, che fu l' ultimo di sua vita. Stette circa due secoli occulta questa storia, e la prima volta comparve alla luce in Venezia piena di scorrezioni e di abbagli (3). Pretesero i Giunti di procurarne al pubblico un più corretto esemplare, e la fecero ristampare a

(1) Vedi il C. XXXVI. del lib. 8 delle storie di Gio. Villani dell' edizione del 1559, ove in fine il nostro autore dice: » E così mediante la grazia di Cristo nelli anni suoi 1300 tornato io da Roma cominciai a compilare questo libro ec. « Le osservazioni poi, e gli augurj sull'ecclissi, comete, incendi, inondazioni, e simili cose che si trovano sparse in quest'opera son perdonabili all'eccessiva credulità di quei tempi, e sono opinioni d'astrologia, che allora era in gran credito.

(2) Così nella detta prefazione: *Historias ergo non Tusciae tantum, sed Europae totius scribere aggressus est*.

(3) La prima edizione di Venezia è dell'anno 1537 fatta per Bartolommeo Zanetti in dieci libri.

Venezia con postille in margine di Remigio Nannini fiorentino, ma con poco maggiore felicità (1), sicchè l'anno 1587 si risolvettero di pubblicarla con le stampe di Firenze, ed è questa finora la migliore di ogni altra edizione (2). Sarebbe con tutto ciò desiderabile, che con l'aiuto dei molti testi a penna (3) che sono nelle librerie di questa

(1) Quest'è l'edizione del 1559 fatta in Venezia ad istanza dei Giunti di Firenze.

(2) E' da vedersi il sig. Manni nell'opera lodata: Metodo per istudiare ec.

(3) I più celebri testi a penna delle Storie di Gio. Villani, che si trovino in Firenze, sono il Codice in cartapecora e in foglio del Plut. II ord. 1 num. 289 della libreria del Sig. suddecano Riccardi, il quale perchè fu del Davanzati è detto il *codice Davanzati*. Nella fine del libro X, perciocchè l'XI, e il XII non furono descritti, si legge; «Il qual libro feci assemprare io Matteo di Giovanni Villani l'anno MCCCLXXVII, come sta appunto. Il codice della libreria riccardiana, che porta in fronte l'arme della casa Villani, e perciò si crede essere stato della med. Plut. Q. Ord. III num. 2 in cartapecora ed in foglio, il chiarissimo sig. Lami nel catalogo dei codici MSS. di questa libreria lo chiama *Codicem elegantissimum et perantiquum*. Un altro che contiene i primi 10 libri della Cronica dello stesso Villani, codice in carta, ed in foglio Plut. II ord. 1 num. 290 scritto nel secolo XIV della lodata libreria del sig. suddecano. Nella Magliabechiana se ne trova un altro alla class. XXV dei MSS. cod. 122 in foglio, e in carta scritto a colonne, e in fine si legge quanto appresso: « Qui finisce il trattato e l'opera fatta per Giovanni Villani, iscritta e ritratta del loro originale libro; dì XX di Gennaio MCCCLXXXII si compiè di scrivere, e il dì di santo Sebastiano, amen. Molti altri se ne trovano e nell'istessa Magliabechiana, e nella libreria di santa Maria Novella, ec., e sono di qualche merito.

città, oltre tutti gli altri, bellissimi, e autorevoli, se ne tentasse una nuova, come n'era stato fatto una volta il progetto (1), e con dispiacere degli eruditi egli non fu poi eseguito (2). Il no-

Non so come possa dire il sig. Muratori, che il codice del sig. Ab. Gio. Batt. Recanati Patrizio Veneto sia, se non superiore, almeno eguale di merito ai codici fiorentini. Così fa intendere nella lodata prefazione dopo aver fatto mille elogi al codice Recanati: *Florentia difficile parem Villanicae historiae codicem habet, difficilius praestantiorem*. O il sig. Muratori non aveva notizia di questi codici, o si è ingannato nel giudicare del codice Recanati, tanto più che l'edizione ch'egli ne fece in Milano a norma del codice Recanati, è finora la peggiore che sia alla pubblica luce.

Questa nota merita qualche osservazione. 1. I codici esistenti alla Riccardiana rammentati dall'Autore oggi si trovano sotto altro numero: il primo, cioè il cod. Dav. sotto il N. 1532: il secondo, sotto il N 1533: e il terzo 1534: e nota, che questo fu del celebre Salvini. 2. Là dove parlando del cod. Dav. dice: *nella fine del lib. X*, è nostra correzione, poichè l'autore scrisse *XI*, tratto in errore dalla numerazione de' libri di quel codice, che divide il primo libro in due; e dicendo che il libro *XII* non fu descritto, doveva aggiungere l' *XI* poichè vi mancano gli ultimi due libri. 3. Finalmente, avendo l'autore chiamata l'edizione del Muratori la peggiore che sia alla pubblica luce, noi diciamo, per esser più giusti, convenirsi un tal titolo all'edizione di Venezia del 1537 fatta per Bartolommeo Zannetti, e all'altra de' Giunti 1559. (Osservaz. degli editori.)

(1) L'anno 1729, dopo che fu pubblicata l'opera di Giovanni Villani sul testo Recanati in Milano, uscì alle stampe una lettera anonima sopra la detta edizione, nella quale si scoprivano le mancanze e gli errori di quella, e se ne progettava una nuova sui testi fiorentini. Fu risposto con altra lettera in data di Milano l'anno 1730, e fu difesa la criticata edizione, ma con ragioni poco sussistenti.

(2) Sono attribuite dal P. Negri nella sua Storia degli

stro Giovanni mentre attendeva non meno alla mercatura che alla sua Cronica, mirò con estremo suo dolore l'amata sua patria agitata dalle nuove fazioni dei Bianchi e dei Neri, e fu presente alla venuta di Carlo conte di Valois, che l'anno 1301 il dì 5 di Novembre nella chiesa di s. Maria Novella prese la signoria e la guardia di Firenze per calmare gl' inacerbiti spiriti delle due sette, e conservar la città in pacifico e buono stato (1). Lo che non essendo al conte riuscito, anzi nei due partiti sollevatosi un maggior tumulto (2), si trovò Giovanni a veder l'anno seguente un gran numero dei migliori cittadini di parte bianca andar condannati miseramente in esilio, e tra questi il divino poeta Dante (3), e nei due anni appresso fu testimone d'infinite sciagure e pericoli a cui fu esposta per la stessa

Scrittori fiorentini al nostro Giovanni altre opere, e specialmente *la vita di Maometto*, che non è un'opera a parte, ma è una porzione del lib. II della Cronica, come si vede in molti MSS. e nel celebre codice Davanzati; *e le Croniche dell' inclita città di Napoli con li bagni di Pozzuolo e d' Ischia*, le quali son composte per messer Joanne Villano Napoletano, e non dal nostro Giovanni.

(1) Vedi il capo 37 del lib. 8 della Cronica di Giovanni Villani.

(2) Vedi il Capo 48 dell'istesso libro.

(3) Potè il nostro Giovanni facilmente conoscere il poeta Dante, che nel 1299 era stato uno dei signori della repubblica poco avanti al priorato di Villano suo padre, ed infatti l'anno 1321, in cui parla della morte di questo gran letterato, rammenta il suo esilio seguito in questa occasione, e l'autorità che aveva nella repubblica, facendo un elogio degno di questo gran personaggio.

ragione questa città (1). Ma nel Settembre dell'anno 1304, o per motivo di mercatanzia, o per desio di conoscere i diversi costumi degli uomini e delle città, o forse per evitare le sventure della discordia cittadina, se n'andò il nostro Villani in Fiandra, e pochi giorni dopo la segnalata vittoria di Monsimpevero (2), che sopra i Fiamminghi riportò Filippo il Bello re di Francia, fu nel campo ove era stata la battaglia, e vide tutti i corpi morti, e ancora intieri (3). Quanto egli

(1) Vedi i capitoli 68, 69, 71, 72, del libro 8 dell'istessa Cronica.

(2) *Mons in pascuis, ou Mons in Pabula, nom latin de Mons en Peule, ou Mons en Pouille, village de la Flandre, au Diocese de Tournay. La Martiniere* Tom. 7 lettera M.

(3) Eccone la testimonianza del Villani medesimo nel capo 78 del lib. 8 della sua Cronica: » E io scrittore posso ciò per veduta testimoniare, che pochi dì appresso fui in sul campo ove fu la battaglia e vidi tutti i corpi morti, e non intamati. » Con tutto ciò il sig. Muratori nella prefazione al tomo XIII *Scriptorum rerum italicarum*, dice d'esser costretto a dubitare se veramente il Villani stesso si trovasse allora in Fiandra, e personalmente vedesse i lagrimevoli avanzi di quella guerra, o piuttosto sulle relazioni di Fiandra mandategli, facendo il racconto per inconsiderazione ritenesse l'ultime parole che ad altro autore si debbano attribuire: *dubitare profecto cogor, num reapse Villanus idem tunc in Belgio moraretur, et funestas pugnae reliquias conspexerit, an potius narrationem e Belgio scriptam suam faciens, incaute postrema verba retinuerit, quae ad alium scriptorem sint referenda.* Sia detto con pace di sì gran letterato, io non veggo alcun motivo, che possa costringere a mettere in dubbio questo testo del Villani, il quale ogni volta che asserisce nella sua istoria d'essere stato presente a qualche fatto, e testimone di veduta, sempre è ritrovato veridico e

stesse lontano dalla patria, e se si trovasse in Firenze all'assedio dell'imperadore Arrigo di Lus-

fedele. Ma forse avrà dato fastidio al Muratori, che questo fatto non sia seguito in Toscana, o almeno in Italia, e perciò ne avrà fatta la frivola congettura esposta di sopra. E chi non sa che i Fiorentini in quel tempo erano portati, o per ragione di mercatura, o per desio di apprendere, o per tentare altrove la lor fortuna, a far dei viaggi? Basta per una convincente riprova la celebre legazione a papa Bonifazio VIII, seguita appunto poco tempo avanti. Ma per torre ogni dubbio a qualunque più fiero critico, il medesimo Villani, di questo suo viaggio, e di questa dimora in Fiandra ne dà un' evidente dimostrazione. Al capitolo dunque 64 del medesimo libro, ove parla dei costumi di papa Bonifazio suddetto, ch'era morto il dì 11 Ottobre dell'anno 1303, narra della presura in Anagni dello stesso papa, e dice che i corrieri spediti a portarne la nuova a Filippo il Bello re di Francia, che l'aveva fatto pigliare, si fermarono in Ansiona di là dalle montagne di Briga, e ne sparsero subito in quella città la novella, la quale udita dal vescovo d' Ansiona, profetizzò sventure, e cattivo esito al re di Francia, e alla schiatta di lui. Quindi soggiunge il Villani: « e questo sapemmo poco tempo appresso passando per Ansiona, da persone degne di fede che furo presenti ad udire. « Dal che se ne inferisce che il Villani, se pure anche in questo luogo non esprime in persona propria gli altrui sentimenti, poco tempo dopo, l' anno 1303, passò per Ansiona, per cui erano passati i corrieri spediti al re di Francia. Or qual città è mai questa Ansiona? Ansiona detta forse prima dagli Italiani Siona, e poi per aumento datole in principio Ansiona, è la celebre città vescovile di Sion, detta in latino *Sedunum*, situata di là dalle montagne di Briga in distanza di 40 miglia. Le montagne di Briga in latino sono chiamate *Montes Sempronii*, e prendono il nome da un villaggio vicino detto *Sempronium* in latino, e Briga in Italiano. Così M. Bruzen la Martiniere pag. 383 del tomo IX del gran Dizionario geografico e critico: *Sempro-*

simborgo, che nel 1312 fece gran danno ai Fiorentini, processandone e condannandone la più gran parte (1), non è facile congetturarlo, perchè dopo questo viaggio non si trova notizia alcuna della sua vita, finchè egli non viene ammesso ai sovrani onori della repubblica (2). L'anno adun-

nius, ou comme d'autres disent, Scipionis mons. Les Latins, dit Iosias Simler, donnent ce nom à la montagne qui est apellée Briga par Marlian du nom d'un village voisin Simpler par le Vallaisans, et Sempronio par les Italiens. E il Baudrando alla lettera G così più chiaramente; *Sempronius mons, Montsemprone pars Alpium penninarum* 40 *millia passuum a Seduno in ortum distat, et* 24 *ab Oscella in Boream versus fontes Rhodani fluvii.* Dunque poco tempo dopo l'anno 1303 il Villani passò di là dall'Alpi, e per Ansiona, cioè per *Sion*, che è tra le città di passaggio dall'Italia in Francia, o dalla Francia in Italia. Vedi l'*Atlas du Sieur Sanson* alla carta intitolata *des Montagnes des Alpes, où sont remarquès les passages de France en Italie*, e per conseguenza potè essere in Fiandra l'anno 1304, in cui dubita il Sig. Muratori ch'egli vi fosse, e potè vedere i funesti effetti di quella battaglia, siccome egli attesta.

(1) La sentenza dell'imperadore Arrigo esiste col processo MS. nella Riccardiana. Plut. M. Ord. 11, n. 3, e il chiarissimo sig. Dott. Gio. Lami, l'ha pubblicata nell'opera ch' è intitolata *Deliciae eruditorum*. In questa si veggon descritte tutte le persone condannate sotto il lor Sesto, ma non ve n'è alcuna della famiglia Villani, comecchè fossero guelfi, e specialmente Giovanni, che tale apparisce in tutta la sua Cronica, indizio, o che in quel tempo non figuravano molto, o non erano in Firenze.

(2) Nell'anno però 1312 Gio. di Villano di Stoldo celebra un contratto di compra di alcuni beni posti nel pop. di s. Maria a Buiano con Garda vedova di Lippo di Guido del Palagio, e Andrea di Ghinetto. Ciò si vede in una cartapecora

que 1316 fu egli la prima volta dei priori (1). E tra gli altri colleghi di questo seggio furono Pela Balducci, da cui egli fu informato del privilegio dal re di Tunisi conceduto ai mercatanti di Firenze di poter nella città di sua residenza avere abitazione, chiesa, e franchigia, come avevano quei di Pisa (2), Mess. Pace da Certaldo, sotto il cui nome abbiamo la storia della guerra di Semifonte, dalla quale apparisce, che Giovanni con-

del sig. Francesco Bernini, e per quanto mi riferisce il sig. Manni, Gio. Villani, e Filippo suo fratello il dì 3 di Marzo 1314 fanno compromesso, in Guccio Stefani, e Niccolò Bonaccorsi.

(1) Vedi i Prioristi, che ho citato di sopra al priorato di Villano, e tra gli altri specialmente il famoso della Magliabechiana, ove a quest'anno 1316 si vede registrato il nome di Gio. Villani, che il dì 15 Dicembre entra in carica. A questi s'accorda il testimonio dell'autore medesimo, che nel cap. 80 del lib. 9 dice d'Alberto del Giudice, di Donato Acciaiuoli, e di se autore, che tutti e tre eravamo di quello collegio. E' da notarsi lo sbaglio preso dal sig. co. Giovanni Maria Mazzucchelli, che nelle annotazioni alle vite degli uomini illustri di Filippo Villani dà un altro priorato a Giovanni nell'anno seguente 1317, ma questo segue dalla diversa maniera di numerare gli anni, e lo sbaglio si rileva che nel collegio di quest'anno 1316 col nostro Giovanni erano Pela Balducci, Alberto del Giudice, e Donato Acciaiuoli, come apparisce nel testo del mio elogio.

(2) Nel capo 55 del lib. 6 della sua Cronica Giovanni Villani ci dà questa notizia, dicendo: ,, e questo sapemmo di vero dal detto Pela uomo degno di fede, che ci trovammo con lui in compagnia all' ufició del priorato l'anno di Cristo 1316 ,, ed è conforme al Priorista della Magliabechiana e al Priorista riferito sopra della libreria del sig. suddecano Riccardi.

feriva seco, e scambievolmente si comunicavano monumenti istorici (1), Alberto del Giudice, e Donato Acciaiuoli, ai quali due unito il nostro Villani per spezial deputazione (2) di tutto il collegio, procurò ed ottenne ai Fiorentini, mercè d'un vago ingegnoso strattagemma, la pace coi Pisani (3). In questo medesimo anno fu ancora ufiziale, come allora si diceva, della moneta, insieme con Gherardo Gentile (4), e siccome quegli che nato era per conservare ai posteri le memorie dei trapassati, avendo veduto che degli ufiziali antecessori, e dei segni per loro usati nelle monete non era stato tenuto verun registro, ordinò, che il cancelliere di quell'ufizio con la possibile diligenza ricercati i nomi di tutti quelli che fin dal cominciamento della zecca erano stati ufiziali, e i segni che avevano nelle monete impressi, gli registrasse esattamente in

(1) Così nella storia della guerra di Semifo n, pubblicata in Firenze 1773 in 8.

(2) Vedi il capo 80 del lib. 9. ove dice: „ e questa provvidenza fu commessa per lo conte, e per tutto l' ufficio dei priori, ad Alberto del Giudice uomo di grande autoritade, e a Donato Acciaiuoli, e a noi autore, che tutti e tre eravamo di quello collegio. „

(3) Dal medesimo capo 80 del lib. 9. della storia del Villani ciò si rileva chiaramente.

(4) Nel libro degli Ufiziali della moneta scritto da Salvi Dini notaio fior., e allora cancelliere pel comune della zecca, che si conserva manoscritto nella cancelleria della zecca in camera granducale, all'anno 1316 trovo scritto così: „ *Gherardus Gentilis, et Johannes Vill ani fuerunt pro communi Florentie, Domini, et Officiales monete auri et argenti, et lige dicti communis,*

un libro, e proseguisse poi a scrivere dì mano in mano i nomi e i segni degli ufiziali avvenire (1). Sedè ancora dei signori nell'anno 1321 (2), e nello stesso tempo avendo i Fiorentini cominciato a fare le mura e le torri della porta s. Gallo a quella di s. Ambrogio della città di Firenze, egli con altri onorevoli cittadini fu deputato ufiziale sopra questo edificio (3), e in questa carica continuò molti anni appresso, finchè la città non restò tutta in giro murata (4). L'anno poi 1323 fu egli presente all'esito sventurato che ebbe l'esercito di Firenze contro Castruccio signore di Lucca (5), il qual mentre e' visse fu

(1) Quest'è il libro citato nella nota superiore, ordinato farsi da Giovanni e da Gherardo sopraddetti, come è chiaro dalla prefazione del medesimo, che si legge stampata insieme con questo libro nella storia delle monete della repubblica fiorentina del sig. Ignazio Orsini pubblicata in Firenze 1760, e nell'osservazioni istoriche sopra i sigilli del Manni.

(2) Questo secondo priorato, comecchè non apparisca nella Cronica di Giovanni, si trova in tutt'i Prioristi citati di sopra, dai quali si rileva, che nel 15 Dicembre cominciò a risedere.

(3) Così nel capo 136 del lib. 9 ci dice l'autore con queste parole: » Ed io trovandomi per lo comune di Firenze uficiale con altri onorevoli cittadini sopra fare edificare le dette mura ec.

(4) Questo apparisce dal cap. 257 del detto lib. 9 ove all'anno 1324 dice, che la misura di queste mura fu presa diligentemente ad istanza di noi autore, essendo per lo comune uficiale sopra le mura; e in fatti impiega tutto questo capitolo, e il seguente 258 in parlare dell'edificazione, e della diligente misura di quelle.

(5) Si può vedere il cap. 24 del lib. 9 ove l'autore parla di questa guerra, e gli altri capitoli che seguono 220 233

sempre nemico fierissimo e terribile di tutti i Toscani, e specialmente dei Fiorentini, onde l' anno 1328, veggendo il nostro Giovanni in gran perturbamento la sua patria per la persecuzione continua che le faceva Castruccio, si risolvè di scrivere a Parigi a maestro Dionisio del Borgo a s. Sepolcro dell'ordine degli eremiti agostiniani, valente filosofo e teologo, per intendere da lui, che fama aveva di santità, quando avrebbero avuto fine queste sventure. Ricevè dall'amico devoto il Villani nell' anno stesso lettera responsiva, che portava la predizione dell' imminente morte di Castruccio, e del termine della guerra coi Lucchesi, siccome in fatti avvenne, quando appunto egli per la terza volta godeva l' onore del priorato, e a comune consolazione mostrò la risposta a' suoi compagni priori (1). Morto Castruccio, essendosi fatti l' anno 1329 signori di Lucca alcuni Tedeschi, che da Lodovico di Baviera si erano ribellati, detti Tedeschi del Cer-

293 295 301 305 316 319 323 328 333 del medesimo libro, e il capo 85, e 86 del lib. 10.

(1) Tutto questo chiaramente si rileva da quello che scrive Giovanni nel cap. 87 del lib. 10, e il terzo priorato specialmente da queste parole: » e come io ebbi questa lettera, la mostrai a'miei compagni priori, ch'era allora di quello collegio; » e tutti i Prioristi di sopra citati si accordano. Solo il sig. Manni nell'osservazioni sopra i sigilli, per isbaglio, mi credo, di stampa, mette questo priorato nel 1324, e il medesimo fa nell' albero della famiglia Villani, dando a Filippo fratello di Giovanni il priorato nel 1328, quando egli lo godè nel 1324. In questo priorato Giovanni cominciò a sedere dei signori il dì 15 Agosto.

ruglio, perchè si fortificarono in questo luogo, posto sulla montagna di Vivinaia e di Monte Chiaro nella Valdinievole, offersero al comune di Firenze la signoria di Lucca per lo sborso di ottantamila fiorini d'oro.

Entrò in questo trattato con gran piacere anche il nostro Giovanni (1), e insieme con altri ricchi cittadini desiderando di far questa compra a onore e vantaggio di Firenze, progettò, che se il comune avesse loro accordato quattordicimila fiorini d'oro, eglino volontariamente avrebbero di proprio supplito al restante della somma. Ma per la discordia ed invidia che regnava nella repubblica, ebbe il dispiacere di dover rifiutare più d'una volta questo contratto. L'anno seguente per l'arte dei mercatanti di Calimala, custodi dell'opera di s. Giovanni, fu egli ufiziale al lavorio d'alcune porte di metallo, che anche in oggi si veggono adornar quel tempio, gettate da maestri veneziani, e pulite e dorate per Andrea Pisano, siccome nel tempo medesimo per singolar deputazione sopraintese al total compimento del campanile della Badia di Firenze, fatto a spese ed istanza del cardinal Giovanni degli Orsini, che ne godeva la signoria e l'entrata (2). Fu di grande inquietudine al Villani

(1) Si ricava ciò dal capo 144 del lib. 10 ove così s'esprime: » E di ciò potemo rendere piena fede noi autore, perocchè fummo di quelli. »

(2) Così nel cap. 178 dello stesso lib. 10. » E noi autore per l'arte de'mercatanti di Calimala, guardiani dell'opera di S. Giovanni, fui uficiale a far fare il detto lavorio, e nel detto

l'anno 1331, perciocchè essendo egli camarlingo del comune di Firenze sopra la costruzione delle mura della città in compagnia di fra Grimaldo dei Cenni, fra Alessandro Masi, amendue dell'ordine dei Servi, e di Alamanno Torelli, fu data loro l'accusa di avere impiegato il pubblico danaro in usi propri e privati (1), onde ne soffersero processo, inquisizione, e rigoroso rendimento di conti.

Ma ebbe poi la consolazione d'esser pienamente coi suoi colleghi assoluto da ogni dolo, frode, e baratteria, per sentenza di Attendolo dei Cornaressi da Imola, giudice deputato (2). Nell'anno

anno s'alzò, e compiè il campanile della Badia di Firenze, e per noi fu fatto fare a prego e istanza di mess. Gio. degli Orsini di Roma cardinale, ec.

(1) Tutte queste notizie l'ho ricavate da un codice dell'archivio dei PP. Serviti della SS. Annunziata di Firenze segnato num. 2 che nella coperta porta scritte le seguenti parole: *In isto libro continentur introitus, et expense pervente, et facte per Joannem Villani, et Alamannum Torelli et per Fr. Grimaldum, et Fr. Alexandrum camerarios deputatos pro commune Florentie super construzione murorum, portarum, turrium. et barbacanerum civitatis Florentie, de quo introitu, et exspensis reddita est ratio Domino Attendolo Iudici ad videndum rationes omnes ec.* In principio di questo libro si legge: *Anno Domini* 1331 *die* VIII *mensis Aprilis, quod officium durat usque ad* XXV *mensis Octobris*, e poi sotto: *Hic incipit introitus perventus ad manus meas in simul perventus ad manus Joannis Villani, et Alamanni camerariorum communis de pecunia concessa a commune pro redificatione murorum civitatis Florentie etc.*

(2) Nel medesimo archivio v'ha una cartapecora num. 206, nella quale apparisce l'assoluzione data a questi camar-

seguente avendo i Fiorentini fabbricata una terra presso ai loro confini verso Bologna, per tener in soggezione gli Ubaldini, egli suggerì che le fosse posto il nome di Firenzuola (1). In gran pericolo vide la sua patria l' anno 1333, per le continue dirotte piogge, per cui il fiume Arno gonfio d' acque s' alzò fuori del suo letto, e oltre aver coperto il Casentino, il pian d' Arezzo, e il Valdarno superiore, inondò ancora e le campagne e quasi tutta la città di Firenze, e recò un danno

linghi dal detto giudice, la quale è rogata da ser Pietro Gucci notaio di S. Miniato, e così comincia: *In Christi nomine, amen. Hec sunt condepnationes et absolutiones, et summa condepnationum et absolutionum date late, et formaliter pronuntiate per sapientem Dominum Attendolum de Cornarexis de Imola judicis, et offitialis super revidendis, et inquirendis juribus, et rationibus communis Florentie, et signate per ser Petrum Gucci de s. Miniate notarium, et nunc notarium, et offitialem dicti Domini Attendoli, et comunis Florentie occasione processus, et inquisitionis formate in infrascriptos homines, et personas pro excessibus fraudibus, et baracteriis, per eos comissis, et perpetratis sub anno Domini* 1331. E nel corpo dell'assoluzione si leggono i nomi delle persone assolute nella maniera che segue; *Frater Grimaldus de Cennis, et frater Alexander Masi de ordine fratrum servorum Sancte Marie, Joannes Villani populi s. Broculi, Alemannus Torelli, populi s. Jacobi*. M'ha comunicato questo bel monumento il gentilissimo P. Maestro Tozzi molto pratico, e benemerito di quell'archivio.

(1) Nel cap. 203 del lib. 10 attesta Giovanni così. « Noi autore di quest'opera, trovandomi tra loro, dissi: io vi darò uno nome molto bello e utile»: e poco dopo: « perchè io la nominarò, e quando a voi piacesse, Firenzuola «: e poco dopo: « e così si chiamò «:

indicibile agli abitanti di fuori e di dentro le mura (1).

Dopo queste ed altre sciagure della nostra Firenze, e dopo la dispendiosa e infelice guerra che sostennero i Fiorentini contro Mastino della Scala, l'anno 1341 di nuovo entrarono in trattato col detto Mastino di comprare da lui, che n'era libero signore, la città e il distretto di Lucca, e offersero di darne in prezzo dugentocinquantamila fiorini d'oro in certe determinate paghe. Or per osservanza di questi patti avendo dovuto il comune di Firenze mandare a Ferrara sotto la guardia dei marchesi, amici e mediatori, cinquanta cittadini in ostaggio, tra questi vi fu Giovanni, quantunque non consentisse a questo contratto, il quale nel dì 9 d'Agosto di quest'anno partì di Firenze co' suoi compagni, e si trattenne due mesi e mezzo in Ferrara, ove furono tutti ricevuti con grande onore (2).

Ma dimorando in quest'ostaggio furono sorpresi dall'infausta nuova della sconfitta che i Pisani sotto Lucca data avevano all'esercito fiorentino, sicchè entrarono in gran timore di non

(1) Vedi i Cap. 1 2 3 4 del lib. 11, e al capo 2 nota tutte le sventure sofferte dalla nostra città cronologicamente disposte dal 1300 fino al 1333.

(2) Vedi il Cap. 129 del detto libro, ove così parla: « E noi autore di quest'opera, tuttochè a noi non si confacesse, e fosse contro nostra volontà, fummo del detto collegio e numero per lo sesto di Porta S. Piero, e stemmo in Ferrara due mesi e mezzo ».

restar prigionieri del mentovato Mastino (1). L' anno dopo si trovò all' ingresso che fece in Firenze mess. Gualtieri duca d' Atene, eletto capitano e conservatore del popolo, e con gran rammarico fu presente in seguito a tutte le mutazioni e tumulti che per cagione di questo duca, che se n'era fatto signore, avvennero, e specialmente alla fiera sollevazione, in cui lo scacciarono di Firenze (2). Il nostro Giovanni non ebbe men dolore delle pubbliche che delle private sue calamità in questo tempo, perciocchè essendo fallita la compagnia de' Bardi, e avendo tratte nel loro fallimento altre minori compagnie, e tra queste la compagnia de' Bonaccorsi, della quale era socio il Villani, come mercante fuggitivo e cessante, l' anno 1345, senza sua colpa, qual altro Cimone, fu ritenuto nelle pubbliche carceri delle Stinche (3).

(1) Nel Cap. 134 del medesimo lib. così dice: « Quando fu la detta sconfitta, noi Gio. Villani autore di quest' opera eravamo in Ferrara stadico di mess. Mastino per lo nostro comune . . . . e due giorni appresso avemmo la novella assai più grave ch' ella non fu, e ci avvisammo tutti esser prigioni di mess. Mastino «.

(2) Nel cap. 1 del lib 12 cominciando a parlare della venuta del duca d' Atene, e delle mutazioni che per quella seguirono, dice che farà menzione di cose sì diverse « ch' io autore che fui presente mi fa dubitare che per li nostri successori appena sieno credute di vero. E fu pur così come diremo appresso «. E a questo proposito vedi il cap. 2 e i cap. 8 15 16.

(3) L'anno 1345 del mese di Gennaio fallì la compagnia dei Bardi, i quali erano stati i maggiori mercatanti d'Italia. Vedi il cap. 34 del lib. 12, in fine del quale così dice Giovanni. « Con tutto noi ci scusiamo, che in parte per lo det-

Finalmente la mortifera pestilenza, che alquan-

to caso tocchi a noi autore, onde ci grava e pesa, ma tutto avviene per la fallibile fortuna delle cose temporali di questo misero mondo «. Dal che ne seguì anche la prigionia di Giovanni, che si trova in un libro che si conserva nell' archivio del Monte comune, che ha per titolo: *Liber Carceratorum, et Carceratarum, et eorum recomendationum ser Joannis ser Parentis notarii pro sex mensibus Octobris, etc.* In questo libro il dì 4 del mese di Febbraio 1345, si trova la sua carcerazione, e diverse staggine che gli son fatte, e la partita così dice:

Die IIII. mensis Februarii 1345.

Joannes Villani Stoldi sotius sotietatis de Bonacursis de Florentia, que vulgariter appellatur sotietas Bandini, et Betini de Bonacursis, et sotiorum, mercator cessans, et fugitivus, recomendatus fuit ex parte iudicis collateralis Domini Potestatis quarterii S. Spiritus, et Sancte Crucis ad petitionem Joannis Bencini populi S. Petri Maioris Procuratoris et procuratorio nomine Sindicorum creditorum dicte sotietatis, et sotiorum de Bonacursis tanquam mercator cessans, et fugitivus, et pronuptiatus, et condepnatus mercator cessans et fugitivus pro libris centum florenorum parvorum, in quibus condepnatus fuit, et est occasione dicte cessationis et fuge, et pro exsecutione conventionum, et pactorum concordie, et eorum que fieri, et adimpleri debent per dictum Johannem sotium dicte sotietatis secundum formam pactorum, et conventionum ipsius concordie inite per Sindicos dictorum Creditorum ex una parte, dictum Johannem Villani, et alios sotios dicte sotietatis ex alia, et pro florenis auri mille ex maiori summa per Johannem Durantis, et iustum Gini Nuntios communis Florentie, et per ser Petrum notarium Domini Potestatis, et familie. E nel margine si legge: *Recomendatus fuit dictus Johannes die* 5 *Februarii;* e poco più sotto nello stesso margine: *per libras centum pro quadam condepna-*

ti anni davanti (1) in varie parti avea fatta lagrimevole strage d'innumerabili viventi, essendo all'egregia città di Firenze pervenuta, tra molti illustri cittadini che rimasero colti da quella si novera Giovanni Villani, il quale e le sue storie e la mortal vita terminò nell'estate

tione dicto facta in una parte, et per florenos auri mille ex majori summa.

Item extagitus fuit dictus Johannes Villani dicta die, ex parte dicti Judicis ad petitionem dicti Johannis Bencini Procuratoris, et procuratorio nomine predictorum Sindicorum per Johannem Mannini nuntium Communis Florentie et familie. E nel margine: *per florenos mille auri ex majori summa,*

Item extagitus fuit dictus Johannes Villani dicta die ex parte Judicis Causarum Civilium Quarterii Sancte Crucis ad petitionem Simonis filii, et procuratoris Francisci Villani, questi era nipote di fratello del medesimo Giovanni, *tanquam Mercator cessans et fugitivus per Joannem Mannini Nuntium Communis Florentie.* E nel margine: *per florenos triginta auri ex majori summa.*

Item extagitus fuit dictus Joannes die XX Februarii ex parte Offitialium Mercanzie ad petitionem Dini Geri populi S. Petri Scheradii, et Nicholai Tani populi S. Simonis per Matum Junte Nuntium dicti Offitii. E nel margine: *per florenos quingentos auri ex majori summa.*

(1) Quest' è l'orribile peste descritta pateticamente da Giovanni Boccaccio nel principio del celebre suo Decamerone, e rammentata da Matteo Villani fratello, e continuatore della Cronica del nostro Giovanni nella parte seconda del suo proemio alla Cronica universale de'suoi tempi con queste parole: „ Nella quale mortalità considerando la moltitudine che allora vivea in comparazione di coloro ch'erano in vita al tempo del generale diluvio, assai più ne morirono in questa che in quella, secondo la stimazione di molti discreti ec.

dell' anno 1348 (1), e fu sepolto nella chiesa dell' Annunziata de' padri serviti della medesima città, ove Jacopo di Giovanni Villani, molto tempo dopo, nel pavimento della cappella di sua famiglia (2), che al presente si chiama del Crocifisso, fece porre la seguente iscrizione.

S. JACOBI JOHANNIS MATHEI DE VILLANIS CIVIS ET MERCATORIS FLORENTINI CVIVS PATRVVS MAGNVS ET AVVS FLORENTINE VRBIS GESTA SCRIPSERVNT CONSTRVCTVM AB EODEM IN ANNO MCCCCXLV.

Dottor Pietro Massai.

(1) Così il lodato Matteo Villani nel citato proemio ci attesta: „ Nella qual mortalità avendo renduta l'anima a Dio l' Autore della Cronica, nominata la Cronica di Gio. Villani cittadino di Firenze, al quale per sangue e dilezione fui strettamente congiunto, dopo molte fortune e grandi, con più conoscimento della calamità del mondo che della prosperità di quello non gli avea dimostrato ec. »

(2) Per relazione del sig. Manni ebbe la famiglia Villani anticamente un'altra cappella nella chiesa di s. Procolo, la quale perciocchè rimase indotata in oggi non esiste più. Ciò si può agevolmente credere, poichè i Villani ebbero sempre le case di loro abitazione in questo popolo, come si vede sopra nella cartapecora dell' archivio de' padri serviti, e in altri contratti da me citati.

VOCI E MODI
MANCANTI NEL VOCABOLARIO
DEGLI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA
ESTRATTI DALLA CRONICA
DI
GIOVANNI VILLANI.

1

Accontato: add. confidente, intrinseco. *Lib.* 12, *cap.* 34, *pag.* 92. Mandando sovente sue lettere in Firenze a certi suoi accontati amici. — Deriva da *acconto* sost. come si ha nel Vocab. ov'è riportato il suddetto esempio.

2

Adequare: agguagliare, pareggiare; lo stesso che *adeguare*. *Lib.* 11, *cap.* 1, *pag.* 11. Io che vidi queste cose, per nullo numero le potrei, nè saprei adequare, nè porreivi somma di stima. — Il Vocabolario non ha il verbo *adequare*, ma sì il sost. *adequazione*.

3

Affoltare: neut. pass. affollarsi, urtarsi in folla, ammassarsi l' un sopra l'altro. *Lib.* 12, *cap.*

67, *pag*. 167. Credendo rompere gl' Inghilesi, eglino medesimi s' affoltavano l'uno sopra l'altro. — Qualche antico testo a penna, e l'edizione de' Giunti del 1559 legge *affoltati* invece di *affollati*, poco sopra in questo stesso capitolo.

4

Affrontare : neut. pass. porsi a fronte. *Lib*. 8, *cap*. 58, *pag*. 98. Uscirono di Doai, e s'affrontarono incontro all' oste del re, gridando dì e notte battaglia battaglia. E *Lib*. 7, *cap*. 131, *pag*. 334. E ricevuto per li Fiorentini allegramente il gaggio della battaglia, di concordia si schierarono, e affrontarono le due osti più ordinatamente per l'una parte e per l'altra, che mai s' affrontasse battaglia in Italia.

5

Amichissimo : lo stesso che amicissimo. *Lib*. 12, *cap*. 10, *pag*. 23. Fu dolce signore e amorevole, e amichissimo del nostro comune di Firenze.

6

Apparecchiare : neut. pass. accompagnato dal secondo caso di cosa, vale provvedersi. *Lib*. 7, *cap*. 1, *pag*. 135. Siccome per lo papa e per la Chiesa fu eletto re di Cicilia e di Puglia, sì s'apparecchiò di cavalieri e di baroni per fornire sua impresa, e passare in Italia.

7

Approvare: neut. pass. venire alla prova, all'adempimento, ad effetto, avverarsi. *Lib.* 9, *cap.* 11, *pag.* 14. E approvossi la risposta di messer Maffeo, la quale gli fece per l'uomo di corte.

8

Arbitrato: ordine o magistrato degli arbitri. *Lib.* 8, *cap.* 1, *pag.* 6. Faccendosi in Firenze ordine d'arbitrato in correggere gli statuti e le nostre leggi. — Nel vocabolario è riportata questa voce, ma senza esempio.

9

Arrivar male: capitar male. *Lib.* 1. *cap.* 15, *pag.* 18. Distrutta Troia, i Greci che si partiro dall'assedio la maggior parte arrivaro male, chi per fortuna di mare, e chi per discordia e guerre tra loro.

10

Assentire: lo stesso che *sentire* in significato di conoscere o sapere, ed ha l'incremento di una sillaba a principio per vezzo di lingua; e si usa come il verbo *assapere*, cioè, solamente dopo il verbo *fare. Lib.* 8, *cap.* 101, *pag.* 186. Questo apparecchiamento del re, e suo intendimento, fu fatto segretamente assentire al

papa.... Il papa temendo della venuta del re con tanta forza, ec.

11

Atare: (aiutare) col sesto caso accompagnato dalla prep. *da*: difendere, liberare. *Lib.* 2, *cap.* 20, *pag.* 131. Perocchè non atavano gli Romani dalle ingiurie de' Lombardi e de' Toscani, nè 'l papa nè la Chiesa da' tiranni che la perseguieno. — Dante 1 Inf.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi;
Aiutami da lei, famoso saggio.

12

Avrosamente: in luogo di avventurosamente. *Lib.* 2, *cap.* 8, *pag.* 104. Gli diede in guardia il suo maestro i suoi cammelli, e guidare sue mercatanzie, le quali bene avrosamente avanzò.

13

Avvisione: visione. *Lib.*5, *cap.* 4, *pag.*223. La notte che la madre il generò, le venne in visione, chedi corpo le usciva una quercia....e veramente fu avvisione di vera profezia. E *cap.* 25, *pag.* 242. Con tutto che in avvisione avvenne al detto papa, che la chiesa di Laterano gli cadea addosso.

§ Posto avverbialm. vale anche *secondo l' avviso*, o l'*opinione* di qualcuno: *Lib.* 4, *cap.* 2, *pag.* 154. Per lo bosco si smarrì da sua gen-

te, e capitò, alla sua avvisione, a una fabbrica dove s' usa di fare il ferro.

14

BASCIARE: v. a. baciare. *Lib.* 2, *cap.* 13, *pag.* 118. E là giugnendo, le porte della città e di tutte le chiese basciò, e a ciascuna chiesa offerse riccamente.

15

BIANCA: sost. f. panno di lana bianco per uso di foderare o soppannare abiti da inverno, e da far camiciuole, che comunemente dicesi *bianchetta*, la qual voce pur manca nel Vocabolario. *Lib.* 8, *cap.* 79, *pag.* 146. E in tre settimane dopo la sconfitta ebbono rifatti padiglioni e trabacche; e chi non ebbe panno lino, sì le fece di buone bianche d' Ipro e di Ganto.

16

BISTENTARE: temporeggiare, stare nell' incertezza, armeggiare: *Lib.* 9, *cap.* 303., *pag.* 262. Nell' oste de' Fiorentini, e ancora in Firenze, ebbe contasto ad andare più innanzi, o di tornare all' assedio a santa-Maria a Monte; e in questo bistentaro e ristettono ad Altopascio. *E cap.* 352, *pag.* 340. Ma poco v' approdaro di racquistare fortezza niuna, se non che arsono per forza combattendo i borghi di Lievanto, e poi quelli di Lerice; e bistentando nel golfo della Spezia, non s' ardirono di scendere in

Lunigiana.— Il Vocab. spiega : *stare in gran pena e disagio*, quasi che dir volesse *doppiamente stentare* ; ma questo senso non par che convenga nei luoghi citati.

17.

Ciancellare : dissimulare, andar con finzione, vacillar nella fede. *Lib.* 12, *cap.* 104, *pag.* 230. E così avvenne fra li detti reali, che tuttora con poca fermezza ciancellavano insieme. — Il Vocab. ha *cancellare* : ved. la nostra not. 9. al Tom. 7.

18

Cimiera : lo stesso che *cimiero*, cioè, la cresta che si porta su l'elmo: *Lib.* 7, *cap.* 9, *pag.* 153. E mettendosi l'elmo, un' aquila d' argento ch' egli avea ivi su per cimiera, gli cadde in su l' arcione dinanzi.

19

Comprendere: disegnare, o fissare i confini. *Lib.* 1, *cap.* 38, *pag.* 53. Cesare adunque, compreso l' edificio della città, e messovi dentro due ville . . . voleva quella appellare per suo nome Cesaria.

20

Conducere, o condurre : prendere o tenere al soldo, o a salario, nello stesso modo che si dice condurre una casa, un campo ec. per prendere a pigione, o in affitto ec. *Lib.* 6, *cap.* 77,

pág. 105. I sopraddetti Tedeschi non erano pagati per più di tre mesi . . . nè moneta non aveano da più conducergli.

21

Contenza : contesa. *Lib.* 6, *cap.* 3, *pag.* 10. E cominciossi (*la guerra*) per così vil cosa, come fu per la contenza d'uno piccolo cagnuolo.

22

Contra : addietro, ovvero dirimpetto. *Lib.* 10, *cap.* 3, *pag.* 8. Ove fu il duca, e tutta sua gente, e' Fiorentini e' forestieri contra detti.

23

Corso : Posto avverbialm. vale per maniera di contare gli anni. *Lib.* 10, *cap.* 34, *pag.* 48. Gli diedono la terra a dì 8 d'Ottobre, gli anni della incarnazione di Cristo 1327, al nostro corso.

24

Di : segnacaso del genitivo anche del numero del più, e sta invece di *dei*, o *degli*. *Lib.* 1, *cap.* 29, *pag.* 42. E l'origine e cominciamento di Troiani nacque e venne da Dardano figliuolo dello re Attalante della città di Fiesole.

25

DIFENZA: (dal Francese) difesa. *Lib.* 6, *cap.* 38, *pag.* 57. Subitamente assalendo la detta gente, per la notte ch' era, e subito assalto, sanza nulla difenza furono sconfitti.

26

DILIVERAGIONE: deliberazione, risoluzione. *Lib.* 9, *cap.* 214, *pag.* 191. E mandarono a Firenze ambasciadori per la diliveragione del cavalcare o tornare l' oste a Firenze.

27

DOTARE: (col terzo caso di persona) dare in dote. *Lib.* 2, *cap.* 13, *pag.* 118. E confermò alla Chiesa ciò che suo padre le avea dotato.

28

EMPITO: add. impetuoso. *Lib.* 8, *cap.* 71, *pag.* 125. E fu sì empito e furioso il maledetto fuoco col conforto del vento a tramontana, che traeva forte, che ec.

29

EPICURIO: add. dissoluto, molle, al costume degli Epicurei. *Lib.* 6, *cap.* 1, *pag.* 6. In tutt'i diletti corporali volle abbondare, e quasi vita epicuria tenne — Nell' Etica di Aristotele di Bru-

netto Latini trovasi nel numero del più *Epicurii*. Ediz. di Lione 1568. Vedi annot. N. 32. Tom. I.

30

Ferrata: l'orma che si fa dal ferro del cavallo. *Lib.* 1, *cap.* 32, *pag.* 45. Fece ferrare i suoi cavalli a ritroso, acciocchè partendosi, le ferrate de' cavalli mostrassono che gente fosse entrata in Fiesole, e non uscita.

31

Fiàto: di tre sillabe, da *fio*: servigio che si presta dal vassallo feudatario. *Lib.* 12, *cap.* 39, *pag.* 104. Più altri cavalieri oltramontani v'andarono per avere perdono, e chi al fiàto della Chiesa.

32

Frequentato: (in qualche cosa) pratico, esercitato, ovvero, dedito. *Lib.* 3, *cap.* 1, *pag.* 137. E sono i cittadini di quella (*di Firenze*) frequentati in mercatanzie, e in arti.

33

Giugnere: in signif. di raggiugnere. *Lib.* 12, *cap.* 108, *pag.* 241. E partironsi di Firenze a dì ec. e giunsono il re d'Ungheria in Forlì, e là gli feciono riverenza.

34

Inanimarsi contro qualcuno : indisporsi, adirarsi. *Lib.* 8, *pag.* 105, *cap.* 62. Il papa maggiormente s' inanimò contro al re.

§. Porsi in animo, mettersi in cuore di fare una cosa. *Lib.* 8, *cap.* 111, *pag.* 192. I Lucchesi vennero a Serravalle popolo e cavalieri, inanimati di disfare Pistoia al tutto.

35

Intamolare ; v. a. guastare, scalfire, spaccare, far crepare. *Lib.* 11, *cap.* 1, *pag.* 8. E al ponte Rubaconte l' Arno valicò l' arcora dal lato, e ruppe le sponde in parte, e intamolò in più luogora. Ved. la nota di n. 1 tom. 6.

36

Inviarsi con alcuno : metaf. unirsi, uniformarsi, prendere a far lo stesso che un altro. *Lib.* 1, *cap.* 38, *pag.* 53. Allora Macrino, Albino, Gneo Pompeo e Marzio, apparecchiati di fornimenti e di maestri, vennero da Roma alla cittade che Cesare edificava, e inviandosi con Cesare, si divisono l'edificare in questo modo.

37

Misello : lebbroso. V. Du-Fresne alla voce *misellus*. *Lib.* 8, *cap.* 108, *pag.* 191. Iscusandosi per certa malattia ch' avea di venire misello.

38

Nel genero: avv. generalmente parlando, in generale: *Lib.* 2, *cap.* 8, *pag.* 110. Ma nel genero la legge dell' uno califfo e dell' altro si concordavano insieme nella larghezza de' diletti carnali.

39

Origine: di gen. mas. *Lib.* 7, *cap.* 1, *pag.* 135. Ma acciocchè più apertamente si possa sapere per quelli che sono a venire, come questo Carlo fu il primo origine de' re di Cicilia e di Puglia stratti della casa di Francia.

40

Pallottiera: quel ritegno nella corda degli archi ove si accomoda la freccia, o la pallottola per tirare. *Lib.* 8, *cap.* 35, *pag.* 47. Ordinò che tutte quelle (*saette*) di sua gente fossono sanza cocca, e le corde de'suoi archi con pallottiera, che poteano saettare le loro, e quelle de' saracini.

41

Porpreso: circuito, giro. *Lib.* 10, *cap.* 102, *pag.* 137. Il castello era assai forte di sito ec. ma era d' uno grande giro e porpreso. Il Vocabol. legge *propreso*.

42

Prendersi di alcuno: innamorarsi. *Lib.* 7, *cap.* 39, *pag.* 206. Adoardo veggendola, si prese di lei.

43

Provedersi di alcuna cosa: prevedere, antivedere. *Lib.* 12, *cap.* 102, *pag.* 225. E avendo non con buona provedenza dato comiato agli Arabi che l'avieno rimesso in signoria, e non provedendosi della guerra del fratello, il re Amare venne a Tunisi con duemila cavalieri.

44

Residio: luogo ove risedere *Lib.* 1, *cap.* 56, *pag.* 74. E quelli rimasi in riposo nel detto luogo, vi si cominciarono ad abitare, e fecionvi due residii a modo di castella.

45

Retare: redare, ereditare. *Lib.*2, *cap.*8, *pag.* 106. E fece legge, che quale ancella, cioè serva, ingrossasse di saracino, fosse libera; e così retasse il suo figliuolo come quello della moglie.

46

Risposto: lo stesso che *risposta*. *Lib.* 1, *cap.* 9, *pag.* 12. Dal quale idolo ebbono risposto, o

per commissione divina, o per artificio diabolico, che Dardano dovesse andare ec.

47

Rimestire: mescolare, confondere due cose in una, quasi *rinnestare*. *Lib.* 6, *cap.* 81, *pag.* 117. E questi due proverbi rimestì in uno.

48

Rudo, o rude, o ruddo: metaf. barbaro, crudele. *Lib.* 6, *cap.* 72, *pag.* 99. E sotto l'ombra d'una rudda e scellerata giustizia fece molti mali.

49

Salvo: per eccezione. *Lib.* 10, *cap.* 2, *pag.* 8. Volevano dare la signoria libera al duca, e sanza termine, e niuno salvo.

50

Scominare: *per sgominare*, scompigliare, disordinare, metter sossopra. *Lib.* 6, *cap.* 33, *pag.* 47. si fece a'detti cominciare dissensione e battaglia cittadina in Firenze, onde la città si cominciò a scominare, e a partirsi i nobili e tutto il popolo.

51

Screpio: strepito, sussurro, discordia. *Lib.* 12, *cap.* 50, *pag.* 128. Lasceremo alquanto de'fatti

di Firenze, e racconteremo d'uno screpio, e scellerato peccato e tradimento commesso ec. — Ma per avventura dee leggersi *screzio*. Ved. la nota N. 2. Tom. 7.

52

SEGRETALE: persona fidata cui si fidano i segreti. *Lib.* 11, *cap.* 70, *pag.* 143. E di ciò era caporale Marcello de'conti da Panigo, segretale e parente del detto capitano.

53

SOFFISTICA: per soffisteria, o soffisticheria: *Lib.* II. *cap.* 74, *pag.* 152. Tuttodì cercavano cavillazioni in Pisa contro a' nostri mercatanti, per abbattere la nostra franchigia per indirette soffistiche.

54

SOSPEZIONOSO per *sospetto*: add. persona o cosa di cui v'è luogo a sospettare. *Lib.* 11, *cap.* 19, *pag.* 53. E ciò fece, secondo si disse, più per infestamento del cardinale dal Poggetto suo nipote, e degli altri suoi parenti, acciocchè non morisse con quella sospezionosa fama. Il T. dell' Esp. Pat. ec. che fu del Redi, a pag. 123, e 125 legge *sospeccionoso*.

55

SPENDERE: (col terzo caso di persona) donar largamente. *Lib.* 2, *cap.* 19, *pag.* 128. Questi

venne a Roma, e per podere di sua moneta che spese a' possenti Romani, e a papa Giovanni ottavo, si fece coronare imperadore.

56

SPENSARÍA: spesa. *Lib.* 1, *cap.* 56, *pag.* 74. La detta donna gli fece grande onore, e non gli lasciò pagare nulla spensaría. E *Lib.* 9, *cap.* 81, *pag.* 80. Essendo in grazia del re Carlo, a sua spensaría il fece studiare.

57

SPROVVEDUTO: colui che non prevede, inconsapevole. *Lib.* 1, *cap.* 34, *pag.* 48. I Fiesolani sprovveduti dell' aguato, veggendosi subitamente assaliti per Fiorino.

58

TORSIONE, e torzione; per storsione, o etorsione violenta e sforzata esazione. *Lib.* 6, *cap.* 39, *pag.* 58. Quelli della casa degli Uberti e tutti gli altri nobili ghibellini tiranneggiavano il popolo di gravi torsioni e forze e ingiurie. E *cap.* 24, *pag.* 38. I quali (*vescovadi e badie*) non lasciava a quelli che degnamente erano eletti per lo papa tenere nè coltivare, faccendo forze e torzioni alle sacre persone.

59

TRACCURATO, o tracurato: trascurato, spensierato, inconsiderato. *Lib.* 6, *cap.* 77, *pag.* 108. Ma

L'

per lo popolo superbo e traccurato si vinse il peggiore.

60

Trombare: neut. mandar suono di tromba, ovvero, il suonare della tromba. *Lib.* 5, *cap.* 29, *pag.* 245. Per maestrevole artificio sopra i monti ordinò trombe grandissime si dificate, che ad ogni vento trombavano con grande suono.

61

Tuteria: lo stesso che *tutoria*: tutela. *Lib.* 7, *cap.* 149, *pag.* 359. Il detto suo padre il lasciò alla guardia e tuteria del pòpolo e comune di Firenze.

62

Uberoso: lo stesso che *ubertoso:* abbondante, fecondo, fèrtile. *Lib.* 9, *cap.* 47, *pag.* 43. E fu quell' anno il più largo, e uberòso di tutte vittuaglie, che fosse trent' anni addietro.

DOCUMENTI DIVERSI,

EDITI ED INEDITI,

CHE POSSONO SERVIR DI CORREDO

AD

ALCUNI FATTI NARRATI

NELLA CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI.

AVVERTIMENTO

Il dono che noi facciamo al pubblico d' una raccolta di buoni documenti istorici del secolo decimoquarto, nella presente nostra edizione, tende a dimostrare ad esso in qualche modo la nostra gratitudine, avendo saputo incoraggire le nostre fatiche, e forse compatita la nostra insufficienza. Non ci eravamo astretti col nostro manifesto a dare alla luce questi documenti, ma giacchè il tempo e le nostre ricerche ci hanno particolarmente favoriti, abbiam voluto ornare questa ristampa di Giovanni Villani dei presenti documenti istorici, per maggiormente dimostrare il nostro buon volere, con la mira di giovare all' istoria e all' incremento di nostra lingua. I documenti che noi crediamo inediti sono due; un' epistola di Dante Alighieri agl' Italiani, e una del re Presto Giovanni all' imperadore Federigo di Roma: queste due epistole meritano tutta l' attenzione d'un lettore istruito.

L' ultima particolarmente pensiamo che debba essere di molto interesse a qualunque lettore, e a colui che legge per istruirsi, e a quello che legge per passatempo. Prescindendo dalla sostanza della lettera, e dalle favole in essa narrate, vi si leggono delle voci bellissime, e dei modi di dire assolutamente classici, che fanno nascere il desiderio di conoscerne il traduttore, dovendo esser probabilmente una versione dal latino, e forse azzardiamo dire dall' arabo. La venuta in Italia dell' imperatore Arrigo di Lusimborgo fu un avvenimento di tanta importanza per quella penisola, che sarà letta con piacere l' epistola che noi riportiamo dall' Alighieri indirizzata a quell' imperatore, eccitandolo vivamente alla conquista d' Italia. Benchè tante volte, e in più luoghi e tempi prodotta, siam riusciti a migliorarne la lezione coll' aiuto de' testi a penna. Federigo secondo fu de' più ostinati persecutori della Chiesa di Roma, ed il nostro Giovanni Villani molto si diffonde a parlar delle discordie e guerre fra esso e Gregorio nono: un' epistola indirizzata da questo pontefice a Federigo ne' primi tempi delle loro discordie non può che molto influire su l' interesse di queste storie, adattata ancora a far conoscere la politica di quei tempi, tanto variati dai nostri. Fu pubblicata quest' epistola dal diligentissimo Giovanni Lami, e noi col confronto d' un buon manoscritto n' abbiamo megliorata la lezione. Segue un' epistola di Morbasciano signor de' Turchi a papa Clemente sesto, in cui si lamenta a ragione ch' egli abbia suscitato contro di lui tanti cri-

stiani crociati per abbattere i suoi Turchi e il loro dominio senza plausibile ragione, anzi si protesta amicissimo di tutti i cristiani, ed aggiugne, che secondo la legge cristiana non si può costringer nessuno a riconoscere quella legge. Fu pubblicata quest' epistola interessante nella raccolta delle prose antiche del Doni, ma noi n' abbiamo affatto migliorata la lezione col soccorso d' un buon manoscritto. Le novità politiche accadute in Roma nel decimoquarto secolo per opera dell' intraprendente Cola di Rienzo sono di tanta importanza per la storia, che pensiamo debbano incontrare il genio de' nostri lettori i tre documenti che noi riportiamo, e sono altrettante orazioni dette nel consiglio di Firenze da ambasciatori del Rienzo. A chi ha l' orecchio assuefatto alla moderna maniera di scrivere, queste orazioni non piaceranno, e noi altronde non le diamo per buoni modelli, ma coloro che non saranno totalmente digiuni del bello e del buono degli antichi classici nostri non si pentiranno al certo d' averle lette.

EPISTOLA

DI

DANTE A TUTTI GL'ITALIANI

NELLA VENUTA

DELL'

IMPERADORE ARRIGO.

In un codice riccardiano, cartaceo in foglio, che contiene diverse materie, abbiamo trovato la presente epistola del celebre nostro poeta Dante Alighieri; esso trovasi sotto il numero 1304. Ci rincresce peraltro dovere avvertire che la copia da cui l' abbiam tratta è molto scorretta e piena d'inesattezze, e forse ancora in qualche luogo mancante, ma noi confessiamo di pubblicarla tale quale si legge nell' antico manoscritto, per non defraudare i lettori che amano a ragione di leggere nella loro integrità le cose classiche de'nostri padri della lingua. Se le nostre ricerche fossero state tanto felici da farci scuoprire qualche altro esemplare manoscritto di quest' epistola, allora ci saremmo giovati delle migliori varianti, ma inutili sono state per ora le nostre indagini. Dirà alcuno, perchè dunque dare alla luce un' epistola di Dante, forse inedita, in una forma sì scorretta e malconcia? Ma noi risponderemo, che abbiamo adesso assicurata l' esistenza di questo documento importante, sia più o meno

corretto, poichè son tanti i casi variabili della fortuna, che poteva facilmente smarrirsi l'unica copia manoscritta che esisteva; e forse col tempo riescirà a qualche industre studioso trovarne altro esemplare manoscritto, e allora si potrà pubblicare in miglior forma. Noi non asseriamo che questa epistola sia inedita, solamente diciamo che non è a nostra notizia che siasi mai pubblicata. Alcuno può muover dubbio sopra la sua autenticità, molto più che non si conosce che l' Alighieri scrivesse un' epistola agl' Italiani nella venuta dell' imperatore Arrigo, ma rilevasi dall' autorità di Giovanni Villani, libro IX cap. 136, ch' egli scrisse un' epistola a' cardinali italiani; è certo però che lo stile di questa lettera non si discosta da quello dell'epistola indirizzata dal medesimo Dante all' imperatore Arrigo, che noi riportiamo dopo questa, perchè ognuno possa da se stesso giudicarne a piacere. Resta ancora a conoscere se possa essere una traduzione dal latino, come si vuole che lo sia l'altra epistola ad Arrigo di Luzimborgo; noi per altro non ci sapremmo indurre che difficilmente a crederla una versione.

„ A tutti e ciascuni re d' Italia, e a' senatori
„ di Roma, a' duchi, e marchesi, conti, e a tutti
„ i popoli, l' umile Italiano Dante Alighieri di
„ Firenze, e confinato non meritevolmente,
„ priega pace.

„ Ecco ora il tempo accettabile nel quale
„ surgono i segni di consolazione e di pace. In
„ verità il nuovo dì comincia a spandere la sua
„ luce, mostrando da oriente l'aurora ch' as-
„ sottiglia le tenebre della lunga miseria,
„ e 'l cielo risplende ne' suoi labii, e contra
„ quella chiarezza conforta gli augurii delle
„ genti. Noi vedremo l' aspettata allegrezza, e
„ quali lungamente dimorammo al diserto, im-
„ perocchè'l pacifico sole si leverà, e la giustizia,
„ la quale era senza luce, al termine della retro-
„ gradazione, impigrita, rinverdirà inconta-
„ nente che apparirà lo splendore. Quelli che
„ hanno fame, e che bere desiderano, si sazie-
„ ranno nel lume de' suoi raggi; e coloro che
„ amano le iniquità e' fiano confusi dalla faccia
„ di colui che riluce. Certamente il leone del
„ tribo di Giuda apre li misericordiosi orecchi,
„ avendo pietà de' mugghi dell' universale car-
„ cere, il quale ha suscitato un altro Moisè, che
„ libera i popoli suoi de'gravamenti degli Egizi,
„ menandogli a terra, il cui frutto è latte e me-
„ le. Allegrati oggimai Italia, di cui si dee
„ avere misericordia, la quale per tutto il mondo
„ parrai esser invidiata, ed eziandio da' sara-
„ cini, perciocchè 'l tuo sposo, che è letizia del
„ secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo
„ Arrigo, chiaro accrescitore e Cesare, alle tue
„ nozze di venire s' affretta. Asciuga, o bellissi-
„ ma, le tue lagrime, e gli undamenti della tri-
„ stizia disfa', imperocch'egli è presso colui che
„ ti libererà della carcere de' malvagi, il quale
„ percotendo i perpetratori delle fellonie, gli dan-

„ nerà nel taglio della spada, e la vigna sua al-
„ logherà agli altri lavoratori, i quali renderan-
„ no il frutto della giustizia nel tempo che si
„ miete. Ma non avrà egli misericordia d'al-
„ cuno? Anzi a tutti quelli perdonerà che mi-
„ sericordia chiederanno, perciocch' egli è Ce-
„ sare, e la sua pietade scende dalla fonte della
„ pietade, il giudicio del quale ogni crudelezza
„ avrà in odio, e toccando sempre di qua dal
„ mezzo, oltre alla meta meritando si ferma. Or
„ dunque inchinerallo frodolentemente alcuno
„ malvagio uomo? ovvero egli dolce e piano
„ apparecchierà beveraggi per superstiziosi?
„ No, imperocchè egli è accrescitore: e se egli
„ Augusto non vendicherà i peccati de' ricaduti,
„ e insino in Tessaglia perseguiterà, per Tessa-
„ glia seguirallo infinale dilezione. O sangue
„ de' Longobardi, pon giuso la sostenuta cru-
„ deltà, e se alcuna cosa del seme de' Troiani e
„ de' Latini avanza, da' luogo a lui, acciocchè
„ quando l' alta aquila discendendo a modo di
„ folgore sarà presente, ella veggia i suoi scac-
„ ciati aquilini, e veggia il luogo della sua pro-
„ pria schiatta occupato da giovani corbi. Fate
„ dunque arditamente, nazione di Scandinavia,
„ sicchè voi godiate la presenza, in quanto ap-
„ partiene a voi, di colui il cui avvenimento è
„ meritevole. Non vi sottragga la ingannatrice
„ cupiditade secondo 'l costume delle sirene, nè
„ non so per qual dolza mortificando la vigilia
„ della ragione. Occupate dunque le facce vo-
„ stre in confessione di suggezione di lui, e nel
„ saltero della penitenzia cantate, considerando

„ che chi resiste alla podestate resiste all' ordi-
„ namento d' Iddio, e chi al divino ordina-
„ mento repugna a volontade, è eguale allo
„ impotente che recalcitra: è duro contro allo
„ stimolo calcitrare. Ma voi i quali soppressi
„ piangete, sollevate l' animo, imperciocchè
„ presso è la vostra salute, e pigliate rastrello
„ di buona umilità, e purgate il campo della vo-
„ stra mente dalle incomposte zolle dell' orrida
„ animosità, acciocchè la celestial brina sopra
„ alla semente anzi il gittamento venendo, in-
„ darno dell' altissimo caggia, nè torni addietro
„ la grazia di Dio da voi, siccome la cotidiana
„ rosata d' in su la pietra, ma come valle fecon-
„ da concepete e producete verdi germini, io
„ dico verdi, fruttiferi di vera pace, per la qual
„ verdezza fiorendo la vostra terra, il nuovo la-
„ voratore de' Romani di suo consiglio i buoi
„ all' arato più desiderosamente e più confide-
„ volmente congiugnerà. Perdonate oggimai, o
„ carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta,
„ acciocchè 'l celeste pastore voi mandria del
„ suo ovile cognosca, al quale se la provvisione
„ temporale da Dio è conceduta, ancora acciocchè
„ la sua bontà spanda l' odore dal quale siccome
„ da un punto si bifforca la podestà di Piero, e
„ discesa desiderosamente la sua famiglia cor-
„ regge, ma a se più volonterosamente miseri-
„ cordia tribuisce. Adunque se vecchia colpa
„ non nuoce, la quale spesse volte come serpente
„ si storce, e in se medesima si travoglie, quinci
„ potete vedere, e all' uno e all' altro pare a cia-
„ scuno essere apparecchiato, e di sperata letizia

„ già le primizie assaggiar potete. Vegghiate
„ adunque tutti, e levatevi contro al vostro re,
„ o abitatori d' Italia, non solamente serbati
„ a lui a ubbidienza, ma come liberi al reggi-
„ mento; nè solamente vi conforto acciocchè
„ voi vi leviate incontro, ma altresì che il suo
„ aspetto abbiate in reverenza. Voi che beete
„ nelle sue fonte e per li suoi mari navigate, e
„ che calcate le reni dell' isole e le sommità
„ dell'Alpi che sono sue, e ciascune cose pubbli-
„ che godete, e le cose private, non altrimenti
„ che col legame della sua legge possedete, non
„ vogliate siccome ignari ingannare voi stessi,
„ siccome sognando ne' vostri cori, e dicendo:
„ Signore, noi abbiamo l' arco del quale esalta-
„ to è sì che cerchia il cielo. Or non è di Dio il
„ mare? egli il fece: e non fondarono le sue
„ mani la terra? Non riluce in maravigliosi ef-
„ fetti Iddio avere predestinato il romano prin-
„ cipe? e non confessa la Chiesa colle parole di
„ Cristo essere posto e confermato? In veritade,
„ se dell' umana creatura appare esser detto le
„ corporali per le invisibili cose d' Iddio, egli
„ s' appartiene all' umana apprensione pervenire
„ per le cose conosciute a se nelle non conosciu-
„ te in sua natura, sicchè, per lo moto del cielo
„ colui che muove conosciamo, e il cuore del
„ quale e la predestinazione levemente agli au-
„ guratori fieno chiari. Imperciò, se dalla prima
„ favilla di questo fuoco noi rivolgiamo le cose
„ passate, cioè d'allora in qua che l' albergaría
„ a' Greci da' Troiani fu negata, e insino
„ da' trionfi d' Ottaviano, vaghi di rivisitare le

„ cose del mondo, molte cose di coloro al po-
„ stutto vederemo avere passati l'altezze del-
„ l'umana virtude, e vedremo Iddio per gli uo-
„ mini, siccome per nuovi cieli, alcuna cosa avere
„ operato; e in verità non sempremai noi ope-
„ riamo, anzi continuamente siamo fatture d'Id-
„ dio e umane volontadi, a' quali è natural-
„ mente la libertade ancora de' sottani affetti i
„ quali non notevoli alcuna volta soperano, e
„ alla non colpevole volontade eterna spesse
„ volte coloro ancillano aconoscentemente. E
„ se queste cose, le quali sono siccome comin-
„ ciamenti a provare quello che si cerca, non
„ bastano, chi è costretto dottare della concedu-
„ ta conclusione, per tali cose innanzi passando
„ la pace per ispazio di dodici anni interamente
„ avere abbracciato il mondo, la quale la faccia
„ del suo silogizzatore figliuolo di Dio dimostra,
„ e costui, con ciò fosse cosa che a revelazione
„ di spirito uomo fatto c' evangelizzasse in terra,
„ la quale dividendo due regni, e a se e a Cesare
„ tutte le cose distribuendo, tutto e all' uno
„ e all'altro comandò che fosse renduto quel-
„ le che a lui s' apparteneva. Ma se il con-
„ tumace animo addimanda più innanzi, non
„ consentendo ancora alla veritade, la pa-
„ rola di Cristo esamini, eziandio quando egli
„ era già legato, al quale con ciò fosse cosa
„ che Pilato la sua signoria contrapponesse, la
„ natura Cristo, luce egli di sopra essere affermò,
„ la quale colui si vantava che in quel luogo per
„ vicaria autorità di Cesare e'tenea officio. Adun-
„ que non andate, siccome le genti vanno, in va-

„ nitade, i cui sensi sono oscurati con tenebre,
„ ma aprite gli occhi della mente vostra, im-
„ perciocchè 'l signore del cielo e della terra
„ ordinò a voi re costui, a colui al quale Piero
„ d' Iddio vicario onora ci ammonisce, il quale
„ Clemente ora successore di Piero per luce
„ l' apostolica benedizione allumina, acciocchè
„ ove 'l raggio spirituale non basta, quivi lo
„ splendore del minor lume allumini.

EPISTOLA

DI

DANTE ALIGHIERI

MANDATA ALL' IMPERATORE ARRIGO

PER SODDUCERLO CONTRO A FIRENZE

E

SUOI COLLEGATI.

Parrà strano ad alcuno che noi riproduciamo quest' epistola tanto nota, e che si trova in moltissime edizioni di Dante e in altre raccolte, ma noi l' abbiamo qui inserita per due cagioni, la prima, per averne migliorata d' assai la lezione, la seconda, per potere aver subito un confronto alla precedente epistola agl' Italiani. Il codice che ci ha fornito di buone varianti è un manoscritto della libreria riccardiana segnato del numero 2545, scritto nel secolo XV. La miglior copia a stampa è quella che si legge nelle Prose di Dante Alighieri stampate in Venezia dal Pasquali nel 1741, in due volumi in 8vo, con le annotazioni d' Anton Maria Biscioni. Quella pubblicata dal Doni nel 1547 ed inserita nelle prose antiche, è piena di mancanze e d' errori, che fanno torto non piccolo alla fama di cui gode quell' editore. Il titolo di quest' epistola si trova sempre variato nei manoscritti, che è difficile,

decidere qual possa essere il vero; la nostra intitolazione è quella che si legge nel codice riccardiano N. 1050.

„ Al gloriosissimo e felicissimo trionfatore e
„ singulare signore Arrigo, per la divina provvi-
„ denzia re de' Romani, e sempre accrescitore, i
„ suoi devoti, Dante Alighieri Fiorentino, e non
„ meritevolmente sbandito, e tutti i Toscani
„ universalmente che pace desiderano, mandano
„ baci alla terra dinanzi a' vostri piedi. Testifi-
„ cando la profondissima dilezione di Dio, a noi
„ è lasciata l' eredità della pace, acciocchè nella
„ sua maravigliosa dolcezza l' asprezze della no-
„ stra cavalleria s' aumiliassero, nell' uso d'essa
„ meritassimo l'allegrezze della vittoriosa patria
„ del cielo. Ma la sagacità e la persecuzione
„ dell' antico superbo nemico, il quale sempre
„ e nascosamente aguata la prosperità, disertan-
„ do molti i quali consentirono e vollono, per
„ l' assenza del tutore noi altri non volenti cru-
„ delmente spogliò. Quinci è che noi lungamen-
„ te sopra i fiumi della confusione piangemo, e
„ gli aiutorii del giusto re continuamente addi-
„ mandiamo, lo quale dispergesse la tirannia del
„ crudele tiranno, e che noi nella nostra giu-
„ stizia riformasse. Comunque tu, successore di
„ Cesare ed Augusto, passando i gioghi d' Ap-
„ pennino gli onorevoli segni romani di Monte
„ Tarpeo recasti, al postutto i lunghi sospiri so-
„ starono, e i diluvii delle lagrime mancarono;

„ e siccome il sole molto desiderato levandosi,
„ così la nuova speranza di miglior secolo a Ita-
„ lia risplendè. Allora molti veggendo il loro
„ desiderio, in gioia con Virgilio, *così i regni*
„ *di Saturno come la Vergine ritornando*,
„ cantavano. Ma ora che la nostra speranza,
„ che vorremmo che già fosse, o l'effetto del
„ desiderio, o la faccia della verità monisca
„ questo, già si crede che tu dimori costì, o pen-
„ sasi che tu torni indietro, nè più nè meno co-
„ me se Giosuè, il figliuolo d'Amos, il coman-
„ dasse; siamo costretti dubitare nella certitu-
„ dine, e irrompere nella voce del Batista così:
„ *Se' tu colui il quale doveva venire, o aspet-*
„ *tiamo un altro?* E avvengachè la lunga sete,
„ siccome la furiosa suol fare, pieghi in dubbio
„ quelle cose le quali erano certe perocch' ell' e-
„ rano presso, nientedimeno in te crediamo e
„ speriamo, affermando te essere ministro di
„ Dio, e figliuolo e promovitore della romana
„ Chiesa. Imperò io che scrivo, così per me co-
„ me per gli altri, siccome si conviene alla im-
„ periale maestà, vidi te benignissimo, e udii te
„ pietosissimo, quando le mie mani toccarono i
„ tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il loro de-
„ bito, quando s'esultò in me lo spirito mio;
„ quand' io in fra me dissi meco: *Ecce agnus*
„ *Dei qui tollit peccata mundi.* Ma che con sì
„ tarda pigrezza dimori? noi ci maravigliamo:
„ quando tu, molto tempo già vincitore, nella
„ valle del Po dimori non lungi, Toscana ab-
„ bandoni, lascila e dimentichila? Che se tu ar-
„ bitri che intorno a' confini di Lombardia sie-

„ no intorniate le regioni da difendere l' impe-
„ rio, non è così al postutto, siccome noi pen-
„ siamo; imperciocchè la gloriosa signoria
„ de' Romani non si strigne co' termini d' Ita-
„ lia, nè con lo spazio d' Europa, in tre parti
„ divisa. E certo, se essa Roma, la quale ciò ha
„ sofferto, forza contraerà, cioè raccoglierà in-
„ sieme quello ch' ella regge da ogni parte di
„ ragione non corrotta, aggiugnendo l' onde del
„ mare Anfitrito, il quale è in Grecia, appena
„ degnerà d' essere cinta con la non util onda
„ del mare Oceano. E in verità è scritto, ch'egli
„ nascerà il Troiano Cesare della bella schiatta,
„ il quale terminerà l'imperio col mare Oceano,
„ e la fama con le stelle. E con ciò sia che Ot-
„ taviano Augusto comandasse che 'l mondo
„ universalmente fosse descritto, siccome il no-
„ stro bue, santo Luca evangelizzante, cioè lo
„ Spirito santo, acceso della fiamma dell' eterno
„ fuoco, mugghia, s' egli non avesse aperto il
„ comandamento della corte del giustissimo
„ principato, l' unigenito figliuolo di Dio fatto
„ uomo, a confessare sè essere suddito secondo
„ la natura ch' egli avea presa all' ordinamento
„ d' Ottaviano, non avrebbe allora voluto na-
„ scere della Vergine. In verità egli non avreb-
„ be confortato l' uomo giusto, al quale si con-
„ viene adempire ogni giustizia. Vergognisi dun-
„ que di stare implicato sì lungamente in un' aia
„ strettissima del mondo colui il quale tutto
„ 'l mondo aspetta: e non discorra dallo sguardo
„ d' Ottaviano Augusto; che Toscana tirannesca
„ nella fidanza dello indugio si conforta, e conti-

„ nuamente confortando la superbia de' maligni
„ nuove forze raguna, aggiungendo presonzione
„ a presonzione. Intuoni adunque in te quella
„ voce di Curio a Cesare:

Dum trepidant nullo firmatae robore partes,
Tolle moras: semper nocuit differre paratis.
Par labor, atque metus pretio majore petuntur.

„ Intuoni ancora in te quella voce discesa da
„ cielo, increpante contra d' Enea:

Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborum,
Ascanium surgentem, et spes haeredis Juli
Respice, cui regnum Italiae, romanaque tellus,
Debentur.

„ Giovanni, reale in verità, tuo primogenito, e
„ re, il quale, dietro al fine della luce ch' ora si
„ leva, la successione del mondo che segue aspet-
„ ta, a noi è un altro Ascanio, il quale seguendo
„ l'orme del gran padre, contro a quelli di Turno
„ in ogni luogo come leone incrudelirà, verso i
„ Latini siccome agnello s' umilierà. Guardino
„ avanti gli alti consigli del sacratissimo re, cioè
„ di te, che 'l celestial giudicio per quelle paro-
„ le di Samuello non si rinasprisca: Quando tu
„ eri picciolo dinanzi alla faccia tua, non fosti
„ tu fatto capo de' tribi d' Israel, e il Signore
„ unse te re, e miseti il Signore in via, e disse:
„ Va' uccidi i peccatori d'Amalec e al re d'Agag
„ non perdoni, e vendica colui, il quale ti man-
„ dò, della gente bestiale, e della sua solennita-
„ de affrettata. Tu così vernando, come tardando,
„ a Milano dimori, e pensi spegnere per lo ta-
„ gliamento de' capi la velenosissima idra? Ma

„ se tu ti ricordassi le magnifiche cose fatte glo-
„ riosamente da Alcide, tu conosceresti che tu
„ se' così ingannato, come colui al quale il pe-
„ stilenzioso animale rampollando con molte te-
„ ste per danno cresceva, infino a tanto che quel
„ magnanimo istantemente tagliò il capo della
„ vita. In verità e' non vale a diradicare gli al-
„ beri il tagliamento de' rami; anzi ancora
„ moltiplicano, essendo verdi i rami insino a
„ tanto che le radici sono sane, acciocch' elle
„ dieno alimento. Che, o principe solo del mon-
„ do, annunzierai tu, che avrai fatto quando tu
„ avrai piegato il collo della contumace Cremo-
„ na? non si rivolgerà la subita rabbia in Bre-
„ scia o in Pavia? sì farà certo: la quale altresì
„ quando ella sarà stata flagellatâ, incontanente
„ un' altra rabbia si rivolgerà, o in Vercelli, o
„ in Bergamo, o altrove; e infino a tanto andrà
„ faccendo così, che sia tolta via la radicale
„ cagione di questo pizzicore, e divelta la radice
„ di tanto errore, che 'l tronco e' pungenti rami
„ inaridiscano. Signore, tu eccellentissimo prin-
„ cipe de' principi sei, e non comprendi dallo
„ sguardo della somma altezza ove la volpicella
„ di questo puzzo sicura da' cacciatori rigiaccia;
„ in verità non nel corrente Po, nè nel tuo Te-
„ vere questa frodolente bee, ma l' acque del
„ fiume d' Arno ancora li suoi inganni avvele-
„ nano, e, forse tu nol sai? Firenze questa cru-
„ del morte è chiamata. Questa è la vipera vol-
„ ta nel ventre della madre, questa è la pecora
„ inferma la quale col suo appressamento con-
„ tamina le gregge del suo signore; questa è

„ Mirra scellerata ed empia, la quale s' infiam-
„ ma nel fuoco degli abbracciamenti del padre,
„ questa è quell' Amata impaziente, la quale
„ rifiutato il fatato matrimonio, non teme di
„ prendere quel genero il quale i fati negavano,
„ ma furialmente a battaglia il chiamò, e alla
„ fine, male ardita, pagando il debito con un
„ laccio s' impiccò. Veramente con ferità di vi-
„ pera si sforza di squarciar la madre, infino
„ ch' ella aguzza le corna del rubellamento con-
„ tra Roma, la quale la fece di sua imagine e si-
„ militudine. Veramente caccia fuori i velenosi
„ fiumi accendendosi la rabbia; e quindi le pe-
„ core vicine e strane s' infermano, mentre che
„ allacciando con false lusinghe, e con fingimen-
„ ti raguna con seco i suoi vicini, e quelli ragu-
„ nati fa impazzare. Veramente ella incende e
„ arde ne' diletti carnali del padre, mentre che
„ con malvagia sollecitudine si sforza di corrom-
„ pere contro a te il consentimento del sommo
„ pontefice, il quale è padre de' padri. Veramen-
„ te contraria di Dio, adorando l' idolo della sua
„ propria volontà, infino a tanto ch'ella avendo
„ dispregiato il signore legittimo, e la pazza non
„ si vergogna a pattovire con non suo re ragioni
„ non sue, per potenzia di mal fare. Ma la fem-
„ mina furiosa attende al laccio col quale ella si
„ lega, perocchè spesse volte alcuno è mosso in
„ malvagio senno, acciocchè mosso vi faccia
„ quelle cose le quali non si convengono, le
„ quali opere, avvegnachè sieno ingiuste, le pe-
„ ne d' esse sono conosciute esser degne. Adun-
„ que rompi le dimoranze, alta schiatta d'Isaia:

„ prendi fidanza dagli occhi del tuo signore Dio
„ Sabaot, dinanzi al quale tu adopri; e questo
„ Golia colla frombola della tua sapienza, e colla
„ pietra della tua fortezza abbatti, perocchè nel-
„ la sua caduta l'ombra della paura coprirà
„ l'esercito de' Filistei: fuggiranno i Filistei, e
„ sarà libero Israel. Allora l'eredità nostra, la
„ quale noi senza intervalli piangiamo esserci
„ tolta, incontanente ci sarà restituita. E come
„ noi ora ricordandoci che noi siamo di Gerusa-
„ lemme santa in esilio in Babilonia piangiamo,
„ così allora, cittadini e respiranti in pace e in
„ allegrezza, le miserie delle confusioni rivol-
„ geremo.

„ Scritta in Toscana sotto la fonte d'Arno a
„ dì 16 del mese d'Aprile 1311, nell'anno
„ primo del coronamento d'Italia dello splendi-
„ dissimo e onoratissimo Arrigo.

EPISTOLA

DI PAPA GREGORIO IX.

A

FEDERIGO II.

Quest' epistola si può gindicare essere stata scritta da papa Gregorio nel primo o secondo anno del suo pontificato all' imperadore Federigo secondo. L' imperator Federigo fu coronato nel 1220 da Onorio terzo, e da esso fu quindi scomunicato; morto Onorio, fu assunto al pontificato Gregorio nono nel 1226, che tante sventure incontrò per la potenza di Federigo; le vertenze che insorsero fra questi due potenti si fecero in seguito tanto serie, che bisogna credere che Gregorio scrivesse la seguente lettera sul principio del suo regno, allorchè Federigo cominciò ad inceppare l' ampissima libertà della Chiesa, poichè il tenor della lettera porta a credere che fino a quel punto non si trattasse che di pretensioni di poco momento, considerando a quel che operò Federigo negli ultimi anni del pontificato di Gregorio. Per meglio istruirsi di questi fatti importanti rimandiamo il lettore al nostro Giovanni Villani che ne tratta nel libro sesto, tomo secondo della nostra edizione. Benchè quest' epistola sia stata altra volta pubblicata da Giovanni Lami nella sua raccolta *Deliciae eru-*

ditorum, nella prima parte della Cronica dei pontefici di Leone Orvietano, non dispiacerà vederla qui riprodotta, molto più che il confronto di un buon codice riccardiano, di numero 2313, e forse quello stesso veduto dal Lami, ci ha fornito alcune varianti, sfuggite probabilmente dalla diligenza del primo dotto editore, che molto n'hanno megliorata in più luoghi la lezione in questa nostra ristampa.

„ *Lettera di papa Gregorio nono a messer*
„ *Federigo secondo imperatore, ed è risposta*
„ *di molte altre lettere mandate e ricevute di-*
„ *nanzi; le quali qui non fa bisogno porre, pe-*
„ *rocchè questa è sì generale, che dimostra quasi*
„ *ciò che in quelle si contiene: ma per meglio*
„ *sapere la materia e il tema di questa, mi con-*
„ *viene un poco ritrarre indietro in questa for-*
„ *ma, cioè:*

„ *Messer Federigo di Stuffo fu un grande*
„ *barone della Magna, ed uomo d'alto cuore,*
„ *e di grande impresa. Avvenne, che vacando*
„ *lo'mperio, ed essendo i prencipi della Magna*
„ *in discordia sopra la elezione del nuovo im-*
„ *peradore, alla fine s'accordarono di rimet-*
„ *ter le loro voci in detto messer Federigo: e*
„ *questo procacciò esso per grande sottigliezza*
„ *d'ingegno, e per valore di cuore. Poi venu-*
„ *to al giorno ordinato, ed acconcio di gente*
„ *e di potere, esso elesse se medesimo, e fu*
„ *imperadore di Roma. Costui distrusse Milano*
„ *e disfece il Portico di san Piero di Roma e*

„ *fu molto contrario a santa Chiesa, e fece*
„ *un altro papa, e mise altri vescovi nella*
„ *Chiesa dello imperio. Ma alla fine andò*
„ *a Vinegia, dove il diritto papa era fug-*
„ *gito, e fece i suoi comandamenti, e passo*
„ *oltre a mare, e bagnandosi uno giorno per*
„ *grande caldo in uno fiume che si chiama*
„ *Salef, che è a' confini d' Erminia verso So-*
„ *ria, annegò in detto fiume. Esso lasciò due*
„ *figliuoli, cioè Filippo ed Arrigo. Filippo*
„ *fu signore nella Magna, ed Arrigo fu chia-*
„ *mato imperadore, e tolse per moglie la rei-*
„ *na Costanza, la quale fu figliuola del re*
„ *Ruggeri del lignaggio di Ruberto Guiscar-*
„ *do. Ma appresso la morte del padre fu rin-*
„ *chiusa monaca, e là dimorò lungo tempo,*
„ *fra'l quale tenne la terra il re Guiglielmo, e*
„ *poi lo re Tancredi. Ma l' arcivescovo di Pa-*
„ *lermo, ch' era nimico del re Tancredi, pro-*
„ *cacciò tanto, che la monaca uscì di moniste-*
„ *ro, e tolse per marito lo re Arrigo; e però lui*
„ *ebbe il regno di Sicilia, e lei ingenerò Fe-*
„ *derigo secondo, il quale era pupillo, e quan-*
„ *do la madre passò da questa vita sì lo lasciò*
„ *in guardia e in tutela della Chiesa di Ro-*
„ *ma e del papa. Stando lui in questa guar-*
„ *dia, fu fatto imperadore Oddo, ovvero Otto*
„ *di Sassogna: e dopo il suo trapassamento fu*
„ *coronato e fatto imperadore questo messer*
„ *Federigo secondo, e coronato della imperiale*
„ *corona per le mani di papa Onorio gli anni*
„ *di Cristo MCCXX. Questi fu uomo savio, e*
„ *di grande cuore, ed ebbe molta briga con*

„ *santa Chiesa, tanto che esso fu diposto, e di-*
„ *spossessato delle sue dignitadi, per sentenzia*
„ *di papa Innocenzio quarto nel concilio tenu-*
„ *to a Lione in sul Rodano, e poi morì lui an-*
„ *ni MCCL del mese di Dicembre a Fiorenti-*
„ *na in Puglia. Viensi alla lettera.*

„ Tu scrivesti a noi, che la nostra lettera parve
„ molto da maravigliare ne'tuoi senni, ma mol-
„ to più parve la tua ne'nostri. Ma non pertanto
„ se tu avessi pansate le nostre parole a esami-
„ namento di giuste bilance, ed in presenza
„ di non sospetto sponitore, e non avessi tratto
„ la lettera a bastardo intendimento, partendo-
„ ti dal diritto; tu averesti trovato in quella di
„ che cose tu se' tenuto allo spiritual padre e
„ madre, ed in altre cose. Contenea il tenore
„ delle tue lettere, che fuori dell' oppinione, e
„ del consiglio di tutti i prencipi, t'avemo sem-
„ pre trovato presto ai nostri piaceri; sicchè non
„ si ricorda nessuno de' tuoi antecessori essere
„ stato così devoto. Ma de' prencipi non informe-
„ remo noi altrimenti nostro argomento, se non,
„ come conviene, nella verace credenza provata
„ per sperimento di fatto. Nè di loro non si mu-
„ terà la fermezza dell' apostolica sedia, nè il
„ giudicio della buona credenza non si cambierà
„ per malvagio sconmettimento, con ciò sia cosa
„ che i fatti si debbono innanziporre alle parole.
„ Se le cose certane pregiudicano all' oscure, ecco
„ che nella sagrestia di santa Chiesa si truovano
„ pubbliche carte guernite di suggello quasi di

„ tutti i prencipi, le quali contrastanno all' oppe-
„ nione, che tu pare volere impignere contro a
„ loro; perocchè non è verisimile, che cotali e
„ tanti prencipi, avessino dato alla tua altezza
„ consiglio, il quale fosse contro allo scritto loro.
„ Degli antecessori tuoi se tu avessi voluto espri-
„ mere alcuna cosa, aremo forse potuto misurare
„ in loro quello che noi dobbiamo sperare in te.
„ Perciò se la tua intenzione si referisce agli an-
„ tecessori del sangue tuo, poca devozione ti ba-
„ sta a entrar loro innanzi. Ma se tu patisci, che
„ la intenzione discenda di per gli antecessori
„ che furono nella fede preclari, nella carità fer-
„ venti, e nella devozione smerati, faccendo il
„ prode di loro, e de'suggetti in parole ed in
„ esempli, e che guernirono santa Chiesa di no-
„ bili e di grandi privilegi e libertadi, e che
„ l'adottrinarono, e inalzarono di molte ric-
„ chezze, a coloro, se ti piace, non s'agguagli,
„ nè s'innanziponga la tua altezza; ma consi-
„ dera, se per abbondanzia di cotali cose tu puoi
„ aggiugnere ai loro termini, ed esamina la sen-
„ tenza di verace savio, se tu degnamente ti poni
„ nome di devozione, quando tu ti sforzi di re-
„ care in dubbio i beneficii della madre Ecclesia;
„ altresì come se per involvimento d'uno si po-
„ tesse celare quello che è saputo da molti. Ma
„ non puote uno solo uomo mettere in dubitan-
„ za quello che è saputo da tutta gente. E certo
„ quella maniera di sconoscenza che niega i be-
„ neficii ricevuti, suole ben dare alcuno turba-
„ mento; ma quella contiene angustie di smisu-
„ rato dolore, la quale prosuma nel bene male,

„ e nell' amore odio. E non che altro la tutela
„ di te stesso, la quale fu lasciata all' apostolica
„ sedia per la 'mperadrice Costanza regina di
„ Sicilia tua madre, vuo' tu trarre della grazia
„ de'beneficii? Ma con ciò sia cosa che in quello
„ tempo niuno articolo di necessità strignesse la
„ santa Chiesa a ricevere quello non lieve peso
„ di te, che eri abbandonato di tutto aiuto. E
„ certo il ricevimento della tutela, il quale ebbe
„ cominciamento di grazia, non ti doverrebbe tor-
„ nare così sconoscente, che tu alla tutrice po-
„ nessi tega di frodolente amministrazione.
„ Quando tu dici, che la Chiesa sotto mostra di
„ difenditrice trasmise coverti nemici a perdere
„ l'anima del fanciullo, a torgli il regno e co-
„ rona, aveva ancora la tua lettera un'altra ag-
„ giunta di grande infamazione, dicendo, che
„ quando la tutrice ti dovea inalzare, sì t'ab-
„ bassò, mettendo uomo strano nella sedia del
„ padre tuo, il quale non stando contento allo'm-
„ perio, si sforzò d'avere il regno. Ma certo la
„ tua parola non è stata cotale per infino a ora;
„ nè non si contenea questo nelle tue lettere, nelle
„ quali dopo Iddio tu reputavi allo studio della
„ madre Chiesa, e alle fatiche della tutrice ciò che
„ tu eri. Ed ora, che tu ti muti? Donde è adunque
„ venuta cosa contraria nell'oppinione? Donde
„ adunque è nata così subitana, e così diversa pre-
„ sunzione? Certo, che la tua coscienza s' accor-
„ dava con le molte lettere che tu mandavi, con
„ ciò sia cosa che poi non sia venuta niuna ca-
„ gione di nuovo sapere, nè sapere di nuova ca-
„ gione; perchè s'impugna calunniosamente con-

„ trario, che la semplice verità non sostiene. Ma
„ se quel le cotali lettere non erano accordanti
„ alla tua credenza, pensi il tuo sapere, che di
„ ciò si debba credere o sperare. Sono dunque
„ questi e'servigi che tu promettevi alla Chiesa
„ di Dio se bisogno venisse? È questo l'effetto
„ del guidardone che tu profferevi se gravezza
„ apparisse? Non aspettava questo la madre dal
„ figliuolo, nè non dovea questo sperare la tu-
„ trice dal suo pupillo. Ai Iddio! Che speranza
„ rimane in cotale figliuolo, se così amorevole
„ madre conviene disperare! Ai Iddio! Che esem-
„ pio di favore prenderanno gli altri, se così utile
„ madre è così gravemente percossa! Ai Iddio!
„ Quante, e come grandi fatiche ha perdute la
„ Chiesa, se il mal figliuolo, che essa avea pian-
„ tato e coltivato con tanta sollecitudine, si
„ converte in amarezza di vite campestra. Ac-
„ ciocch'egli è minore danno a non ricevere
„ frutto nessuno, che tale che faccia danno. O
„ quante, e come amare lagrime sparse per mol-
„ te fiate per te il buono papa Innocenzio no-
„ stro antecessore! O con quante sollecitudini
„ procacciò di trarti delle nocitrici mani, e di
„ scamparti de' lacci de' tuoi avversari, e di ca-
„ varti quasi della foce di morte! Ecco il meri-
„ to che la 'mperiale altezza ne proffera. Ecco
„ la compensagione che ne rende la reale altezza,
„ quando dice, che esso papa fu nascoso insi-
„ diatore della vita del pupillo, e tacito rubato-
„ re de'suoi beni. Ma pensa, e ripensa, figliuolo
„ carissimo, e rivolgi nel petto tuo, come picciolo,
„ e come abbattuto ti ricevette quello sommo

» pontefice dopo la morte della tua madre; e
» come grande, e come inalzato ti lasciò dopo
» la sua morte. Certo, siccome noi crediamo,
» ancora non pure t' appressavi a' termini della
» tenera fanciullezza, quando Marcovaldo cru-
» dele abbassatore del tuo nome, e desideroso
» occupatore delle tue cose, entrò ne' confini
» del tuo regno, e distendendo le toglitrici ma-
» ni, puose assedio a Montecassino, e grandi ed
» aspri assalti vi fece per molte fiate, adoperan-
» do tutto suo potere per prendere e avere
» la terra. Ma in questo non venne meno la
» sollecitudine della Chiesa, la quale per due
» cardinali, e spesa non piccola, porse agli asse-
» diati intera mano d' aiuto, indebolendo la for-
» za dello assediatore, e menomando il potere
» del nimico. Ma con ciò fosse cosa che lo fine non
» rispondesse al suo desiderio, e veggendo che
» la defensione era lunga, e che i nimici pren-
» deano cuore di contastare, il detto nimico si
» partì, et andonne in Sicilia, pensando, che se
» egli della tua persona potesse compiere suo in-
» tendimento, leggermente poi arebbe la signo-
» ria del regno. Ma niente quivi ritrasse santa
» Chiesa la mano dell' usata difensione, anzi
» tramise là oltre al cardinale Carlo, e il conte
» Iacopo consobrino del nostro predecessore det-
» to con molti cavalieri in tuo aiuto, et un altro
» cardinale fu deputato alla guardia della tua
» persona propriamente: il quale non lento alle
» tue utilitadi passò l'anno medesimo di questa
» vita; e incontanente fu messo l' altro in suo
» luogo, acciocchè piena sollecitudine non

» fallisse intorno alla guardia di tua persona. E
» infrattanto la milizia di Diapaldo crebbe tanto
» di lungi e presso, e prese tanto di potere nelle
» parti di Puglia e Terra di Lavoro, che avendo
» esso vittoria sopra il Conte Piero di Celano,
» quasi la maggior parte del paese avea, e met-
» tea sotto sua signoria, e quelli alquanti che
» si difendevano guastava e distruggeva, sicchè
» non molto curava del contasto di pochi e pic-
» coli, quando esso avea trionfato di molti e
» grandi. E con ciò fosse cosa che non avesse la
» Chiesa chi l' alleviasse in quello paese, anzi
» avesse perdute le molte spese che essa per te
» avea fatte negli uomini della contrada di mol-
» te migliaia d' once, ricevette in tuo nome pa-
» lesemente dal conte C . . . saramento di
» fedeltà; tramisse lui nel regno per rompere
» le corna al superbo nimico. Fu adunque que-
» sta opera da tradire il garzone? Fu questa ope-
» ra, che la Chiesa volesse rubare il pupillo da
» credere? E' venga la sentenza del trono di
» Dio, ed aprasi il giudizio della virtù dell' Al-
» tissimo, se alla tua altezza si conveniva di
» credere cotali cose contro alla madre Ecclesia,
» o se la conceputa credenza doveasi comparire
» che parola se ne trovasse. Ma forse la divina
» provvidenzia ha ciò voluto, perchè si possa
» avere più sicura cagione delle cose vedute in-
» torno al convenente dell' uomo strano, il qua-
» le fu elevato nella sedia del padre suo, se se-
» dia di padre si dee chiamare quella, che
» si concede non per ragione d' eredità, ma
» per elezione. Certo il tuo trovamento si

„ dovea ben tacere contro alla Chiesa, imperocchè colui che cela e niega la verità nelle cose manifeste, ritiene meno fede nelle celate. Già ben saputa cosa è da ogni canto dello 'mperio, che dopo la morte dello 'mperadore Arrigo tuo padre, le volontà delle genti si divisero, e alquanti s'appresono a Filippo duca di Suavia, ed altri a Otto di Sassogna, il quale poi fu imperadore: ed avvegnachè il detto Filippo mostrasse di prima fare per te, ed a tuo nome, tutta fiata venendo il fatto bene avventurosamente, convertì esso le cose sì a sua utilitade, che pensando lui che lo 'mperio non gli potesse fallire, sì mise il suo intendimento in occupare lo regno di Sicilia; e a torlo tramise il vescovo di Guermagi, ed altre genti. Nè in questo non ti fallì la provvidenza dell'apostolicale sedia, anzi mandò a rincontro il detto cardinale Carlo, e molti vassalli della Chiesa, i quali abbatterono le forze de' nimici intro la Marca, e non gli lasciarono approssimare a' confini di detto regno. Poi veramente passato il detto Filippo di vita, convenne che noi consentissimo alla elezione del detto Otto di Sassogna, la quale ne fu presentata per concordia di tutti i prencipi in tal maniera, che a noi non fu lecito vietargli la 'mperiale corona. Ma esso, siccome tu scrivesti, subitamente divenne ingrato, volgendo le reni nella faccia a santa Chiesa, e avvegnachè esso la provocasse di molta ingiuria, tuttavolta la Chiesa infignea la misericordia per l'usata pazienza. Ma dacchè esso pure si rup-

„ pe nelle tue offese, non potè la Chiesa patire
„ tanto contrario in te, siccome luce del suo
„ occhio, anzi pensò molte vie per le quali ella
„ potesse pienamente sovvenire al suo pupillo.
„ O come tu eri prossimano a' pericoli! O come
„ tu eri apparecchiato alla caduta! Per la qual
„ cosa la Chiesa chiamò l' aiuto di colui che
„ contasta a' superbi, e dà grazia agli umili, e
„ che comanda al mare ed a' venti, e cassa le
„ tempestadi, che dipone i potenti dalla sedia
„ e gli umili pone in alto. Chiamò ancora i
„ cuori de' fedeli principi, sollecitando i grandi
„ e i piccoli, perchè gli porgessero le loro aiu-
„ tatrici mani al rilevamento della tua rovina.
„ Ma alla fine la divina potenza contrastette
„ allo sforzo del detto avversario, e fece in te
„ segnale di bene, perchè lui cadesse, e tu
„ montassi; esso indebilisse, e rinforzasse gasti-
„ go lui alla sua malizia: e riprese lui la sua
„ iniquità per tal maniera, che esso, che troppo
„ avaramente desiderava l'altrui cose, per giusto
„ giudicio di Dio perdè le sue proprie. Il perchè
„ tu, a cui appena eran rimase l' estremità del
„ tuo regno, acquistasti lo'mperio, e tutte le co-
„ lui cose, con tale rimedio di salvamento, con
„ l' aiuto de' prencipi, e con la virtù della di-
„ vina provvidenza, innanzi riprovide la ma-
„ dre Ecclesia. Cotali beneficii porse a te pupil-
„ lo. Poscia cresciuto, che dunque poteva più fa-
„ re, e non lo fece? quando essa non lasciava a
„ fare niente di quello si conveniva, e di quello
„ v'aggiugneva ond'ella non era tenuta? Onde noi
„ ci maravigliamo, che tu in questo ricordi le

„ tue fatiche, dicendo, che venisti mettendoti
„ in grande avventura, venendo a quello, onde
„ altri si procacciava. E così entrasti nell' altrui
„ opere mietendo quello che tu non seminasti,
„ e ricogliendo ciò che tu non spargesti. Ancora
„ ne' tuoi trovamenti non dimenticasti la nostra
„ persona, cioè che noi trovammo buono segui-
„ tatore nell' opera del nostro antecessore, non
„ bene considerando, che quanto era nelle tue
„ proprie utilità, noi desiderammo in tutte guise
„ ciò che lui aveva incominciato intorno al pro-
„ ponimento de' tuoi onori. E a ciò fare noi
„ mettemmo potentemente e palesemente mol-
„ te cose: patimmo di menomare il nostro ono-
„ re per accrescere il tuo; divenimmo guastato-
„ ri della nostra fama, e della tua scarsi. Ma
„ per questi, e per altri beneficii, ne rispondi tu
„ di cotale guidardone, che dì che noi meno-
„ mammo nelle nostre costituzioni la ragione,
„ la quale i re di Sicilia sogliono avere per
„ usanza nelle elezioni de' prelati. Ma se tu
„ avessi con sollecita mano rivedute e rivolte
„ le scritture tue e della tua madre, e vedessi
„ bene le costituzioni de' santi padri, non in-
„ colperesti la Chiesa intorno alla defensione
„ della ecclesiastica libertà, perciò, con ciò fos-
„ se cosa che non debbe altrui biasimare della
„ giustizia colui il quale contende della mala
„ usanza. Dicesti ancora, che oltre alla forma
„ comunemente usata, noi sanza tuo consiglio
„ abbiamo messi prelati in alquante chiese del
„ regno vacanti. Ma chente si sia quella forma noi
„ non sappiamo, se non che troppo sarebbe sfor-

„ mata, se il giudicio dell' apostolicale sedia
„ pendesse dal tuo arbitrio. Ma per tanto non è
„ di nostra intenzione di promuovere persona su-
„ spetta, purchè tu non apponga più sospezione,
„ che l'ordine della ragione non patisca. Dopo
„ tutto ciò non volemo noi lasciare l' arcivesco-
„ vo di Taranto, il quale essendo appresso di te
„ in altezza di grazia, subitamente l' abbattesti
„ in profondo di malavoglienza; sicchè chi poco
„ dinanzi era tenuto uno cuore ed una anima
„ con teco insieme, di subito fu chiamato furo
„ e ladro, e detto traditore del tuo sangue. E
„ maravigliamci, che più n' aspetti: che cacciato
„ lui della sedia, e toltogli le sue possessioni, e
„ contro a Dio e contro a ragione, seguendo tuo
„ arbitrio di già l'hai punito, e la pena è venuta
„ prima che la sentenza: sicchè l' esecuzione
„ non attese libello. Ma forse è alcuno che dice,
„ che la sua persona dispiacque a' tuoi servigi,
„ perocchè ti piaceano le sue cose. Ancora non
„ vogliamo obliare il vescovo di Cattania, per
„ la cui superbia e larghezza, vai dicendo, che
„ tutto il regno è divorato. Ma se la divorazio-
„ ne è già così fatta in tutto, onde sono soper-
„ chiate cotante remanenzie a divorare? Ed a
„ colui se merito rispondesse allo studio suo, e
„ frutto alle sue fatiche, altro sanza fallo avreb-
„ be, che non gli è dato di quello che tu pro-
„ mettesti a noi nella terra di Fiorentina. Quel-
„ lo ancora che tu promettesti a' nostri frati
„ in san Germano tu lo sai bene. In questa ma-
„ niera, e in molte altre, percuoti tu le colonne
„ della santa Chiesa, quando l' asprezza del tuo

„ gravamento si stende nelle persone de' prelati,
„ e ne' gradi e negli ordini de' cherici, e quasi
„ volendo coprire e emendare gli altrui difetti,
„ vai dicendo la negligenza de'prelati, non pen-
„ sando, che ancora non è venuta manco l'auto-
„ rità della maggior sedia, la quale i peccati
„ esaminati in diligente giudicio punisce con
„ tanta giustizia, che la distruzione della pena
„ toglie esemplo di colpa, e la severità della
„ vendetta puote agli altri esser termine di mal
„ fare. E perciocchè noi non potemo, nè voglia-
„ mo, nè dobbiamo venire alla santa Chiesa di
„ Dio sopra tutte queste cose, e altre che toc-
„ cano all' ecclesiastica libertade, però seguire-
„ mo noi in tal maniera il debito dell' uficio
„ nostro, che noi satisfaremo a Dio ed al mon-
„ do.E di ciò faremo utilemente la vicenda della
„ nostra salute e della tua, con ciò sia cosa che
„ piacere agli uomini contro a Dio sia nuocere; il
„ perdonare sia condannare; acciocchè le ma-
„ ni delle pietose madri cuochino agli loro fi-
„ gliuoli, perciocchè 'l verace amore ha sue pia-
„ ghe, le quali diventano più dolci quanto elle
„ si danno più amaramente. Dicesti ancora, che
„ dopo la tua tornata nel regno, dacchè avesti
„ reintegrate le tue forze, le quali erano disper-
„ se per lo svariamento de' tempi, e che avesti
„ cacciati i tuoi ribelli, la madre Ecclesia, con-
„ tro all' uficio di madre, aveva ritenuti i su-
„ spetti del figliuolo. E certo del reintegramen-
„ to delle forze siamo allegri. Ma Dio volesse,
„ che l' effezione del reintegratore fosse sì con-
„ tenta de' diritti termini, che della giustizia del

„ ricoveramento delle sue cose non trapassasse
„ ad ingiuria, e ad usurpamento dell' altrui; per-
„ ciocchè fuori di quello che al novissimo giorno
„ si renderà per discreta vendetta del sovrano
„ giudice, conviene che la sustanzia ci consumi, la
„ quale nel beneavventuroso tempo sarà ammas-
„ sata per non leggittimi accrescimenti. Sopra
„ al fatto degli scacciati del regno potemo noi be-
„ ne sofferire la risposta; se non che alcuna
„ gente potrebbe credere, che il tardamento di
„ nostra responsione giustificasse questo tuo ri-
„ chiamo fatto già per più volte. Ora risponde-
„ remo per dimostrare che l'affiggimento del ri-
„ spondere è ritardato, ed ora viene innanzi ad
„ istanzia di richiarimento. Nè non crediamo
„ noi che sia della tua memoria caduto, che al
„ conte Ramondo, e a Rinaldo d' Aversa, ed
„ a' loro fattori, anzi che essi rendessero le ca-
„ stella che tu per forza avere non potevi, intra
„ l' altre cose, le quali sono scritte in patti piu-
„ vichi ed autentichi, si contiene spressamente
„ la piena sicurtà che tu desti loro, e facesti. E
„ perchè ella avesse fermamento di maggiore si-
„ curtà, pregasti tu noi ed i nostri fratelli per
„ messi e per lettere speziali, le quali sono pro-
„ bate per chiara testimonianza, che la Chiesa
„ di Roma sicuramente gli ricevesse sopra se, e
„ che tu pienamente atterresti loro tutte sicurtà
„ e promessioni. Ma come i fatti seguono alle
„ parole, e come fede segue la promessione, più
„ che non conviene all' apostolicale sedia, e
„ all' imperiale altezza dimostrano le pubbli-
„ che afflizioni, e le manifeste pene di molti di

„ loro, i quali dopo l'aspettata fidanza hai cac-
„ ciati e sbanditi, ed altri dannati a vituperosa
„ morte; e perciò non sanza verace cagione po-
„ temo noi temere nella nostra pazienza, per
„ dare nome ed effetto di verace pazienza. Per la
„ qual cosa non credere che ciò sia dimenticato,
„ avvegnachè sia stato sospeso. Ma perchè nelle
„ simili cose il simigliante vedranno per tuo
„ esemplo commettere i minori; e da questo
„ piccolo esemplo potranno prendere specchio
„ e veduta, nella quale quanto sia menomata la
„ utilitade dell' apostolicale sedia, la quale
„ per molti tuoi prieghi aveva ricevuti loro sotto
„ sua sicurtà, dicanlo quelli che sanno il fatto
„ del conte Matteo, il quale tu hai dispogliato di
„ tutti i suoi beni, stando lui a defensione della
„ croce, ed in servigio del Crocifisso; e del con-
„ te Ruggeri imperaddietro preso, siccome sai tu,
„ e dappoi diliberato, come sapemo noi; e di
„ molti altri i quali per la tua persecuzione sono
„ fuggiti a Roma, ed in quelle parti. Non vo-
„ gliamo ora più dire parole, ma tacciano e raf-
„ freninsi le doglienze dell' alto prencipe, nè
„ pure smuova fuoco contro alla Chiesa, nè mo-
„ stri scendere contro a lei la sua potenzia. Già
„ non truovi tu questo nella memoria di Giulio
„ Cesare, il quale riserbò in vita Domizio desi-
„ deratore di pena, e dispregiatore di perdono.
„ E Metello, che pure si offeriva alle coltella,
„ l' ira di cotanto prencipe riputò che esso non
„ fosse degno di morte. Ma certo le città erano
„ refugio del popolo d' Isdraelle, e il popolo cri-
„ stiano non troverà città dove rifugga? David

„ era sostenitore degli afflitti, ed il sommo pon-
„ tefice vicario del grande David non mostrerà
„ la faccia ai molestati, e massimamente quan-
„ do essi contro a te non fanno alcuna cosa? se
„ forse tu non ti voglia recare a ingiuria che
„ essi si lascino vivere. Del conte I. . . . . . .
„ di Brenna, nobile suocero tuo, se noi avessimo
„ saputo che non facesse verso di te quello
„ che dovea, noi certo l'aremmo ammonito, e
„ pregato, desiderando che esso sempre ti fusse
„ grazioso. Ma in lui si maravigliano molte gen-
„ ti, che sogliono gli altri crescere del parenta-
„ do de' maggiori; ma esso ne pare che ne sia
„ menomato, non senza scandolo di molti, nè
„ senza gran danno della terra santa, nè sanza
„ grande biasimo del nome tuo. Certo così fatte
„ cose non si trovano nei memoriali degl'impe-
„ radori; queste non sono l'usanze degli altri
„ prencipi; così non si procura l'utilità della
„ terra santa, sopra la quale tu di' che noi ti
„ ponemo forti legami, e pesi da non portarne.
„ Ma non ti ricorda, che tu medesimo per tua
„ spontanea volontà ti sottomettesti a questi
„ pesi, già sono molti anni passati, quando nella
„ Magna tu prendesti il segno della croce? E
„ non ti ricorda quanta gente, e grandi, e pic-
„ coli, si sono botati al servigio della croce? E
„ non ti ricorda quanto grande carico n' ha sof-
„ ferto la Chiesa nelle decime de' prebenti, e
„ degli ecclesiastici. Per gli mercatanti di Roma
„ sappiamo bene, che t' avemo più volte scritto,
„ siccome tu dicesti. Ma poichè essi non sono
„ uditi di loro ragione, non debbe loro fallire

„ l'ecclesiastica giustizia. E de'vassalli, de'quali
„ tu ne scrivesti come piacque a te, la ragione
„ che tu v' hai si vede ne' privilegi tuoi, e della
„ tua madre e de' tuoi antecessori. E non per
„ quanto se tu avessi voluto di grazia alcuna
„ cosa in aiutorio della Chiesa santa, noi aremo
„ volentieri intesa la tua petizione, se tu l' aves-
„ si voluta dare. Però vedi ancora, che 'l nome
„ che tu ti ponesti d'avocheria più sono fiate, tu
„ non lo tragga a mala usanza. Poichè avvocato
„ di Chiesa, si debbe intendere quello medesimo
„ che n' è difensore. E se tu lasci l' effetto delle
„ difensioni, per niente ritieni il nome dell'a-
„ vocheria. La qual cosa tu hai ben mostra in
„ Arcovata, ed in altre castella di nostri fedeli,
„ le quali tu tieni occupate sanza ragioni. E
„ quando elli se ne richiamano, tu di' che farai
„ ragione nella tua corte. E sopra questo si ri-
„ trovano novelle leggi, e regnano innanzi che
„ l' antiche non patiscono. Ma perciocchè la
„ mano di Dio non è si abbreviata, ch' ella non
„ possa piegare l' altezza degli uomini, ed umi-
„ liare la grandezza de' grandi, guarda, che quan-
„ do lo splendore dei beneavventurosi avveni-
„ menti t'allumano ai tuoi piaceri, tu non ti di-
„ mentichi nel sereno quello che tu profferi nel
„ turbato. Noi crediamo, ed aviamo speranza,
„ che dimenticanza non adducerà tanto vota-
„ mento nella memoria di così discreta persona,
„ ch' ella caggia in vizio d' ingratitudine. Non
„ t' ingannino dunque le prosperitadi. Tanto ti
„ debbiano avere insegnato l'avversitadi, che la
„ lumiera della nobiltade è tale, che l' altre

„ cose non inorgogliscano le menti de' nobili,
„ nè le dolorose non le abbassino. Per la qual
„ cosa, figliuolo carissimo, poichè hai provato
„ l' effetto dell' apostolica sedia, non ti lascia-
„ re sconvolgere ad altrui suggezione, perciocchè
„ se troppa devozione non ingombra, ella
„ non ristrignerà la mano degli usati beneficii,
„ nè non nasconderà il dolce volere; che non è
„ cosa verisimile, che ella voglia di fatto del de-
„ sideroso cuore ritrarre da colui, cui essa con
„ molte fatiche mantenne nel tempo della fan-
„ ciullezza, e con molta sollecitudine inalzò nel
„ tempo della maggiore etade.

LETTERA
DEL PRESTO GIOVANNI,
LA QUALE, PER LA GRAZIA DI DIO,
MANDÒ ALLO IMPERADORE
FEDERIGO DI ROMA.

Parlando il Villani, al capitolo ventesimonono del libro quinto, dei Tartari che scesero le montagne di Gog e Magog, dice che guidati da Cangius entrarono in India, e vinsero il Presto Giovanni, e sottomessero tutto il paese. Il presente documento fa conoscere chi fosse questo Presto Giovanni, e parla ancora dei Tartari di quelle montagne. Noi potremmo discorrere a lungo di questo importante soggetto, ma conosciamo non esser questa una circostanza opportuna, e solamente faremo osservare a coloro che lo desiderassero che Marco Polo ne' suoi viaggi parla molto di questo re, e il Moreri nel suo Dizionario, e il Fleury lo rammenta nella sua Storia ecclesiastica. Nella nuova edizione di Marco Polo, procurata da un nostro illustre letterato, e da sì gran tempo desiderata, vi si troveranno probabilmente erudite notizie su questo Presto Giovanni. Possiamo credere con tutta sicurezza che questa lettera fosse scritta prima del 1200 all' imperatore Federigo primo, poichè nel 1202 seguì, secondo il Villani, l' uscita de' Tartari dalle montagne di Gog e Magog, e nella lettera seguente si legge che que-

sti Tartari erano stati rinchiusi dal grande Alessandro in quelle montagne, e che non ne sarebbero esciti fino al tempo d' Anticristo, vaticinio che presto fu smentito. Dispiacerà veder miste le cose vere con le favole più grossolane, ma questo era il costume degli orientali e di quel tempo, dovendosi anche credere che colui che ne fece la versione dal testo primitivo v' aggiungesse qualche cosa di suo, e rincarasse la maraviglia del suo originale. Quest' epistola l'abbiamo tratta dal codice riccardiano segnato di numero 1475 in pergamena; lo scritto sembra sul finire del secolo XIV. Noi la diamo per inedita, poichè non ne conosciamo nessuna altra copia a stampa.

„ Presto Giovanni, per la grazia di Dio re cri-
„ stiano, manda salute ed amore a Federigo im-
„ peradore di Roma. Noi siamo certi che voi de-
„ siderate di vedere per certe insegne l' essere
„ nostro e de' nostri fatti, e imperciocchè a noi è
„ dato ad intendere che voi dicete che li nostri
„ Greci non credono fermamente la vostra leg-
„ ge, e non adorano Iddio siccome fate voi, ora
„ sappiate che noi vi mandiamo dicendo di vero,
„ che noi crediamo il Padre e 'l Figliuolo e lo
„ Spirito Santo in tre persone in uno Iddio so-
„ lamente, e questo crediamo noi fermamente;
„ e imperciò vi preghiamo che voi ci facciate
„ assapere la vostra credenza e la maniera della
„ vostra gente e della vostra terra per vostre
„ lettere; e noi vi mandiamo significando la

„ nostra maniera e la nostra legge; e se a voi
„ piacesse alcuna cosa che noi potessimo fare o
„ trovare nel nostro reame sì ce lo fate assapere,
„ e noi ve la manderemo volentieri. E s' egli vi
„ piacesse di venire infin qua a noi, noi ne sa-
„ remmo molto lieti, e faremmovi siniscalco di
„ tutta la nostra terra. Ora sappiate di vero che
„ noi abbiamo la più alta corona e la più ricca
„ che sia al mondo, siccome d' oro e d' argento
„ e di pietre preziose, ed abbiamo in tra noi di
„ molte forti tenute, siccome sono città e castella.
„ Ancora vogliamo che voi sappiate di vero che
„ settantadue re coronati sono sotto al nostro
„ podere e di sotto alla nostra corona, li quali
„ sono tutti buoni cristiani; e sì abbiamo anco-
„ ra altri re coronati li quali non sono cristiani,
„ e sono sotto il nostro comandamento. Ancora
„ sappiate di vero, che tutti i poveri della no-
„ stra terra noi sosteniamo di limosine per l'a-
„ more di Dio, sicch' elli hanno assai per vivere.
„ Ancora vogliamo che voi sappiate veracemen-
„ te, che il più tosto che noi potremo noi an-
„ deremo a visitare il sepolcro del nostro signo-
„ re Iddio in Gerusalem e tutta la terra di pro-
„ messione, nella quale Iddio ricevette morte e
„ passione per noi ricomperare delle pene dello
„ 'nferno; e crediamvi andare onoratamente
„ con grande compagnia di baroni e di cavalie-
„ ri, per adorare la santa verace croce di Gesù
„ Cristo, e aggrandiremo la nostra fede e la no-
„ stra legge, e confonderemo gl' inimici d'Iddio.
„ Ancora vi facciamo assapere che le nostre par-
„ ti sono tre Indie, la maggiore, e la mezzana, e

„ la minore. Nella maggiore India, dov' è il no
„ stro stallo, si giace il corpo di santo Tomma-
„ so Apostolo, ed è divisata in verso oriente;
„ nell' altra India appresso troviamo noi Babilo-
„ nia la diserta, la quale anticamente fu chia-
„ mata la torre di Babel; l' altra India è la
„ terza parte di settentrione, diviziosa d' ogni
„ vivanda che al corpo dell' uomo bisogna, ed è
„ quest' India tutta legittima nostra. Nella no-
„ stra terra nascono i leofanti e molte altre be-
„ stie divisate, siccome sono morris, tormada-
„ rie, dramadarie, bianchi, e cammelli bianchi, e
„ nasconci tori salvatichi e lupi bianchi, i quali
„ pigliano i cervi. Anco ci nascono asini salvati-
„ chi e leoni bianchi e neri e rossi e taccati di
„ diversi colori, e sono di grandezza come buo-
„ ni bufali. Ancóra vi facciamo assapere che noi
„ abbiamo bufali salvatichi e molte altre bestie,
„ le quali voi non avete in vostre contrade. Noi
„ abbiamo uccelli grifoni, i quali sono di tanta
„ virtù, ch' elli ne portano un bue tutto intero
„ al nido de' loro pulcini, e tanto come queste
„ bestie salvatiche e maniere d' uccelli trovano
„ che mangiare non escono mai del deserto. An-
„ cora vi facciamo assapere che noi abbiamo in
„ tra noi li rodioni, i quali sono sopra tutti gli
„ uccelli del mondo, e sono un poco maggiori
„ che non è l' aquila, ed enno di colore di fuoco,
„ e le loro alie sono taglienti come rasoio, ed in
„ tutto il mondo non ha più ch' uno paio. An-
„ cora vi facciamo certi che in questo modo
„ nascono questi rodioni; che quando il paio
„ di questi rodioni sono vissuti sessant' anni, ed

„ elli fanno due uova, e covanle sessanta dì;
„ poi s'aprono ed esconne fuori due pulcini, e
„ quando il padre e la madre veggono nati i pul-
„ cini sì si partono fuggendo il più tosto che
„ possono volare, e sono accompagnati dagli altri
„ uccelli della contrada infino a tanto ch'elli
„ vengono al mare, ed ivi s'affogano entro il
„ mare, e quando sono affogati, tutti gli altri
„ uccelli i quali sono andati in loro compagnia sì
„ si ritornano addietro infino alli due pulcini,
„ e sì guardano e nutricano li detti due pulcini
„ sessanta dì: allora sono drudi i due pulcini,
„ sicch' elli possono volare, e tutti gli uccelli che
„ gli hanno guardati se ne partono immantinen-
„ te. Ora avete inteso come i rodioni nascono, e
„ quanto énne la loro vita. Ancora noi abbiamo
„ una maniera di bestie chiamati tigri, i quali
„ sono minori de' leofanti, e questi tigri divora-
„ no molte altre bestie. E nell' una parte del
„ nostro deserto hanne uomini cornuti, e altre
„ genti le quali hanno orecchie dinanzi e di-
„ dietro, e li loro nomi sono Fanturi, Pincefali,
„ Tigrolope, e femmine hanne in tra loro di
„ quello medesimo lignaggio. Ancora abbiamo
„ altra gente li quali vivono pure di carne cru-
„ da, e così si mangiano gli uomini come le be-
„ stie, e questa gente non teme la morte. E quando
„ alcuno di loro muore, s'egli ha alcuno parente
„ ovvero amico egli so lo mangia, e dicono che
„ ciò è la miglior carne del mondo; e il nome di
„ quella gente si è Got, e Magot, e Amic, e Ve-
„ gene, Arcennes, Farfor, Cinepi, Gangamare,
„ Agimodi. Tutte queste generazioni, e molte

„ altre, rinchiuse Alessandro il grande re di Ma-
„ cedonia in tra due monti, ciò sono Gor e Ma-
„ gor, e sono nelle parti d'aquilone dove noi
„ abbiamo castella nelle quali noi teniamo gran-
„ de fornimento di gente per aitare uno nostro
„ re che per noi combatte contra quella setta;
„ ed ivi appresso hanne una città la quale si
„ chiama Orindie. Nè queste generazioni di
„ gente non furono de' figliuoli d'Isdrael nè so-
„ no, ma elli furono di Gos e di Magos. E quan-
„ do noi vogliamo menare di questa gente in
„ battaglia noi sì ve ne meniamo, e facciamo
„ a loro divorare tutti i nostri nemici e man-
„ giare, e poi li rimettiamo addietro nelle loro
„ luogora, imperciocchè se lungamente conver-
„ sassero intra noi, elli consumerebbero tutta la
„ nostra gente e le nostre bestie; e questa gente
„ non uscirà fuori infino a tanto che il secolo
„ durerà nel tempo d'Anticristo: allora si
„ spanderanno per tutte terre. E sappiate che
„ nulla persona potrebbe assommare il grande
„ numero di loro, se non come della rena del
„ mare, nè tutta l'altra gente del mondo non
„ li potrà contastare: e questi sono colore de' qua-
„ li il Profeta dice, che per loro peccato non sa-
„ ranno al dì del giudicio al giudicamento, ma
„ il nostro Signore manderà sopra di loro il
„ fuoco ardente che tutti gli arderà, e in questa
„ maniera saranno distrutti questa generazione
„ delle genti, e il vento ne porterà la loro cene-
„ re. Ancora in una parte del mare arenoso sì
„ hanne una maniera di gente le quali hanno i
„ piedi tondi siccome cammelli, e sono fessi in

„ tre parti, e questa gente sono sotto il nostro
„ comandamento ; ma elli non sono gente d'ar-
„ me, anzi sono lavoratori di terra, e niuna gen-
„ te non puote entrare nella loro provincia se
„ non noi, che guardiamo l' entrata e l' uscita, e
„ perciò prendiamo noi tributo da loro continuo,
„ e intanto non facciamo noi loro guerra. Nel-
„ l' altra parte del deserto sì hanne una città la
„ quale ha nome Feminia, dove neuno uomo
„ non può vivere se non uno anno ; e quella
„ terra si è molto grande, ch' io voglio che voi
„ sappiate di vero ch' ella tiene cinquanta gior-
„ nate per lungo ed altrettante per largo, ed
„ havvi tra loro tre reine senza l' altre donne
„ che tengono la città e le castella da loro ; e
„ quando elle cavalcano sopra d' alcuno loro
„ nemico, elle menano cento migliaia di donne
„ di pregio bene a cavallo, senza quelle che me-
„ nano l' arnese e la vivanda. Ancora sappiate
„ che la nostra terra énne avvolta d' uno fiume
„ il quale esce di Paradiso, il quale ha nome
„ Fison, che non si puote passare senza nave.
„ Di là da questo fiume sì hanne una terra la
„ quale si chiama Picconie, nella qual terra abi-
„ tano gente picciole, siccome fanciulli di cin-
„ que anni ovvero di sei, ed hanno cavalli di
„ grandezza di montoni : e sono cristiani, e non
„ è neuno che loro faccia guerra, se non una
„ maniera d' uccelli che vengono sopra di loro
„ ciascuno anno due volte : l' una volta vengo-
„ no nella ricolta, e l' altra vengono nella ven-
„ demmia. Allora il loro re esce fuori a batta-
„ glia contra quelli uccelli, e già non se ne par-

» tono questi uccelli infino a tanto ch'elli non
» hanno fatto grande mortalità di questa gente:
» e questa pistolenza diede loro Iddio per li
» peccati de' loro anticessori. Ancora abbiamo
» tra noi una gente di saracini, i quali sono
» dalla cintola in su uomini, e di sotto cavalli,
» e portano archi, e stanno nel deserto, e appres-
» so de' loro confini stanno uomini salvatichi,
» i quali mangiano erba e carne cruda, e questa
» gente non escono del deserto, imperocchè a
» Iddio non piace, e giacciono continuamente in
» su l'erba, e questi uomini salvatichi fanno
» guerra contro questi sagittari, e i sagittari
» contra di loro, e perciò giacciono costoro in
» su l'erba che li serpenti non nocciano loro.
» E voglio che voi sappiate che noi ne facciamo
» prendere per ingegno a' nostri uomini, e guar-
» diamli nella nostra corte perchè la strana gen-
» te li veggano. Ancora abbiamo una maniera
» di bestie le quali hanno uno corno in fronte
» dinanzi lungo uno braccio: a queste bestie so-
» no detti colori, bianchi e neri e rossi; ma i
» bianchi sono più forti che gli altri, ch'elli si
» combattono contra il leone, e il leone per in-
» gegno l'uccide; che quando elli si combatto-
» no insieme il leone si mette dopo uno albero
» ben forte, e poi viene verso l'unicornio, e
» l'unicorno il crede ferire, e 'l leone fugge il
» colpo, e l'unicornio fere nell'albero sì forte
» ch'egli non può riavere il corno, allora viene
» il leone a lui, e sì l'uccide, e l'unicornio ucci-
» de lui. Ancora sappiate che noi avemo ap-
» presso di noi i giganti, i quali soliano avere

„ per antico tempo di lungo sessanta gomita, ma
„ ora non sono se non quindici, e non possono
„ escire del deserto se non quando noi vogliamo,
„ imperciocchè sono al nostro comandamento.
„ Ancora abbiamo una maniera d'uccelli i quali
„ hanno nome fenice, che in tutto il mondo
„ non ha se non uno solo; e questo uccello vive
„ cinquecent' anni, e poi fa uno nido ed entravi
„ dentro, e tanto il batte dell' alie che 'l fuoco
„ vi s' accende, ed arde lui e 'l nido; poi quello
„ nido diventa polvere, e di quella polvere na-
„ sce uno simigliante uccello. Ancora vi faccia-
„ mo assapere che nell' una delle nostre Indie
„ non ha nè verme nè serpente, tanto è netta,
„ e correvi uno fiume il quale è chiamato Ydal,
„ il quale viene di Paradiso terrestro: e questo
„ fiume si divide in sei parti, e va per la con-
„ trada d' India, e mena oro e pietre preziose,
„ siccome smeraldi, zaffiri, aspi e calcidoni,
„ once, topazzi, rubini, grisopasse, iachinte,
„ grisolette, bericche e molte altre pietre pre-
„ ziose. Ancora abbiamo intra noi un' erba che
„ chiunque porta sopra la barba puote cacciare
„ via il diavolo, e farlo venire a se e favellar-
„ gli, ed egli ti dice di ciò che tu il dimandi, e
„ imperciò non osa abitare il diavolo intra noi.
„ Nel nostro deserto estremo cresce il pepe, e si
„ lo cogliamo ciascuno anno, e la terra dove
„ cresce si è tutta piena di serpenti, e quando il
„ pepe è maturo in su gli alberi, che sono dru-
„ di e folti, e ramoruti e bene caricati, allora i
„ paesani vi mettono il fuoco, e il bosco arde, e il
„ pepe cade in terra, e i serpenti fuggono tutti

„ dinanzi al fuoco, e quelli che ardono il bosco
„ d'intorno sì gli uccidono tutti; poi quando
„ il fuoco è spento, gli uomini si tolgono forche
„ e rastrella e fannone grandi monti, e lo mon-
„ dano al vento; poi lo cuocono nell' acqua per
„ trarrene il veleno de' serpenti. E questo bosco
„ sì è d' intorno ad un' alta montagna la quale
„ ha nome Olimpus, e di quella montagna esce
„ una fontana che pare distemperata, quando
„ l' uomo ne beve, di tutte le buone spezie del
„ mondo, e qualunque persona ne beve di
„ quell' acqua non sente niuna infermitade da
„ indi a trent' anni, se tanto potesse vivere. E
„ in quella fontana nascono pietre chiamate in-
„ devoiro, e sono di tale virtù quelle pietre, che
„ l' aquila le porta al nido de' suoi pulcini per
„ riconfortare loro veduta, ch' elle rischiarano
„ gli occhi. Ancora vi facciamo certi che noi
„ abbiamo un' altra fontana la quale è di tanta
„ virtù, che se un uomo vivo vi si bagna dentro
„ egli si trova dell' età di trent' anni. Ancora
„ abbiamo uno mare di rena pericoloso siccome
„ mare d' acqua, ed è molto grande, e niuno
„ corpo d' uomo non v' osa entrare dentro, e im-
„ perciò non puote neuno uomo sapere la gran-
„ dezza della nostra terra, se non noi che n'ab-
„ biamo la scritta. E sì abbiamo un altro paese
„ per lo quale noi possiamo visitare la nostra
„ terra e andare oltre a quello mare per uno fiu-
„ me ch' esce d' una montagna, che è intra noi
„ e i figliuoli d' Isdrael. E questo fiume mena
„ molte pietre preziose, e fa il suo corso per lo
„ mare arenoso, e sempre corre molto forte, se

„ non se il sabato, che non si muta in tutto il dì,
„ anzi sta queto e riposasi. Dall'altra parte della
„ montagna d'onde questo fiume nasce abbiamo
„ noi settantadue castella delle più forti del
„ mondo, ed è l'uno presso all'altro ad una ba-
„ lestrata, e in ciascuno castello avemo noi per
„ guardia quattrocento cavalieri; e tremila ser-
„ genti, e cinquemila balestrieri, e dugentomila
„ arcadori, i quali guardano il monte e i monti,
„ che la gente del Grotto del lignaggio de'figliuoli
„ d'Isdrael non se ne potessero escire, imper-
„ ciocch'elli guasterebbero tutto il mondo,
„ tanti sono. E voglio che voi sappiate; che
„ per ciascuno castello ovvero città la quale
„ noi abbiamo, elli n'hanno quindici, e per
„ la grande spesa la quale noi facciamo nel
„ fornimento di queste castella le grande re
„ d'Isdrael sì ci dà ogni anno trecento cam-
„ melli carichi d'oro e d'argento e di pietre
„ preziose; e questo ci dà perchè noi atteniamo
„ la triegua che noi abbiamo con lui. E questo
„ re d'Isdrael sì hanne dugento re sotto la sua
„ podestà, i quali tutti ubbidiscono a lui, e sì
„ hanne seicento principi, e tra duca e conti
„ millequattrocento: e per la sua terra corrono
„ due fiumi i quali escono di Paradiso. E il
„ monte dove noi abbiamo le castella sì ha no-
„ me Gor e Magor, ed è così chiamato per due
„ fratelli i quali usciro del lignaggio de' figliuoli
„ d'Isdrael, e guardarono quella montagna; e
„ appresso di quella montagna stanno di nostri
„ re per guardarla, i quali ricevono il tributo
„ del grande re d'Isdrael, e i loro mercatanti

„ vanno sicuramente per la nostra terra, e i no-
„ stri vanno per la loro; ma noi non lasciamo
„ entrare neuno di loro nelle nostre fortezze, e
„ quando noi vogliamo a loro far guerra noi li
„ prendiamo siccome noi vogliamo, e sì uccidia-
„ mo tutti i vecchi, e i fanciulli teniamo per
„ noi servire, e tutti li facciamo sanare, imper-
„ ciocchè gli uomini e le femmine di quella ter-
„ ra sono la più calda gente che sia al mondo, e
„ la più orgogliosa. Appresso di quello monte sì
„ ha uno deserto dove neuno uomo non puote a-
„ bitare per lo grande caldo che v' ha, e correvi
„ uno fiume di polvere d' onde che neuna per-
„ sona vi puote passare, se non quando il vento
„ vi fiere entro ben forte, e fallo partire della terra,
„ allora vi si puote passare, ma se lungamente vi
„ stesse tostamente vi perirebbe; e qualunque per-
„ sona ne puote uscire tutta la polvere ch' egli ne
„ trae diventa pietra preziosa, e quelli che ne trag-
„ gono la polvere non possono vedere le pietre in-
„ fino a tanto che non l' avemo vedute noi, e
„ se a noi piace noi sì le teniamo, e se non, sì le
„ rendiamo. Ancora in quella terra si nutricano
„ molti fanciulli nell' acqua per accostumargli
„ d' andare cercando per le pietre preziose in
„ del fiume. Ancora presso del deserto sì hanne
„ una terra dove neuna persona non può abita-
„ re per lo grande caldo che v' ha, ed in quella
„ terra nascono una maniera di vermini i quali
„ non possono vivere se non in fuoco, e questi
„ vermi sono chiamati salemandre, ed hanno
„ la loro pelle siccom' e' verri che fanno la se-
„ ta. E di quelle pelli facciamo noi robe alle

„ nostre donne della nostra terra, e queste robe
„ non si possono lavare se non in fuoco ardente.
„ E imperciò vi diciamo che noi abbiamo intra
„ noi tante ricchezze, che non è neuno, se vuo-
„ le guadagnare, che possa essere intra noi po-
„ vero. E i santi pellegrini i quali vengono a
„ messer santo Tommaso apostolo, e agli altri
„ buoni santi nella nostra terra, per li quali Id-
„ dio fa di molti miracoli, noi li governiamo
„ delle nostre limosine per amore di Gesù Cristo.
„ E il nostro signore Reno fa di molti belli mi-
„ racoli per amore di messer santo Tommaso
„ apostolo, più che non fa per niuno degli altri
„ santi della nostra terra, che ciascuno anno e-
„ sce fuori del sepolcro in cotal dì come fu mar-
„ toriato, e sì fa predicazione a tutta la gente
„ della nostra cittade, e annunziaci il salvamen-
„ to dell' anima; siccome noi ci dobbiamo con-
„ tenere. E anco tra noi non abbiamo niuno
„ ladrone nè niuno avaro, imperocchè Domene-
„ dio nostro signore non lo sofferrebbe nemico,
„ che incontanente manda distruggimento so-
„ pra di loro. Ancora vi facciamo assapere che
„ noi abbiamo i migliori cavalli del mondo, e
„ sono molto correnti, e sono tanto grandi, che
„ quando noi vi vogliamo salire suso sì ci convie-
„ ne salire per iscale, e sì portano uno cavaliere
„ a giornate tutto armato, tutta via correndo, col-
„ la vivanda di tre dì, se mestiero gli è. Ancora
„ sappiate che in tutto il mondo non ha re che
„ sia tanto ricco come siamo noi, siccome di
„ buone castella e di buone città, e d'oro e
„ d'argento, salvo che il grande re d'Isdrael. E

» avemo di molti buoni cavalieri, e grande quan-
» tità di pietre preziose, e sì abbiamo molti
» drappi d'oro e di seta, e quanto conviene a
» corpo d'uomo e di femmina, per istare ad a-
» gio e ad onore. E quando noi andiamo a bat-
» taglia noi ci facciamo portare dinanzi noi quat-
» tro croci d'oro, e gonfaloni ed insegne, e gli
» altri re e duca e principi e baroni e conti i quali
» vengono con noi, hanno insegne e conoscenza di
» palio e di zendado siccome debbono nelle loro
» insegne: e meniamo con noi trenta migliaia d'
» uomini i quali sono tutti cherici, e ancora me-
» niamo con noi cento migliaia di cristiani latini
» senza gli altri cavalieri, e ancora meniamo cin-
» quantamila balestrieri, e quarantamila arcadori,
» senza coloro che vanno colla vivanda e coll'ar-
» nese: e tutta questa gente mantiene la nostra
» corte. Ancora abbiamo, siccome noi v'avemo
» detto, sessantadue re cristiani, i quali sono sotto
» di noi, senza quelli che non sono cristiani, e stan-
» no sotto il nostro comandamento; e possiamo
» menare loro e la loro gente là ove noi voglia-
» mo, e ciascuno hanno per se la sua terra bella
» e ricca. Ancora significhiamo a voi, che quan-
» do noi andiamo a battaglia noi lasciamo la no-
» stra terra nella guardia di quattro patriarchi
» di santo Tommaso. E quando noi cavalchiamo
» per la terra noi facciamo portare una croce di-
» nanzi da noi, la quale non è adornata nè d'oro, nè
» d'ariento, nè di pietre preziose, perciocchè noi
» abbiamo in rimembranza la passione di Gesù
» Cristo nostro signore. E ciascuna delle nostre
» città ha due porte senza arco volto, che noi

» non vogliamo che la croce vi si bassi nè all'en-
» trata nè all'uscita. E quando noi entriamo
» nella cittade noi facciamo portare dinanzi da
» noi quattro vasella d'oro, le quali sono piene
» di terra per ricordanza che noi fummo fatti di
» terra, e terra diverremo: e ciò è dimostranza
» che noi siamo di buon'aria. Ancora facciamo
» portare un altro vasello pieno d'oro, perciocchè
» quelli che ci vedranno conoscano la nostra si-
» gnoria, e siccome io sono il più grande re che
» sia da Gor e da Magor infino in occidente. E
» neuno è tanto ardito che osi mentire in tra noi
» d'alcuna cosa, che s'egli mentisse, noi il testi-
» monieremmo a falso e a disleale, nè giammai
» non averebbe onore, che Gesù Cristo comandò
» che l'uno amasse l'altro in buona lealtade, e
» comandò che avolterio, nè fornicazione, nè
» micidio nè falso giudicamento non si facesse;
» e se alcuno di noi fosse trovato in avolterio, noi
» l'ardiamo senza alcuno indugio, pertanto che
» sia peccato o di fornicazione o d'avolterio, chè
» Domeneddio ordinò che fosse matrimonio, e
» che ciascuno avesse moglie, perciocchè non
» facesse peccato coll'altrui. Ancora vi facciamo
» certi che noi visitiamo il corpo di santo Da-
» niello profeta, il quale è presso di noi, e me-
» niamo con noi in nostra compagnia diecimila
» cavalli, e bene armati, e duemila balestrieri, e
» cento castella fatte sopra leofanti in tale ma-
» niera, che ciascuno castello è fatto sopra quat-
» tro leofanti; e andiamo in questo modo perchè
» noi ci difendiamo da' serpenti e da' dragoni, i
» quali hanno otto teste, i quali stanno in Babi-

„ lonia la diserta; e convienci andare in prima
„ otto dì per deserto prima che noi siamo in Ba-
„ bilonia; e questo facciamo noi ogni anno, ma
„ noi troviamo molte vivande per mangiare, sic-
„ come cervi rossi e unicorni di tre colori, e al-
„ tre maniere d' uccelli chiamati fenice, ed è la
„ miglior carne del mondo a mangiare. E in
„ queste otto giornate del deserto troviamo noi
„ Babilonia diserta, dove giace il corpo di santo
„ Daniello profeta; poi di là infino nella fine
„ del deserto hanne cinquanta giornate a uno te-
„ gnente, e poi di là sono i giganti, i quali ci
„ rendono tributo, e del tutto sono al nostro co-
„ mandamento: ed è tanto grande la loro terra
„ ched ella dura cento giornate per lungo e ses-
„ santa d' ampio: che s' elli fossero prodi siccome
„ elli son grandi, elli potrebbero combattere
„ contra tutta l' altra gente del mondo; ma il
„ Signore sì diede loro cotale dono, ch' elli non
„ s' intramettessero se non in lavorare la terra
„ od altro lavorio; e perciò lo fece Iddio, che
„ nello antico tempo i loro padri fecero e fon-
„ daro la torre di Babel per combattere il cielo.
„ E di questa gente abbiamo con esso noi inca-
„ tenati, siccome bestie, per mostrarli alla gente
„ che non li conoscono, e in neuno modo noi
„ non sofferiamo ch' altra gente n' avesse neuno,
„ perciocched elli sono nostri legittimi, e tutta
„ la terra loro, che tanto è lunga e larga. An-
„ cora vi facciamo assapere che il nostro palaz-
„ zo è fatto alla maniera ed alla similitudine di
„ quello che santo Tommaso ordinò al re God-
„ dofredi d' India; e il tetto del palazzo si è co-

„ perto d' uno legno che ha nome libano, e tut-
„ to il legname che 'l sostiene sì è di cetino; e
„ quello legno che ha nome libano non può ar-
„ dere in fuoco. E in su il palagio hanne due
„ mele d' oro, e in ciascuna mela sì ha due scar-
„ boncoli, e perciò riluce di giorno, e lo scar-
„ boncolo riluce di notte. E le più grandi porte
„ del palazzo sono d' uno legno che ha nome
„ cestro, lavorate con pietre preziose e con oro
„ molto sottilmente; ed hanno tale virtù quel-
„ le porte, che niuno malvagio non vi puote en-
„ trare dentro; e l'altre porte sono di libano, e
„ le finestre sono di cristallo. E le tavole dove
„ noi mangiamo sono d' oro lavorate con pietre
„ preziose riccamente, e sono in quattro pun-
„ telli d' almastica, la quale è una pietra che
„ have tale virtù, che neuno uomo si puote adi-
„ rare al mangiare; l' altre tavole sono d' al-
„ mastica, e i puntelli d' avorio e d' almastica, i
„ quali li sostengono, riccamente intagliate. E
„ dinanzi dal nostro palazzo sì hanne una piaz-
„ za dove noi stiamo quando noi vogliamo ve-
„ dere i nostri giovani giostrare, ovvero fare
„ alcun altro giuoco. E il nostro palazzo è fatto
„ d' una pietra che si chiama orimple, perciocc-
„ chè i giovani abbiano i cuori migliori e più
„ arditi. La camera del palagio dove noi giacia-
„ mo sì è coperta d' oro ed ornata di molte pie-
„ tre preziose, e ciascuna notte v'arde una lam-
„ pana piena di balsamo, e là tenemo noi corte
„ alle nostre grandi feste, perciocchè il balsamo
„ rende molto buono olore. E nello letto dove
„ noi dormiamo sì hanne molti zaffiri da tenere

„ l'uomo casto: che noi avemo di molte belle
„ femmine, ma noi non giaciamo con loro se
„ non quattro mesi dell'anno, e solamente per
„ cagione d'ingenerare figliuoli; e cotale costu-
„ me teniamo noi, ma l'altra gente fanno a lo-
„ ro volontà. E ciascuno giorno vengono alla
„ nostra corte trenta uomini tra istrani e tra-
„ passanti, i quali tutti quanti hanno al corpo
„ quanto bisogna loro e per loro cavalli. E di-
„ nanzi dal nostro palagio alla nostra entrata
„ avemo noi ordinato uno specchio per mei la
„ porta, per molto grande ingegno fatto, ed è
„ molto bello e lucente, e quelli della città il
„ veggono di dì e di notte. Con tutto ciò ch'è
„ la città dura sette giornate, ed è tutta intorno
„ murata di profferito di diversi colori. E qua-
„ lunque persona vuole andare là ov'è lo spec-
„ chio, e'ne sì gli conviene montare centosessan-
„ tasette scaloni, e tutti gli scaloni sono di cri-
„ stallo lavorati con pietre preziose, siccome
„ sardine, bericche, e aspe, baleste, almatiste,
„ e di molte altre maniere; e facciamovi certi
„ che sopra questi scaloni sono posti quattro pi-
„ lastri, e ivi suso uno capitello, e in su questo
„ capitello sì hanne otto pilastri, e in suso que-
„ sti otto pilastri sì hanne uno capitello, e in
„ su questo capitello sì hanne dodici colonne, e
„ in su queste dodici colonne sì ha uno capitel-
„ lo, e in su questo capitello sì hanne trentadue
„ colonne, e su ivi hanne quattro capitelli, e
„ sopra questi quattro capitelli sì hanne ses-
„ santaquattro colonne piccole, e in su que-
„ ste sessantaquattro colonne sì hanne uno capi-

„ tello sopra al quale dimora la grande colonna
„ dove lo specchio è commesso tanto sottilmen-
„ te, che neuna persona che 'l veggia non sa di-
„ re come fu fatto, e non lo farebbero tutti quel-
„ li del mondo; e neuno monta lassuso senza
„ commiato. E continuamente sì lo guardano
„ di dì venti cavalieri armati di tutta arme, e
„ trenta sì lo guardano di notte, perchè neuna
„ persona vi montasse senza parola. Ancora vi
„ facciamo assapere che ciascuno mese dell' an-
„ no servono dinanzi dalla nostra tavola sei re
„ incoronati, e cinquanta in tra duca e conti,
„ di quanto che noi comandiamo loro, senza al-
„ tra gente istrana, e una parte de' nostri ser-
„ genti stanno bell' e armati. Ancora avemo con
„ esso noi duemila Franceschi, i quali noi ave-
„ mo tutti fatti cristiani, e servono tutti alla
„ nostra tavola e alla nostra camera, e stanno
„ in nostra corte. E quanti cherici vengono al-
„ la nostra corte, siano cherici o laici, noi dia-
„ mo loro l' ordine di cavalleria, e perciò il fac-
„ ciamo noi, perch' elli sono bene perfetti nella
„ fede di Gesù Cristo, e sono buoni cavalcatori e
„ leali in castella, e sono buoni balestrieri. E
„ quando noi andiamo in battaglia, i Franceschi
„ stanno d' intorno noi per guardare la nostra
„ persona e 'l nostro corpo. E avemo con noi
„ gente di tutte terre, i quali ci dicono i costu-
„ mi e le maniere de' loro paesi. I Franceschi
„ ci dicono buone novelle del papa di Roma,
„ nostro buono amico e fratello in Dio. E tutti
„ i re, e duca, e conti, e' Franceschi tutti man-
„ giano alla nostra tavola ordinati. E quanti re,

„ e duca, e conti muoiono senza rede noi dia-
„ mo la sua terra a' Franceschi, e tengono il
„ luogo di colui ch' è morto. E in tra questi
„ Franceschi che mangiano alla nostra tavola si
„ ve n' ha dodici arcivescovi e ventiquattro ve-
„ scovi, e i quattro patriarca di santo Tommaso
„ apostolo: e sì avemo altrettanti abati quanti
„ dì hanno nell' anno, e ciascuno canta messa
„ dentro alla nostra chiesa, che tanto è ricca che
„ niuna persona non lo potrebbe credere se non
„ lo vedesse. E quando elli hanno cantato la
„ messa si ritorna ciascuno alla sua badia a vi-
„ sitare i loro frati. E io sono chiamato Presto
„ Giovanni, imperciocch' io debbo avere umili-
„ tà siccome prete, che il nostro signore Gesù
„ Cristo fu umile e prete, e dacchè Iddio ebbe
„ l' ordine di prete, dunque è il prete la più alta
„ persona che sia, e imperciò dee il prete avere
„ in lui umilità e castitade e pazienza, che Gesù
„ Cristo fu prete e re; e imperciocchè il nome
„ è tanto grande, sono io chiamato Presto Gio-
„ vanni. E facciamvi assapere che coloro che
„ guardano noi v' ha con loro re e arcivescovi,
„ e quelli che guardano i nostri mercatanti so-
„ no arcivescovi e re, e coloro che ci manten-
„ gono per ordine sono arcivescovi e re; e ave-
„ mo la corona del patriarca di santo Tomma-
„ so, e la corona per essere imperadore e re. E
„ imperciocchè tanti nobili signori servono alla
„ nostra corte, e mangiano e beono, sì ci con-
„ viene molto ispendere. Ancora vi facciamo as-
„ sapere che noi teniamo consiglio ogni otto an-
„ ni nella città di santo Tommaso apostolo, e

» fa questo benedetto apostolo corporalmente
» predicazione a tutto il popolo, e tutta la gen-
» te della nostra terra vengono al concilio, il
» quale dura due mesi poichè noi siamo assem-
» biati là, e quelli a cui noi diamo commiato sì
» se ne partono, e gli altri rimangono con noi.
» Ancora vi facciamo assapere che noi avemo
» un altro palagio, il quale è tanto forte e bello
» e grande come quello che noi v' avemo detto,
» e fu fatto in questa maniera. Che prima ch' io
» fossi nato si venne al mio padre una boce, e
» disse: farai uno palagio al tuo figliuolo re,
» ancora è a nascere, il quale sarà il sovrano re
» terreno, e quello palagio avrà tanta di virtù
» da Dio, che chiunque v' anderà a quello pala-
» gio, sia istrano di paese, ovvero sia della no-
» stra terra, ed egli v' entrerà dentro, non sarà
» tanto famoso che incontanente non sia pieno,
» siccom' egli avesse mangiate tutte le buone
» vivande del mondo. Così fu detto al mio pa-
» dre, e quando venne la mattina, che 'l mio
» padre fu desto, egli fu molto sbigottito di
» quello che la boce gli aveva detto, incontanen-
» te comandò che il palagio fosse incominciato, e
» che i maestri e i lavoratori fossero apparecchia-
» ti. E questo palagio fu fatto di cristallo di fuori,
» e dentro di pietre preziose, e di sopra di zaffiri e
» di topazzi in somiglianza del cielo stellato; lo
» lastrico dentro si è di grandi tavole di cristallo.
» Tutto fu fatto nella maniera come il mio pa-
» dre comandò, e dificato e sostenuto da cin-
» quanta colonne d' oro, e ciascuna è alta ses-
» santa gomita, di sotto grosse e disopra sot-

„ tili per più fortezza; la grossezza è tanto
„ quanto uno avignasse due volte colle braccia.
„ Nè in tutto il palagio non è nè uscio nè fine-
„ stra, che li scarboncoli e le pietre preziose che
„ vi sono dentro rendono grande lume al pala-
„ gio. Ed havvi tre sovrane pietre che niuna
„ persona le potrebbe pregiare, e sono tanto
„ chiare che niuno occhio d' uomo le potrebbe
„ guardare. Ancora vi facciamo assapere che noi
„ teniamo corte sei dì dell' anno, siccome per
„ Natale, e per Pasqua, e la Pentecosta, e
„ l'Ascensione, e due dì di santa Maria, e stiamo
„ dentro del palagio per queste feste infino alla
„ sera, e facciamo predicazione al popolo; e
„ quando la notte viène e noi usciamo del pa-
„ lagio, pieni e sazii solamente del buono odore
„ che noi vi sentiamo, siccome noi avessimo
„ ciascuno mangiato le migliori vivande del
„ mondo. E neuno entra in questo palagio se
„ non questi sei dì dell' anno, se non quando
„ noi volessimo trattare d' alcuno nostro consi-
„ glio segreto. E voglio che voi sappiate che
„ quaranta cristiani franceschi e cento sergenti
„ lo guardano di dì e di notte. Noi v' avemo
„ significato una parte de' nostri miracoli e
„ de' nostri costumi e della virtù di messer
„ santo Tommaso apostolo, ma noi non v' ave-
„ mo fatto certi degli altri santi, nè delle nostre
„ chiese, nè de' palagi di quattro patriarca, i
„ quali sono sì maravigliosi che voi non lo po-
„ treste credere. E quanto che noi v' avemo
„ mandato dicendo è così vero, come voi cre-
„ dete che 'l vostro signore Iddio onnipotente

» sia tutto in cielo e in terra, e sì com'egli è in
» tre persone, ed è uno solo Iddio. E imperciò
» vi facciamo certo che noi non v'avemo detto
» alcuna cosa se non pura verità. Colui vi guardi
» che regna senza fine.

EPISTOLA

CHE SCRISSE IL GRAN TURCO

A

PAPA CLEMENTE SESTO

A ROMA.

Quest' epistola fu pubblicata dal Doni nella sua raccolta di Prose antiche nel 1547. La sua lezione s' avvicina a quella d' un codice laurenziano, Pluteo 40 Codice 49; ma un altro codice riccardiano ci ha dato migliori varianti, e noi eseguiamo questa nostra ristampa servendoci della lezione del' medesimo codice riccardiano di numero 2322. Parla il Villani di Marbasciano signor de' Turchi nel libro duodecimo capitolo trentanove, tomo settimo della nostra edizione, ove racconta la presa di Smirne sopra i Turchi operata dai cristiani crociati nel 1344, i quali dopo essere stati sconfitti e tagliati a pezzi dal soldano, resisterono valorosamente contro la potenza de' Mussulmani nella conquistata città delle Smirne.

» Marbasciano Eben Jesj, con li suoi fratelli
» Cerab e Luysbaye, e collaterali, combattitori
» dello 'mperadore Organe, e signori nelle parti

» d' Acaia, al grande sacerdote de' Romani di-
» letto secondo i meriti.

» Novellamente è pervenuto agli orecchi no-
» stri che a' prieghi e domande del popolo vene-
» ziano nelle parti d' Italia fate pubblicamente
» divulgare nelle vostre chiese, che qualunque
» persona prenderà l' arme contra di noi e no-
» stra gente promettete remissione de' loro pec-
» cati in questo secolo, e vita beata nel futuro;
» della qual cosa la verità abbiamo intesa con
» segreta fede per lo avvenimento d' alquanti
» pedoni cruciferi, i quali nuovamente hanno
» fatto passaggio in navili de' Veneziani. Per la
» qual cosa siamo costretti maravigliarci somma-
» mente, imperocchè dato che dal sommo Iddio
» vi fosse data podestade d' assolvere e legare
» l' anime, doveresti niente di manco procedere
» in questo più maturamente, nè doveresti in-
» ducere sopra di noi i cristiani, e massima-
» mente gl' Italiani, ornati del segno della
» croce. Con ciò sia che, secondo i nostri padri
» hanno informato, noi e il nostro popolo fu in-
» nocente della morte e ingiuria del vostro Cri-
» sto, e con ciò sia che le terre e' luoghi dove
» sono i vostri oratorii non sono posseduti per
» noi, anzi sempre mai abbiamo avuto in odio,
» ed abbiamo, i popoli de' Giudei, perocchè,
» siccome noi abbiamo inteso per le antiche sto-
» rie e per le nostre croniche, essi a tradimento
» e per invidia misono nelle mani del preside
» romano in Gerosolima il vostro Cristo e pro-
» feta, il quale lo fece morire in sul legno della
» croce. E oltre a questo siamo costretti maravi-

„ gliarci che gl' Italiani si levino contro a noi,
„ con ciò sia che secreto amore c' infiammi di
„ dovergli amare, considerando che essi e lo-
„ ro magnificenze sono proceduti dal sangue
„ de' Troiani, gli autori de' quali sappiamo che
„ furono Antenore ed Enea discesi della stirpe
„ del magno Priamo, in cui scambio noi dob-
„ biamo tenere lo 'mperio nelle parti d'Europa.
„ E secondo le promesse che i nostri antichi
„ hanno avute da' nostri Iddii, intendiamo ri-
„ fare la magna Troia, e vendicare il sangue del
„ forte Ettore, soggiogando al nostro imperio la
„ ruina de' nobili Greci, e punire il furto della
„ nostra Dea Pallade negli eredi de' trasgressori.
„ E ancora intendiamo riacqistare in tutto il
„ nostro impromesso imperio Creti e l' altre
„ isole marine, le quali ci ha rapito il popolo
„ de' Veneziani, e quelle sottomettere alla no-
„ stra potenzia. E pertanto domandiamo e pre-
„ ghiamo la vostra prudenza che di grazia po-
„ gnate silenzio agli atti vostri mandati per
„ lettere d' Italia ad istanzia del predetto popolo
„ veneziano, non procurando più contro a noi il
„ popolo cristiano sotto spezie di pietà, con ciò
„ sia che tra noi e loro non abbiamo alcuna
„ guerra per la fede, considerato che niente ci
„ porta se voi adorate Cristo, imperocchè noi lo
„ reputiamo essere stato profeta; nè secondo la
„ legge sua, siccome abbiamo inteso, potete co-
„ stringere alcuno alla legge vostra. E se alcuna
„ lite e discordia è tra noi e'l popolo veneziano,
„ questo è intervenuto perchè loro indebitamen-
„ te, non fortificati da alcuno colore di giustizia,

» non sotto nome dello 'mperio o d'alcuna mo-
» narchia alla quale sieno commesse per alcuna
» legge le cose temporali, ma per sua superbia e
» temeritade hanno soggiogato con crudele ti-
» rannia grande tempo alcune isole marine e
» altri luoghi che sono ripromessi, come diso-
» pra dicemmo, allo 'mperio nostro, le quali co-
» se non possiamo sopportare. Con ciò sia che
» venuto è il tempo de' fati e della nostra ripro-
» messione, per le quali tutte cose e per altre
» cagioni voi dovete e potete meritamente ritrar-
» vi dall' impresa, e spezialmente avendo noi
» udito il predetto popolo veneziano essere mol-
» to istrano della vita e costumi de' Romani,
» perchè non si convengono con li Romani, poi-
» chè non si convengono con seco nè in leg-
» ge nè in costumi, ma solamente si reputano
» migliori che gli altri popoli circustanti, la cui
» superbia noi estermineremo con l' aiuto di
» Giove e delli nostri Iddii. Altrimente se la
» prudenza vostra non si ritrarrà dall' impresa
» fatta, noi attenderemo ad ampliare le forze
» nostre prendendo l' aiuto del divino impera-
» dore Organe, e degli altri re e primati orien-
» tali, i quali oggidì fanno vista di dormire,
» coll' aiuto de'quali fortificati trarremo da'con-
» fini della terra copiose schiere di gente d' ar-
» me, mediante le quali noi faremo resistenza
» non solamente a' vostri pedoni cruciferi, ma
» eziandio intendiamo obliare inimichevolmen-
» te, contra voi, milizia romana, germana, e fran-
» cesca, e finalmente col favore di Nettuno in-
» tendiamo passare pel mare Ellesponto e Dal-

» matico con innumèrabili navi condotte da'ven-
» ti o da Zeffiro, e con artificiosa armata visi-
» tare le parti orientali, e spezialmente circa
» Dalmazia e Oloazia.

Data l' anno di Maometto 745 nell' entrata
» del mese *Chaldeu; o sia l'anno di Cristo*
» 1346.

DICERIA

CHE FECE

PANDOLFUCCIO DI GUIDO DI PANDOLFO DE' FRANCHI,

AMBASCIADORE INSIEME CON ALTRI

DI

COLA DI RIENZO

TRIBUNO DEL POPOLO DI ROMA,

NEL CONSIGLIO DI FIRENZE,

A DÌ 2 DI LUGLIO 1347.

Il Doni nella sua rarissima raccolta di Prose antiche pubblicò le seguenti tre dicerie sotto il mentito titolo d'orazioni, mentre i codici tutti le intitolano *dicerie*. Noi le riproduciamo alquanto emendate con l'aiuto d'un codice laurenziano, pluteo 40 codice 49. Cola di Rienzo si distinse moltissimo fra gli uomini del suo secolo, nè v'è alcuno mediocremente versato nella patria istoria, che non l'ammiri e lo consideri come uomo singolarissimo: quindi crediamo che debbano esser graditi alcuni documenti che lo riguardano, benchè indirettamente, mentre ci fanno conoscere in quanta stima era tenuta allora la repubblica di Firenze. Parla il Villani di questa solenne ambasceria al libro duodecimo, capitolo novanta, accennando che'l Rienzo spedì al comune una sua lettera, della quale non è stato possibile trovarne copia.

„ *Frater enim et caro nostra est*. Signori
„ Fiorentini, tutte le cose che sono state dal
„ principio del mondo insino a ora si sanno, e
„ possonsi sapere per tre ragioni: principalmen-
„ te per scrittura, per pintura, e per viva pa-
„ rola. Sicchè noi troviamo nelle nostre anti-
„ chissime croniche, che voi sete discesi del no-
„ stro sangue romano, e pure del più nobilissimo
„ e del più magno. E ciò si vede molto chiaramen-
„ te, guardando alle vostre magnifiche e gloriose
„ imprese, alli vostri discreti e ragionevoli or-
„ dinamenti, alla vostra grandissima virtù e sa-
„ pienza, la quale è singolar confessione del-
„ l'universo mondo; sicch' io posso dire a voi
„ in persona di quella nostra e santa città di
„ Roma e popolo la parola di Salomone: *Gau-*
„ *det pater tuus et mater tua, quae te genuit*
„ *sapientem*: allegrasi il tuo padre e la tua ma-
„ dre, la quale t' ha ingenerato sapiente. E pe-
„ rò considerando a tanta congiunzion di sangue,
„ tanta congiunzione d' amore, pare cosa mol-
„ to degna e giusta che noi siamo venuti qui a
„ farvi parte della nostra allegrezza, e a notifi-
„ carvi il nostro felicissimo stato, il quale pote-
„ te riputare vostro proprio, e userò la parola
„ di Isaia al nono capitolo: *Populus qui*
„ *ambulabat in tenebris vidit lucem magnam*.
„ Se niuno popolo al mondo fu in tenebre, fu
„ in pericolose e mortalissime guerre, fu in pe-
„ stilenzia, sì è stato il nostro popolo di Roma,

„ nè mai imperio, papa, nè altro principe del
„ mondo vi potè porre rimedio di salute. Ora
„ quello signore che tutto sa, e puote ristorare,
„ per la sua santa misericordia s' è mosso a pie-
„ tà di noi; e per la grazia del santo Spirito
„ ha creato novellamente virtudioso padre e si-
„ gnore, che si chiama Niccola. E veramente si
„ può interpetrare *Nicolaus; nitens laus*,
„ una risplendente laude, la quale vi ha allumi-
„ nati tutti: di che? di giustizia, di pace, e di
„ libertà, ch' ella è sì cara, *Come sa chi per lei*
„ *vita rifiuta*, come disse il vostro Dante. Il
„ quale nostro signore e tutto il popolo univer-
„ salmente vi mandano mille saluti, confortan-
„ dovi a ben fare, e offerendo ogni loro potere
„ in tutte quelle cose che sieno di vostro stato,
„ di vostra pace, di vostra grandezza; e in ciò
„ ha preso ordine di poter compiacere a voi e
„ agli altri vostri amici, perciocchè tutto il
„ mese d' Agosto egli avrà in ordine ottocento
„ barbute a soldo, e fino a ora n' ha cinquecen-
„ to, tutti nobili romani caporali, sanza caval-
„ cante alcuno. E però in tutti i vostri bisogni
„ con grandissima fede potete richiedere quello
„ signore e popolo, come carissimi fratelli di-
„ scesi d' un sangue e d' un padre. Io non voglio
„ dire più parole, perocchè messer Matteo
„ dottor di legge, il quale è qui, e questi altri
„ signori ambasciadori sporranno l' ambasciata
„ tutta ordinatamente, e prego quel Signore il
„ quale è supplitore d' ogni difetto, che di tutte
„ le cose ch' avete a fare vi lasci eleggere il mi-
„ gliore.

DICERIA

CHE FECE

FRANCESCO CHIAMATO LO SCHIAVO
DE' BARONCELLI,

DI ROMA, AMBASCIADORE INSIEME CON ALTRI

DI COLA DI RIENZO

TRIBUNO DEL POPOLO DI ROMA,

NEL CONSIGLIO DI FIRENZE, A DÌ 2 DI LUGLIO,

ANNI DOMINI 1347.

„ Non è per temerità nè per soverchia auda-
„ cia essermi levato a sporre la presente amba-
„ sciata a tanta presenza quanta è la vostra,
„ perch' io conosco me essere insofficiente a tan-
„ to: e potrei ben dire quella parola di Gere-
„ mia: *Nam puer ego nesciens loqui, tardioris*
„ *et impeditioris linguae sum,* per la qual cosa
„ nessuno ardire m' aiuterebbe a dover dire,
„ ma piuttosto mi osterebbe una propria cagione
„ di dover tacere. Ma tuttavolta per considera-
„ zione di due cose, la prima, il comandamento
„ di questo nostro signorevole Pandolfo che det-
„ to ha, e di questi altri miei maggiori e ono-
„ revoli compagni: la seconda, la discrezione e
„ bontà di tutti voi, per li quali mi confido che
„ ogni mio difetto si sosterrà, dirò quello che
„ io ho da dire, cominciando col nome del no-
„ stro signore Iddio e con quella parola nel sal-
„ mo: *Os meum aperiam, attraham spiritum,*
„ *et dilatabo eum, et ipse implebit illud.* E

„ prima ch' io proceda più avanti, non parlerò
„ della disposizione e discrezione dell' autorità,
„ le quali a questo dire mi muovono, nè della
„ seconda, perchè son certo che a voi sono ben
„ manifeste. *Dedit Dominus salutem magnam*
„ *populo suo*. Signori, la presente ambasciata
„ contiene più cose, ma potissimamente tre, le
„ quali cose distintamente proseguirò per far
„ aiuto alla difettuosa mia memoria. Come già
„ udito avete, il nostro signor Tribuno e libera-
„ tore, e 'l popolo tutto di quella santa nostra
„ città di Roma, vostra madre, sorella e amica,
„ sì manda a voi grandi e cari saluti con carita-
„ tiva pace, rinnovazione e confermazione d'an-
„ tica parentezza: la quale pace insieme con esso
„ lui potete e dovete avere e partecipare come
„ strettissimi d' essa santa città e popolo, fra-
„ telli e amici. E si può dire a voi quella pa-
„ rola di Geremia: *Quaerite pacem civitatis, et*
„ *orate pro ea ad Dominum, quia in pace illius*
„ *erit pax vestra*: e questo è quanto al primo.
„ La seconda cosa si è, che vi notifichiamo, a
„ grande allegrezza ed esultazione, la liberazione
„ e riduzione di essa santa città nostra da tanta
„ servitù, tribulazione, oppressione ed oscurità
„ dove ella era, e in questo, come manifesto si
„ è a voi e a tutto 'l mondo, per proprie colpe e
„ difetti de' suoi tiranni rettori e pastori fatti
„ lupi, dei quali si potrebbe dire quella porola:
„ *Rectores raptores*. Ed era fatta vedova e ignu-
„ da d' ogni virtù e d' ogni bene, madre e vestita
„ d' ogni vizio e d' ogni difetto divenuta, in tanto
„ ch' ell' era selva d' offensione, spelonca di la-

„ droni, ricetto di micidiali, falsi, e d'ogni altra
„ rea gente, e solamente a'buoni le porte si chiu-
„ deano, e infra gli altari e ne' luoghi santi ogni
„ impresa crudele si trattava e commetteva. Le
„ donne lagrimose e 'l popolo lacerato, i romei,
„ religiosi e altra gente, tutti travagliati e op-
„ pressi, quale per uno modo e quale per un altro
„ mostravano le loro piaghe delle loro ingiurie a
„ mille insieme, che non solo altri, ma Anniba-
„ le crudelissimo avrieno fatto pietoso. E i vo-
„ stri viaggi, sì di mercatantare, e sì di visitare
„ quei beatissimi principi nostri cittadini, mes-
„ ser san Piero e messer san Paolo, e gli al-
„ tri innumerabili martiri, e gli altri santi
„ che vi sono, erano tronchi e in tutto tolti, e
„ altre cose scelleratissime vi si commettevano
„ tutto giorno, le quali ometto per non impedire
„ il tempo, e per non fare tristore nell'orecchie
„ vostre. E per questo modo non potevate bene
„ fare salve le vostre anime, e visitare quella
„ sacratissima nostra città, la quale non è fon-
„ data nè di pietre nè di calcina, ma d'ossa,
„ polpe e sangue di santi. E già parea che la
„ sentenza fosse data nel cielo contro a lei; ma
„ quel signore che tutto regge, lo quale molte
„ volte quando si mostra più lontano, allora è
„ più d'appresso, non permettendo lasciar peri-
„ re il santuario suo, ma volendo che si ricono-
„ scesse, ispirante esso nostro signore Iddio, e
„ esso popolo vigilando dei lunghi sonni delle
„ molte angosce, volendosi adducere a lume di
„ verità, conferendo infra loro medesimi, e di-
„ cendo quella parola del profeta Geremia:

„ *Num invenire poteritis virum qui spiritu*
„ *Dei plenus sit?* parlando della persona del
„ nostro signor tribuno e liberatore. E consi-
„ derando le universe virtù di esso, coadunato
„ esso popolo tutto insieme, di uno animo e
„ d' una volontà, come uno uomo fosse, gridan-
„ do chiamarono: *Te, Niccola, chiamiamo aiu-*
„ *tatore: te chiamiamo nostro signore: tu*
„ *se' nostro liberatore, te conosciamo tribuno.*
„ *Tu ci aiuta, tu ci libera; tu ci ordina, di-*
„ *fendi e salva, e questo popolo sedendo in te-*
„ *nebre e in ombra di morte chiarifica; perocchè*
„ *è venuta l' ora,* (la quale voglia Iddio che
„ non si parta) concedendogli ogni potestà che
„ dire si potesse, e dicendogli quella parola del-
„ la santa Scrittura: *Omnia quae locutus eris*
„ *faciemus, et erimus obedientes, ut bene sit*
„ *nobis*. Lo quale nostro signore vedendo queste
„ cose, e considerando ch'era opera dello Spirito
„ Santo (della grazia del quale esso manifesta-
„ mente era ed è pieno) e ricordandosi del gran
„ valore di quelli eccellenti nostri cittadini, i
„ quali passarono di questa vita già è più che
„ 'l millesimo anno, e che la fama loro non pe-
„ rirà mai, se l' universo prima non si dissolve;
„ come fu Giulio Cesare, Scipione, Fabrizio,
„ Ottaviano e gli altri, che per loro virtù avea-
„ no locata Roma dove ella era al loro tempo,
„ Ricordandosi ancora delle maniere e fatti loro,
„ i quali esso nostro signore ha tutti bene a me-
„ moria, ed ebbe dal principio di sua gioventù,
„ virilmente egli accettò la signoria, e comin-
„ ciando a reggere e a correggere, e' ci ha salva-

„ ti, ordinati, chiarificati. E puossi dire di lui
„ quella parola che si legge de' detti degli Apo-
„ stoli: *Signa et mirabilia fecit apud nos, si-*
„ *gna et prodigia magna in populo, tantaque*
„ *gratia cum fortitudine plenus.* E infra l'al-
„ tre cose che ordinate ci ha, e' ci ha ordinata
„ e fatta una nobilissima milizia de' nostri cit-
„ tadini, in numero di cinquecento, e avanti
„ che passi il mese saranno mille, i quali tutti
„ con tutto il poter suo vi si offera liberamente
„ a tutti i vostri servigi e piaceri, come a stret-
„ tissimi fratelli e amici, che sempre debbono
„ e intendono d'avere. La terza e ultima cosa si
„ è, che certi gravi bisogni ch'esso nostro si-
„ gnore e santo popolo si ha a fare di presente,
„ per volersi fortificare e fermare in questo feli-
„ cissimo suo e vostro stato, lo quale sia pream-
„ bulo e confermamento del giubbileo, il qua-
„ le sarà di qui a breve tempo, del quale
„ si ragiona nel libro de' Levitici, secondo il co-
„ mandamento di Dio a Moisè: *Sanctificabis an-*
„ *num quinquagesimum, vocabisque remissio-*
„ *nem cunctis habitantibus terrae tuae: ipse*
„ *enim est jubileus*: e ancora per intendere ad
„ estirpazione di qualunque male piante in esso
„ bello viridario, e in essa santa città fiorire non
„ sapessero, e a confusione di qualunque questo
„ stato contradicesse, dimanda a voi con gran-
„ dissima affezione e fede che vi piaccia di sov-
„ venirgli d'aiuto, consiglio e favore, al presen-
„ te senza nessuno intervallo di cento cavalieri
„ più o meno del numero del tempo come a voi
„ piacerà, faccendo questo servigio prima a Dio.

» E potrassi ben dire di voi quella parola che
» scrisse Matteo: *Merces vestra copiosa est a-*
» *pud Deum*: e giustamente, perchè aiuterete
» osservare quella santissima città sua comune
» patria, legittimo ovile, fondamento della fede
» cristiana, gênte santa, popolo da acquistare,
» lo quale Iddio in eredità se lo elesse, e della
» militante Chiesa. Obbligherete perpetuo quel
» santo popolo a voi e a vostre generazioni, lo
» quale mai non si scordò de' benefizi ricevuti,
» ma riconoscitore sopra gli altri popoli del
» mondo. Anche intende e vuole, quando a voi
» piaccia, come anticamente fe', con esso voi
» fare de' suoi fatti, acciocchè de' vostri, quan-
» do bisognasse facciate con loro. Prego il nostro
» signore Iddio che vi faccia deliberare quello
» che sia di sua laude, riverenza e piacere.

Recitata a dì 2 di Luglio del 1347.

RISPOSTA

DI

PANDOLFO FRANCO

AMBASCIADORE DEL DETTO ALLA PROFFERTA

DE'

FIORENTINI.

„ Quando considero alla vostra perfettissima
„ e buona volontà, e sento il vostro animo libe-
„ rale, conosco bene che questi signori ambascia-
„ dori, ed io, non bastiamo a rendere quelle
„ mirabili grazie che si converrieno a voi, tut-
„ tavolta sono molto certo che 'l nostro magni-
„ fico e virtuoso signore col popolo insieme, i
„ quali hanno il potere e 'l sapere, vi saranno
„ in perpetuo obbligati in cose simili e maggiori.
„ Ricordomi di una parola la quale fu detta a
„ Cesare stando in Arimino per un cavaliere al
„ quale pareva che la presenza di Cesare in Ro-
„ ma fosse splendente e subita, considerando
„ ciò ch' avea a fare, e però disse: *Tolle moras:*
„ *semper nocuit differre paratis;* e però vi pre-
„ ghiamo che togliate via ogni dimoranza e tar-
„ dità, ed effettualmente mostriate la vostra li-
„ bera volontà in breve.

„ Recitata nel consiglio di Firenze in risposta
„ alla profferta ch' avea fatta messer Tommaso
„ Corsini per lo comune, a dì 3 di Luglio 1347.

VOCI,

LORO SIGNIFICATI

ED

ESEMPI MANCANTI NEL VOCABOLARIO

CHE SI LEGGONO

NEI QUI RIPORTATI DOCUMENTI

ISTORICI.

1

ALMASTICA.: pietra preziosa di questo nome. Presto Giov. Epist. p. 107. *Le tavole - - - sono d' oro lavorate con pietre preziose riccamente, é sono in quattro puntelli d' almastica, la quale è una pietra etc. L' altre tavole sono d' almastica, e i puntelli d' avorio e d' almastica.*

2

ASSOMMARE: sommare, annoverare. Presto Giov. Epist. *p.* 96. *E sappiate che nulla persona potrebbe assommare il grande numero di loro, se non come della rena del mare.*

3

AVIGNARE: avvinghiare, stringere colle braccia. Presto Giov. Epist. *p.* 112. *La grossezza è tanto quanto uno avignasse due volte colle braccia.* Il Vocabolario riporta soltanto Avvinghiare.

4

BIFFORCARE, o biforcare: dividere, partire in due, o a modo di forca, e anche diramare. Dante

Ep. agl' Ital. *p.* 60. *Acciocchè 'l celeste pastore voi mandria del suo ovile cognosca - - - - - e la sua bontà spanda l' odore dal quale siccome da un punto si bifforca la podestà di Piero.* Il Vocabolario ha *biforcamento, biforcato, e biforcuto,* e non riporta il verbo *biforcare* o *bifforcare.*

5

Cestro: sorta di legno prezioso. Presto Giov. Epist. *p.* 107. *Le più grandi porte del palazzo sono d' uno legno che ha nome cestro.*

6

Cetino: spece di legno dell' Indie. Presto Giov. Epist. *p.* 107. *E tutto il legname che 'l sostiene si è di cetino.*

7

Coadunato: adunato, raccolto. Baroncel. Fr. Dic. *p.* 125. *Considerando le universe virtù di esso* (Cola di Rienzo) *coadunato esso popolo* (romano) *tutto insieme, di uno animo gridarono* ec. Il Vocabolario ha bensì *coadunare.*

8

Conoscenza: insegna, bandiera. Presto Giov. Epist. *p.* 104. *E gli altri re e duca e principi e baroni e conti i quali vengono con noi,*

hanno insegne e conoscenza di palio e di zendado.

9

Crucifero: crociato, insignito di croce. Gr. Turco Epist. *p.* 115. *La verità abbiamo intesa --- per lo avvenimento d' alquanti pedoni cruciferi.* E ivi *p.* 117. *Noi faremo resistenza --- a' vostri pedoni cruciferi.* Il Vocabolario non ha nè pure *crocifero.*

10

Drudo: adulto, grande, e si riferisce a cose animate. Presto Giov. Epist. *p.* 95. *Allora sono drudi i due pulcini, sicch' elli possono volare.* E *p.* 99. *E quando il pepe è maturo in su gli alberi, che sono drudi e folti, e ramoruti e bene caricati, allora i paesani vi mettono il fuoco.*

11

Innanziporre: anteporre. Greg. IX. Epist. *p.* 75. *I fatti si debbono innanziporre alle parole.* E p. 76. *A coloro* (che inalzarono di molte ricchezze la Chiesa) *non s' agguagli, nè s' innanziponga la tua altezza*

12

Labio: labbro; dal latino. Dante Ep. agl' Ital. p. 58. *Il nuovo dì comincia a spandere la sua luce --- e 'l cielo risplende ne' suoi labii, e*

contra quella chiarezza conforta gli augurii delle genti. Qui è usato metaforicamente per il confine dell' orizzonte.

13

MARTORIATO: martirizzato. Presto Giov. Epist. *p.* 103. *Ciascuno anno esce fuori del sepolcro* (santo Reno) *in cotal dì come fu martoriato.* Il Vocabolario ha questa voce, ma senza esempio.

14

MEI: col *per* innanzi, vale per mezzo. Presto Giov. Epist. *p.* 108. *Dinanzi dal nostro palagio --- avemo ordinato uno specchio per mei la porta.* Il Vocabolario riporta questa voce troncata dall' apostrofo, cioè legge me'.

15

PATRIARCA: Dignità sacerdotale. Presto Giov. Epist. p. 110. *Tra questi che mangiano alla nostra tavola sì ve n' ha dodici arcivescovi --- e i quattro patriarca di santo Tommaso.* E p. 112. *Non v' avemo fatti certi --- de' palagi di quattro patriarca.* Manca nel Vocabolario la desinenza plurale in *a* a questa voce.

16

POTISSIMAMENTE: principalmente. Baronc. F. Dic. *p.* 123. *La presente ambasciata contiene*

più cose, ma potissimamente tre. Il Vocabolario non ha che *Potissimo.*

17

Prebente: colui che ha prebenda. Greg. IX. Epist. *p.* 88. *E non ti ricorda quanto grande carico n' ha sofferto la Chiesa nelle decime de' prebenti, e degli ecclesiastici.* Il Vocabolario ha soltanto prebenda, con significato di rendita ferma di cappella o di canonicato.

18

Preside: presidente, prefetto. Gr. Turco Epist. *p.* 115. *Essi* (Ebrei) *a tradimento e per invidia misono nelle mani del preside romano in Gerosolima il vostro Cristo.*

19

Puntelli: le gambe che sostengono una tavola: Presto Giov. Epist. *p.* 107. *Le tavole dove noi mangiamo - - sono in quattro puntelli d' almastica.* E ivi. *L' altre tavole sono d' almastica, e i puntelli d' avorio e d' almastica.*

20

Rastrello: arnese rurale. Presto Giov. Epist. *p.* 100. *Gli uomini si tolgono forche e rastrella, e fannone grandi monti* (del pepe), *e lo mondano al vento.* Il Vocabolario riporta que-

sta voce, ma nessuno degli esempi che vi si leggono ha la desinenza plurale in *a*.

21

Scarboncolo: pietra preziosa lucentissima. Presto Giov. Epist. *p.* 107. *E in su il palagio hanne due mele d' oro, e in ciascuna mela si ha due scarboncoli, e perciò riluce il giorno, e lo scarboncolo riluce la notte.* E *p.* 112. *Li scarboncoli e le pietre preziose che vi sono dentro rendono grande lume al palazzo.* Il Vocabolario ha *carbonchio, e carbunculo.*

22

Tega: frode, inganno. Greg. IX. Epist. *p.* 77. *Il ricevimento della tutela - - - non ti doverrebbe tornare così sconoscente, che tu alla tutrice ponessi tèga di frodolènte amministrazione.*

Questa voce ha un carattere assai singolare, e non gli sapremmo dare altra provenienza che dalla voce *tegha*, dal latino barbaro, che riporta il Du-Fresne nel suo Glossario, col significato di *dolus, fraus.*

23

Trapassante: viandante, passeggero, che passa da un luogo per andare in un altro. Presto Giov. Epist. *p.* 108. *E ciascuno giorno vengono alla nostra corte trenta uomini tra istrani e trapassanti.*

24

Travogliere: neut. pass. volgersi in tutti i sensi. Dante Ep. agl'Ital. *p.* 60. *Adunque se vecchia colpa non nuoce, la quale spesse volte come serpente si storce, e in se medesima si travoglie, - - - - di sperata letizia le primizie assaggiar potete.* Il Vocabolario riporta soltanto *travolgere*, *e travolvere.*

25

Undamento: le rughe che si fanno nel volto in segno di grave ambascia. Dante Epist. agl'Ital. *p.* 58. *Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli undamenti della tristizia disfa'.* Questa voce ci sembra bellissima e molto espressiva.

26

Verre: verme; dal franc. Presto Giov. Epist. *p.* 102. *E questi vermi sono chiamati salemandre, ed hanno la loro pelle siccome verri che fanno la seta.*

27

Vicario: adiet. Dante Ep. agl' Ital. *p.* 62. *Pilato - - - si vantava che in quel luogo per vicaria autorità di Cesare e' tenea officio.*

28

VIRIDARIO : giardino, luogo dove son piante che verdeggiano. Baronc. Fr. Dic. *p.* 126. *Per intendere ad estirpazione di qualunque male piante in esso bello viridario, e in essa santa città fiorire non sapessero.*

INDICE
GENERALE
DELLE
MATERIE CONTENUTE
NELLA
CRONICA
DI
GIOVANNI VILLANI

INDICE

IL NUMERO ROMANO INDICA IL TOMO,
ED IL NUMERO ARABO LA PAGINA.

B

C

D

E.

F

G

M

N.

O

P

Q

R

S

T

U

V

FINE.

A SPESE DELL' EDITORE IGNAZIO MOUTIER, SOLO PROPRIETARIO DI QUEST' OPERA.